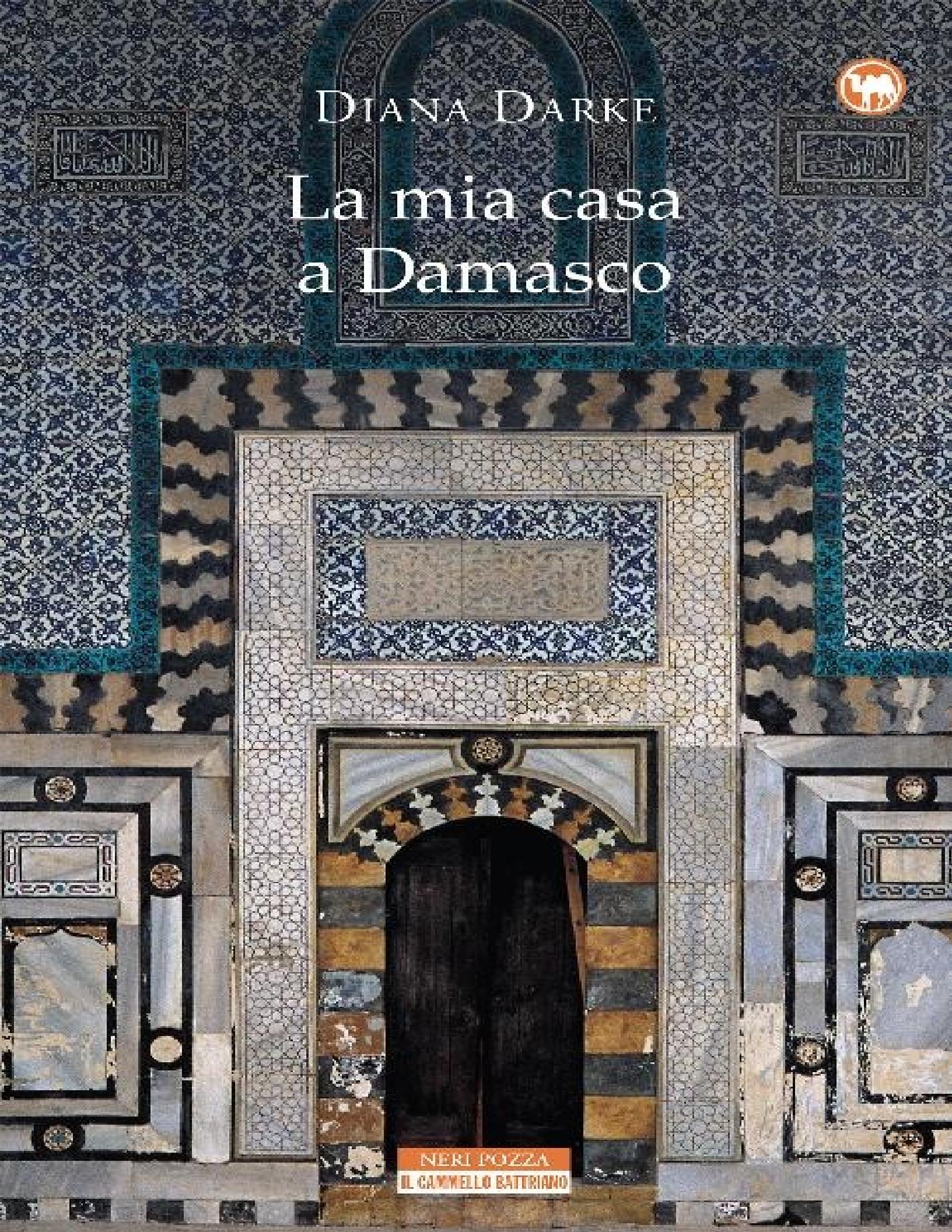


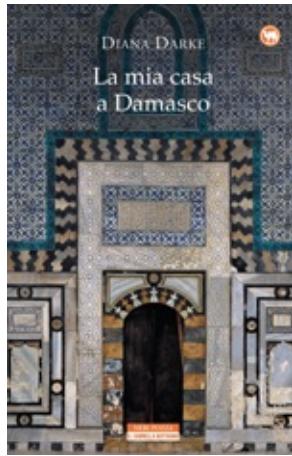
DIANA DARKE



La mia casa a Damasco



NERI POZZA
IL CAMMELLO BATTIARANO



Fin dal primo giorno in cui mette piede in Siria, nel 1978, Diana Darke si sente a casa. Parecchi anni dopo, quando la casa editrice Bradt le commissiona una guida della Siria, l'incanto per questo paese, che racchiude in sé tutti i tratti che le sono cari del mondo arabo, torna a farsi sentire con prepotenza. Gironzolando tra i vicoli tortuosi della Vecchia Damasco, tra i suoi magnifici palazzi ottomani, resti dimenticati di un'età remota, Diana si imbatte nel suo destino: una porta socchiusa. Varcata la soglia si ritrova immersa nella quiete di un cortile ornato tutt'intorno da aranci, tralci di vite, buganvillea ed esili rampicanti simili al gelsomino.

Travolta dall'emozione, si sofferma a contemplare una fontana di marmo chiaro, *bahra*, in lingua araba, «piccolo mare», tanto assorta da non rendersi conto che dall'altra parte della vasca un uomo le viene incontro con un sorriso amichevole. Bassim, questo il nome del giovane, è un architetto che, impegnato nel progetto di restauro della Città Vecchia, ha il compito di informare gli stranieri della possibilità di acquistare le antiche dimore di Damasco per salvarle dalla rovina, dato che il governo non dispone dei fondi necessari al restauro.

Inizia così, per Diana, la conquista di quella che diventerà la sua «casa di Damasco», una conquista che assumerà spesso contorni bizzarri, soprattutto agli occhi di un occidentale, e che si concluderà con l'acquisto di Bait Barudi, letteralmente: «La casa del venditore di polvere da sparo». Un luogo incantato, capace di infondere in Diana una profonda pace interiore. Una pace, tuttavia, destinata a durare poco a causa della guerra civile in cui il paese sta sprofondando.

Attraverso il prisma di un antico edificio, *La mia casa a Damasco* illumina, più di ogni reportage giornalistico, la storia antica e recente della Siria, del suo popolo, della sua società e dei suoi incomparabili tesori.

Diana Darke è esperta di cultura islamica. Inglese, laureata in lingua araba a Oxford, ha lavorato come interprete e traduttrice con numerose organizzazioni in Medio Oriente, soprattutto in Siria. Ha curato una quindicina di guide di viaggio di paesi islamici.

IL CAMMELLO BATTRIANO

collana diretta da

Stefano Malatesta

DIANA DARKE

La mia casa a Damasco

traduzione dall'inglese di
Massimo Ortelio

NERI POZZA EDITORE

Titolo originale:

My House in Damascus. An Inside View of the Syrian Crisis

© Diana Darke, 2014

First published in English in 2014 by Haus Publishing Ltd., London

Published by arrangement with Loredana Rotundo Literary Agent, Italy

This book has been translated with the assistance of the Sharjah International Book Fair Translation Grant Fund



© 2018 Neri Pozza Editore, Vicenza

ISBN 978-88-545-1650-2

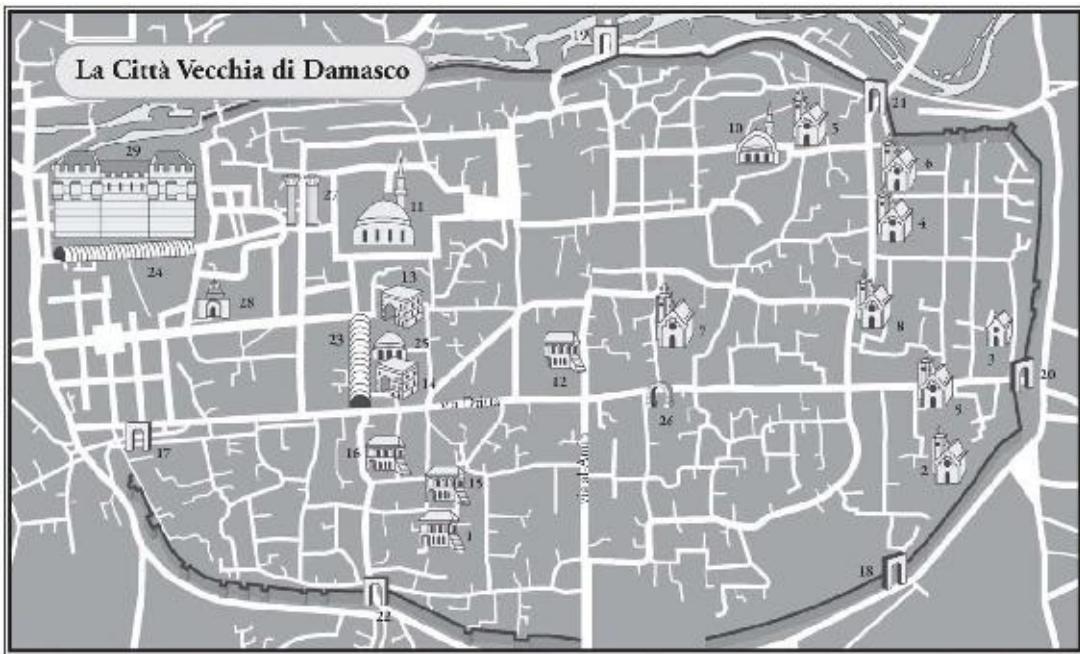
Il nostro indirizzo internet è: www.neripozza.it

Mia madre è morta mentre scrivevo questo libro e in parte l'ho scritto a casa sua, seduta alla scrivania dove facevo i compiti da bambina, guardando i ciliegi che la riparavano dalla strada. «Se muoio domani» ripeteva, «potrò dire di aver avuto una vita meravigliosa». Lo diceva di continuo, anche a causa della demenza senile.

Ha avuto una “buona” morte. Ero con lei alla fine e mi riconosceva ancora. C'era una luce nei suoi occhi, come se sapesse dove stava andando. Da allora anch'io vedo la morte in un modo diverso.

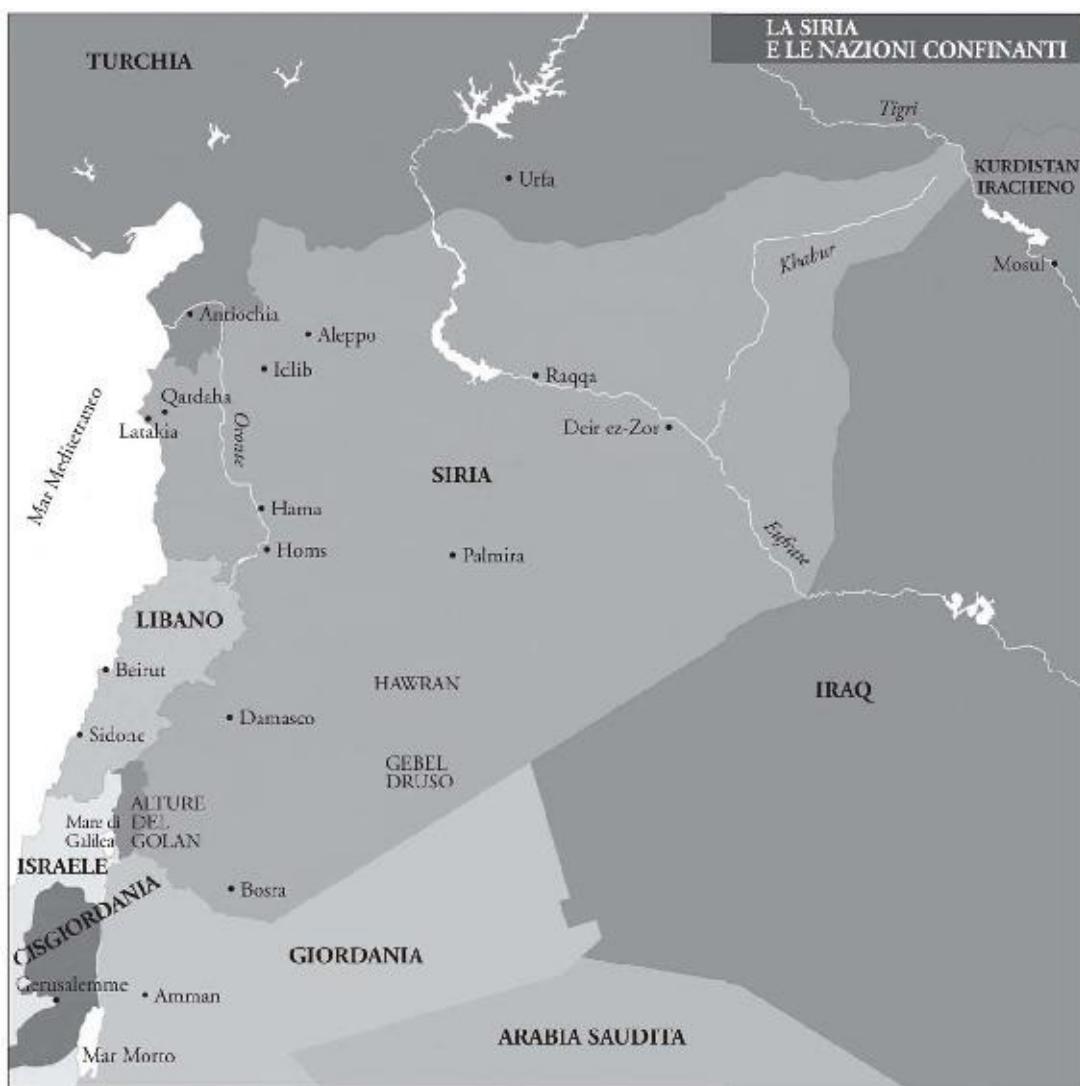
Ma la morte può essere molto cattiva. Oggi, la Siria è dilaniata, giovani e neonati muoiono ogni giorno. Come possono le famiglie sopportare la loro perdita? Come faranno a vivere i genitori di Hamza al-Khatib, ora che si son visti restituire le spoglie mutilate del loro figlio tredicenne? Come potranno dimenticare ciò che ha dovuto passare al termine della sua breve esistenza: il mese di detenzione nel carcere speciale, e le raccapriccianti torture degli ultimi due giorni, le botte, i lividi, i segni delle scariche elettriche, la castrazione? E a quale scopo gli sono state inflitte?

Questo libro è dedicato a mia madre e ad Hamza al-Khatib, due morti opposte fra loro.



1. Bait Barudi
2. Cattedrale greco-melchita
3. Cappella di Anania
4. Monastero francescano
5. Chiesa gesuita
6. Chiesa maronita
7. Chiesa ortodossa
8. Chiesa di San Giorgio (siriaco-ortodossa)
9. Chiesa cattolica siriaca
10. Hammam Bakri
11. Moschea degli Omayyadi
12. Maktab Anbar, sede della circoscrizione della Città Vecchia
13. Palazzo 'Azm
14. Khan As'ad Pasha al-Azem
15. Bait Nizam
16. Bait Siba'i
17. Bab al-Jabiye
18. Bab Kisan
19. Bab Sharqi
20. Bab as-Salam
21. Bab Tuma

22. Bab al-Saghir
23. Mercato delle spezie
24. Suk al-Hamidiyya
25. Hammam an-Nuri
26. Arco romano
27. Tempio di Giove
28. Bimaristan an-Nuri (Museo di Scienza e Medicina Araba)
29. Cittadella di Damasco



Prefazione

Il mondo della veglia non è che un sogno in confronto alla vita dopo la morte.

Maometto

«Un giorno finirà, ma ci vorrà del tempo» dicono i miei amici siriani. Il regime è alle prese con una sollevazione popolare ispirata da quelle scoppiate in Tunisia, Egitto, Libia, Bahrein e Yemen. Ma i semi di quanto sta avvenendo in Siria sono stati gettati molti anni fa, e io li ho visti germinare. Gran parte degli osservatori nazionali ed esteri hanno continuato a ripetere fino alla metà di marzo del 2011 che in Siria non sarebbe accaduto. Io però la pensavo diversamente. Avevo sperimentato in prima persona l'insoddisfazione e la rabbia della gente e sapevo che sarebbero sfociate nella rivolta.

Mi sono sempre sentita a casa mia in Siria, fin dal primo giorno che ci ho messo piede, nel 1978. Ogni paese arabo mi affascina, per un motivo o per l'altro, ma solo in Siria ritrovo ogni volta i tratti che prediligo di quel mondo: persone amichevoli ma dignitose, l'attaccamento ai valori della tradizione, un radicato senso di lealtà, il tutto in uno scenario policromo, un paesaggio di struggente bellezza, dove i siti biblici sorgono accanto a quelli classici e medievali.

Parecchi anni dopo, quando la casa editrice Bradt mi commissionò una guida della Siria, l'incanto tornò a farsi sentire.

«Non so perché» dissi a una compagna di viaggio, «ma non mi dispiacerebbe fermarmi un po' a Damasco».

«E come pensi di fare?» mi domandò.

«Non ne ho idea» risposi in tutta sincerità.

Questa storia mi frulla in testa da tempo e molti mi hanno invitato a scriverla. Sulle prime ero incerta: a chi poteva interessare il fatto che avevo comprato una casa a Damasco? Per me era diventata una cosa normale, vista l'assiduità con cui mi recavo in Siria. Ma poi ho capito che era importante mostrare un aspetto della Siria che non compariva in nessun reportage giornalistico e neppure nelle parole distaccate degli analisti. Volevo esplorare a fondo il tessuto sociale e spirituale

del paese, capire in che modo la sua ricca diversità culturale potesse aiutarlo ad affrontare il futuro, dopo la rivoluzione. Da cosa nasceva la complessità della Siria? E perché era così poco conosciuta all'estero?

I pregiudizi sono duri a morire. Dopo aver viaggiato in Medio Oriente per trentacinque anni ero convinta di conoscerlo abbastanza bene, ma l'avevo sempre osservato da fuori. Diventando la proprietaria di Bait Barudi ho potuto guardare le cose dall'interno, e la mia prospettiva è cambiata radicalmente.

Com'è iniziata questa avventura? Da un sogno. E spesso i sogni ti conducono dove non ti aspettavi.

Chi sei tu?

Io sono il Tempo che domina ogni cosa e sempre va correndo.

E perché hai le ali ai piedi?

Perché volo nel vento.

E perché i capelli ti scendono sulla faccia?

Perché chi m'incontra possa afferrarmi.

E allora perché, in nome del cielo, hai il retro della testa rasato?

Perché colui che si è lasciato superare dal mio passo alato

non possa più acciuffarmi, per quanto lo brami.

(Posidippo, poeta ellenista, a proposito di *Kairos*, il “momento opportuno”.)

1. Fra conflitto e armonia

Cibo e libagioni possono dare piacere per un'ora, il sonno per una notte, la donna per un mese, la casa per una vita intera.

Proverbio arabo

La guerra in Siria iniziò con una serie di manifestazioni pacifiche, la prima delle quali si svolse a Damasco, davanti alla moschea degli Omayyadi, martedì 15 marzo 2011. Mi infilai il passaporto in tasca e corsi a vedere¹.

La moschea, cuore spirituale della Città Vecchia, era stata in precedenza il tempio aramaico di Haddad, un tempio di Giove per i romani e la cattedrale di San Giovanni Battista per i cristiani. Come ogni altra moschea siriana non è soltanto luogo di preghiera, ma anche uno spazio da vivere, una seconda casa, un posto dove incontrarsi, fare uno spuntino o una pennichella. I bambini giocano sui tappeti morbidi o si rincorrono nel cortile di pietra. Sebbene sia frequentata assiduamente dalle famiglie del quartiere e dai bottegai dei vicini suk, rimane tuttavia un rifugio confortevole dove regnano la quiete e la serenità. Le generazioni vi si mescolano e i visitatori sono accolti al suo interno senza distinzione di razza, nazionalità o religione.

La Primavera araba era cominciata alla metà di dicembre del 2010 in Tunisia ed Egitto, dove ribellioni spontanee avevano portato alla caduta di entrambi i regimi a poche settimane di distanza uno dall'altro. Dimostrazioni contro il governo si erano registrate anche in Giordania, Algeria, Yemen, Libia, Bahrein e persino in Oman. A quel punto gli occhi di tutti erano puntati sulla Siria. Al centoventisettesimo posto su centosettantotto nell'indice di corruzione mondiale (accanto al Libano ma più su di Libia, Yemen, Iran e Russia), il paese mostrava la classica “formula della rivoluzione”: una popolazione con un'età media alquanto bassa, una disoccupazione ufficiale del dieci per cento ma che rasentava il venticinque fra gli under-venticinque, un'élite ricchissima e vaste masse di diseredati: come poteva rimanere immune dai tumulti?

La prima dimostrazione fu così breve che non feci in tempo a vederla, una marcia pacifica di non più di una decina di giovani uomini che ripetevano slogan

di libertà e progresso. Si trattava di un esperimento per sondare la reazione dell'autorità e si disperse ancora prima dell'arrivo della polizia. La settimana precedente, a pochi passi dalla moschea degli Omayyadi, i poliziotti avevano picchiato un anziano bottegaio suscitando un moto di protesta fra gli altri negozianti, e il governo, paventando ulteriori disordini, aveva mandato il ministro dell'Interno in persona a parlare con loro, per placare il malumore. I miei amici mi raccontavano sorridendo che persino la polizia stradale aveva avuto ordine di non molestare i cittadini, e per un breve periodo chiudeva un occhio se passavi col rosso.

Tre giorni dopo, a Der'a, nel sud del paese, al confine con la Giordania, gli inviti alla tolleranza vennero ignorati e alcuni studenti, colpevoli di aver imbrattato con graffiti antiregime le pareti di una scuola, vennero arrestati. I genitori organizzarono una marcia di protesta e le forze di sicurezza spararono loro addosso, uccidendone alcuni. Il presidente Bashar al-Assad si recò personalmente a Der'a per aggiustare le cose, mandò una delegazione a offrire le condoglianze del governo alle famiglie delle vittime e costrinse alle dimissioni il governatore di Der'a; ma era troppo tardi. I disordini continuarono e alla fine di marzo i carri armati entrarono in città, quasi che una dimostrazione di forza potesse bastare a spegnere la rivolta. Il regime aveva fatto male i suoi conti e la sorte del paese appariva segnata.

La Siria non era nuova alle sollevazioni. Sotto il Mandato francese i siriani avevano dato vita a quella che è passata alla storia come la Grande Rivolta del 1925. La reazione francese non era stata meno ferrea di quella di Bashar: un bombardamento di artiglieria che aveva raso al suolo un intero quartiere della Città Vecchia di Damasco. Il nome del sobborgo, al-Hariqa, “la conflagrazione”, testimonia ancora oggi la tragicità di quegli eventi. I francesi fecero migliaia di vittime, eseguendo le impiccagioni nella centralissima piazza al-Marja, perché servisse da monito ai ribelli. Inoltre fomentarono la rivalità fra le diverse fazioni religiose, applicando la politica del *divide et impera*. Funzionò. Dopo due anni di combattimenti, la rivolta fu repressa e i francesi governarono la Siria fino al 1946, quando il paese ottenne l'indipendenza.

Bashar seguì l'esempio francese, accusando i pacifici contestatori di essere “estremisti” e “terroristi stranieri” che volevano distruggere la Siria. «Dovrà essere impartita loro una dura lezione» ripeteva alla televisione di stato. In caso contrario sarebbe stato l'inferno: un fanatico governo islamista avrebbe preso il potere, sterminando le preziose minoranze etnico-religiose presenti in Siria. Confidando in un potente apparato di sicurezza e nella fedeltà delle forze armate, Assad si presentò come il salvatore della patria. Davvero sperava di poter avere successo, come i francesi prima di lui?

Le cose erano andate molto diversamente nel 635 d.C., quando le prime falangi musulmane avevano varcato le porte di Damasco. Dopo un assedio durato sei mesi, avevano raggiunto un accordo con la popolazione cristiana, e per settant'anni la cattedrale di San Giovanni Battista si era sdoppiata in moschea per i musulmani. L'iscrizione in greco sopra il portale, oggi seminascosto da una sottostazione elettrica, recita: «Il Tuo Regno, O Signore, è un Regno eterno, e il Tuo Dominio si protrae di generazione in generazione».

Col crescere della popolazione musulmana, crebbe anche il bisogno di spazio e i nuovi governanti si accordarono con la comunità cristiana per averne di più, autorizzando in cambio la costruzione di quattro chiese, una delle quali è poi diventata la sede del Patriarcato greco-ortodosso. Le due religioni impararono a convivere e ancora oggi si contano venti moschee e tredici chiese dentro la cinta muraria della Città Vecchia. La domenica mattina, il suono delle campane si unisce al richiamo dei muezzin, nella miscela di culture che era già il marchio distintivo del paese, quando gli Assad salirono al potere.

Sono tornata in Siria sei volte, dopo quella prima manifestazione, e ho visto il paese sprofondare in una guerra civile di cui non si riesce a vedere la fine. L'ultima volta che mi sono seduta nel cortile della Moschea degli Omayyadi, nell'estate del 2012, l'atmosfera era immutata, un luogo senza tempo, la luce morbida del crepuscolo che accendeva le lastre di marmo. Non c'era paura sui volti delle persone, quasi che la tensione le abbandonasse appena varcavano la soglia della moschea. Ma come sarà oggi, dopo i massacri e gli attacchi chimici, mentre il conto delle vittime continua a salire in modo vertiginoso? Gli scontri fra le forze del regime e i ribelli nelle periferie a nord, sud, est e ovest della città hanno costretto migliaia di persone a lasciare le loro case e altre migliaia a cercare rifugio al di là dei confini, in Turchia, Giordania, Libano e Iraq. Possiamo davvero illuderci che la Città Vecchia venga risparmiata?

La mia storia era iniziata sette anni prima, quando, viaggiando in Siria per le mie ricerche, mi ero ritrovata di fronte a una porta socchiusa. Fu il fato forse, o un colpo di fortuna, perché mi avevano avvisato che non esistevano orari di apertura prestabiliti per i magnifici palazzi ottomani nascosti nei vicoli tortuosi della Vecchia Damasco, resti dimenticati di un'età remota.

E così mi fermai davanti a quel palazzo e dopo un attimo di esitazione varcai la soglia. Riparato dagli sguardi indiscreti del vicolo, il corridoio s'inoltrava nella quiete del cortile interno. A un tratto passai dalla penombra alla luce abbagliante del chiostro, come in un altro mondo. Era la prima volta che mi capitava.

Travolta dall'emozione, sbattei le palpebre per adattarmi al chiarore. Il tepore

del sole di febbraio era ancora più gradevole dopo l'ombra gelida delle strade: l'inverno a Damasco è più freddo di quanto si possa immaginare, a volte nevica perfino. Abbracciata dalla luce e dal calore, capii istintivamente che lo scopo della casa a corte era di proteggere, riparare le persone dal mondo esterno, offrendo loro uno spazio di assoluta tranquillità. Il mio sguardo fu subito rapito dalla bellezza della pietra antica, le sfumature soavi del calcare dorato e il rosso acceso del marmo locale che si alternavano alle bande di basalto nero sulle pareti interne. Una grazia sorprendente. E l'elaborato motivo proseguiva sul pavimento, levigato dall'uso nel corso dei secoli. Al centro una fontana di marmo chiaro, *bahra*, in lingua araba "piccolo mare". Il rumore dell'acqua limpida che sgorgava dalle teste di drago in bronzo mi attirò irresistibilmente verso il bordo ottagonale, e vidi due tartarughe palustri che scivolavano tranquille nella vasca, sotto la superficie scintillante. Il cortile era ornato tutt'intorno da aranci, tralci di vite, buganvillea ed esili rampicanti simili al gelsomino, i colori che si mescolavano a quelle fragranze inebrianti nella brezza leggera. Era una specie di paradiso. Gli artifici di uno spazio come quello non potevano che essere stati ispirati da visioni celesti. «I timorati staranno tra i giardini e le fonti» dice il Corano (51, 15)². Non so per quanto tempo rimasi incantata a guardare la fontana, e dovevo avere un'aria smarrita.

«Posso aiutarla?»

Tornando sulla terra, vidi dall'altra parte della vasca un giovane che veniva verso di me. Aveva un aspetto amichevole, lo sguardo aperto. Se avessi declinato l'invito di certo si sarebbe ritirato senza insistere, i siriani sono troppo dignitosi per importunare il prossimo, ma si mostrano disponibili se pensano che uno abbia bisogno di aiuto. Ci sono momenti che ti cambiano la vita, occasioni che vanno colte al volo, *kairos*...

«Sì, grazie. Sa qualcosa di questo posto?»

Il giovane parve compiaciuto e si presentò, si chiamava Bassim ed era architetto, impegnato al momento in un progetto di restauro della Città Vecchia. Rimasi sorpresa. Quale progetto? Dove? Lui sorrise e mi spiegò i lavori che aveva fatto in quella casa, Bait Siba'i, ovvero la "Casa della famiglia Siba'i", costruita fra il XVII e il XVIII secolo. Fra le prime a essere restaurata, per qualche tempo era stata sede del consolato tedesco. Mi spiegò che il cortile dove ci trovavamo, il più vicino alla strada, era il *salamlık*, la parte della casa dove erano accolti gli ospiti di sesso maschile. Poi mi condusse attraverso un altro tortuoso corridoio in un cortile più appartato, l'*haramlik*, dove vivevano le donne e i bambini. Naturalmente la parola mi fece subito venire in mente l'harem, con tutto ciò che ne conseguiva, ma Bassim mi spiegò che voleva dire semplicemente "luogo recluso".

Dall'*haramlik* si accedeva a un ulteriore cortile, più piccolo e modesto, riservato alla servitù, il *khadamlık*. Avevo imparato quei vocaboli visitando il Topkapı di Istanbul, ma lì, forse a causa delle dimensioni contenute della casa, la gerarchia dei cortili saltava subito all'occhio e, curiosamente, il più spazioso e raffinato dei tre era l'*haramlik*. Le famiglie benestanti, spiegò Bassim, possedevano palazzi come quello, con tre cortili invisibili dall'esterno, e un'unica entrata, sempre nella parte riservata agli uomini.

Parlava un buon inglese, per cui non gli dissi che conoscevo la sua lingua. Soffermandosi sugli elementi architettonici dell'edificio, mi indicò l'*iwan*, la grande alcova rivolta a nord, fresca anche d'estate, perché il sole non ci batteva mai direttamente. Era lì che soggiornavano i membri della famiglia, seduti all'ombra sui cuscini che orlavano la parete, godendosi l'aria fresca che veniva dalla fontana. Mi pareva di vederli, scalzi e con le vesti colorate, come in certi dipinti dell'epoca romantica che offrono una visione idealizzata dei chiostri mediorientali. Avevo in mente, in particolare, quello che si trova alla Tate Gallery, *Il cortile del patriarca copto al Cairo*, dipinto da John Frederick Lewis nel 1864, dove si vede il capofamiglia seduto con le donne, i servi impegnati in varie faccende, e cammelli, capre, anatre e piccioni sparsi in caotica armonia intorno alla vasca centrale. Com'è ovvio non c'è niente di specificamente religioso in un simile stile di vita: era così che viveva la gente benestante, a prescindere dalla fede che praticava.

Avendo notato il mio interesse, Bassim diventò più loquace e mi spiegò che le stanze ai due lati dell'*iwan* fungevano da soggiorni coperti, e i soffitti alti sei metri le rendevano perfettamente adatte al clima di Damasco. Infatti, le finestre su due livelli costituivano una sorta di impianto di condizionamento naturale nelle estati più calde, catturando anche la minima brezza di giorno e trattenendo l'aria fresca di notte. Ciascun locale era un'unità indipendente, con un'unica porta che si apriva direttamente sul cortile, in modo da garantire la privacy alle diverse componenti della famiglia. C'erano otto stanze al pianterreno e in età ottomana, aggiunse Bassim, potevano ospitare fino a tre generazioni di una stessa famiglia, dalle venti alle trenta persone. Non potevo immaginare che presto tale usanza sarebbe tornata in auge, a causa della rivoluzione, né potevo immaginare che un giorno anche la mia futura casa avrebbe dovuto fare la sua parte.

Dopo avermi mostrato il pianterreno, Bassim mi condusse su una rampa di scale e scoprii con stupore che le stanze al primo piano erano più calde di almeno cinque gradi. In inverno, la famiglia si godeva il tepore del sole che batteva sulle tegole di argilla della copertura. Inoltre le stanze del primo piano erano più piccole e avevano soffitti più bassi. Mi colpì la praticità di quelle

semplici tecniche costruttive, soluzioni efficaci e mai banali, uno straordinario connubio tra funzionalità e bellezza.

Non sapevo ancora che le case a corte di Damasco avevano alle spalle secoli di tentativi ed errori, perché quel disegno che rasentava la perfezione era stato concepito nell'antica Mesopotamia, duemilacinquecento anni prima di Cristo. Recenti misurazioni scientifiche hanno dimostrato che i microclimi e le condizioni termiche che si registrano al loro interno mirano a fornire spazi di vita ideali per ciascuna stagione e ciascun momento della giornata: sono davvero case ecologiche.

Dopo aver messo un piccolo bollitore sulla stufa a cherosene, Bassim era sceso di sotto e poco dopo tornò con una manciata di foglie prese da uno degli alberi del cortile. «*Naranj*» disse, mettendole nell'acqua. «Hanno un aroma speciale».

Sorseggiammo quel tè fragrante in eleganti bicchieri di vetro e sebbene non mi avesse chiesto niente, mi sentii in dovere di dargli qualche spiegazione. «Queste case mi interessano» iniziai «perché sto svolgendo ricerche per una guida sulla Siria che mi è stata commissionata da una casa editrice britannica». Bassim parve trovarlo del tutto normale e mi portò nella stanzetta adiacente dove c'erano tre computer e alcune mappe sulle pareti. La più grande raffigurava la Città Vecchia e aveva le didascalie in arabo.

«Questi sono gli altri cantieri» disse l'architetto, poggiando il dito qua e là sulla mappa, e mi spiegò che lavorava per il Mudiriyyat Dimashq al-Qadima, il “Direttorato della Vecchia Damasco”, una specie di soprintendenza che aveva il compito di salvaguardare gli edifici storici *intra muros*. Doveva avermi letto nel pensiero, perché a un certo punto aggiunse: «Può comprare una di queste case, se le interessa. Il governo non ha abbastanza soldi per restaurarle tutte. Sono troppe. Il budget di cui disponiamo ci consentirà di salvarne non più di trecento. Le altre rischiano di andare in rovina».

Il cuore iniziò a battermi all'impazzata. «Mi sta dicendo che qualunque straniero può venire qui e comprarsi un pezzo di patrimonio dell'umanità?» ribattei. Mi sembrava una follia.

«Certo» disse Bassim senza fare una piega. «E perché non dovrebbe essere così?»

«Pensavo che fosse *mamnu'*». Era la prima parola araba che usavo con lui, ma Bassim non sembrò farci caso. *Mamnu'* è un termine che riveste un potere formidabile nella lingua araba: la radice esprime il divieto, la proibizione più assoluta. Per esempio andava considerato *mamnu'* ogni coinvolgimento indebito da parte dei forestieri nella realtà siriana.

Fin dal lontano 1978, quando ero arrivata lì per la prima volta a bordo della

mia vecchia Due Cavalli, tutti mi avevano avvertita di quanto fosse paranoico e xenofobo il regime siriano, quasi che ogni straniero fosse una spia. «Stia alla larga da tutti quelli che portano l'uniforme, la Siria è uno stato di polizia» mi ripetevano i diplomatici. Ero in Libano a perfezionare l'arabo presso il MECAS, la scuola di lingue gestita dal governo britannico, e nei fine settimana viaggiavo a oriente attraverso le montagne. In quegli anni, il Libano stava vivendo la fase peggiore della guerra civile, per cui la maggior parte del territorio era inaccessibile.

Avevo sempre seguito il consiglio dei funzionari, attraversando le città siriane solo per raggiungere le mete turistiche che mi interessavano: le rovine di Palmira nel deserto, i castelli dei crociati, la basilica di San Simeone e le cosiddette “città morte” bizantine sulle alture. Gli unici uomini in divisa con cui avevo a che fare erano le guardie di frontiera. In tutti quegli anni ero stata a Damasco solo un paio di volte, per visitare la moschea degli Omayyadi, e conservo ancora l'abito tradizionale beduino di seta nera e la brocca d'argento che avevo acquistato nel suk al-Hamidiyya. Non sapevo neppure che qualcuno abitasse nella Città Vecchia, pensavo che dentro le mura ci fossero solo suk e moschee.

Ma Bassim mi garantì che comprare una casa non era *mamnu'*. «È del tutto lecito» aggiunse. «Fra l'altro un francese l'ha appena fatto».

Era il febbraio del 2005. Esattamente due settimane prima, il giorno di San Valentino, il premier del Libano, Rafiq al-Hariri, un musulmano sunnita, era saltato in aria sul lungomare di Beirut con altre ventidue persone del suo seguito. Tutto il mondo aveva subito puntato il dito contro la Siria, che, ovviamente, aveva negato ogni addebito: quale vantaggio poteva ricavare da un simile attentato? Ma la macchina della propaganda israeliana si era subito messa in moto, gettando fango sul regime. Non esattamente il momento ideale per investire in una proprietà a Damasco.

Sette anni dopo, in piena rivoluzione siriana, mi avviai lungo la via Dritta verso la chiesa di Sant'Anania, nel quartiere cristiano della Città Vecchia. Era la medesima strada che aveva percorso il cittadino romano Saulo, accecato dalla luce sulla via di Damasco, per raggiungere quella che oggi è nota come la cappella di Anania. Saulo avrebbe dovuto deportare i cristiani, la turbolenta setta religiosa che stava diventando un problema per il governatore, ma, curato e redento da Anania, divenne il più grande testimone della nuova religione. Scesi nella quiete della cappella sotterranea, cinque metri più in basso dell'attuale, e aprii il registro dei visitatori:

Signore, ti prego, proteggici. Fa' che il nostro popolo possa vivere in pace e

sconfiggi il nostro presidente Bashar al-Assad. 19 marzo 2012.

Queste parole danno il segno della disperazione che regnava nel paese al mio arrivo, il 10 aprile 2012, il giorno del cessate il fuoco di Kofi Annan. Tutti i miei amici, un misto di musulmani e cristiani di varia estrazione sociale, temevano grandemente per il loro futuro, vista la piega che aveva preso l'insurrezione. Non erano attivisti rivoluzionari, né sostenitori del regime; appartenevano piuttosto alla maggioranza silenziosa, presa fra due fuochi. Oggi molti di loro sono fuggiti o hanno perso il lavoro dopo aver passato momenti terribili, ma già allora si sentivano impotenti ed erano convinti che le cose non potessero che peggiorare, che, schiacciata fra un'élite che lottava per la sopravvivenza e un'opposizione sempre più propensa a prendere le armi, la Siria sarebbe scivolata inesorabilmente nell'abisso della guerra civile. Cosa si poteva fare per evitarlo?

Poi apparve un raggio di speranza. All'improvviso qualcosa cambiò: la sera di venerdì 13 aprile l'atmosfera si alleggerì di colpo a Damasco e, dopo la tensione delle ultime settimane, un sollievo tangibile si diffuse per la città. Lo avvertimmo tutti. Le persone iniziarono a uscire di casa, intere famiglie si riversarono nelle strade, che nei mesi precedenti erano quasi deserte, il venerdì, per paura degli attentati, affollando i ristoranti lungo la vecchia via per Beirut.

Ci aspettavamo di udire le esplosioni, perché alla vigilia di un cessate il fuoco scoppiava sempre qualche bomba, che il regime attribuiva ai ribelli, e viceversa. Le prime due le avevo sentite anch'io nel novembre precedente, subito dopo la preghiera dell'alba. Quella mattina la tv di stato aveva parlato di un'esplosione nei pressi della sede del Ba'th, il partito di governo, ma quando andammo sul posto non vedemmo niente. Erano le granate stordenti, bombe senza detonatore, come quelle che i soldati del regime avevano lanciato dentro le mura del monastero di Saidnaya per spaventare le suore. Visto che non succedeva nulla, né a Damasco, né ad Aleppo, cominciammo a sperare che il vento fosse cambiato. Dov'erano i gruppi armati, i feroci jihadisti e gli uomini di al-Qa'ida di cui i media parlavano tanto? In quei giorni i miei amici non davano troppo peso al fenomeno. «Anche se qualche fanatico cercherà di approfittare della situazione, non farà breccia fra la popolazione. Noi non siamo estremisti, non è nella nostra natura. Non è detto che uno sia di al-Qa'ida solo perché ha la barba lunga». Era vero nell'aprile del 2012, prima che le brigate dal vessillo nero entrassero in Siria, riempiendo il vuoto lasciato dall'inerzia della comunità internazionale e da un'opposizione incapace di organizzarsi.

Ma quel venerdì, nella cappella di Sant'Anania, dove duemila anni prima san Paolo era stato curato dalla cecità e convertito, mi parve di vivere un nuovo miracolo. Forse il regime aveva finalmente capito che le cose non potevano più

tornare come prima. Il mio legame con la Siria e la sua gente era ormai così forte che cercai disperatamente di convincermi che il paese potesse ancora essere salvato.

Ma fu solo una pausa, tragicamente breve, e l'opportunità venne sprecata. Il regime fermò per un momento la propria furia omicida per vedere come reagiva il mondo, poi, visto che non giungeva un segnale univoco, tornò a infierire sugli insorti, imboccando la via dell'autodistruzione. Assuefatto al potere, sordo alle richieste di moderazione, incapace di cogliere la natura e le dimensioni del problema, doveva toccare il fondo, prima che le cose potessero migliorare. La rinuncia di Kofi Annan, nell'agosto 2012, fu una tragica ammissione di impotenza da parte della comunità internazionale.

Il 23 agosto, alla fine del Ramadan, gli ultimi cento osservatori dell'ONU lasciarono il paese e il mandato delle Nazioni Unite ebbe termine. La violenza aumentò immediatamente. Lakhdar Brahimi, un altro autorevole diplomatico, assunse l'incarico di inviato speciale delle Nazioni Unite e della Lega Araba in Siria e, facendo la spola fra una capitale e l'altra, si adoperò perché tutte le parti in causa accettassero un nuovo cessate il fuoco nell'ottobre del 2012, in concomitanza con l'*'Id al-Adha*, la più importante festività dell'Islam. Ma era una "missione impossibile". I contendenti si accusavano a vicenda, perché erano ancora convinti di poter vincere. Ogni remora venne abbandonata e non si accamparono altri pretesti. Un futuro terribile attendeva il paese.

Come si era giunti a quel punto? Come aveva potuto un sogno trascinarmi nel mezzo di una guerra civile? Questa è la vera storia della rivoluzione siriana, con dettagli che non sono mai apparsi sui giornali. È la storia della Siria, del suo popolo, della sua società e dei suoi segreti, riflessa attraverso il prisma di un antico edificio: la mia casa a Damasco.

1. Testimone diretta degli eventi siriani fin dagli albori della rivoluzione, l'A. ha dato alle stampe la terza edizione di questo libro nel 2016. La situazione che fotografa è aggiornata alla fine del 2015 (N.d.T.).

2. Le citazioni del Corano sono tratte da *Il Sacro Corano. Traduzione interpretativa in italiano a cura di Hamza Piccardo, revisione e controllo dottrinale Unione delle Comunità ed Organizzazioni Islamiche in Italia* (N.d.T.).

2. Senza scorta

Dobbiamo sopportare la tristezza da soli, meglio che possiamo, non è giusto scaricarla sugli altri, uomini o donne che siano.

Axel Munthe

La prima volta che andai in Siria per le mie ricerche, nel 2005, il ministero del Turismo fece cilecca. Sebbene avessi scritto con quattro mesi di anticipo, per posta e per e-mail, al mio arrivo non trovai la macchina che avevo richiesto. Benvenuti in Siria, terra della burocrazia. Col tempo mi sarei abituata al caos creativo che regnava in quel ministero, e in ogni altro palazzo del potere, ma quel giorno ci vedevo solo caos. La gerarchia era rispecchiata dall'ampiezza degli uffici e dalla mobilia di cui disponevano i funzionari.

Walid Maqta, il nuovo direttore delle PR, la cui stanza sfoggiava due divani di pelle nera, era alto, avvenente e dall'aspetto affaticato. Di certo aveva almeno altri due lavori oltre a quello, come tutti gli impiegati statali. Andavano fieri del loro incarico, e si consideravano arrivati, ma gli stipendi non bastavano per vivere. I telefoni di Walid suonavano in continuazione – ne aveva tre sulla scrivania, più il cellulare – e c'era un incessante viavai di persone con documenti da firmare e richieste di ogni genere. Non riuscivo a capire come potesse reggere a quel ritmo di lavoro ma, stipata nell'ufficio insieme agli altri postulanti, avevo a cuore soprattutto la mia situazione.

«Quando avrò il permesso?» domandai, cercando di mascherare l'irritazione. «Non può darmelo adesso? Vi avevo contattato parecchi mesi fa».

«No» fece Walid, che fumava una sigaretta dopo l'altra. Disse che gli dispiaceva ma non poteva farci niente, il permesso doveva essere firmato personalmente dal ministro. Sapevo che non era colpa sua: i ministeri siriani sono organismi rigidamente centralizzati e se non hai santi in paradiso, l'attesa per qualunque cosa può protrarsi all'infinito.

«*Bukra, domani, lo avrà, in sha' Allah, o al massimo dopodomani*» disse Walid. Conoscevo già la storia: *bukra*, tutto succedeva domani; ma, come si sa,

domani è un altro giorno. Comunque non aveva senso arrabbiarsi, non avrebbe cambiato le cose e mi sarei resa ridicola agli occhi del funzionario. Né potevo provare a corromperlo sotto gli occhi di tutti, non ero abbastanza esperta in quell'arte. Così decisi che avrei preso una macchina a noleggio per la mia prima escursione nel sud del paese, a Quneitra, Bosra e sul Gebel Druso. Speravo che nel frattempo il ministero preparasse le altre autorizzazioni di cui avevo bisogno.

Che fosse un'impresa sfibrante l'avevo capito quando avevo chiesto il permesso di visitare Quneitra: perfino trovare il palazzo dove veniva rilasciato il lasciapassare si era rivelato arduo. Dopo due tentativi falliti, il mio terzo tassista aveva finto di imbattersi per caso nel posto giusto, non lontano dall'anonimo quartier generale della Sicurezza Nazionale ad ar-Rawda, dove sette anni prima un'esplosione aveva ucciso quattro dei più alti dirigenti dei servizi siriani. L'indizio rivelatore, aveva detto con un'occhiata complice, era il gabbiotto fuori dall'edificio, segno che lì dentro c'era qualche importante ufficio governativo. In realtà lo sapeva perfettamente: mi avevano detto che metà dei tassisti erano *mukhabarat*, ovvero lavoravano per la polizia segreta, e alcuni lo dichiaravano apertamente, mostrando il tesserino, nella speranza di ottenere un compenso extra. Ma a parte il gabbiotto, quel palazzo decrepito non aveva nulla di diverso dai condomini che aveva accanto. Sebbene lo spazio non mancasse, il tassista non aveva potuto parcheggiare vicino all'edificio: era *mamnu'*, perché già allora le autobombe costituivano una concreta minaccia.

Bisogna ricordare che il governo siriano si considera in stato di guerra permanente con "l'entità sionista", come viene definito Israele, il che fornì il pretesto per l'introduzione, nel 1963, della Legge d'Emergenza, che consentiva alla polizia e alle forze di sicurezza di arrestare e trattenere chiunque a tempo indefinito e senza processo. Di conseguenza, migliaia di dissidenti languiscono nelle carceri siriane, spesso sottoposti a torture raccapriccianti. «La morte è nulla in confronto» dicono gli attivisti politici che sono riusciti a sopravvivere. «In prigione sogni di morire tutti i giorni». La paura del carcere veniva spesso citata come la causa della scarsa delinquenza comune in Siria. La mia guida l'avrebbe descritto come «uno dei paesi più sicuri al mondo», un posto «dove nessuno straniero ha mai subito alcuna violenza». Era abbastanza vero prima della rivoluzione, ma a partire dal 2014 molti forestieri, anche di nazionalità britannica, sono stati uccisi mentre combattevano il regime o ne documentavano le atrocità, per non parlare di quelli decapitati in pubblico dai terroristi dell'isis.

Non avevo potuto neppure entrare nell'edificio per chiedere il permesso. Dopo avermi fatto sedere su un ceppo piazzato a tale scopo sul marciapiede, un soldato aveva preso il mio passaporto scomparendo all'interno. Era riapparso venti minuti dopo e me lo aveva riconsegnato insieme a un foglio con qualche

parola scritta a mano in arabo. In seguito avrei scoperto che era una delle procedure amministrative più snelle: per estendere il permesso di soggiorno presso il ministero dell'Immigrazione occorrevano ben quindici passaggi, uno dei quali consisteva nell'uscire e recarsi in una viuzza a comprare una marca da bollo su una bancarella: le contorsioni burocratiche sono funzionali al traffico delle bustarelle; solo l'introduzione delle pratiche di e-government potrebbe alleviare tale piaga e, paradossalmente, Bashar stava lavorando in tal senso poco prima della rivoluzione.

Uscita dal ministero del Turismo, cercai un autonoleggio ed eseguii la rituale circumambulazione di una Toyota scassata, un tempo color argento, con gli pneumatici lisci e la cintura di sicurezza difettosa, indicando i graffi della carrozzeria all'impiegato. «I segni piccoli non contano» fece lui, agitando la mano sdegnato, «le addebbiteremo solo eventuali ammaccature». Uscii dal centro di Damasco, chiedendo la strada a ogni incrocio, perché Quneitra, unica località del Golan rimasta in mano siriana, non meritava segnali stradali. La città e l'intero Golan erano diventati territorio israeliano nel 1967, dopo la disastrosa guerra dei Sei giorni. Nel 1974, prima di restituirla alla Siria, in base all'accordo promosso dalle Nazioni Unite, gli israeliani rasero al suolo Quneitra con un atto di violenza gratuita degno di Tamerlano. Hafez al-Assad, padre di Bashar e fondatore dell'attuale regime, decise di non ricostruirla: sulle prime aveva intenzione di farlo, ma poi pensò che fosse meglio trasformare le rovine nel simbolo della ferocia sionista. È triste pensare alle città di ogni parte della Siria che hanno subito la stessa sorte, dopo la sollevazione contro il regime, e questa volta a opera dell'esercito siriano.

La strada si restringe sensibilmente man mano che si esce dai sobborghi di Damasco, inoltrandosi a sud, in una terra ancora disseminata di fattorie: è l'Hawran, granaio della Siria fin dall'età romana. Dovevo tenere gli occhi sulla strada per evitare le buche, ma appena potevo gettavo uno sguardo a ovest, alla giogaia del Golan, con la vetta innevata del Monte Hermon che con i suoi 2814 metri è la cima più alta della Siria. La gente del posto la chiama Jabal ash-Shaikh, “la montagna del vecchio saggio”, a causa della barba bianca che la ricopre per oltre sei mesi all’anno. Avevo sentito dire che c’erano le rovine di un tempio sulla sommità, ma sapevo che difficilmente sarei riuscita a visitarle in questa vita. Quei monti dalle curve aggraziate evocano la narrazione biblica e, per dare un fondamento storico all’occupazione, gli archeologi israeliani si sforzano da anni di dimostrare che nell’età del ferro il Golan faceva parte di Israele. Gli studiosi arabi sostengono, al contrario, che gli amorrei, un popolo arabo di stirpe semita, abitavano le alture già nel terzo millennio a.C.

Israele controlla due terzi delle Alture del Golan, impedendo ai siriani di

accedere ai villaggi di montagna e a siti spettacolari, come Baniyas, la “Città di Pan”. Il suolo vulcanico è il più fertile della regione, famoso per gli alberi da frutto, soprattutto meli, e il contrasto con le terre al di qua del confine non potrebbe essere più stridente. La campagna intorno a Majdal Shams, la città più popolosa del Golan, è verde e ben irrigata, con fattorie prospere, mentre i villaggi siriani sono in preda alla desolazione. Le Alture avrebbero potuto fruttare parecchio alla Siria anche grazie al turismo, ma è Israele a goderne, avendole trasformate in un luogo di vacanza che attrae visitatori tutto l’anno, offrendo loro un rifugio dal caldo d'estate, e stazioni sciistiche d'inverno.

Inoltre, Israele ha altre due ottime ragioni per tenersi stretto il Golan: l’acqua e il vino. Le nevi sciogliendosi alimentano la principale riserva idrica israeliana, il lago di Tiberiade, talvolta chiamato anche Mare di Galilea. Dalle cime più alte si vede Damasco, ed era dal Golan che la Siria bombardava il nord di Israele durante la guerra di logoramento che si era protratta dal 1948 al 1967. Oggi si contano più di quaranta insediamenti israeliani sulle colline che vantano un suolo di origine vulcanica non molto diverso, per composizione chimica, da quello di Bordeaux e della Toscana, e i coloni producono pregiati vini kosher che vengono venduti in tutto il mondo, quasi a legittimare l’annessione dei territori da parte di Israele. Il Golan (che i siriani pronunciano *Jolan*, con la *j* alla francese) vive una situazione di stallo dal punto di vista politico: i media ne parlano di rado e la comunità internazionale sembra aver dimenticato il problema, tanto che Israele si sente in diritto di estrarre il petrolio e il gas presenti nel sottosuolo e ha eretto una “barriera di separazione” per proteggersi da eventuali sconfinamenti causati dalla guerra civile siriana. Nell’ottobre del 2015 è stato scoperto un importante giacimento di petrolio e Israele si accinge a sfruttarlo.

«È come se avessimo vinto una lotteria col Golan» arrivò a dire Alon Liel, un ex diplomatico israeliano, durante una conferenza alla London School of Oriental and African Studies. «Quando Obama ci dice di restituire il Golan alla Siria, noi gli rispondiamo: “A chi dobbiamo restituirlo? A Bashar o ai ribelli?” La Siria non esiste più! È nostro adesso».

Buon pro gli faccia, ma, in questo caso, il diritto internazionale è dalla parte della Siria. La Risoluzione 242 adottata nel 1967 dal consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite prevede infatti il ritiro di Israele dal territorio siriano. Nel 2000 si riuscì quasi a raggiungere un accordo, grazie ai negoziati promossi da Bill Clinton, ma Hafez al-Assad rifiutò di cedere la striscia di terra sulla riva nord-orientale del Mare di Galilea, insistendo per tornare al confine del 1967, mentre Ehud Barak pretendeva il ripristino della situazione antecedente al 1948. Oggi la Siria è l’unico paese confinante che non abbia raggiunto un accordo di pace con

Israele, l'ultimo residuo del cosiddetto “Fronte di Resistenza”. Le terre desolate e aride del Sinai e la Striscia di Gaza sono state restituite rispettivamente a Egitto e Palestina, ma la Cisgiordania, ricca di falde acquifere, è tuttora occupata. In ogni caso, la Siria non ha mai accettato l'occupazione e sulle carte ufficiali il Golan figura ancora come territorio siriano.

Uno scenario desolante. Peraltro, la maggior parte dei siriani che vivono nel Golan occupato non sono né musulmani né cristiani, bensì drusi, una delle molte minoranze religiose della Siria. Pur rappresentando solo il tre per cento della popolazione, i drusi hanno spesso svolto un ruolo di primo piano nella storia del paese, e un presidente del passato li aveva ribattezzati la “minoranza pericolosa”. Fieri combattenti, furono i primi a ribellarsi ai francesi, nel 1925, sotto la guida dell'ardimentoso Sultan Pascià al-Atrash, ed erano così temuti che fu creato per loro uno stato autonomo, il Gebel Druso, in un'area dove l'etnia è ancora oggi prevalente. «I miei nemici sono come un serpente» dichiarò un primo ministro siriano negli anni Cinquanta, «la testa è il Gebel Druso, lo stomaco Homs e la coda Aleppo. Se gli schiaccio la testa, il serpente morirà». In seguito venne assassinato. Da un druso.

All'inizio della rivoluzione rimasero stranamente tranquilli, e quasi incerti sul da farsi, sebbene Walid Jumblatt, l'attempato leader dei drusi del Libano, li spronasse a sostenere la rivolta contro il regime di Assad. Sarebbe cambiato qualcosa se gli avessero dato retta?

La storia dei drusi è da sempre avvolta nel mistero. La loro religione fu fondata da un mistico iranico e da un predicatore turco e gli anziani del villaggio portano ancora ampi calzoni neri e un copricapo bianco, a indicare la loro condizione di illuminati. I giovani che vestono all'occidentale vengono chiamati *al-juhhal*, “gli ignoranti”. Sia gli uomini che le donne sono di solito molto avvenenti, e per questo parecchi dei presentatori e dei conduttori televisivi siriani sono di origine drusa. Nel Golan siriano però le opportunità scarseggiano e si vive di stenti. Prima dell'invenzione del cellulare e di Skype, la collina sopra Majdal Shams era chiamata “la collina delle grida”, perché i membri delle famiglie divise dall'annessione usavano il megafono per parlare con i congiunti dall'altro lato della valle. Gran parte dei quattrocentomila profughi siriani del 1967 erano drusi e la religione drusa vieta i matrimoni misti. Così, di tanto in tanto, alle giovani druse viene consentito di attraversare la valle per sposare i giovani drusi, con il filo spinato a fare da sfondo alle foto del matrimonio. È di stirpe drusa buona parte dei diciottomila siriani che vivono ancora nei cinque villaggi del Golan sotto l'occupazione israeliana, ma i ventimila coloni israeliani con cui condividono il territorio sono destinati ad aumentare, e non solo a causa del precezzo «crescete e moltiplicatevi».

Sulla strada per Quneitra c'erano già allora molti posti di blocco, con i poliziotti in borghese, le temute *mukhabarat*, dall'aria truce e con gli immancabili giubbotti di pelle nera. Mi avevano detto che c'erano più di un milione di *mukhabarat* in Siria, suddivise in diciassette agenzie e dotate di ampi poteri. Ma io non avevo paura. In fondo non stavo facendo niente di male e immaginavo di essere immune, in quanto straniera, dalla spietata Legge d'Emergenza che consentiva l'arresto anche senza un motivo specifico.

I poliziotti siriani non sono molto loquaci e, se anche trovavano insolito che una donna straniera andasse in giro da sola su una macchina presa a noleggio, non facevano commenti in proposito. Viaggiando in Libano durante la guerra civile, avevo imparato come bisognava comportarsi ai posti di blocco: occhi bassi e atteggiamento sottomesso. Una volta, mentre andavo nella Valle della Beqa' con la mia vecchia Citroën, avevo oltrepassato un checkpoint senza vederlo e mi avevano sparato. La meravigliosa incoscienza dei giovani. Ma l'incidente mi aveva insegnato a stare più attenta.

C'era un posto di blocco anche all'entrata di Quneitra, e un giovane soldato salì in macchina per farmi da scorta e guidarmi fra le rovine. Probabilmente stava facendo il servizio militare, che è obbligatorio in Siria per gli uomini sopra i diciotto anni. Il soldatino non parlava e, sapendo che la politica era tabù, aprivo bocca solo per rivolgergli domande innocue, tipo: «Cos'è quel palazzo?» o «Da che parte devo andare?» Pareva stupito che parlassi l'arabo, ma probabilmente mi scambiò per una turista libanese.

Si riconoscevano ancora alcuni edifici, tra gli alberi e le macerie: i muri di basalto dell'ospedale crivellato di proiettili, una moschea ottomana con il minareto di pietra rossa, il campanile di una chiesa ortodossa rimasto miracolosamente in piedi. Tutto intorno i posti di guardia dell'ONU, presidiati da sorridenti baschi blu canadesi, polacchi, giapponesi e austriaci, un'immagine che pareva far presagire il futuro della Siria. A un certo punto scorsi un edificio nuovo in mezzo alle rovine e chiesi al soldato cosa fosse. «Il ristorante» rispose. Mi diressi da quella parte fermandomi nel parcheggio enorme e deserto.

«È aperto?» domandai.

«Certo» rispose. Forse l'avevano aperto sperando che sarebbero venuti in molti a visitare quella lugubre scena di distruzione. Attraversai il giardino abbandonato, guardando il trenino di plastica sbiadita, le altalene gialle e gli scivoli pericolosi per eventuali bambini, a causa dei gradini mancanti e dei bordi dentellati. Dentro però ardeva un bel fuoco e il cameriere mi accolse in modo cordiale. Il ristorante offriva un pasto semplice ma dignitoso. Non c'erano altri clienti quel giorno e neppure in quelli successivi, immagino.

Dopo aver riportato indietro il mio cupo soldatino, lasciai Quneitra e puntai a

sudest, in direzione di Bosra. Il paesaggio intorno a me era sempre più striato di pietra nera, il celebre basalto sputato milioni di anni fa dai vulcani dell'Hawran. Tutti i monumenti della regione – chiese, templi, castelli, basiliche e caravanserragli – sono fatti di quella pietra scura e incredibilmente durevole. Sono numerosi i siti archeologici in quell'area e ho avuto modo di visitarli, uno per uno, prima della guerra. I loro nomi, Sha'arah, al-Mismiye, Qirata, erano pressoché sconosciuti, ma a renderli straordinari, a parte la presenza di resti romani insolitamente ben conservati, era che si trovavano in mezzo a villaggi moderni dove musulmani e cristiani vivevano in pace gli uni di fianco agli altri. Hamza al-Khatib, il ragazzino trucidato a tredici anni e icona della rivoluzione, veniva da uno di quei villaggi.

In occasione di quel primo viaggio, tuttavia, potei visitare solo le località principali, come Bosra, sito patrimonio dell'umanità, con il teatro romano in perfetto stato di conservazione e nascosto dentro una cittadella ayyubide del XIII secolo. O Shahba, la città di basalto con i pavimenti a mosaico, che diede i natali all'imperatore romano Marco Giulio Filippo Augusto, meglio noto come Filippo l'Arabo. O Qanawat, complesso templare di età romana che i bizantini trasformarono in una coppia di basiliche. O la chiesa ortodossa di San Giorgio, la più antica fra le chiese siriane ancora attive e improbabile luogo di sepoltura del santo patrono britannico. Mentre mi chiedevo come diavolo avessero fatto gli antichi a scolpire quella pietra così incredibilmente dura, mi tornarono in mente gli eventi del giorno prima, l'incontro fortuito con Bassim nel Bait Siba'i.

Sembrava già passato tanto tempo. Un altro mondo.

Vista dal vicolo, la porta di Bait Siba'i non era troppo diversa da qualunque altra della Città Vecchia. Doveva essere facile vivere in incognito in quella parte di Damasco, dove il principe e il povero abitavano uno accanto all'altro. Le porte che si aprivano lungo le viuzze ombrose di quel labirinto si assomigliavano tutte, ma dietro ognuna di esse poteva celarsi un'umile casupola o un palazzo sontuoso.

Certo, sulla cartina erano riportate le diverse sezioni del centro storico, il quartiere musulmano dove convivevano sciiti e sunniti, il quartiere cristiano e quello ebraico, ma era davvero così semplice, una sorta di autosegregazione dei gruppi religiosi? E tale ripartizione in una città come Damasco, popolata ininterrottamente da oltre cinquemila anni, era frutto di un processo casuale o rifletteva, in qualche modo, la società che l'aveva generata? Quali stratificazioni si nascondevano nelle sue viscere? Sotto gli edifici che avevo di fronte erano sepolte le Damasco delle epoche precedenti, ma non sarebbero mai venute alla luce, perché è impensabile scavare in una città così densamente popolata. Sapevo dalle mie ricerche che, a differenza del Cairo dove il centro aveva subito

numerosi spostamenti a seconda di chi la governava, l'ubicazione della Città Vecchia non era mai cambiata. Le ondate della storia si sono riversate su Damasco, e ogni conquistatore ha lasciato la propria impronta, egizi e babilonesi, assiri e persiani, greci, romani e arabi. Ma quasi in virtù di una segreta alchimia, la città ha sempre saputo assorbire tale varietà di influenze, ammantandosi di nuovo splendore.

Dovevo essere fuori di me quando ho pensato di comprare una casa in un posto del genere, visto che non avevo soldi e il mio futuro era incerto. A conti fatti, non potevo permettermi neppure la macchina che avevo preso a noleggio. Tuttavia, quegli ostacoli concreti erano nulla in confronto alle insidie della legge siriana, all'intricato labirinto della burocrazia araba. Avendo vissuto in diversi paesi arabi, sapevo come funzionavano le cose in quella parte del mondo: la corruzione era onnipresente, così come l'abitudine di imbrogliare gli stranieri.

A Bosra, mentre vagavo fra le rovine delle terme romane, incontrai una coppia di giovani siriani, gli unici visitatori presenti quel giorno nel sito. Mi dissero che volevano avviare una piccola impresa, esportando le piante medicinali della Siria in Occidente. Il loro entusiasmo mi scaldò il cuore. «I nostri antenati si curavano con le erbe e vogliamo riscoprire le antiche usanze della nostra terra».

Rammentai di aver visitato a Damasco il Bimaristan an-Nuri, una scuola medica del XII secolo, oggi Museo di Scienza e Medicina Araba, con le vetrine piene di essenze e le didascalie su cui erano riportate le proprietà curative di ciascuna: aglio per l'ipertensione, valeriana per i disturbi nervosi, prezzemolo per facilitare la diuresi e così via. Le malattie nervose venivano curate prescrivendo ai pazienti tisane, una dieta semplice e riposo, magari in un cortile lussureggiante dove le note del liuto si mescolavano al fruscio ipnotico della fontana. In Europa le chiamiamo "malattie mentali", e fino al secolo scorso chi ne era affetto veniva rinchiuso in manicomio e sottoposto ad abusi di ogni genere. Magari si fossero potuti curare con tanta sensibilità i traumi causati dai bombardamenti indiscriminati che presto avrebbero colpito Bosra, distruggendo gran parte della città e del sito archeologico. Quei giovani erboristi però non erano un caso isolato, perché nel marzo del 2015 i ribelli dopo aver conquistato la città restaurarono il teatro romano, difendendolo con le armi dal saccheggio su scala industriale sofferto da molti dei siti archeologici siriani.

Si vedeva ancora la neve qua e là, ai bordi della strada, mentre saliva fra i villaggi del Gebel Druso. Non c'era anima viva e i segnali stradali mancavano quasi del tutto, come fosse un angolo di mondo dimenticato, con ampi tratti di paesaggio scabro fra un centro abitato e l'altro. In uno di questi, Mushannaf, scoprii un tempio romano la cui facciata si specchiava in una pozza d'acqua

stagnante. Fuori pascolava una mandria di capre e dentro la cella, il *sancta sanctorum* di pietra nera, una donna vestita in modo variopinto rimestava in un tino i panni che presto sarebbero andati ad aggiungersi a quelli già stesi sul piazzale. Mi offrì il tè e accettai l'invito, sedendomi su uno sgabello di plastica rosa, fra le lenzuola bianche. Mentre lo sorseggiavo, con nelle orecchie l'allegra chiacchiericcio della donna, vagavo con lo sguardo sulle rosette e i capitelli corinzi.

Chissà se quella donna gentile vive ancora felice nel suo tempio. Oggi regna una calma inquieta ad as-Suwayda', dove i drusi hanno cercato di mantenersi ai margini del conflitto; ma è difficile mantenere la neutralità quando infuria la guerra. A corto di truppe, il regime ha iniziato a reclutarne anche nelle regioni a maggioranza drusa e cristiana, minacciando di giustiziare le famiglie di quanti rifiutavano l'arruolamento. Pur di non essere costretti a scegliere fra regime e ribelli, alcuni hanno perfino chiesto la cittadinanza israeliana e, a rendere il quadro ancora più complesso, Israele, con i suoi ospedali più efficienti e meglio attrezzati, cura le vittime degli attacchi chimici e i casi di emergenza che la Siria non può gestire. Amici e parenti portano i feriti presso la barriera metallica del Golan, dove vengono raccolti e curati, per poi essere restituiti, con discrezione, alle famiglie.

Un giorno Bassim, l'architetto, mi confidò che anche lui era nato nel Gebel Druso, ma a sedici anni, al pari di molti altri giovani di quella terra afflitta dalla miseria, era dovuto andare a cercare lavoro a Damasco. Dopo lo scoppio della rivolta, suo padre, uno degli anziani del villaggio, gli aveva detto: «Qui siamo tutti con i ribelli e pronti ad aiutare i profughi, ma temiamo la guerra civile. Non abbiamo armi, ma saremmo i primi a lottare contro un invasore straniero». Non potevano immaginare, arroccati sulle loro montagne, che presto gli stranieri sarebbero venuti a combattere in Siria in uno scontro senza quartiere, per la vita o per la morte.

3. Sotto scorta

Ho steso i miei sogni ai tuoi piedi, cammina piano, perché è sui miei sogni che cammini.

W.B. Yeats

Tornando a Damasco dopo quel giro di ricerche, mi ritrovai in mezzo ai pellegrini iraniani che gremivano i sobborghi meridionali della città. Al-Midan, un quartiere povero a una decina di chilometri dalla Città Vecchia, che in seguito sarebbe diventato uno dei punti caldi della rivolta, era letteralmente stipato di uomini e donne coperte dal chador nero, che vagavano per le vie incuranti del traffico.

La meta del pellegrinaggio, una moderna moschea eretta con i soldi iraniani, il mausoleo di Sayyida Zaynab, è uno dei numerosi luoghi sacri agli sciiti che si trovano all'interno e nei dintorni di Damasco. Nipote del profeta Maometto, Sayyida era sorella di al-Husayn, la cui morte, nella battaglia di Karbala, nel 680, segnò una delle fasi salienti della contesa fra sciiti e sunniti. Si ritiene che la testa di Husayn sia sepolta nella Moschea degli Omayyadi, altra importante meta di pellegrinaggio. Lo scisma ebbe inizio alla morte di Maometto fra quanti auspicavano che il successore fosse scelto fra i suoi seguaci, secondo la consuetudine, *sunna* in arabo, e quanti propugnavano una successione familiare, nella persona di 'Ali, nipote del profeta, e che vennero pertanto denominati *sciiti*, da *shi'a*, ovvero "fazione".

A complicare ulteriormente le cose, il califfo sunnita Mu'awiya violò subito la regola, chiamando il figlio a succedergli e fondando così la dinastia degli Omayyadi che aveva per capitale Damasco. Ancora oggi, la stragrande maggioranza della popolazione siriana è di fede sunnita, mentre solo il dodici per cento si riconosce nella fazione sciita (ulteriormente divisa fra alawiti, duodecimani e ismailiti).

Nel 2010, il regime di Assad rese ancora più stretti i rapporti con l'Iran, abolendo l'obbligo del visto d'ingresso per i viaggiatori provenienti da quel paese, il che si tradusse in un aumento vertiginoso dei flussi turistici. I benefici

economici favorirono i legami fra le due nazioni e l'Iran iniziò a cofinanziare il restauro dei santuari sciiti, sia a Damasco che nel resto della Siria. I dati del ministero del Turismo mostrano un aumento dei visitatori dell'ottantaquattro per cento fra il 2009 e il 2010, con poco meno di un milione di arrivi dall'Iran. In un'intervista, Sayyed Akhavan, direttore dell'organizzazione iraniana dello hajj, affermò che la Siria occupava un posto speciale nel cuore degli iraniani. «La maggior parte degli iraniani desidera visitarne le moschee e i luoghi sacri e considera la Siria una seconda patria... Nel 2010, all'aeroporto di Damasco sono atterrati settantadue voli charter o di linea provenienti dall'Iran, contro i quarantadue dell'anno precedente. Gli autobus di pellegrini iraniani sono stati circa diecimila, contro i seimila del 2009, quando il visto era ancora obbligatorio».

Prima dell'invasione sciita, Sayyida Zaynab era un modesto villaggio, ora invece conta ben duemila motel per i pellegrini sciiti. E il turismo religioso fu incoraggiato anche dal governo iraniano, che mise a disposizione dei pellegrini voli scontati da Teheran a Damasco, in aggiunta ad altri incentivi economici. I fedeli sciiti continuarono ad arrivare a frotte anche nel 2011 e 2012, quando i turisti europei avevano già iniziato a cancellare le prenotazioni. Il mio contatto presso il ministero del Turismo riponeva ogni speranza in loro. «Il turismo religioso non risente della crisi» mi diceva, «perché nasce da un'esigenza spirituale. Vengono anche se i tempi sono duri, pur di ottenere la *baraka*, la benedizione musulmana».

Dopo essermi fatta largo nelle vie periferiche di Midan, raggiunsi gli eleganti uffici del ministero, parcheggiai in seconda fila, come fanno tutti a Damasco, e corsi dentro a informare chi di dovere che intendeva proseguire le mie ricerche a nord. Infatti, avevo deciso di partire quel giorno stesso per Hama, una città a duecentodieci chilometri da Damasco, famosa fin dall'antichità per il cigolio delle sue enormi ruote ad acqua. Avevo provveduto da sola a trovarmi una sistemazione, grazie all'ospitalità degli albergatori che, a differenza dei funzionari ministeriali, rispondevano alle e-mail. Volevo sentirmi libera di girare per la città anche dopo il tramonto, per verificare di persona se era davvero così tradizionalista e ostile verso gli stranieri come avevo letto. Ero già stata ad Hama alla fine degli anni Settanta, prima della rivolta del 1982 dei Fratelli musulmani e del successivo massacro, che è venuto alla luce solo oggi, perché all'epoca, in assenza di Twitter e YouTube, il regime era riuscito a insabbiarlo.

«Dov'era finita?» Quando mi vide, Walid alzò le braccia con sollievo. «La sua macchina è pronta e l'autista e la guida la aspettano da due giorni». L'ufficio era immerso nel caos, come sempre, ma seduto di fronte al funzionario con un'aria del tutto impossibile, a dispetto del trambusto che aveva intorno, c'era

colui che in seguito avrei chiamato “Ramzi il Filosofo”.

Non riuscii a nascondere il mio sbigottimento. «Come sarebbe? Io non ho bisogno di un autista e neppure di una guida. Volevo solo una macchina. Ho già un itinerario e so dove andare».

«Sì» fece Walid, «ma una guida le sarà utile, potrà dirle qualcosa di più sui luoghi, la storia e la cultura del vostro paese».

«Mi sono documentata sui luoghi, la storia e la cultura del vostro paese».

«Ma non può rifiutare la guida» insistette Walid. «È obbligatorio. Per lei girare senza una guida è *mamnu*».

La Siria era già uno stato di polizia ed erano le autorità a dettare le regole, se chiedevi loro un favore. La guida aveva il compito di accertarsi che non andassi nei posti dove non dovevo andare e non parlassi con le persone con cui non dovevo parlare.

Presa in mezzo fra le mie ristrettezze economiche e quella spudorata limitazione della mia libertà, guardai Ramzi seduto sul divano di pelle, cercando di immaginare che tipo di compagno di viaggio sarebbe stato. L'uomo aspettava tranquillamente istruzioni, del tutto indifferente al mio dilemma. Era evidente che non avevo scelta, per cui mi arresi alla sorte e accettai l'offerta.

L'indolente burocrazia siriana accelera di colpo se hai l'appoggio della persona giusta, e nel giro di pochi minuti, senza bisogno di firme né di contratti, io e Ramzi uscimmo dal ministero dirigendoci verso la macchina con l'autista parcheggiata in seconda fila come le altre. Per prima cosa i due uomini mi accompagnarono a restituire la Toyota all'autonoleggio, dopodiché salii in macchina con loro e lasciammo Damasco, imboccando la strada per Hama.

Ramzi sembrava aver capito il mio stato d'animo, perché parlava poco e solo se necessario. Alto più di uno e ottanta e ben messo, si muoveva con un misto di pacatezza e noncuranza. Sedeva accanto a Redwan, l'autista, con cui scambiava qualche parola di tanto in tanto. Io ero dietro e studiavo la cartina o guardavo fuori dal finestrino, mantenendo le distanze in modo ostentato. Eravamo già lontani da Damasco quando esposi alla guida l'ambizioso itinerario che avevo in mente: lui sembrò approvarlo e non cercò di dissuadermi, né suggerì possibili alternative.

Era da tanto tempo che non visitavo il nord della Siria, e guardando le montagne tornai con la mente all'ultima volta che avevo viaggiato lungo la strada per Aleppo. Era il 1978, e stavo andando in Turchia in preda all'euforia dei giovani. Il governo britannico aveva deciso di sfollare gli studenti dal villaggio libanese di Shemlan, dove aveva sede la scuola di arabo finanziata dal nostro paese. L'istituto era stato già chiuso nel 1975, allo scoppio della guerra civile libanese, e aveva riaperto nel 1977 quando sembrava che le cose stessero

migliorando, ma dopo un anno o poco più aveva chiuso i battenti definitivamente.

Io ero stata fra gli ultimi a lasciare il MECAS e avevo deciso di tornare in Inghilterra in macchina: era un dono inaspettato per me la possibilità di esplorare la Turchia a spese del governo. Stanchi del Medio Oriente e dei suoi conflitti, gli altri studenti si erano imbarcati a Beirut sulla nave per Marsiglia, impazienti di tornare ai comfort della civiltà.

Anche prima dell'evacuazione avevo fatto diverse escursioni su a nord, spesso portandomi dietro qualche compagno che condivideva la mia sete d'avventura. A causa della guerra civile, buona parte del territorio libanese era *mamnu'*, per cui il più delle volte andavamo in Siria o in Giordania. Caricavamo in macchina la tenda, i sacchi a pelo, il fornelletto e provviste in abbondanza, e ci lasciavamo la guerra alle spalle. Non era la mia guerra e io non avevo paura.

Campeggiare sulle colline verdi del Jibal al-Ansariye siriano era favoloso. Risalivamo le stradine di campagna allontanandoci dalle case e cercavamo un posto riparato con gli alberi come unici compagni. La mattina dopo, i soli a curarsi di noi erano gli asini che si avvicinavano, incuriositi, alla tenda. Molti dei villaggi su quei monti erano cristiani, il campanile che svettava fra una manciata di case. I cristiani costituiscono circa il dieci per cento della popolazione siriana e vivono in massima parte nelle grandi città, Damasco, Aleppo e Homs, ma parecchi sono disseminati nei villaggi di montagna del cosiddetto Wadi an-Nasara, la "valle dei cristiani", nel Jibal al-Qalamun, e nel nordest, intorno ad al-Hasaka. Per tradizione, le donne si coprono la testa, come le musulmane, ed è quasi soltanto la presenza delle chiese a rivelare l'identità dei villaggi.

La mattina davo una carezza agli asini e giravo per i campi in cerca di farfalle per la mia collezione. Ero ancora una ragazzina innocente.

La mia coscienza ambientale era agli albori in quegli anni, ma in Siria il concetto non esisteva neppure: il ministero dell'Ambiente sarebbe stato creato solo nel 2006 e anche in seguito la sua ragion d'essere è rimasta piuttosto vaga. I ministeri siriani dispongono di qualche valido funzionario ma, come agenzie, non sono in grado di valutare o pianificare alcunché, tanto meno riescono a coordinarsi fra loro. Esisteva già un ministero per l'Irrigazione, però il suo approccio era assai distante da qualunque logica ambientalista: la terra esisteva per essere usata, o meglio sfruttata, questa era la linea guida dell'azione ministeriale. Il mondo arabo non ha un atteggiamento sentimentale nei confronti della natura: le piante e gli animali sono lì per nutrirci, non per essere coccolati.

È arduo conciliare la Siria di oggi con l'antica immagine della "mezzaluna fertile". La mancanza d'acqua e di pascoli ha costretto migliaia di allevatori afflitti dalla miseria a lasciare le terre di nordest per stabilirsi nel sudovest,

intorno alla città di Der'a. E le loro difficoltà sono state la polveriera da cui è nata la rivoluzione: non a caso le prime vere dimostrazioni contro il regime, e i primi morti, si sono avuti laggiù. Sebbene in aree ristrette, come la Valle dell'Oronte, la produttività della terra e la vegetazione lussureggianti evochino davvero l'archetipo della mezzaluna fertile, oggi più di due terzi della popolazione siriana vivono nelle grandi città e vanno perdendo ogni legame con la campagna e l'ambiente. Nel 2011 Damasco cominciava semmai ad assomigliare a Beirut, con negozi come Villa Moda, nella via Dritta dove si vendevano orologi svizzeri da venticinquemila dollari, telefoni cellulari in oro massiccio e jeans firmati, per la gioia dei rampolli delle famiglie agiate e in combutta con il regime. La spaccatura fra ricchi e poveri, fra la popolazione urbana e quella delle campagne è stata una delle cause della rivoluzione; Bashar ha sempre trascurato i contadini, privilegiando le élite cittadine, un errore che suo padre Hafez non avrebbe mai commesso. Molti fra gli insorti sono reclutati nelle povere aree rurali i cui abitanti, analfabeti e spesso disoccupati, vengono percepiti come una sorta di *Lumpenproletariat* dalla gente di città. E gli abitanti di Aleppo accolsero freddamente i rivoltosi venuti dalle campagne con l'intenzione di "liberarla". In realtà, allo scoppio della rivoluzione, intere regioni della Siria rurale erano già in mano agli insorti e governate dalle amministrazioni locali e dagli anziani; le forze del regime non si preoccupano nemmeno di riconquistarle, ma si accontentano di avere il controllo delle città.

Il paese è sempre stato autosufficiente dal punto di vista agricolo, con quasi metà del territorio coltivabile. La parte più fertile, la valle dell'Oronte, occupa una depressione, in arabo *ghaba*, attraversata dal fiume omonimo che, a differenza degli altri corsi d'acqua siriani, scorre da sud a nord. Per questo in arabo viene chiamato al-'Asiy, "il ribelle", un nome che oggi appare ancora più calzante, visto che bagna un territorio conteso, fungendo da linea di faglia tra i villaggi ribelli a maggioranza sunnita della riva orientale e gli alawiti pro regime di quella occidentale.

La Siria è sempre stata autonoma anche per quanto riguarda la forza lavoro, e i braccianti che raccolgono le patate o il cotone su entrambe le sponde sono nativi, intere famiglie che coltivano i campi da generazioni, a differenza dei paesi del Golfo, dove la maggior parte della manodopera proviene dal subcontinente indiano. I siriani sanno di non poter contare sullo stato. Il ministero degli Affari sociali e del Lavoro, notoriamente covo dei servizi di sicurezza, dispone di un budget risibile e non ha avuto computer fino al 2003. La sua attività principale consiste nel rendere la vita difficile alle ONG presenti nel paese. Così i siriani hanno imparato ad aiutarsi a vicenda, facendo della famiglia una rete forte e coesa. Tale forma di autonomia è provvidenziale e senza di essa

oggi il paese sarebbe alla fame, a causa delle sanzioni imposte da Stati Uniti e Unione Europea.

Culturalmente, la Siria può a buon diritto sentirsi superiore ai paesi del Golfo, che dipendono largamente dalla manovalanza straniera, ma ha un disperato bisogno di corrette politiche ambientali se vuole avere un futuro. Particolarmente esposta alla siccità e ai cambiamenti climatici, è fra i dieci paesi a maggior rischio per quanto riguarda la carenza idrica. Studi promossi da istituzioni estere hanno catalogato la presenza di oltre duemilacinquecento specie animali e oltre tremilasettecento specie botaniche nel paese, nessuna delle quali è protetta. In materia di interventi ambientali, la Siria è indietro di almeno quindici anni rispetto alla confinante Turchia, che vanta ben cinquantasette riserve naturali; la Siria ne ha soltanto due, che sono visitabili solo dopo estenuanti trafile burocratiche.

Al lago Jabbul, a circa trentacinque chilometri da Aleppo, un gruppo di giovani siriani, preoccupati per il futuro della fauna selvatica locale, aveva trovato uno sponsor svizzero disposto a trasformare un caravanserraglio di età ottomana in una struttura ricettiva ecocompatibile. Situato sul margine di una vasta palude, stazione di posta di parecchie specie di uccelli migratori, il caravanserraglio, costruito all'origine per la raccolta del sale, sarebbe dovuto diventare un hotel per bird-watcher, con tanto di imbarcazioni a energia solare per visite guidate nella palude.

Il governatore di Aleppo l'aveva tirata tanto per le lunghe nel concedere i relativi permessi, che gli svizzeri, stanchi di sentirsi ripetere *bukra, bukra, in sha' Allah* e offesi nel loro innato senso della puntualità, avevano finito per tirarsi indietro. Probabilmente non sapevano come funzionavano le cose in Siria. Oltre a dover lottare con la mancanza di soldi, i giovani ambientalisti avevano contro le usanze tradizionali. I cacciatori considerano gli uccelli un “dono di Dio” e si sentono in diritto di ucciderne il più possibile, per sport o per mangiarli. «I migratori arrivano ma non tutti ripartono»» mi disse mestamente Khalid, uno di quei giovani amanti della natura. «Se chiediamo alla polizia di mandare qualche agente a proteggere l'oasi, quelli si fanno corrompere dai cacciatori. L'educazione ambientale non è mai esistita da noi».

Il partito Ba'th, che detiene il potere dall'inizio degli anni Sessanta, ha sempre scoraggiato l'iniziativa privata, favorendo la *wasita*, un sistema clientelare che consente solo agli amici del regime di superare le barriere burocratiche. Khalid però non si arrese, e con l'aiuto di sette esperti suoi connazionali creò la prima guida ornitologica siriana che, allo scoppio della guerra, stava per essere distribuita nelle scuole superiori e nelle università. Forse i volatili saranno fra i pochi beneficiari della rivoluzione, visto che gli uomini

hanno trovato altri bersagli su cui mirare. L'oasi di Jabbul, frutto dell'idea di proteggere la biodiversità attraverso il turismo sostenibile, è oggi un rifugio dei ribelli. Khalid non ha potuto realizzare il suo sogno, perché è stato costretto dalla guerra a chiudere la sua agenzia di viaggi, licenziando il personale e trasferendosi in Giordania con la famiglia. È stato uno dei fortunati che hanno lasciato la Siria all'inizio del conflitto, quando era ancora relativamente facile trovare lavoro al di là del confine.

Il mio sogno di acquistare e restaurare una casa a corte, invece, era ancora intatto e mi domandavo se fosse il caso di parlarne con Ramzi. Forse le autorità l'avevano incaricato di tenere d'occhio questa straniera dall'aria sospetta: chissà cosa temevano che facessi!

Quella sera, ad Hama, dopo cena andai a fare un giro da sola per le strade, senza dire nulla a Ramzi. Nessuno si curò di me. La mattina dopo la guida mi rivelò che la collinetta panoramica su cui sorgeva il nostro hotel era formata dalle macerie degli edifici distrutti in seguito alla prima rivolta di Hama. Poi mi portò a passeggiare sul fiume Oronte, con le norie, le ruote ad acqua, dicendomi che ai "maestri" addetti alla manutenzione bastava ascoltare il lamento degli ingranaggi di ferro per individuare eventuali guasti. Tornai insieme a lui negli stessi vicoli dove ero stata quasi trent'anni prima, e Ramzi mi fece notare le mura di pietra ricostruite dopo il 1982. Nel palazzo 'Azm, diventato sede di un museo, attaccammo discorso con un gruppetto di ricercatori europei che stavano restaurando la pannellatura al piano di sopra. Le decorazioni lignee erano state gravemente danneggiate dal bombardamento e c'erano voluti anni per reperire i fondi necessari al restauro. Ramzi rispondeva senza esitare a ogni mia domanda e non sembrava affatto che avesse ricevuto l'ordine di sorvolare sull'argomento. Anzi pareva felice di aver trovato qualcuno interessato alla vicenda.

Non potevamo sapere che l'anno seguente, quando la mia guida sarebbe uscita a Londra, la Siria l'avrebbe censurata perché parlava di non meno di diecimila persone – venticinquemila, secondo altre stime – barbaramente uccise. «Può citare la rivolta» mi aveva detto il mio contatto al ministero dell'Informazione, «ma non deve menzionare il numero delle vittime, né dire che sono state uccise in modo "brutale". Le hanno ammazzate gentilmente» aveva concluso con un sorrisetto amaro. Non potevamo neppure immaginare che sette anni dopo ad Hama vi sarebbero stati nuovi massacri.

Ad Apamea, il più esteso fra i siti archeologici siriani, mentre camminavamo all'ombra del Grande Colonnato, Ramzi mi spiegò che le quattrocento colonne sopravvissute erano solo un terzo di quelle che orlavano la strada al tempo in cui Antonio e Cleopatra avevano visitato la città. Quando qualcuno si avvicinava in motorino offrendoci monete romane e reperti, lo scacciava. «Sono falsi» diceva,

agitando la mano per allontanare i venditori più insistenti. Anche in questo caso, non potevamo sapere che i mosaici romani custoditi nel museo di Apamea sarebbero stati saccheggiati, che bande armate avrebbero condotto “scavi” illegali e che in futuro i venditori avrebbero offerto monili autentici invece che patacche.

Fu ad al-Bara che iniziai a intuire che i miei timori a proposito di Ramzi erano ingiustificati. Abitata un tempo da contadini cristiani, al-Bara è una delle città morte, ovvero una delle settecento città di origine bizantina disseminate sulle montagne nel Governatorato di Idlib. Molte di esse, compresa al-Bara, offrono rifugio alle famiglie sfollate, e la vicina Kafr Nabl, uno dei punti focali della resistenza, è nota come “l’anima della rivoluzione”.

Oggi sono gli anziani a governarle, componendo le dispute locali senza alcuna ingerenza da parte del regime. La popolazione è disarmata, ma sostiene i ribelli offrendo loro rifugio e cure mediche. Sono per lo più agricoltori che vivono grazie ai loro oliveti e ai campi di tabacco. I centri a nordovest di Aleppo sono di religione drusa e convivono pacificamente con i vicini villaggi sunniti. «Il regime vorrebbe dividerci» affermano gli anziani, «ma non cadremo nella trappola». Riescono ancora a riderci sopra, raccontando storie come quella dell’uomo che torna a casa con un pollo vivo per cena; la moglie gli fa presente che non hanno un coltello per ucciderlo, né gas per cucinarlo, e il pollo esclama: «Lunga vita a Bashar!»

Le basiliche dell’età bizantina sembrano anticipare le forme romaniche e gotiche delle cattedrali europee del Medioevo. La chiesa del v secolo di Qalb Loze, con l’arco d’ingresso finemente scolpito fiancheggiato dalle torri quadrate, è una versione in miniatura di cattedrali come quelle di Chartres e Rouen. Furono i crociati a portare in Francia i tratti distintivi delle costruzioni siriaco-cristiane, e Christopher Wren arrivò a dire che lo stile gotico delle cattedrali avrebbe dovuto essere chiamato “saraceno”, in omaggio a tali origini mediorientali.

I primi abitanti cristiani che pregavano in chiese come quella di Qalb Loze continuarono a vivere agitatamente, grazie alla vite e all’olivo, fino al vii secolo, quando le guerre fra bizantini e arabi interruppero le vie dei commerci. Nel giro di una generazione, gli abitanti dell’interno si videro costretti a varcare le montagne, cercando nuovi mercati sulla costa: la guerra cambia sempre il destino dei popoli. Oggi le “città morte” sono diventate “città *della morte*”.

Al-Bara è la più grande di esse e le sue rovine si estendono per oltre sei chilometri quadrati. Trovandosi nel cuore della riottosa provincia di Idlib, è stata spesso obiettivo dei raid aerei governativi. Al momento conta circa quindicimila abitanti, ma già nell’età bizantina ne aveva diverse migliaia e sulle colline

boscose intorno alla città moderna sono disseminati i resti di cinque chiese e tre monasteri che fecero la gioia di eccentrici viaggiatori europei dell'Ottocento, come il francese marchese de Vogüé. Anche l'avventuriera inglese Gertrude Bell la visitò agli inizi del Novecento, durante un viaggio di esplorazione nelle campagne della Siria, e vi trascorse due giorni in una sorta di trance mistica. Ecco come la descrive nel suo memoriale, *Viaggio in Siria*:

Sembra la città fiabesca che i bambini s'inventano e dove indugiano nei momenti che precedono il sonno, erigendo un palazzo dopo l'altro lungo gli splendenti viali della fantasia, un fascino indescrivibile, come la magica primavera siriana.

Purtroppo i sogni di Gertrude si mutarono in incubi, se è vero che vent'anni dopo si suicidò a Baghdad, sola, avvilita e disillusa. Anch'io da bambina avevo vagheggiato splendidi palazzi in terre lontane, e mi augurai che i miei sogni non facessero la stessa fine.

Mentre perlustravamo il sottobosco in cerca di rovine nascoste, ci imbattemmo in una costruzione a due piani con un cartello che diceva: «*Deir Sobat vi Sec.*». A un tratto Ramzi tirò fuori una traduzione in arabo del libro di Gertrude Bell e iniziò a leggere con la sua voce profonda. Rimasi colpita, anche perché non me l'aspettavo. Non dissi nulla e quando smise di recitare il brano, esaminammo più attentamente l'edificio, un monastero, come si poteva evincere dalla parola *deir* presente nel cartello, anche se pareva troppo isolato per essere un convento.

Il rudere risaliva all'epoca degli stiliti, monaci che trascorrevano la vita in solitudine, appollaiati su alte colonne, per sfuggire alle lusinghe del mondo. Il primo era stato Simeone il Vecchio, che aveva passato trentasei anni in cima a un pilastro cercando di stare lontano dalla gente. Per sottrarsi alle persone che accorrevano da ogni parte per vederlo e chiedergli consiglio, l'eremita aveva innalzato sempre più la colonna, che alla fine era alta diciotto metri con una ringhiera in cima, per impedirgli di cadere nel sonno. Prima della rivoluzione la basilica di San Simeone, a non più di mezz'ora di macchina da Aleppo, era il sito più visitato delle città morte. L'ultima volta che c'ero stata avevo incontrato una signora marocchina che sfoggiava un berretto con la scritta: «I love Bashar».

Il vescovo di Cirro, Teodoreto, testimone oculare delle gesta straordinarie dell'anacoreta, ne narrò la storia, raccontando come i discepoli portassero da mangiare a Simeone una volta alla settimana, servendosi di un'alta scala. Nel museo di Hama c'era un mosaico del v secolo raffigurante un fedele nell'atto di porgere al santo un cesto colmo di cibarie. Nel frattempo il museo è stato

saccheggiato, per cui dobbiamo chiederci se il mosaico sia sopravvissuto. Nel 459, quando Simeone morì all'età di sessantanove anni, l'imperatore bizantino ordinò che il suo corpo fosse trasportato ad Antiochia con seicento uomini di scorta, e in seguito la salma venne traslata a Costantinopoli.

Dall'altra parte dei campi trovammo l'edificio dove veniva pigiata l'uva per fare il vino, costruito con la stessa pietra dorata del Deir Sobat. Seminascosta dai rovi c'era un'iscrizione in greco ancora leggibile sopra la piccola apertura dentro cui veniva spinta l'uva: «Il nettare che vedi, dono di Bacco, è il frutto delle vigne nutrita dal calore del sole». Una frase che non avrebbe sfigurato sull'etichetta di uno chardonnay californiano. Lo dissi a Ramzi e parlammo della concezione cristiana del vino, così diversa da quella musulmana. Gli chiesi se beveva e lui rispose che non lo faceva, ma non per motivi religiosi. Mi spiegò che la Legge islamica non vieta in modo esplicito il consumo di alcolici, afferma semplicemente che, al pari del gioco d'azzardo (*maisir*), il bere «presenta vantaggi e svantaggi, ma gli svantaggi sono maggiori». La parola usata è *khamr*, il termine arabo usuale per “vino”, non *al-kuhul*, da cui deriva il nostro “alcol”. Lo spettacolo dell'ubriachezza è assai raro in Siria, come nel resto del mondo musulmano.

Usciti dall'edificio della spremitura, ci inoltrammo in un altro campo e Ramzi mi disse che era un cimitero. Non me n'ero accorta. Mi era sembrato che le semplici pietre fossero sparse a casaccio qua e là, ma guardando meglio mi resi conto che non era così. La mia guida mi spiegò che le pietre indicavano la testa e i piedi del corpo sepolto. Lì vicino sorgeva un'imponente tomba piramidale di età bizantina, con elaborati fregi a foglia di acanto. Conteneva cinque sarcofagi, anch'essi riccamente decorati. Una tomba di famiglia. Il contrasto era stridente e ci chiedemmo perché il cristianesimo annettesse tanta importanza al luogo di sepoltura, mentre le tombe islamiche venivano segnate con la più grande sobrietà.

«L'Islam è una religione pragmatica» diceva il mio professore di arabo. «Non ci sono ceremonie legate alla morte». Ramzi assentì. «Il sistema dei valori è diverso» disse. «Una vita si giudica per le cose preziose che ha prodotto: un bravo figlio, un libro importante, le opere di carità». Era vero. Nell'Islam la ricchezza veniva considerata dignitosa solo se il ricco divideva i suoi beni con i poveri, una motivazione che avevo riscontrato sovente fra gli uomini d'affari musulmani. I paesi del Golfo parevano aver smarrito la retta via, da questo punto di vista. I sultani ottomani non vivevano in imponenti castelli come i re europei, bensì in dimore più modeste sia pur cinte da mura. La ricchezza materiale non andava mai ostentata e ripensai con una punta di nostalgia alle semplici porte che si aprivano nei vicoli della Vecchia Damasco, dietro le quali poteva esserci

un palazzo o una casupola. Oltre a *bait*, l'arabo ha altre parole per designare una bella casa, ad esempio *dar*, che significa “residenza”, o *qasr*, che sta per “palazzo”, ma non si usano mai per le normali abitazioni. Trovavo ammirabile quel sistema di valori, la vita veniva davvero vista come un passaggio, una preparazione per l'Aldilà:

Ogni anima gusterà la morte, ma riceverete le vostre mercedi solo nel Giorno della Resurrezione. Chi sarà allontanato dal Fuoco e introdotto nel Paradiso, sarà certamente uno dei beati, poiché la vita terrena non è che ingannevole godimento³.

Il Corano prescrive che la sepoltura avvenga entro ventiquattr'ore dalla morte: il corpo viene lavato, avvolto in un sudario bianco e deposto nella tomba. Non ci sono abiti eleganti, lucide bare di quercia o castagno, lapidi costose. Rowan Williams, emerito arcivescovo di Canterbury e sostenitore dei “funerali ecologici”, sarebbe di sicuro d'accordo. Lauti pranzi ed esequie fastose sono estranei alla mentalità islamica e vengono considerati segni di vanità, e uno spreco di denaro. Il cordoglio non dura a lungo e il lutto di norma non supera i tre giorni. Secondo la tradizione, il profeta Maometto parlò così alla morte del figlio: «Abbiamo versato lacrime e il nostro cuore è afflitto, ma non diremo nulla se non ciò che aggrada al Signore».

Ma dopo aver sepolto migliaia di vittime della guerra, in ogni parte del paese, i siriani hanno imparato a celebrare la morte, oltre che ad accettarla. La televisione mostra i solenni funerali di stato di militari e poliziotti, chiamandoli «martiri caduti nel compimento del dovere», mentre quelli dei rivoltosi sono officiati in modo sbrigativo, e sorvegliati dalle forze di sicurezza. Le esequie dell'attivista e film-maker cristiano Bassel Shehade, morto a Homs insieme ad altre tre persone sotto le bombe del regime, si trovano su YouTube. «L'hanno sepolto alla maniera musulmana» commentò padre Frans, un monaco gesuita siriano che sarebbe stato ucciso due anni dopo nel suo convento. «È un potente simbolo dell'unità invocata da giovani come Bassel». Qualcuno scrisse in un blog: «Sono orgoglioso di questo mio fratello. Lo invidio perfino. Aveva solo ventidue anni ed è stato ammazzato mentre protestava. Anche mia madre ne va fiera. Quando ha sentito la notizia ha ululato forte». I defunti vengono portati a braccia al luogo di sepoltura da parenti e amici maschi che li tengono più in alto possibile. Se sono morti durante una manifestazione o in combattimento, si levano canti che inneggiano alla «rivoluzione, alla libertà e all'imminente vittoria» ed esaltano colui che si è guadagnato «un posto in Paradiso». In genere, i musulmani sembrano più pronti ad accettare la morte rispetto ai cristiani, e mi

sono sempre chiesta perché.

L'Islam non consente la cremazione che è *haram*, “proibita” in senso religioso, poiché il Corano vieta che le creature di Allah vengano date alle fiamme. Siccome non si può dare per certo che il corpo non senta più nulla dopo l'uscita dell'anima, la *shar'ia*, ovvero la Legge islamica, stabilisce che lo si lavi delicatamente, e in acqua tiepida, prima della sepoltura. Questa credenza ci aiuta a capire fino a che punto siano disperati i giovani musulmani che si danno fuoco per protesta, come Bouazizi, il tunisino che si immolò innescando la Primavera araba.

Io e Ramzi visitammo parecchie città morte parlando di queste cose. A Kharab ash-Shams, un sito fuori mano e raramente visitato sulle dolci colline a nordovest di Aleppo, ci sedemmo su mozziconi di colonna, ammirando un'incantevole basilica del IV secolo in ottimo stato di conservazione, con la navata scandita da cinque archi e illuminata da dieci finestre. Una quercia cresciuta al centro dell'altare di pietra completava l'idillio bucolico delle rovine.

«Un posto come questo» disse Ramzi con aria pensosa «è l'ideale per chi voglia vivere nella contemplazione. Chi non sarebbe felice qui? C'è tutto ciò di cui uno possa aver bisogno: la bellezza della natura e la bellezza dell'arte. Si potrebbe fondare una comunità e lasciarsi alle spalle per sempre le seccature della vita quotidiana. Qui lo spirito sarebbe libero di elevarsi, lontano dalle meschinità e dall'*iz'aj*». La parola *iz'aj* viene usata per indicare i fastidi e le tribolazioni dell'esistenza. La radice, *zay-ain-jim*, denota tutto ciò che assilla e inquieta noi esseri umani: in effetti la liberazione dall'*iz'aj* è qualcosa per cui varrebbe la pena lottare.

Fu in quel momento, e in quel luogo, che sentii di potermi confidare con Ramzi e, sia pur con qualche titubanza, iniziai a parlargli della mia idea di comprare e restaurare una casa a corte nella Vecchia Damasco. La mia voce si faceva sempre più infervorata mentre rievocavo l'incontro con Bassim e Bait Siba'i e la mappa sulla parete, con gli innumerevoli palazzi abbandonati che il governo non poteva permettersi di salvare. A un tratto mi fermai: stavo facendo la figura della sciocca, una sciocca piena di soldi! C'era il rischio che Ramzi mi prendesse per una ricca forestiera venuta a sfruttare il suo paese, approfittando della miseria in cui versava.

Il timore si rivelò infondato. Guardandolo in faccia compresi che Ramzi condivideva il mio entusiasmo. «Magari lo facesse!» esclamò. «Ci aiuterebbe a salvare un pezzo del nostro patrimonio culturale. Sarebbe bello, un gesto nobile da parte sua, e non potremmo che essergliene grati».

Continuammo a parlarne per il resto del viaggio e Ramzi mi disse di aver visto su qualche giornale l'annuncio di una casa in vendita nella Città Vecchia,

ma non ricordava il prezzo. Mi spiegò che, ovviamente, non potevo pensare di rivolgermi a un'agenzia immobiliare. Dovevo togliermi dalla testa i begli uffici con le fotografie di case antiche e scritte tipo: «Ideale come investimento» o «Progetto di restauro approvato». In Siria per acquistare un immobile conveniva affidarsi al passaparola. E spesso era questione di fortuna. Nessuno sapeva quante proprietà ci fossero sul mercato ed era impossibile confrontare i prezzi, per cui non restava che armarsi di pazienza e vagliarle una per una, procedendo per tentativi, senza perizie, né i dettagli forniti di solito da un'agenzia. Più ne parlavamo, più l'impresa mi appariva folle, ma il mio ardore non veniva mitigato.

Ramzi mi spiegò che un altro fattore condizionava la compravendita delle case. Dopo il 2003, in seguito alla caduta del regime di Saddam Hussein, un gran numero di iracheni si era rifugiato nella vicina Siria che, circondata da paesi perennemente in guerra fra loro, vanta una lunga tradizione di accoglienza. Oltre a creare problemi di sovraffollamento nelle scuole e nelle infrastrutture in genere, l'arrivo dei profughi aveva fatto crescere la domanda di abitazioni e i prezzi erano lievitati ovunque. Oggi sono i siriani a riversarsi al di là dei confini, in Libano, Giordania e Turchia; nel 2015 L'UNHCR stimava che fossero più di quattro milioni, metà dei quali bambini, quelli che avevano lasciato il paese. A loro volta, i rifugiati siriani stanno distorcendo inesorabilmente il mercato del lavoro e i prezzi delle case nei paesi confinanti.

In Siria vige l'usanza che, dopo il matrimonio, i figli maschi vadano a vivere in un'abitazione diversa da quella dei genitori. Ma l'impennata subita dal costo degli immobili, in seguito all'arrivo dei profughi iracheni, aveva fatto sì che molti giovani siriani non potessero sposarsi non essendo in grado di permettersi una nuova casa. Era il caso di Ramzi. Il fatto che a quarantacinque anni suonati fosse ancora celibe era tutt'altro che insolito in Siria. Inoltre suo padre, agente di polizia, era morto qualche anno prima e Ramzi, in quanto primogenito, era diventato il capofamiglia con il dovere di prendersi cura della madre e delle sorelle. Soltanto una di loro si era sposata, andando a vivere col marito. Le altre due erano insegnanti, e quindi indipendenti dal punto di vista economico, ma avevano deciso di non sposarsi, preferendo, come mi spiegò Ramzi, vivere liberamente a casa loro invece di rinunciare alla libertà, sottomettendosi a un marito. Nessuna delle due aveva ancora incontrato un uomo per cui valesse la pena sacrificarsi, e a complicare le cose c'era la scarsità di giovani uomini con un'occupazione stabile che consentisse loro di mettere su famiglia. Così la madre di Ramzi continuava a cucinare e a mandare avanti la casa come aveva sempre fatto. La signora si sentiva utile e i figli erano ben accuditi: una soluzione perfetta che pareva soddisfare tutti gli interessati.

La situazione economica era difficile già allora, molto prima della rivoluzione. Il sessanta per cento degli abitanti aveva meno di venticinque anni e il tasso di disoccupazione era a doppia cifra. Eppure la popolazione continuava ad aumentare e nel 2010 il tasso di crescita era del 2,45, sei volte la media europea. Si stimava che quasi un terzo dei siriani vivesse sotto la soglia di povertà, ma i regimi autocratici tengono sotto controllo le popolazioni con il terrore. Sapevano tutti come andava a finire se osavi criticare in pubblico il regime o il presidente: nel cuore della notte le odiose *mukhabarat* bussavano alla tua porta.

Se non altro, Ramzi e le sue sorelle avevano evitato di sposare i loro cugini, un'usanza assai diffusa in Medio Oriente, e mirante a mantenere indiviso il patrimonio di famiglia. In Siria circa un terzo dei matrimoni avviene tra consanguinei, il che è spesso causa di tare fisiche e mentali nella prole. È un problema che riguarda l'intera regione: in Egitto, Giordania, Tunisia, Algeria, Yemen e Marocco la situazione è analoga, se non peggiore.

Discutemmo di questa e altre cose io e Ramzi, e già nel corso del primo dei nostri numerosi viaggi nella Siria settentrionale, cominciai a intuire la sconvolgente complessità del paese. Niente era come sembrava. Appresi, per esempio, che Asma', la consorte del presidente Bashar al-Assad, girava per le campagne sforzandosi di spiegare ai contadini i pericoli derivanti dalle unioni con i cugini di primo grado. Scoprii che a Palmira c'era il famigerato carcere di Tadmur ma anche la riserva naturale al-Talila, lungo la strada per Deir ez-Zor. Visitare la prigione era impensabile e l'isisl'ha fatta saltare in aria nel maggio del 2015, dopo aver conquistato la città. Poi, a cadenza mensile, per ottimizzare l'effetto mediatico, sono seguite le distruzioni dei templi di Ba'l Shamin e Bel, delle torri funerarie e dell'arco di trionfo. Nelle immagini diffuse dall'isis, l'anfiteatro funge da palcoscenico alle decapitazioni, i "cospiratori" vengono legati alle colonne romane e si vede il cadavere dell'archeologo ottantenne Khaled al-As'ad appeso a un palo. Nessuno ha potuto salvare quei poveretti, ma il direttore generale dei beni monumentali ha giurato che i templi distrutti saranno ricostruiti.

La riserva naturale però era alla mia portata. Creata nel 1992 e cofinanziata dal ministero dell'Agricoltura, dalla FAO e dal governo italiano, al-Talila era stata la prima riserva naturale della Siria, il tentativo embrionale di reintrodurre specie come la gazzella e l'orice, autoctone della *badiya*, la savana siriana, ed estintesi a causa di una caccia smodata. Efficaci pannelli appesi dentro graziosi chalet di legno illustravano in arabo, inglese e italiano lo spirito e gli scopi della riserva; ma a onta degli sforzi del custode, il posto era in evidente stato di abbandono. Non ci andava nessuno perché era troppo fuori mano e per ottenere il permesso

bisognava fare i conti con la burocrazia. Inoltre il progetto originale non includeva i costi della gestione.

Allo scoppio della rivoluzione, la riserva e i suoi eleganti chalet vennero percepiti come obiettivi nemici e devastati dai ribelli che vedevano nelle specie protette solo delle prede. È inutile parlare di conservazione a chi soffre la fame. Orici e gazzelle furono cotti sulla brace e mangiati nel deserto. Gli animali sopravvissuti vennero trasferiti a Palmira, ma in condizioni tali che morirono comunque, compresi i pochi esemplari rimasti di ibis eremita.

Il mio viaggio di ricerca volgeva al termine quando Redwan, l'autista, fu colpito da un attacco di dissenteria. Ramzi si strinse nelle spalle e disse che avrebbe guidato lui. Non aveva mai criticato la guida nervosa di Redwan, né aveva mai cercato di prendere il suo posto, ma appena si mise al volante mi sentii a mio agio: il suo modo di guidare rispecchiava la pacata sicurezza con cui faceva ogni altra cosa.

Alla fine del viaggio capii di aver trovato in lui un amico fidato. E Ramzi doveva nutrire la stessa sensazione, perché all'aeroporto quando mi voltai a salutarlo, prima di imboccare il cancello d'imbarco, vidi che stava piangendo.

[3.](#) Corano, 3, 185 (N.d.T.).

4.

La Siria non è una bandiera

Il destino accarezza pochi e molesta tutti gli altri.
Proverbo turco

Mentirei se dicesse che non mi sentivo in ansia, un mese dopo, mentre il mio aereo atterrava sulla pista dell'aeroporto internazionale di Damasco. In Inghilterra, quando avevo spiegato perché intendessi tornare in Siria così presto, tutti si erano mostrati increduli, se non mi avevano addirittura riso in faccia. Solo mia madre aveva capito che il mio era un atto di fede verso la natura umana. E verso un sogno. Isolata e messa al bando dall'Occidente, priva dei finanziamenti americani (di cui beneficiavano Egitto e Giordania per aver firmato trattati di pace con Israele), logorata dalle sanzioni economiche, con la prospettiva di esaurire il petrolio nel giro di dieci anni e veder raddoppiare la popolazione in cinquanta, nell'aprile 2005 la Siria era già in un mare di guai.

Ma io ero ottimista e avevo studiato bene il paese. Certo, la Siria era indubbiamente un regime autocratico, però pareva finalmente in procinto di lasciarsi alle spalle le ombre del passato, entrando sulla scena internazionale e aprendosi al mondo. Ogni speranza era riposta nel giovane presidente dagli occhi azzurri, Bashar al-Assad. Già a capo della Syrian Computer Society, Bashar era ferrato in informatica e stava gradualmente consentendo l'apertura degli internet café. Parlava bene l'inglese, essendosi specializzato in oftalmologia a Londra, e di certo avrebbe rivoluzionato il futuro della Siria. Destinato da sempre alla presidenza, era salito al potere nel 2000, alla morte del padre, lo scaltro e pragmatico Hafez al-Assad, il primo alawita che avesse mai governato la Siria.

«Per comprendere la natura del regime di Assad» mi disse Ramzi all'avvento della rivoluzione, «bisogna comprendere la mentalità alawita, il radicato complesso di persecuzione di cui soffre quella gente». Io volevo capire a tutti i costi e ascoltai attentamente mentre Ramzi mi spiegava che gli alawiti erano stati perseguitati per secoli, come eretici, dagli ottomani sunniti. Sapevo già che la setta era la più numerosa fra le minoranze religiose della Siria; non esistono dati certi, ma c'è chi ritiene che rappresentino il venti per cento della popolazione,

dunque molto di più del dodici attribuito loro dalle cifre ufficiali. Si considerano i discendenti della popolazione che viveva nella regione siriaca ai tempi di Alessandro Magno, e hanno attraversato i secoli sparsi sulle montagne, tenendo viva un'antica religione, segreta e sincretista, in cui si mescolano elementi zoroastriani, cristiani e islamici. Per evitare le persecuzioni dell'ortodossia sunnita, praticavano la *taqiyya*, o “dissimulazione”, nascondendo la propria identità, il requisito ideale, aggiunse Ramzi ridendo, per entrare nei servizi segreti. Appresi con stupore che gli alawiti bevono le bevande alcoliche e festeggiano il Natale, l'Epifania e la Pasqua, ma dopo secoli di influenze sciite e ismailite si sono avvicinati all'Islam e adorano la triade divina composta da 'Ali, Maometto e Salman il Persiano. Fui ancora più stupita nell'apprendere che non hanno moschee e non recitano le preghiere giornaliere, né osservano il Ramadan. Quando Bashar viene ripreso dalla televisione mentre partecipa in una moschea a qualche celebrazione religiosa, è solo una messinscena allestita con cura per farlo apparire un musulmano “normale”. «Se lo guardi attentamente» disse Ramzi, «ti accorgi che non conosce bene le parole e i gesti prescritti e prende l'imbeccata dai leader religiosi che ha di fianco».

Non c'è da meravigliarsi se per molti gli alawiti non sono propriamente musulmani. Una volta ero ospite di una famiglia alawita e li scambiai per cristiani, perché avevano l'immagine della Vergine Maria sulle pareti e mi offrirono del vino.

Ramzi mi spiegò che Hafez al-Assad era cresciuto nel risentimento verso i privilegi e l'arroganza dei proprietari terrieri che costituivano la classe dominante. «Non sapeva ancora» aggiunse «che lui e i suoi figli sarebbero diventati la nuova classe dominante, altrettanto odiata dal popolo». Hafez veniva da una famiglia umile con ben undici figli, ma grazie alla sua innata intelligenza e alla buona volontà era stato il primo ragazzo del suo villaggio a essere ammesso alle superiori. Per quanto povero, suo padre era una figura rispettata nella comunità, e aveva combattuto i francesi all'epoca del Mandato. Il nonno di Hafez a sua volta si era opposto al dominio ottomano, rifiutandosi di pagare le tasse; grande e grosso e dotato di una personalità irruente, veniva chiamato al-Wahshi, “la bestia selvatica”, e il soprannome era passato ad Hafez che l'aveva cambiato in al-Asad, ossia, “il leone”. Evidentemente la resistenza, vero e proprio leitmotiv della politica estera di Hafez, era nel DNA di famiglia.

Ascoltando il racconto dell'ascesa al potere di Hafez, fui subito colpita dalla singolarità della storia siriaca; il giovane Hafez avrebbe voluto studiare da medico, ma suo padre non poteva permettersi di mandarlo all'università: come sarebbero andate le cose se quel giovane così brillante non fosse stato costretto a ripiegare sull'accademia militare di Homs? Poi, in Russia, aveva imparato a

pilotare gli aerei da combattimento, distinguendosi per l'abilità, e nel frattempo era salito ai vertici del Ba'th, il partito nazionalista arabo. Scaltro e ambizioso, aveva scalato uno dopo l'altro i gradini del potere, circondandosi di fidati colleghi alawiti, più una manciata di sunniti bisognosi della sua protezione. La sua strategia personale collimava perfettamente con l'ideologia del Ba'th, se è vero che in un documento riservato del partito affermava, già nel 1966: «Compagni, la natura stessa della lotta per l'indipendenza e il fatto che nella nostra società non esistono nette distinzioni di classe hanno consentito a noi figli di contadini e operai di entrare all'accademia militare insieme ai rampolli delle famiglie borghesi, diventando in seguito il nucleo rivoluzionario dell'esercito».

Ecco un'altra ironia della sorte: ancor prima degli anni Settanta, l'esercito siriano era composto al quaranta per cento da alawiti, e non perché avessero in mente di impadronirsi dello stato, bensì perché la carriera militare li metteva al riparo dalla persecuzione sunnita. Gli stessi anziani li incoraggiavano in tal senso e in ogni caso, a differenza dei sunniti più abbienti, gli alawiti non potevano pagare perché i loro figli fossero esonerati dalla leva. Nacquero così le fondamenta del futuro regime degli Assad, un coeso tessuto di lealisti, un ordito difficile da sciogliere. A differenza dei militari tunisini ed egiziani che avrebbero rovesciato i rispettivi governi capeggiando, se non strumentalizzando, i moti rivoluzionari, l'esercito siriano ha sempre obbedito docilmente al potere.

«Ho preparato il paese per te, per i prossimi vent'anni» disse Hafez a Bashar poco prima di morire. E non era una mera vanteria, come hanno imparato a loro spese quanti preconizzavano la rapida caduta del regime di Bashar. Hafez era un visionario e sognava di trasformare il suo paese in una potenza regionale, erede della provincia ottomana della “Grande Siria” (*Bilad ash-Sham* in arabo), che comprendeva gli odierni Libano, Giordania e Israele, e parte del territorio turco e iracheno. Nella visione di Hafez, i siriani dovevano poter tornare a nuotare nel Mare di Galilea, e nel 2000, parlando con Bill Clinton, aveva rievocato gli anni prima del 1967, quando da giovane andava in spiaggia a fare le grigliate sbirciando le belle ragazze. Oggi la riva si è allontanata ancora di più e il livello del lago cala vistosamente perché Israele succhia l'acqua per coltivare il deserto.

Hafez fece dell'aviazione la propria roccaforte, creando al suo interno un formidabile apparato di sicurezza specializzato nei più spietati metodi di tortura. «Fanno cose che danno la nausea solo a sentirne parlare» mi spiegò Bassim in seguito. «Usano l'elettroshock e costringono le loro vittime a umiliarsi a vicenda. Un vero inferno». Non a caso, i servizi dell'aviazione siriana sono tanto temuti e sono stati uno dei primi bersagli dell'Esercito siriano libero.

Nel 1966, Hafez diventò ministro della Difesa e nel 1970 si autonominò presidente con un colpo di stato quasi incruento. Governò il paese per tre

decenni usando il pugno di ferro e un culto della personalità paragonabile solo a quello del collega del Ba'th Saddam Hussein, in Iraq. Con la differenza che Hafez visse sempre modestamente e senza accumulare ricchezze personali. I due si detestarono per tutta la vita.

In Siria, la costruzione dell'immagine è una sorta di industria. Fin dai miei primi viaggi, notai gli onnipresenti cartelloni con la faccia di Bashar al-Assad nelle strade di Damasco, e persino nei vicoli della Città Vecchia. Bashar era sempre sorridente e in abiti borghesi, ma gli slogan cambiavano spesso. Una settimana recitavano: *Suriyya Allah hamiha*, "Dio è il protettore della Siria", che faceva un po' sorridere visto il rapporto difficile fra il regime e la religione. La settimana dopo poteva diventare: *Kullna ma'ak*, "Siamo tutti con te", dove il "noi" sottinteso si riferiva al popolo siriano e il "te" a Bashar, nello stile pseudoimperiale tipico delle dittature arabe. Dopo lo scoppio della rivoluzione, invece, i sostenitori del regime iniziarono a scrivere sui muri: *Allah lil'ibada, Bashar lilqiyada*, "Ad Allah l'adorazione, a Bashar il comando".

Sempre Ramzi mi raccontò che Khomeini e Hafez al-Assad avevano dato vita a un matrimonio di convenienza, per fare fronte comune contro il potere sunnita che dominava da lungo tempo nella regione. Dopo la rivoluzione del 1979, che aveva risvegliato l'identità sciita dell'Iran, l'ayatollah Khomeini emanò una *fatwa* affermando che il partito alawita al potere in Siria apparteneva alla tradizione islamica, essendo affine allo sciismo duodecimano dell'Iran. La legittimazione fu assai gradita al regime di Assad, che in quel momento era minacciato dal potere crescente del movimento sunnita dei Fratelli musulmani.

Nel 1982 il governo iraniano assecondò nuovamente l'alleato alawita, non condannando la repressione sanguinosa della rivolta dei Fratelli musulmani ad Hama. Così come non ha censurato Bashar per il modo in cui ha cercato di soffocare i moti attuali. Per l'Iran si tratta solo dell'ennesima battaglia contro la supremazia sunnita, ma questa volta, temendo che il regime soccombeesse, ha inviato propri miliziani e combattenti di Hezbollah (il "Partito di Dio") in soccorso dell'alleato. Fin dall'inizio del 2013, l'esperto comandante del Quds (i corpi speciali dei Guardiani della rivoluzione), il generale maggiore Qasem Soleimani, aiuta il regime di Assad a combattere i rivoltosi, inviando consiglieri, fornendo armi e munizioni e addestrando le truppe governative alla guerriglia. È stato lui a creare la Forza Nazionale di Difesa, che conta sessantamila unità, sul modello del Basij iraniano. In Iran girano battute del tipo: «Chi comanda in Siria? Che domande, l'Iran!»

Per gli ayatollah si tratta, almeno in apparenza, di un conflitto religioso, ma per il regime di Assad la religione non c'entra nulla, è solo una questione di potere: l'annientamento del nemico aveva funzionato ad Hama e si nutriva

l’illusione che avrebbe funzionato anche questa volta. Si sono replicate perfino le tattiche: nel 1982, Hama era stata bombardata per quattro settimane sotto il comando di Rif’at, il fratello minore di Hafez, e allo stesso modo Maher, fratello minore di Bashar, è alla testa della feroce Quarta divisione corazzata. Rif’at, che oggi è in esilio nell’elegante quartiere londinese di Mayfair, rase al suolo il centro storico di Hama, così come Maher ha raso al suolo il centro storico di Homs. Sia Homs sia Hama sorgono lungo l’asse di collegamento fra la costa e l’interno, per questo sono al centro di aspri combattimenti.

Hafez non fece mai ammenda per le migliaia di vittime di Hama e, negli anni che seguirono la strage, i Fratelli musulmani provarono a destabilizzare il regime mediante omicidi politici mirati. Tentarono invano di uccidere lo stesso Hafez, che affermava sprezzante: «Gli insorti meritavano di morire cento volte». I giornali di stato si fecero interpreti dei suoi sentimenti, scrivendo che le forze governative avevano «impartito una lezione micidiale agli assassini».

Quindi Bashar sa esercitare la violenza, gli viene naturale ed è ben allenato. Per contro ha qualche difficoltà ad affrontare le proteste pacifiche, dato che lo spietato Hafez non gli ha fornito raggagli in tal senso. Quando iniziarono le manifestazioni, a nessun giornalista straniero venne concesso di entrare nel paese per descrivere gli eventi da posizioni neutrali; esisteva solo la versione ufficiale trasmessa dalla tv di stato che dipingeva i manifestanti come semplici «terroristi». Ma appena i dimostranti presero le armi per difendersi, ecco che giornalisti selezionati con cura ottennero miracolosamente i visti d’ingresso e furono accompagnati nei posti caldi a filmare i ribelli con i mitra in mano. Così le immagini dei “terroristi” fecero subito il giro del mondo: nel manipolare i media Bashar si è dimostrato persino più abile di suo padre.

Sperando di capire qualcosa di più sulla vera personalità di Hafez e sul modo in cui veniva percepito in Siria, nel febbraio 2005, in occasione del primo viaggio con Ramzi il Filosofo, avevo incluso fra le mie mete la tomba del “grande uomo” nel suo villaggio natio di Qardaha. I sacrari dei dittatori sono spesso illuminanti. Il mausoleo di Atatürk occupa un’intera collina al centro di Ankara, più di un chilometro quadrato sorvegliato giorno e notte da soldati in alta uniforme, con giardini degni di un tempio sacro, orlati da imponenti leoni di pietra in stile ittita.

Il villaggio di Qardaha si trova ai piedi dei Monti Ansariye ed è collegato alla superstrada per Latakia da un viale a quattro corsie. I pendii boscosi su entrambi i lati del viale sono disseminati di ville moderne che dominano la pianura costiera e il blu del Mediterraneo, a testimonianza della prosperità raggiunta dalla patria degli alawiti, non più terra di domestiche e braccianti. Già quel giorno mi ero chiesta se la ricchezza della nuova classe dominante non fosse

destinata a suscitare un contraccolpo. Negli anni Venti del secolo scorso, i francesi avevano donato loro un breve assaggio di potere, creando un'enclave alawita intorno a Latakia. Con la politica del *divide et impera*, miravano a mettere le minoranze etniche siriane una contro l'altra, esattamente come avevano fatto in Libano con i cristiani maroniti.

Mentre entravamo nel villaggio di Qardaha, Ramzi mi raccontò che ai tempi del funerale, i muri, le porte e perfino i tronchi degli alberi lungo la strada erano stati dipinti di nero. Ma ora il viale appariva trascurato e pieno di erbacce. Non c'era neppure un cartello che indicasse la tomba di Hafez e Ramzi dovette chiedere indicazioni a un passante. Scoprimmo che il sepolcro era relativamente modesto e guardato solo da qualche *mukhabarat* in borghese. Anche i visitatori erano pochi. Un alone di austerità continuava ad avvolgere Hafez anche dopo la morte.

Quando arriverà il suo giorno, Bashar sarà accolto in una nicchia laterale del mausoleo di famiglia. «Bashar è un buono» mi disse nell'ottobre 2012 il vescovo di Safita, uomo dai modi gentili che ha la sua chiesa all'interno dell'omonimo castello dei Templari. «Per questo c'è chi vorrebbe il ritorno di Rif'at, in questi tempi difficili. La gente pensa che Bashar sia troppo debole. Una volta ci piaceva Bashar, il modo in cui sua moglie si dava da fare per aiutare i poveri. Invece la moglie di Hafez non si vedeva mai. Non l'ho mai conosciuta». Non era la prima volta che lo sentivo: Hafez era totalmente dedito al lavoro, in pratica viveva nel suo studio.

Per la maggior parte delle persone, Bashar rimane un enigma, e bisogna ammettere che è abile nella *taqiyya*. Strappato precocemente agli amati studi, si ritrovò senza volerlo alla guida del suo paese. Dopo essersi laureato in medicina all'Università di Damasco, nel 1992 iniziò un corso di oftalmologia a Londra, presso il Western Eye Hospital. «Arrivava sempre in anticipo alle lezioni» mi raccontò un primario che l'aveva avuto fra i suoi studenti. «Si sedeva in fondo all'aula e ascoltava attentamente. Era molto educato e fin troppo giudizioso per la sua giovane età».

Ma non riuscì a completare la specializzazione. Due anni dopo il fratello maggiore, Basil, morì in un incidente stradale, e Bashar dovette tornare in patria: già allora Hafez non godeva di buona salute e occorreva preparare in fretta la successione. Bashar fu mandato all'accademia militare di Homs dove ottenne i gradi di comandante, risultando il migliore della sua leva, anche se qualche dubbio è lecito in proposito: suo zio Rif'at si era diplomato in modo altrettanto lusinghiero, ma in seguito era emerso che i voti erano stati truccati e che in realtà si era classificato trentunesimo su trentasette allievi.

Comunque, Bashar bruciò le tappe: nel 1999 fu promosso colonnello e nel

luglio del 2000 diventò capo delle forze armate e leader del partito Ba'th. Alla morte del padre fu eletto presidente con un innaturale 97,2 per cento dei voti, dopo una rapida modifica della legge elettorale che portava all'abbassamento dell'età minima per candidarsi da quaranta a trentaquattro anni. In ogni caso, non c'erano altri candidati.

Bashar non aveva mai desiderato quella carica, né gli sarebbe dovuta toccare, in quanto secondogenito, ma l'incidente di Basil aveva deciso altrimenti. Correndo in una notte brumosa del 1994 per provare la sua nuova Mercedes, Basil, famoso per la sua collezione di auto sportive, si era schiantato contro una rotonda lungo la via dell'aeroporto. Da quel giorno sua madre non si è fatta più vedere in pubblico.

Una volta il precettore di Basil gli aveva fatto notare che era il popolo siriano a pagare le sue auto costose. «Ma queste sono auto del popolo» aveva risposto il giovane quasi con stupore. Non solo i figli di Hafez, ma tutta la cerchia ristretta del regime considerava il paese una specie di feudo. Nel 2006, il palazzo 'Azm di Damasco, un tempo dimora del governatore e trasformato in un museo aperto al pubblico, rimase chiuso per quattro mesi, in piena stagione turistica. Il motivo mi venne spiegato da un impiegato delle *mukhabarat* al ministero del Turismo: il suocero di Bashar, Fawaz Akhras, l'aveva scelto per la festa di nozze del figlio, e doveva fare qualche lavoro all'interno per renderlo più scenografico. Quanto a Basil, Ramzi mi disse che «lo amavano tutti, specie le donne, perché era un bell'uomo». In effetti la sua tomba nel mausoleo di Qardaha aveva più visitatori di quella del padre. Un tempo l'immagine di Basil, con gli occhiali scuri e l'uniforme, era ovunque per le strade e nei locali pubblici, spesso in trio con Hafez e Bashar, tutti e tre di profilo, con l'inconfondibile tratto somatico degli alawiti, il cranio appiattito sul retro, gioia dei caricaturisti.

Prima della rivoluzione era rimasto solo Bashar a salutare dai muri, finché i dimostranti non avevano iniziato a tirar giù i manifesti, calpestandoli e dandoli alle fiamme. Il più diffuso lo mostrava in jeans e maglietta intento a piantare un alberello in un giardino. Sapevo che quell'immagine tenera e amorevole era pura propaganda di regime, e tuttavia la trovavo in qualche modo rassicurante: forse non era poi così assurda la mia idea di comprare una casa a Damasco, la Siria pareva aver imboccato la strada giusta.

Nell'aprile del 2005, mentre sciamavo insieme agli altri passeggeri nel terminal dell'aeroporto di Damasco, avviandomi a compiere i primi passi verso l'acquisto della mia casa, mi ritrovai di nuovo faccia a faccia col regime.

La sgradevole sensazione di essere entrati in uno stato di polizia non si è mai alleviata, sebbene nel 2011 il restyling dell'aeroporto sia stato finalmente portato

a termine, giusto in tempo per la rivoluzione. Il linoleum sudicio e crepato dei pavimenti è stato sostituito e al posto dei divisorii di compensato ci sono pareti in muratura, ma il sistema è implacabile con i nuovi arrivati, che vengono di fatto abbandonati a se stessi.

Per prima cosa ti devi accalcare intorno ai tavoli per compilare il modulo di arrivo, stampato su cartoncini dai colori assurdi. La maggior parte delle voci sono irrilevanti per i non musulmani, per esempio i nominativi dei genitori, indispensabili per distinguere fra una moltitudine di Muhammad e Ahmad, ma devi comunque riempire il modulo prima di metterti in coda per il controllo passaporti. L'uniforme ha il potere di cambiare la personalità di chi la veste, e i siriani, che di solito sono accoglienti ed educati, diventano burberi e biechi quando ne indossano una. La coda poi è caotica, perché i cartelli che hanno il compito di suddividere i passeggeri in “Siriani”, “Altri arabi” e “Stranieri” vengono spesso snobbati.

Niente a che vedere con l’ambasciata siriana a Londra, l’elegante palazzo di Belgrave Square dove funzionari servizievoli mi avevano fatto accomodare in un ufficio dalla folta moquette, offrendomi tè e pasticcini, mentre si occupavano dei miei documenti. Il regime sa essere seducente, quando vuole.

L’aeroporto di Damasco è molto piccolo, a causa dell’isolamento della Siria dalla comunità internazionale. Lo usano solo una manciata di compagnie, per cui gli arrivi sono sporadici e di solito quando riemergi dal controllo passaporti trovi il bagaglio già ad aspettarti. Un’ultima occhiata ai documenti da parte degli agenti in borghese e puoi finalmente entrare nella Siria vera e propria.

Fino al 2008, uscendo dall’aeroporto, a qualunque ora del giorno o della notte venivi assalito da torme di tassisti che ti acchiappavano i bagagli, cercando di accaparrarsi i clienti.

Ma all’improvviso la cosa cessò. I tassisti con i loro taxi gialli scomparvero. L’ignaro passeggero che non aveva nessuno ad aspettarlo veniva indirizzato verso un chiosco, subito fuori dal terminal, con la scritta altisonante «Iulia Domna», ovvero la potente moglie siriana dell’imperatore romano Settimio Severo.

Il servizio taxi, da e per l’aeroporto, era una delle molte attività gestite in modo esclusivo, se non illecito, dai consanguinei del presidente, nella fattispecie suo cugino Rami Makhluf, che controllava anche la rete mobile siriana, Syriatel. Poco più che quarantenne, Rami era considerato uno degli uomini d'affari più potenti del paese ed era virtualmente impossibile per un imprenditore straniero lavorare in Siria senza il suo consenso. Questo genere di nepotismo era aumentato sensibilmente dopo il 2000, suscitando un livore crescente presso l’élite economica sunnita. Fra l’altro, appena Rami aveva ottenuto il monopolio

del nuovo servizio taxi, la tariffa per la corsa di circa mezz'ora dall'aeroporto a Damasco era più che triplicata.

Naturalmente nel marzo 2011, quando cominciarono le manifestazioni, Rami Makhluf fu uno dei primi obiettivi delle proteste. Poco dopo l'UE gli vietò l'ingresso nei paesi dell'Unione e i suoi beni furono congelati, il che presuppone che Rami ne avesse accumulati in abbondanza nel corso del tempo. A un certo punto il regime diramò una nota in cui si affermava che Rami Makhluf aveva deciso di ritirarsi dal mondo degli affari per dedicarsi alle «opere di carità». Quasi a confermare la cosa, il chiosco dei taxi Iulia Domna venne chiuso in fretta e furia.

La presidenza di Bashar aveva fatto ben sperare all'inizio: la liberazione dei prigionieri politici, un controllo meno rigido dei media e l'abbassamento dell'età pensionabile nell'esercito, mirante a neutralizzare la vecchia guardia del padre, parevano annunciare quella che venne definita la "Primavera di Damasco". Ma nel giro di due mesi, lo statu quo si mostrò più forte di lui e l'apparato di sicurezza tornò ferreo come sempre. Bashar aveva cercato di liberalizzare il paese troppo in fretta, disturbando l'élite al potere e i suoi interessi consolidati. «Governa ancora sotto l'ombra di suo padre» disse Ribal al-Assad, figlio dell'esiliato Rif'at. «I servizi segreti fanno comodo a molta gente in Siria. Avrebbe dovuto invocare subito l'unità nazionale, invece di pensare agli internet café!»

All'apparenza le cose sembravano andare meglio che sotto suo padre, ma era cambiato solo lo stile, non la sostanza. Nell'estate del 2010 a Bosra si svolse quello che sarebbe stato l'ultimo Festival delle Arti e quando Bashar arrivò, inaspettato, insieme ad Asma', la sua splendida moglie londinese, il pubblico si alzò in piedi spontaneamente e li applaudì con calore. Ero seduta sopra di loro, nell'anfiteatro romano, e vidi che chiacchieravano rilassati e del tutto a loro agio. Godevano di una sincera popolarità e spesso comparivano all'improvviso a prime cinematografiche e concerti, venendo accolti ogni volta in modo entusiastico. Il più celebre disegnatore di fumetti siriano, 'Ali Ferzat, conosceva Bashar, che lo incoraggiò a fondare il primo quotidiano indipendente dall'avvento del regime, nel 1963. Si chiamava *al-Domari* e venne pubblicato per due anni, prima di essere dichiarato fuori legge. «Chiamai Bashar per avere spiegazioni» raccontò Ferzat, «ma si negava, e quando finalmente riuscii a parlarci mi disse che dovevo cavarmela da solo. "Se provochi una vespa e quella ti punge, sono fatti tuoi" mi disse». 'Ali fu picchiato dagli scagnozzi del presidente per averlo ritratto in una vignetta, mentre faceva l'autostop con la valigia in mano cercando di scappare insieme a Gheddafi. «Ti spezzeremo le mani» gli dissero. «Così non potrai più disegnare, disonorando il nostro paese».

Oggi 'Ali Ferzat vive in esilio.

«La democrazia» aveva affermato Bashar in un'intervista qualche anno prima della rivoluzione «sarà uno strumento utile per migliorare la vita in Siria, ma ci vorrà tempo». Probabilmente lo ripeterebbe anche oggi, mentre sono in corso gli ennesimi colloqui di pace promossi dall'ONU per cercare una formula che porti a libere elezioni. La sorte di Assad resta uno dei punti più controversi.

Come la maggior parte degli stranieri, sedotti dai manifesti e dalla propaganda di regime, all'inizio concessi a Bashar il beneficio del dubbio. L'uomo aveva un sorriso accattivante, uno spiccato senso dell'umorismo, si diceva che amasse andare in bicicletta, che fosse appassionato di fotografia e nuove tecnologie. Avevo una collezione di magneti da frigo che lo ritraevano nelle pose più innocenti: seduto accanto a Giovanni Paolo II durante la visita papale del 2001, o in bicicletta con il figlio primogenito sul seggiolino di dietro. Forse diventeranno pezzi da museo. Bassim, l'architetto, aveva una foto della figlia piccola di Bashar come salvaschermo del telefonino. «Non è bellissima?» mi disse mostrandomela. Lo era. Anche i figli servivano a edulcorare l'immagine del presidente.

Approfondendo la biografia di Bashar, scoprii che aveva conosciuto grandi sofferenze. A parte la tragica fine di Basil che l'aveva catapultato all'improvviso in un vortice emotivo, oltre che politico, c'era la triste storia del fratello minore, Majd, morto a soli quarantatré anni a causa di una non meglio specificata "malattia cronica". A metà degli anni Novanta Majd era stato ricoverato a Londra e appena poteva Bashar, allora studente, si recava al suo capezzale. Forse questi dispiaceri l'hanno indurito, rendendolo insensibile al dolore altrui?

Quanto ai suoi altri due fratelli, il più giovane, Maher, era stato scartato come possibile successore di Hafez perché ritenuto emotivamente instabile. Di indole violenta e umorale, Maher ha fama di essere assetato di sangue ed è conosciuto in Siria come il "Macellaio di Der'a". Pare che nel 1999, al culmine di un acceso diverbio, avesse sparato al cognato, il generale Assef Shaukat, capo dei servizi segreti militari. Il colpo non fu fatale e in seguito i due dovettero riconciliarsi, perché, stando a un rapporto dell'ONU, sarebbero entrambi implicati nell'assassinio di Rafiq al-Hariri.

Maher si è dato da fare anche allo scoppio dell'attuale rivoluzione, alla testa della Quarta divisione corazzata. Circolano le voci più disparate sul suo conto: c'è chi dice che abbia perso una gamba nel luglio 2012, nell'esplosione che ha ucciso Assef Shaukat al quartier generale dei servizi di sicurezza. Secondo altri sarebbe addirittura morto a Mosca e la salma, riportata in gran segreto in patria, riposerebbe a Qardaha, nel mausoleo di famiglia. Si dice anche che la fedeltà che gli tributavano le sue truppe fosse dovuta alla porzione che ricevevano dei

modesti introiti petroliferi siriani. Così come Bashar, Maher aveva preso moglie fuori dalla cerchia alawita, sposando una sunnita. Oggi assai rari, i matrimoni misti fra sciiti e sunniti erano abbastanza comuni un tempo in Siria, e i figli venivano chiamati scherzosamente “sushi”.

Dal canto suo Bashar, a dispetto della timidezza e di un’innata avversione per le luci della ribalta – all’esordio sudava copiosamente quando doveva parlare in televisione – ha imparato a mantenere il controllo, sia emotivamente che sul piano politico, e si è rivelato un abile, se non spericolato, equilibrista. Per rimediare alla goffa gestione iniziale della crisi a Der‘a, ha messo in campo strategie spesso efficaci. Come nella primavera del 2012, quando, con il pretesto di un’amnistia generale, liberò anche numerosi prigionieri affiliati ad al-Qa‘ida: così, in futuro avrebbe potuto affermare che a provocare i disordini erano stati “terroristi” e fanatici. Allo stesso modo, dopo aver fatto strage dei propri concittadini con le armi chimiche, ha rivoltato la frittata, volgendo la situazione a proprio vantaggio: ha accolto la decisione dell’ONU di eliminare le armi chimiche sapendo che non avrebbe mai potuto essere attuata senza la collaborazione del regime, e in tal modo ha di fatto prolungato all’infinito il proprio dominio. Era lui a stabilire la tabella di marcia e addossava sistematicamente ai ribelli la colpa dei ritardi. Abile doppiogiochista, si è rivelato più astuto dei suoi oppositori. Fino a oggi, insomma, l’equilibrista non è caduto dalla fune.

«Non sono una marionetta» ha dichiarato in tono sprezzante quasi due anni dopo l’inizio della rivoluzione. «Non sono un prodotto dell’Occidente e non andrò in Occidente, né in nessun altro paese. Sono siriano, e devo vivere e morire in Siria».

Marionetta o meno, Bashar ha portato avanti la linea dura del padre nei confronti di Israele. Naturalmente, sarebbe stato nell’interesse economico del paese piegarsi alle pressioni dell’Occidente, ma a onta della corruzione e delle tendenze repressive, la Siria ha sempre avuto una politica estera a dir poco audace. Storicamente schierata a fianco dei palestinesi, è rimasta fedele al principio che Israele deve ritirarsi da tutti i territori occupati e non solo dalle Alture del Golan. Per questo, almeno, merita rispetto: la Siria non è una bandiera.

5. Dentro l'ignoto

Se hai soldi da buttare, compra una vecchia casa e falla restaurare.

Proverbio iracheno

«Mia cara» disse in tono paterno il vecchio avvocato seduto alla sua enorme scrivania. «In Siria tutto è possibile... e tutto è impossibile».

«Per cui si può fare?» dissi, incapace di nascondere l'emozione. Ero andata nello studio di uno stimato professionista per avere un suo parere sul mio progetto di comprare casa a Damasco.

«Io non glielo consiglio. Sarà un incubo, pieno di ostacoli che non immagina nemmeno».

Le sue parole chiusero l'argomento. Fu in quel momento che presi la decisione: in quell'ufficio dalle finestre sudicie, sopra una bottega di piazza al-Marja, dove i francesi eseguivano le impiccagioni. Non mi sarei lasciata intimorire dalle difficoltà. «*Ich habe nie über das Denken gedacht*» diceva Goethe, “non ho mai pensato sul pensiero”. Parole sante. Avrei affrontato e superato gli ostacoli man mano che si presentavano. Sapevo che ci sarebbe stato un prezzo da pagare, anche se si rivelò più alto di quanto potessi immaginare.

Fino a quel momento, non avevo conosciuto che cortesia e rispetto a Damasco, ma il buonsenso mi consigliava di mantenere una sana dose di scetticismo. Impaziente di conquistare la casa dei miei sogni, rischiavo di essere preda di qualche truffatore senza scrupoli: una straniera e donna, per di più. Dovevo essere cauta.

Oltre a Bassim e a Ramzi, avevo un altro aiutante, Marwan. Giovane e dinamico, sapeva tutto di tutti e non c'era pettegolezzo che gli sfuggisse. La cosa che colpiva di più nel suo aspetto erano i capelli, folti e compatti. Parecchi anni dopo, quando venne a cena da noi a Londra, mia madre non poté fare a meno di accarezzarli, deliziata dalla loro morbidezza. E a Marwan piacquero quelle carezze un po' sfrontate, forse perché gli ricordavano quelle che gli faceva sua madre da bambino. Aveva un negozietto di souvenir nel cuore della Città

Vecchia, all’ombra della moschea degli Omayyadi, in fondo a una monumentale scalinata di età romana che sboccava in una viuzza piena di botteghe fra cui spiccava il caffè al-Nawfara, celebre per il suo cantore di storia locale, l’*hakawati*.

All’inizio ero diffidente nei suoi confronti: come potevo fidarmi di un giovanotto che aveva le mani in pasta dappertutto? Ma era stato Bassim a presentarmelo, e questo giocava a suo favore; inoltre scoprii che aveva uno zio avvocato, e proprio il tipo di avvocato di cui avevo bisogno, esperto nel bizzarro mercato immobiliare siriano.

E così nelle due settimane seguenti al mio arrivo visitai una trentina di proprietà, seguendo il frenetico programma che avevo organizzato con il mio trio di collaboratori. Fermamente intenzionata a vedere tutte le case alla mia portata, avevo detto loro quanto ero disposta a spendere: i miei risparmi di una vita. Non avevo intenzione di accendere un mutuo con una delle banche libanesi che avevano aperto filiali in città, dopo la riforma del sistema bancario avviata da Bashar. No, avrei pagato in contanti, senza impicci burocratici.

Però volevo che la mia casa fosse *intra muros*. Sapevo che nel 1979 l’UNESCO aveva dichiarato l’intera città di Damasco patrimonio dell’umanità, ma i numerosi edifici storici che sorgevano fuori dal centro mi attraevano assai di meno, circondati com’erano da strade rumorose e molto trafficate. La Città Vecchia era silenziosa e alcune delle sue vie erano così strette che ci passavano solo carretti e biciclette. Nell’estate del 2013 anche i ciclisti furono banditi dal centro storico, e se ne pizzicavano uno i solerti agenti lo multavano senza pietà.

A ogni visita venivo accompagnata in un dedalo di viuzze e a furia di svoltare a destra e a sinistra, fra mercatini e moschee, perdevo immancabilmente il senso dell’orientamento. Le distanze mi sembravano enormi, eppure sapevo dalle mappe che la Città Vecchia non superava i tre chilometri quadrati. Quello spazio esiguo era pieno zeppo di vicoli e vicoletti, alcuni dei quali senza sbocco, un po’ come l’intestino umano che misura quasi dieci metri se lo distendi per intero. Sono sicura che, messi uno di seguito all’altro, i vicoli di Damasco raggiungerebbero i cinquanta chilometri, e c’erano giorni in cui ne macinavo anche una decina, vagando all’interno delle mura. Le due direttive principali erano il *decumanus maximus*, corrispondente alla via Dritta, che va da oriente a occidente, e il *cardo maximus*, percorribile dalle auto, che corre da nord a sud. La più importante arteria pedonale, che in origine conduceva al tempio di Giove, e oggi prende il nome di suk al-Hamidiyya, era sempre in fermento: venditori ambulanti, bambini che cercavano di affibbiarti aquile impagliate o si rincorrevoano, venditori di tè con il fez e le vesti ottomane, famiglie che uscivano chiacchierando dalla gelateria Bakdash, sotto gli archi di metallo ancora segnati

dai fori dei proiettili della rivolta del 1925. Le mura romane erano intatte per quasi tutti i sei chilometri del perimetro, i mattoni originali ancora ben visibili qua e là, insieme al rifacimento dell'XI secolo.

Ramzi mi aveva elencato i nomi arabi delle sette porte romane sopravvissute. «Erano dedicate agli dèi latini» mi aveva spiegato, «come Mercurio, Marte, Venere e Saturno, mentre i nomi arabi sono un misto di islamismo e cristianesimo». Imparai così che Bab Tuma, la porta di San Tommaso, a nord, dava accesso al quartiere cristiano, che Bab Kisan, o porta di Saturno, rivolta a sud, aveva visto fuggire san Paolo nascosto in un cesto, mentre Bab al-Faradis, la porta del Paradiso, a nordovest, conduceva nel quartiere sciita con la nuova moschea finanziata dall'Iran e dedicata a Sayyida Ruqayya, pronipote del profeta Maometto. Di certo i prezzi delle case variavano da una zona all'altra, e mi chiedevo se i quartieri musulmani fossero più costosi dei cristiani, o viceversa.

Mentre vagavo per le vie di Damasco, due concetti che avevo appreso studiando la cultura araba riaffiorarono dai meandri della mia memoria: la coppia di opposti *zahir* e *batin*. *Zahir* è l'apparenza esteriore, la superficie che tutti possono vedere. *Batin* invece è l'interno, il recondito, che può essere colto solo con le facoltà spirituali. La Vecchia Damasco era esattamente questo: un luogo che presentava un'immagine all'esterno e ne celava un'altra dentro di sé. Così, porte comuni, in una strada qualunque, davano accesso a Bait Nizam, un magnifico palazzo in stile ottomano con tre cortili, già sede del consolato britannico. Un'altra volta fui presa dall'entusiasmo vedendo una splendida entrata di epoca abbaside, ma rimasi delusa varcando la soglia perché di là non c'erano che un paio di stanze spoglie in cemento e un piccolo giardino in stato di abbandono. La Città Vecchia nascondeva bene i propri segreti.

Ai miei occhi, questa caratteristica rappresentava l'essenza stessa di Damasco, un luogo al di fuori del tempo. Ogni casa era un microcosmo storico, costituito da frammenti di età diverse, in una città che è sopravvissuta a terremoti e invasioni, incendi e tumulti, fino a quest'ultima rivoluzione, ma rimanendo sempre viva e abitata, rimodellandosi e adattandosi alle nuove realtà che via via emergevano. Non sappiamo cos'abbia in serbo il futuro per Damasco, ma questo processo è destinato a proseguire. Mark Twain ha ben sintetizzato il fascino della città negli *Innocenti all'estero*:

Lì il tempo non si misura in giorni, mesi e anni, ma è scandito dagli imperi che ha visto sorgere e cadere. Una sorta di immortalità... Damasco è stata testimone di ogni cosa accaduta sulla terra e vive ancora. Ha veduto le spoglie di migliaia di imperi e ne vedrà soccombere a migliaia prima di morire.

Il valore storico della città è dunque tangibile, *zahir*, eppure sfugge allo sguardo e per coglierlo occorre avventurarsi nelle sue più segrete profondità, il suo *batin*.

Quando andavamo a vedere una casa, i suoi abitanti non sapevano del nostro arrivo. Spesso non erano i proprietari ma semplici inquilini, e tuttavia avevano sentore che la proprietà poteva essere in vendita. Le donne mi facevano entrare se erano da sole, ma i miei compagni venivano accolti soltanto alla presenza di un maschio adulto della famiglia. Nessuna donna siriana avrebbe mai aperto la porta a uno sconosciuto, era un gesto inaccettabile, sul piano culturale prima che religioso, sia per i cristiani sia per i musulmani.

Nel corso delle mie ricerche, trovai un annuario del 1900 che elencava 16.382 abitazioni all'interno delle mura della Città Vecchia. Metà di esse risultavano ancora esistenti: nessuna città del Mediterraneo orientale, da Atene al Cairo, vanta un simile patrimonio abitativo. Ma la loro sopravvivenza era in bilico già prima della rivoluzione, e nel 2010 il Global Heritage Fund incluse Damasco fra i dodici siti culturali più a rischio del pianeta. Oggi corre un pericolo ancora maggiore.

Aleppo è l'unica altra città siriana che abbia conservato l'architettura domestica ottomana su una scala paragonabile a quella di Damasco. Ma Aleppo ha ricevuto più attenzioni da parte del mondo esterno e un'agenzia governativa tedesca ha concesso prestiti agli abitanti per aiutarli a restaurare le vecchie case di famiglia. Purtroppo molti edifici del centro storico sono stati gravemente danneggiati dalla guerra. Gli antichi suk furono dati alle fiamme dall'esercito lealista che bombardava i gruppi elettrogeni per far scoppiare gli incendi, con l'intento di stanare i ribelli nascosti in un hammam turco. Perfino l'interno della moschea degli Omayyadi, costruita dieci anni dopo quella di Damasco, fu devastato dagli uomini di Assad, per non parlare del prezioso minareto selgiuchide: mille anni di storia distrutti in pochi istanti da un colpo di mortaio. La sua scomparsa dal profilo della città, paragonabile all'eliminazione del Big Ben da quello di Londra, ha gettato gli abitanti nello sconforto, cancellando un pezzo della loro identità. Ma non per sempre. Infatti, anche se la notizia non è mai apparsa sui media in Occidente, gli studenti di archeologia dell'Università di Aleppo raccolsero le pietre una per una portandole al sicuro in attesa del Primo Giorno, la fine della guerra, quando avrà inizio la ricostruzione. Altri volontari hanno eretto muri a prova di bomba davanti alla tomba di Zaccaria, il padre di san Giovanni Battista, che si trova all'interno della moschea.

Prima di uscirne, i soldati di Assad scrissero sopra la fontana la frase agghiacciante che cominciava a comparire in ogni parte del paese: *Al-Assad aw nahriqhu*, "Assad o lo bruciamo". La possente cittadella abbaside di Aleppo, roccaforte governativa, è stata a sua volta danneggiata dai ribelli. Nel maggio

2014, l'adiacente Carlton Citadel Hotel, ricavato da un ospedale militare della prima guerra mondiale e utilizzato come caserma dal regime, è stato fatto saltare in aria dagli insorti. Nessuna delle due parti sembra avere pietà della tradizione.

Fonti arabe del XVI secolo attestano che Damasco era formata da una settantina di "quartieri", simili a piccoli villaggi in larga misura autonomi, all'interno del tessuto urbano. Denominati in arabo *harat*, *mahallat* o *akhatat*, avevano ciascuno un mercato e botteghe locali, un po' come avviene oggi per le periferie delle grandi città.

M'interessava scoprire l'origine di tali comunità, perché forse mi avrebbe aiutato a capire la complessità della società siriana. Stando alle antiche fonti musulmane, i diversi quartieri non erano caratterizzati dal censo degli abitanti, come capita a Londra, per esempio, dove Chelsea e Knightsbridge sono distanti anni luce da Brixton e Hackney. Le persone vivevano in gruppi omogenei soprattutto per ragioni di sicurezza, e la comunità era tenuta insieme da un vincolo di solidarietà basato su fattori etnici o religiosi. Così ad Aleppo c'era un quartiere turkmeno fuori dalle mura, e all'interno un quartiere curdo, oltre a una via abitata da persiani. Gerusalemme ospita da sempre comunità cristiane e armene. Anche le città più piccole potevano avere quartieri di etnie straniere, per esempio gruppi di beduini che avevano scelto la vita sedentaria. Infatti, l'appartenenza alla stessa tribù era un'altra delle ragioni che spingeva gli individui a raggrupparsi in una determinata area della città. Mi chiedevo quale sorte avrebbero avuto le diverse comunità dopo lo scoppio della rivoluzione, che costringeva gli abitanti a lasciare la loro città o il loro quartiere in cerca di una città o di un quartiere più sicuri: il mosaico sociale siriano sarebbe sopravvissuto al trauma della guerra?

L'affiliazione religiosa è una delle cause fondanti delle comunità cittadine, che spesso presentano al loro interno ulteriori divisioni che fanno capo alle diverse sette. Così, per esempio, a Damasco il quartiere di as-Salihiya, alle pendici del Jabal Qasiyun, è da sempre associato alla setta hanbalita, che si riunisce nella moschea locale. La "Città della Tolleranza", come viene soprannominata, ha la peculiarità di ospitare tutte e quattro le scuole della Legge islamica, che corrispondono alle quattro *maharib*, o "nicchie di preghiera", della moschea degli Omayyadi. All'origine, infatti, la comunità non nasceva su base etnica o tribale, ma i fedeli si radunavano intorno a un determinato *shaikh*. Attualmente il quartiere Mezze 86 è abitato soltanto da alawiti sostenitori di Bashar, e mi domando cosa ne sarebbe di loro se il regime dovesse cadere.

L'estrazione sociale non svolge alcun ruolo nella composizione delle comunità: in ciascun quartiere, l'élite, gli ulema, i funzionari, i mercanti e gli artigiani vivono gli uni accanto agli altri, ricchi e poveri nelle stesse vie, uniti da

legami familiari e religiosi. Mi fu di conforto scoprirlo, perché quel modo di vivere pareva mitigare il rischio che il tessuto sociale fosse lacerato dalle divisioni settarie. I legami personali parevano più importanti dell'appartenenza religiosa e dello status economico.

Le proprietà che visitai rispecchiavano fedelmente questa mescolanza delle classi sociali. Si andava da imponenti palazzi che avrebbero richiesto centinaia di migliaia di sterline e una vita intera per essere restaurati, a misere catapecchie. La più piccola era nel quartiere cristiano, non lontano dalla moschea degli Omayyadi, tre stanze, dal prezzo abbordabile ma sempre esagerato per un appartamento privo di qualunque valore architettonico. All'estremità opposta, ma dietro l'angolo rispetto alla casupola, c'era un palazzo enorme e dispersivo, venticinque stanze disposte intorno a un unico cortile. Le scale che portavano al piano di sopra avevano un aspetto assai poco rassicurante, ma Bassim le salì a cuor leggero, e io lo seguii. Le travi pendevano dal soffitto come fiammiferi e ci avventurammo sull'assito sconnesso. Le pareti interne recavano traccia di affreschi dell'Ottocento ed era presumibile che il cemento moderno sui muri del cortile nascondesse antiche decorazioni, o magari intarsi in pietra. Ma il prezzo richiesto era eccessivo e il restauro mi sarebbe costato un occhio.

Una delle case che visitammo ospitava una famiglia che ci viveva da venticinque anni, con un affitto modesto. Gli inquilini avevano stipulato un accordo col proprietario che prevedeva la divisione a metà dei proventi della vendita. In base alle leggi siriane, un inquilino di lunga durata acquisisce una sorta di diritto di usucapione, per cui il padrone di casa deve accordarsi con lui se vuol vendere. Si tratta peraltro di un'intesa del tutto informale, basata puramente sulla fiducia, una cosa impensabile per noi occidentali.

Quando i miei collaboratori iniziarono a segnalarmi le stesse case, capii di aver raggiunto il punto di saturazione: avevo visto tutte le proprietà alla mia portata.

Non ebbi alcuna difficoltà a decidere, perché avevo già una favorita, ovvero l'unica che vantava un requisito per me essenziale: un cortile completo. Anche il nome suonava bene: Bait Barudi, letteralmente: "La casa del venditore di polvere da sparo". I Barudi erano una stimata famiglia di intellettuali e filantropi, fra cui spiccava Fakhri al-Barudi, uomo politico e mecenate del secolo scorso, uno dei primi fautori dell'indipendenza della Siria. Aveva persino scritto un celebre inno patriottico, *La terra degli arabi è la mia terra*, intriso di idealismo:

*Perché nessun confine ci separa,
e un'unica fede ci accomuna.*

Ardente promotore dell’educazione, Fakhri al-Barudi aveva fondato diversi movimenti giovanili, fra cui uno paramilitare, le Camicie di Ferro, dal colore grigio delle uniformi. Sebbene avesse notoriamente un debole per i fanciulli, viene ricordato come la personalità più in vista di Damasco fra gli anni Quaranta e Sessanta e fu parlamentare per quattro legislature. Il “mio” Bait Barudi non era appartenuto a lui, bensì a un suo familiare; a Damasco ci sono diversi Buyut Barudi, ma mi piaceva l’idea di essere associata a un uomo famoso. Il mio entusiasmo non venne scalfito neppure quando appresi che non aveva un soldo al momento della sua morte, avvenuta in Libano nel 1966.

Ora bisognava appurare se l’atto di proprietà della casa fosse “pulito”. In Siria un titolo di proprietà veniva considerato “pulito” se non più di quattro persone potevano avanzare diritti su di esso. Se il numero era superiore, mi spiegò l’avvocato, diventava un incubo dal punto di vista legale, specie in caso di eredità contese. Il diritto di famiglia in Siria è molto complesso e ricalca la *shar‘ia*, ovvero la Legge islamica desunta dai testi sacri, dove si stabilisce, per esempio, che al maschio spetta un’eredità doppia rispetto alla femmina. È a causa del diritto ereditario che molte case nella Città Vecchia sono frazionate, e i cortili suddivisi tra i diversi eredi.

Durante le mie visite, i proprietari a volte si mettevano a parlottare fra loro in arabo, ma mi stupì l’onestà con cui venivano condotte le trattative, e nessuno provò mai ad alzare il prezzo perché ero straniera.

A un certo punto, Marwan mi presentò un suo zio acquisito, avvocato di professione e specializzato nel *tabu*, l’antica parola ottomana usata per designare l’atto di proprietà. L’avvocato mi avvisò subito che era un’impresa ardua, perfino per i siriani, ottenere quel documento, la prova inconfutabile che eri il legittimo proprietario di un immobile. Sarebbe stato un percorso accidentato, perché la legislazione siriana in materia accoglieva il peggio del diritto ottomano e francese. E ci sarebbe voluto tempo: l’ultima transazione di cui si era occupato aveva richiesto sedici mesi. Ma mi garantì che il mio caso si sarebbe risolto in meno di un anno. L’avvocato, di nome Rashid, era sulla cinquantina, l’unico siriano che avessi visto fino allora in giacca e cravatta e con un bel paio di scarpe nere. Faticavo a capire il suo accento, perché veniva da Deir ez-Zor, al confine con l’Iraq, ma aveva un’aria affidabile e mi piacque subito il suo modo di fare.

L’accordo fra noi prevedeva il versamento di un anticipo, una grossa somma per gli standard siriani, ma ne valeva la pena pur di sbrogliare l’intricata matassa. Inoltre scoprii che non c’erano costi aggiuntivi, nessuna imposta di registro, né altre tasse: in Inghilterra avrei speso molto di più. L’avvocato mi spiegò che, in caso di acquisto, avrei dovuto produrre una serie di documenti: il mio certificato di nascita e di matrimonio e i certificati di nascita dei miei figli. Il

più strano era l'attestazione che un cittadino siriano aveva facoltà di acquistare una proprietà in Inghilterra, poiché la legge siriana esigeva la reciprocità. Feci presente a Rashid che i cittadini di qualunque nazionalità potevano comprare casa in Inghilterra, per cui quel documento era del tutto inutile. «Lo so» ribatté, «ma in Siria è il primo passo da compiere».

6. La zia morta

Se i fagioli hanno i tonchi, Dio fa in modo che il mercante non li veda.

Proverbo arabo

Devo dire che il fatto di essere una donna non mi creò alcun problema in Siria. In quanto straniera, non dovevo sottostare agli obblighi imposti alle arabe, e l’Occidente ha una visione deformata della condizione femminile nelle società musulmane, forse a causa delle storie orrende che giungono dall’Arabia Saudita e dai paesi del Golfo.

Nei miei viaggi di ricerca in Siria, mi è capitato spesso di notare il ruolo prominente delle donne di ogni ceto sociale. La forza lavoro femminile è la più consistente della regione, e la Siria fu la prima nazione araba a dare il voto alle donne, nel 1949. All’università le studentesse sono più degli studenti, e nel 2006 Bashar nominò una donna alla vicepresidenza, affermando pubblicamente che considerava le donne più efficienti e meno corrotte degli uomini. Il dodici per cento dei parlamentari è di sesso femminile e le donne sono presenti ai più alti livelli nel sistema giudiziario e nelle istituzioni accademiche, negli ospedali e nelle banche, oltre che nel giornalismo e nelle arti. Assistendo a un concerto dell’orchestra nazionale siriana scoprii che comprendeva molte musiciste, abbigliate non diversamente dalle loro colleghe della London Philharmonic. Scoprii anche che una delle violiniste era un’ex fidanzata di Bassim. Del resto si tratta di un’antica tradizione, se è vero che in una villa romana del III secolo è stato rinvenuto un mosaico, oggi conservato al Museo di Hama, raffigurante sei donne che suonano ognuna uno strumento diverso.

Tuttavia, sebbene la costituzione siriana riconosca uguali diritti ai maschi e alle femmine, non si può negare che esistano discriminazioni fra i due sessi, specie in campo giuridico. Le leggi sul lavoro sono favorevoli alle donne, con retribuzioni uguali a quelle degli uomini, congedi di maternità e permessi giornalieri per allattare i figli, però il diritto di famiglia siriano è pesantemente condizionato dalla *shar’ia*. Il “delitto d’onore”, per esempio, è punito in modo

più mite se a commetterlo è un uomo, e per l'adulterio femminile viene comminata una pena doppia rispetto a quello maschile. Lo stupro è considerato un crimine, ma lo stupratore può evitare la condanna accettando di sposare la vittima. Un'altra questione spinosa è il matrimonio interreligioso: una cristiana può conservare il proprio credo se sposa un musulmano, ma un cristiano deve convertirsi all'Islam se vuole prendere in moglie una musulmana. In caso di divorzio i figli vengono affidati al padre al compimento del tredicesimo anno per i maschi e del quindicesimo per le femmine. Prima della guerra, diverse associazioni femministe avevano iniziato a lottare contro tali discriminazioni, organizzando persino petizioni su Facebook. Ora le riforme non sono che un sogno.

Le giovani siriane possono mettere jeans e maglietta oppure girare a capo coperto. Spesso è il capofamiglia a decidere come debbano apparire in pubblico mogli e figlie, ma la scelta di abbigliarsi in modo tradizionale dipende più da fattori culturali che religiosi e non va confusa con una mancanza di emancipazione: ci sono brillanti donne d'affari siriane che girano col velo e nella Città Vecchia non mancano i negozi di lingerie frequentati da signore coperte dalla testa ai piedi. Ricordo di aver visto un paio di mutandine con sopra ricamato un telefono cellulare; mentre le osservavo incuriosita, il negoziante premette un bottone nascosto e le mutandine si misero a suonare. «È per far capire al marito se ne ha voglia» mi spiegò spudoratamente. Un altro curioso esempio di *zahir* e *batin*.

Naturalmente capita che le donne siano oggetto di abusi e maltrattamenti, come in ogni parte del mondo, ma a prescindere dal modo in cui si vestono, le siriane partecipano alla vita collettiva e non hanno esitato a far sentire le loro voci e a scendere in piazza, quando è iniziata la rivoluzione. Però non sono adeguatamente rappresentate ai tavoli delle trattative, il che la dice lunga sul ruolo egemone che i Fratelli musulmani rivestono all'interno del fronte di opposizione.

La tradizione islamica vuole che le donne non partecipino ai funerali, ma le cose stanno cambiando e oggi se ne vedono sempre di più alle esequie, una presenza che assume di per sé il valore politico di una vera e propria sfida. È un nuovo fenomeno: gli schemi sono saltati, le cose sono cambiate e non torneranno mai più come prima. Donne di tutte le età sono coinvolte attivamente nel conflitto, pro o contro il regime. Ai checkpoint, solo le donne possono perquisire altre donne ed è più facile per loro girare per le strade furtivamente raccogliendo informazioni sui blocchi stradali o i luoghi di distribuzione degli aiuti. Le appartenenti alle brigate sunnite, come Ahrar ash-Sham, indossano la tradizionale veste islamica, che oltretutto è ideale per nascondersi. Ma è

principalmente all'interno delle case che le donne sono attive, davanti a un computer e nel mondo dei social media, dove l'abbigliamento è del tutto irrilevante. Facebook e Twitter non sono vietati in Siria, e se un genitore può impedire alla figlia di partecipare a un corteo di protesta, non può evitare che sia attiva in rete, nascosta dietro uno pseudonimo.

D'altro canto, i ribelli curdi sono famosi per le loro tiratrici scelte, le *muqatilat* (letteralmente “assassine”): per un cecchino quel che conta è la mira, non la forza fisica. Bashar ha creato un corpo paramilitare femminile, le “Leonesse per la Difesa nazionale”, forse per rendere più moderna e liberale l'immagine del partito Ba'th, mentre i ribelli integralisti di *Jabhat an-nusra li-ahl ash-Sham* vietano alle donne di partecipare agli scontri armati. La maggior parte delle donne soldato servono in brigate comandate da uomini, ma ne esistono di interamente femminili, come la brigata 'A'isha di Aleppo, schierata al fianco dell'Esercito siriano libero. Già nel 2011 c'era chi diceva, scherzando solo in parte, che a far scoppiare la rivoluzione sarebbero state le donne costrette al nubilato dalla mancanza di mariti che potevano permettersi di sposarle. E forse Asma', la moglie del presidente, non era del tutto ignara del malcontento che regnava fra le siriane.

Con tutto ciò, quando la trattativa entrò nel vivo mi domandavo se il fatto che fossi una donna e una straniera avrebbe in qualche modo cambiato le cose.

La prima volta che vidi Bait Barudi ero in compagnia di Bassim e Abu al-'Izz, lo scaltro venditore di tè della via Dritta. Abu al-'Izz conosceva tutti nel quartiere, e fu lui a suonare il campanello mentre io e Bassim aspettavamo in strada. L'elegante corridoio d'ingresso e il cortile variopinto e pieno di vegetazione mi sedussero all'istante: era come entrare in una selva rigogliosa.

Il giovane abitante della casa, il più giovane di quattro fratelli come avrei appreso in seguito, ce la mostrò da cima a fondo, poi ci portò sulla terrazza indicando il cortile sottostante. Solo allora notai il muro di cemento seminascosto dal fogliame che divideva il giardino in due: la parte più ampia, al di qua del muro, appariva ordinata, mentre la porzione al di là era in stato di abbandono. Il giovane ci spiegò che vi si accedeva da un ingresso separato e che lo usavano come magazzino per le merci del loro negozio, nel suk. Era stato suo padre a erigere il muro una ventina d'anni prima. Il giovane padrone di casa mi disse che i suoi fratelli vivevano altrove ma lui non poteva permetterselo ed era rimasto nella casa dei genitori con la moglie e il loro figlioletto. Se l'affare fosse andato in porto, contava di comprare una casetta in periferia con la parte che gli spettava del ricavato. Bait Barudi era nel quartiere musulmano della Città Vecchia, accanto a Bait Nizam, una sontuosa dimora ottomana di proprietà dello stato. Bait Siba'i, dove avevo conosciuto Bassim, era poco lontana, così come la

via Dritta e il prestigioso palazzo ‘Azm, un tempo sede del governatore della Siria, ed equivalente per certi versi a Buckingham Palace. La grande moschea degli Omayyadi, cuore spirituale della città, come Westminster Abbey lo è di Londra, era a cinque minuti a piedi. Una zona residenziale elegante e prestigiosa, paragonabile sotto certi aspetti al quartiere londinese di Knightsbridge.

«Quanto chiedete per la casa?» domandai a un certo punto, con finta noncuranza.

‘Umar, si chiamava così il giovane, mi guardò dritto negli occhi e disse la cifra senza alcuna esitazione. Era esattamente la somma che avevo in mente di spendere: se fossi riuscita a tirare sul prezzo, forse mi sarebbe rimasto abbastanza denaro per provvedere al restauro.

La seconda volta tornai da sola a vedere Bait Barudi e fui sorpresa dall’improvvisa accelerazione che subirono gli eventi. ‘Umar mi mostrò di nuovo la casa, mentre sua moglie sbirciava dalla cucina e il bambino scorazzava in cortile sul triciclo. Quando fummo sul tetto mi chiese se volevo visitare anche l’angolo derelitto al di là del muro divisorio. Risposi di no e tacqui per qualche istante, per poi aggiungere freddamente: «Comunque questa casa è troppo cara per me. Potete venirmi incontro?»

«È mio fratello Nazir che si occupa della vendita. Vuole che lo chiami?» ribatté ‘Umar e, senza aspettare la mia risposta, tirò fuori il cellulare mettendosi a parlottare con qualcuno. Poi mi portò di nuovo al pianoterra, nella stanza ‘ajami, con i pannelli di legno decorati a mano, e mi fece segno di sedermi su una delle poltrone di cuoio lungo la parete. Mi ero appena abituata alla penombra, quando una versione maggiorata di ‘Umar entrò nella stanza e mi diede la mano, presentandosi come Nazir, il fratello più grande. Aveva impiegato pochi minuti ad arrivare perché il suo negozio era adiacente alla casa, mi spiegò mentre la moglie di ‘Umar serviva il caffè.

Salai i convenevoli e andai subito al punto dicendo che la casa costava troppo. Nazir ribatté che non era così. Sembrava una delle trattative commerciali che ricordavo dai tempi in cui lavoravo come interprete, solo che quelle di solito andavano avanti per settimane e invece la nostra durò meno di un’ora, forse anche perché avevo informato Nazir che mi sarei trattenuta solo per pochi giorni.

Alla fine chiesi a Nazir quale fosse la somma minima che era disposto ad accettare. Lui disse una cifra guardandomi dritto negli occhi. Provai in ogni modo a convincerlo ad abbassare ancora il prezzo ma lui rispose che non poteva, che il prezzo era già più che ragionevole.

«È il budget di cui dispongo» dissi alla fine in tono perentorio, senza abbassare lo sguardo. «E avrò bisogno di altri soldi per i lavori».

Nazir mi rispose che doveva parlarne con i fratelli e propose che ci

incontrassimo di nuovo per una *jalsa*, una “sessione”, due giorni dopo, alle dieci di sera.

Informai Rashid e il giorno seguente ci vedemmo nel negoziotto di Marwan, accanto al caffè al-Nawfara. *Nawfara* sta per “fontana” in arabo, e infatti ai tempi dei romani in quel punto c’era l’entrata del tempio di Giove, con il ninfeo monumentale. Da lì partiva l’ampio viale delle processioni che si estendeva fino alla piazza oggi nascosta sotto un dedalo di viuzze. Dell’antica architettura romana non rimane che la porta a tre arcate che conduce ad al-Qaymariyya, la “Piccola Luna”, cuore del quartiere cristiano, con il profumo delle panetterie e i colorati negozi di souvenir.

Marwan si fece prestare tre sedie dal bar e ci accalcammo nella sua minuscola bottega. Rashid l’Avvocato tirò fuori un semplice foglio A4, il modulo del contratto di vendita, già stampato e con gli spazi dove aggiungere a penna nomi e dati dei contraenti. La cosa mi prese alla sprovvista, ma Rashid mi disse che se l’indomani avessimo raggiunto un accordo, bisognava compilare e firmare il foglio, versando un acconto al venditore, a suggello della transazione. Disse anche che mi avrebbe accompagnato insieme a Marwan.

La sera dopo ci incontrammo nel negozio, alle dieci in punto, e ci avviammo a piedi verso il quartiere musulmano. Non impiegammo più di cinque minuti a raggiungere Bait Barudi e ‘Umar venne ad aprirci accompagnandoci attraverso il cortile buio nella stanza *‘ajami*.

Capii subito che si trattava di un incontro piuttosto formale. Nella stanza offuscata dal fumo, nove delle dodici poltrone allineate lungo le pareti erano già occupate: ne rimanevano solo tre libere, evidentemente per noi. C’era una strana atmosfera, sembrava quasi un palco dove stava per andare in scena una bizzarra pantomima. Ci togliemmo le scarpe sulla soglia e ci accomodammo nella stanza. D’istinto, mi diressi verso la poltrona al centro, al vertice del ferro di cavallo, per così dire, e Marwan si sedette accanto a me. Rashid l’Avvocato si accomodò nell’unica ancora libera, sulla parete di fianco. Dei presenti, conoscevo solo Bassim e Abu al-‘Izz, oltre ai padroni di casa, naturalmente, ‘Umar e suo fratello Nazir.

Non credo che la cosa fosse intenzionale, ma i due schieramenti erano in perfetto equilibrio: da una parte io e i “miei” uomini: Marwan, Rashid, Bassim, Abu al-‘Izz e un suo cugino. Dall’altra, Nazir e ‘Umar con i loro due fratelli, Amir e Mustafa, oltre al loro avvocato che aveva portato con sé un cugino. Una simmetria assoluta, anche se frutto del caso.

Però era Nazir a condurre il gioco. Neppure quella sera vi furono convenevoli e andammo subito al sodo. Sapevamo tutti perché eravamo lì e il ruolo che dovevamo svolgere. Di tanto in tanto arrivava una donna velata portando vassoi

con caffè e acqua fresca, e mi resi conto che la stanza dove ci trovavamo era fatta apposta per ospitare una *jalsa*: era lì che i maschi della famiglia ricevevano gli ospiti quando c'era qualcosa di cui discutere. Io ero l'unica donna presente, ma nessuno pareva farci caso. La prima volta che mi era capitata un'esperienza del genere era stato quando il MECAS aveva organizzato un soggiorno con full-immersion linguistica presso una tribù di beduini in Giordania. Si celebrava l'*'Id al-Adha*, la più importante festa religiosa musulmana, e in quanto ospite d'onore, mi avevano fatto sedere accanto allo *shaikh*, il quale mi aveva porto la lingua dell'animale sacrificato, una vera prelibatezza. Non avevo provato alcun disagio, anzi, mi ero sentita la benvenuta in mezzo a uomini gentili, che mi trattavano con rispetto, da pari a pari.

Quella sera a Damasco andò allo stesso modo. Senza por tempo in mezzo, Rashid l'Avvocato tirò fuori il modulo del contratto e iniziò a compilarlo con le generalità dei quattro fratelli, copiandole dalle loro carte d'identità. Chissà perché mi aspettavo una qualche resistenza da parte loro e mi sorprese la disponibilità di cui diedero prova. Dopo aver completato il modulo con il mio nome e i dati del mio passaporto, Rashid si rivolse all'avvocato dei fratelli Barudi chiedendo lumi circa la "pulizia" dell'atto di proprietà.

«È tutto a posto» disse Nazir. «A parte la zia morta. Ma non ci vorranno più di due settimane a risolvere la faccenda».

Aggrottai la fronte nell'apprendere che i quattro fratelli non erano gli unici eredi della casa paterna: anche una sorella del loro padre aveva diritto a un'esigua porzione della proprietà. Siccome era defunta, occorreva rintracciare i suoi eredi e trovare un accordo con loro. Chiesi a Rashid se era un problema.

«No» fece lui. «Si tratta di una quota davvero minuscola, ma per evitare che sorgano problemi, detrarremo dal totale del pagamento la somma necessaria a liquidare gli eredi della zia. Per essere sicuri che accettino, destineremo loro il triplo della somma cui avrebbero diritto». Non mi restò che accettare e Rashid aggiunse la clausola a penna sul contratto.

Fino a quel momento, però, non si era parlato della cosa più importante: il prezzo della casa. Sia Bassim che Marwan e anche Ramzi il Filosofo mi avevano avvertito che spesso era quello a far fallire una *jalsa*. Ma io mi divertivo così tanto che non volevo pensarci. Mi godevo ogni istante, avvolta dal fumo di sigaretta che rendeva la scena ancora più surreale: quasi tutti i presenti fumavano e non facevano che offrirsi sigarette a vicenda, tanto che alla fine molti di loro rimasero con il pacchetto vuoto.

Seduto sulla poltrona, con la penna in mano e la sigaretta in bocca, Rashid chiese, senza rivolgersi a nessuno in particolare: «E il prezzo?»

Io e Nazir dicemmo la stessa cifra, all'unisono, e i nostri sguardi

s'incrociarono. Fu l'apice della serata: in quel momento capii che sarebbe andato tutto bene, era destino che comprassi quella casa. Rashid annotò la cifra sul modulo.

Poi ne tirò fuori un altro e riempì anche quello con i nostri dati, chiacchierando con l'avvocato dei fratelli Barudi. Solo che invece del prezzo pattuito scrisse una cifra ridicolmente bassa. «Questo è per le tasse» spiegò, con estrema naturalezza. «Così paghiamo di meno».

«Ma è normale?» domandai, confusa.

«Assolutamente» fece l'avvocato. «Ora, la caparra» aggiunse, allungando la mano verso di me. Fui presa dal panico: avevo solo sterline. Al mio arrivo non le avevo cambiate in valuta siriana perché, a causa della legislazione vigente nel 2005, non avrei potuto ricambiare le lire siriane in sterline e questo avrebbe rappresentato un problema per me, qualora l'affare non fosse andato in porto. Infilai la mano nella sacca e tirai fuori un rotolo di banconote tenute insieme dagli elastici.

«Ho solo queste» dissi, dandomi della sciocca perché rischiavo di mandare tutto all'aria a causa della mia avventatezza.

«Nessun problema» fece Nazir, e chiamò qualcuno col cellulare. Il tempo di fumare due sigarette e un ragazzino comparve sulla soglia.

«Porta questi soldi al *sarraf*» gli disse Nazir porgendogli le sterline. «E torna subito qui». Non servono banche in un paese dove regna il mercato nero delle valute pregiate. Nazir fece un'altra telefonata, forse per accordarsi sul tasso di cambio con il *sarraf*, e cinque minuti dopo il ragazzino tornò porgendogli un rotolo di banconote molto più voluminoso del mio. Nazir le contò con la scioltezza di un bottegaio e tenne il grosso per sé, consegnandomi qualche banconota.

«Il resto» disse. Quella notte il tasso di cambio sul mercato nero era insolitamente elevato. Allo scoppio della rivoluzione sarebbe addirittura schizzato alle stelle: nel 2016 la lira siriana è stata svalutata dell'ottanta per cento rispetto alle principali monete estere.

Entrambi i contratti furono sottoscritti dai quattro fratelli che vi apposero anche l'impronta dei pollici, grazie al tampone inchiostrato che Rashid aveva tirato fuori dalla tasca. Io firmai per ultima.

La mezzanotte era passata da un pezzo quando la seduta fu sciolta. Rashid e Marwan mi accompagnarono nelle viuzze deserte, fino al margine della Città Vecchia. Camminavamo affiancati, io in mezzo ai due uomini, e si sentiva solo il rumore dei nostri passi nel suk al-Hamidiyya, che di giorno è sempre chiassoso e gremito di gente. «Comunque vada a finire» pensavo, «se anche l'affare dovesse saltare e perdessi la caparra, valeva la pena vivere questa serata».

Era un momento da assaporare, e lo ricorderò per il resto della mia vita.

7.

Un'assicurazione contro la malasorte?

Chi è troppo tenero sarà schiacciato, chi è troppo rigido sarà spezzato.

Proverbo arabo

Damasco sorge in zona sismica. Nel 1879 un forte terremoto danneggiò la maggior parte degli edifici all'interno delle mura, compresa la grande moschea degli Omayyadi, che mostra ancora oggi i segni della ricostruzione.

La città si estende sopra la faglia che parte dalla Rift Valley africana e attraversa il Mar Morto perdendosi fra le montagne dell'Anti-Libano. Alla luce di tale circostanza, parrebbe logico dotarsi di un'assicurazione contro i terremoti, ma in Siria nessuno lo fa.

L'assicurazione è un'idea controversa nell'ambito della cultura islamica. Come ci si può assicurare contro la volontà di Dio? In una cronaca del XIV secolo, lo storico Ibn Sasra afferma in modo categorico che non si può sfuggire ai decreti divini, essendo la storia una pura manifestazione di *qadar* e *qada'*, la «disposizione e sentenza di Dio». Di conseguenza in Siria nessuno si assicura contro nulla. Quando ne parlai con Rashid e Marwan, dando per scontato che esistesse qualche norma al riguardo, si mostraron perplessi. Mi ascoltarono con attenzione mentre spiegavo loro che nel mio paese era una cosa normale, e alla fine Rashid l'Avvocato disse che sì, aveva sentito parlare di qualcosa del genere, ma che in Siria non funzionava così.

L'assicurazione cozza irrimediabilmente con la mentalità musulmana. A rigor di termini, «musulmano» è colui «che è sottomesso» al volere di Dio, e se stipuli un'assicurazione vuol dire che non ti fidi di Lui. Ironia della sorte, prima della rivoluzione Bashar stava cercando di cambiare la mentalità dei suoi concittadini. Oggi l'assicurazione auto è obbligatoria per legge e l'assicurazione sanitaria era in procinto di decollare, anche grazie al fatto che nel 2010 Bashar l'aveva concessa a settecentocinquantamila impiegati pubblici. Tuttavia, l'assicurazione sulla vita, l'assicurazione di viaggio e l'assicurazione sugli infortuni erano ancora allo stato embrionale, e comunque nessuna polizza avrebbe potuto

coprire le sciagure che erano in procinto di abbattersi sul paese.

Come puoi assicurarti contro l'Armageddon? Secondo un *hadith* attribuito a uno dei compagni meno affidabili di Maometto, Abu Huraira, la fine del mondo inizierà in Siria, quando i cristiani si scontreranno con i musulmani e avranno la peggio. La profezia indica come sito dello scontro finale al-A'maq, oppure Dabiq, un villaggio a nordest di Aleppo, dove nel 1516 gli Ottomani inflissero una sonora sconfitta ai Mamelucchi. Oggi Dabiq è aspramente contesa da curdi, turkmeni e ISIS, con i jet russi e americani che sfrecciano in cielo, incrociandosi pericolosamente: forse l'escatologia islamica non è forzata come si potrebbe pensare. In ogni caso, l'ISIS ha deciso di sfruttare il valore simbolico del luogo, chiamando *Dabiq* la sua rivista mensile. In un momento in cui la maggior parte dei siriani ignorano che ne sarà di loro e del loro paese, l'ISIS preannuncia la battaglia fatale e i politici dell'Occidente gli danno corda, definendo lo scontro con l'ISIS la "guerra dei nostri tempi".

Con Bait Barudi sapevo di aver impresso una svolta al mio destino. Il contratto d'acquisto avrebbe avuto effetto il 4 luglio, per dare a 'Umar il tempo di trasferirsi, e a me di spedire i soldi dall'Inghilterra. Dopo l'entrata in vigore delle sanzioni i movimenti di denaro verso la Siria sono diventati impossibili, ma anche prima erano piuttosto complicati.

Tornai a Damasco con un volo della Syrianair e, visto che ero diventata una cliente abituale, mi fecero viaggiare in prima classe. Insomma tutto sembrava andare per il meglio, ma la mattina del rogitò per poco non ci lasciai la pelle.

In quell'occasione alloggiavo nella Città Vecchia, presso l'istituto olandese di cultura, invece che nel mio solito hotel, lontano dal centro. L'istituto aveva sede in una vecchia casa del quartiere cristiano, vicino alla cappella di Sant'Anania, e ospitava di norma studenti olandesi, ma le camere libere venivano date in affitto. L'avevo saputo da Bassim, che si occupava della manutenzione e vedeva spesso il giovane direttore per parlare dei disturbi cronici del vecchio edificio: le linee telefoniche che interferivano con la connessione internet, i tetti che perdevano a ogni acquazzone e così via.

Simile nelle dimensioni a Bait Barudi, l'istituto olandese di cultura aveva cinque stanze al pianoterra, affacciate sull'ampio cortile con la fontana al centro, e altre tre camere al piano di sopra. C'era un silenzio meraviglioso e, a onta della calura di inizio luglio, avevo dormito benissimo, lasciando le finestre aperte per far entrare la brezza notturna. C'erano un paio di studenti all'istituto e mi avevano accolto amichevolmente ma appartenevano a un altro mondo. Avrebbero potuto essere miei figli e vivevano quell'avventura in una città strana ed eccitante con la spensieratezza dei giovani, sapendo che alla fine dell'estate sarebbero tornati alla tranquillità delle loro famiglie.

La mattina dopo, appena spuntò il sole, la temperatura salì velocemente e io rimasi a letto a guardare le tende mosse dall'ultima brezza, pensando all'importante passo che stavo per compiere. Avevo appuntamento a mezzogiorno con i fratelli Barudi per versare loro il saldo e farmi consegnare le chiavi, come in qualunque rogito. Ma c'era una differenza sostanziale: in Siria tutte le transazioni fra privati avvengono in contanti. I siriani non si fidano delle banche e solo il sedici per cento della popolazione adulta ha un conto corrente. Perfino i dipendenti pubblici sono pagati in denaro liquido. Sono pochissimi gli istituti che offrono un servizio di internet banking e solo per controllare il saldo e i movimenti o trasferire somme da una filiale all'altra della stessa banca. I siriani più al passo con i tempi praticano l'internet banking quando si trovano all'estero, ma non si sognerebbero mai di farlo in patria, perché non lo considerano sicuro. Lo shopping online o l'uso delle carte di credito è una consuetudine solo per l'élite, i bancomat sono ancora poco diffusi e funzionano male o finiscono le banconote in fretta.

Per cui dovevo pagare cash e Marwan si era offerto di accompagnarmi insieme a Rashid a prelevare il denaro dal conto che avevo appena aperto presso la Commercial Bank of Syria. Ma come trasportare quel mucchio di banconote? Scartata l'ipotesi della carriola, pensai che la cosa migliore fosse svuotare la mia sacca da viaggio e usare quella. Il caldo aumentava sempre più nella stanza e mi sporsi per chiudere la finestra, ma l'anta di sinistra non era fermata come pensavo e si spalancò sotto il mio peso. Il davanzale era insolitamente basso e tutta la parte superiore del mio corpo, fino alle cosce, non poté che scivolare in avanti: per una frazione di secondo mi trovai sospesa nel vuoto ed ero sicura che sarei caduta fracassandomi il cranio sul pavimento del cortile.

In quell'istante senza tempo, mi passò davanti tutta la mia vita. Era la fine. Che sorte crudele, morire proprio in quel momento! *Qadar wa qada'*. Tanta fatica per niente...

Il cervello è davvero strano. Un attimo prima produceva questi pensieri, ma in un lampo cambiò tutto quando mi resi conto che la forza di gravità giocava a mio favore. Dopo essere rimasto in precario equilibrio sul davanzale, il mio corpo dondolò dalla parte opposta e i miei piedi smisero di penzolare a mezz'aria, toccando di nuovo il pavimento. Ero salva. Qualcosa mi diceva che era un segno benaugurante: doveva esserci una ragione se ero stata risparmiata.

Dopo essermi rinfrancata, andai all'appuntamento con Marwan e Rashid che mi aspettavano per le dieci fuori dalla banca. Entrammo insieme e andammo nell'ufficio di Maryam, la diretrice della filiale, indaffarata come al solito, con il cellulare all'orecchio e lo sguardo sullo schermo del computer, fra il viavai degli impiegati che le portavano carte da firmare. Era un vero spettacolo, un donnone

con grandi occhi e vesti attillate che evidenziavano le sue forme debordanti. Una gonna larga avrebbe giovato al suo aspetto, ma Maryam non era il tipo che bada alle convenzioni: faceva sempre di testa sua. Era vicedirettore quando avevo aperto il conto, ma nel frattempo l'avevano promossa, e questo era un bene per me, mi spiegò Marwan, perché mi avrebbe fatto comodo più avanti, quando sarebbe giunto il momento di perfezionare l'atto di proprietà della casa.

La direttrice aveva una chiara simpatia per me e anche questa fu una fortuna, perché solo il primo bonifico che avevo fatto dalla mia banca inglese era andato a buon fine: del secondo si erano perse le tracce. Maryam mi aveva detto che probabilmente era rimasto bloccato ad Aleppo. Erano trascorse più di tre settimane da quando era partito e il ritardo metteva a rischio l'intera operazione. Quella mattina, recandomi in banca, ero sicura che fosse arrivato e fui presa dal panico quando Maryam mi comunicò che non se ne sapeva ancora nulla. Guardò un momento la mia espressione affranta e poi fece una cosa che nessun altro direttore di banca avrebbe fatto.

«Non importa» disse. «Le farò ritirare il denaro ugualmente. Sono sicura che il bonifico arriverà presto». Riempì senz'altro il modulo e ci disse di aspettare alla cassa. Dopo averla salutata, andammo allo sportello e quel che seguì fu una sorta di gag: gli scatoloni venivano portati su dal caveau da una processione di solerti impiegati, e le mazzette erano estratte una dopo l'altra accumulandosi sul pavimento. Io iniziai a ridere, un po' per il sollievo e un po' per l'assurdità della cosa, e anche gli altri clienti della banca sogghignavano, guardando la montagna di soldi che stava sorgendo davanti ai nostri occhi.

«Vuole dei sacchetti?» mi domandò alla fine il cassiere con un sorriso garbato. Annuii e l'uomo si mise a frugare insieme ai colleghi in stipi e cassetti, rimediando una decina di borse di plastica.

«Vuole contarli?» mi disse poi, e a quel punto scoppiai in una risata fragorosa.

Uscimmo dalla banca, io, Marwan e Rashid, e ci infilammo nel sottopassaggio sbucando nel suk al-Hamidiyya con tutti quei sacchetti stracolmi di banconote. Ma nessuno badava a noi, visti da fuori sembravamo semplicemente delle persone di ritorno da un supermercato.

Alle dodici in punto bussammo alla porta di Bait Barudi. Il momento era solenne. A dispetto delle difficoltà, e contro ogni aspettativa, le cose erano andate per il verso giusto. 'Umar, il più giovane dei fratelli, ci accolse con un sorriso cordiale e ci precedette nel cortile, che appariva stranamente vuoto senza la sua piccola giungla di vasi e piante. La casa era stata sgombrata per intero e non rimanevano che quattro sedie di plastica nella camera meno calda al pianterreno. Erano presenti tutti e quattro i fratelli Barudi e il figlioletto di 'Umar

scorazzava con il triciclo facendo la gimkana fra le sedie. Non c'era altro nella stanza, a parte la macchina conta soldi che i Barudi avevano noleggiato e di cui andavano fieri, ma che si rivelò difettosa. Alla fine si rassegnarono a contare le banconote a mano. Ci misero sei ore e io aspettai pazientemente seduta sulla mia sedia di plastica. Come la sera della *jalsa*, ero l'unica donna presente.

Ci sono momenti in cui il tempo acquista un sapore diverso. Mi sembrava in qualche modo giusto che ci volesse così tanto: una storia del genere non poteva finire in un baleno. In quelle sei ore di attesa imparai ad accettare di buon grado il trascorrere del tempo e mi arresi al fatto che ci sono cose nella vita che sfuggono al nostro volere. Capii a pieno il senso del proverbio arabo *Al-sabr miftah al-farah farah*, che può essere tradotto come “La pazienza è la chiave della felicità”, anche se le parole arabe racchiudono un significato molto più ampio. *Sabr* non è solo la pazienza, ma una delle quattro virtù cardinali dei beduini, la fortezza e perseveranza di fronte agli ostacoli, la capacità di superare le avversità. *Miftah* è la chiave o, letteralmente, “lo strumento per aprire”, ma *farah* è molto più che “felicità”: è la liberazione da ogni sofferenza.

Mentre sedevo e aspettavo mi sentii invadere da una strana calma: ci saranno stati più di quaranta gradi nella stanza e i vestiti mi si appiccicavano addosso. Avevo fame e sete eppure nessuno di quei fastidi sembrava toccarmi davvero. Avevo imparato a non pensarci, ad accettare, senza eccessivi patemi, ciò che mi riservava la sorte.

La conta finì poco dopo le sei del pomeriggio e Nazir al-Barudi si alzò, porgendomi le chiavi di casa. Marwan e Rashid se n'erano andati da un pezzo, tornando ai loro impegni, ma l'avvocato mi aveva lasciato un foglio da far firmare ai fratelli come ricevuta. Dopo aver compiuto anche quest'ultimo atto, ci stringemmo la mano e i quattro uomini si avviarono solennemente verso l'uscita. Quanto al bambino, la madre era venuta a prenderlo qualche tempo prima. Tornai dentro, passando di nuovo dal buio del corridoio al cortile luminoso, come la prima volta a Bait Siba'i, quando avevo conosciuto Bassim. Ma questa volta ero da sola, e quella era casa mia, la casa dei miei sogni: era tutto vero.

I verbi in arabo hanno soltanto due tempi, il perfetto e l'imperfetto. Esistono solo due possibilità: l'azione è stata compiuta, oppure no. Il modo condizionale è in qualche modo estraneo alla mentalità araba. Prendendo le chiavi della mia nuova casa, ero passata da una fase a un'altra. Qualcosa era giunto a compimento.

8. Rivelazioni

È meglio girare intorno al Paradiso che andare dritti all'Inferno.

Proverbo arabo

La volta dopo tornare a Damasco fu tutta un'altra cosa. Ora avevo Bait Barudi, il sogno era diventato realtà. Niente più hotel: questa volta avrei dormito a casa mia, nella Città Vecchia. O meglio, mi ci sarei accampata. Infatti Bait Barudi era totalmente spoglia, eccezion fatta per le cose essenziali che avevo incaricato Bassim di comprare in vista del mio arrivo. Ho ancora l'elenco da qualche parte.

Ripenso spesso alla magia di quella prima volta, anche se qualcosa faceva già presagire ciò che sarebbe avvenuto. Era l'agosto del 2005 e quando uscii dal terminal dell'aeroporto la calura mi colpì come uno schiaffo, sebbene fossero le dieci di sera. Presi un taxi ma poi mi dissi che trovare Bait Barudi nelle viscere della Città Vecchia, e di notte per di più, sarebbe stata un'impresa ardua. I nomi delle strade contano poco a Damasco, la gente usa i monumenti per orientarsi, e pur avendo una cartina con me, sapevo che difficilmente il mio tassista sarebbe stato in grado di leggerla. Mentre vagavamo per una serie di stradine così strette che la macchina ci passava a malapena, mi resi conto di quanto poco conoscessi quel posto: non avevo idea di dove fossimo e non riuscivo a riconoscere nulla in quel dedalo di viuzze. A un certo punto il mio sguardo fu attirato da un manifesto con un Bashar in abiti borghesi che mi salutava benevolo agitando la mano. Mi feci lasciare nel quartiere e, finalmente, dopo un lungo peregrinare a piedi fra gli oscuri vicoli intorno a Bab al-Saghir, mi imbattei nella porta di Bait Barudi con la mano di Fatima a mo' di battente. Tremando per l'emozione, girai la chiave nella toppa e, dopo aver varcato la soglia di marmo consumata dai secoli, scorsi, in fondo al corridoio buio, il cortile inondato dalla luce della luna. Non sembrava più una casa ma un palazzo fiabesco, maestoso eppure intimo. Il sogno stava acquistando una nuova dimensione.

Sei settimane prima, quando mi avevano consegnato le chiavi, avevo incaricato Bassim di far rimuovere il cemento che copriva le pareti esterne del

cortile e l'orrendo muro che lo divideva in due. Arrivando in quello spazio liberato, dopo aver vagato a lungo nel labirinto dell'*hara*, mi parve di entrare in un luogo sacro, una sorta di piccolo santuario.

Entusiasta come una bambina, mi diedi a scoprire le cose che Bassim aveva comprato per me. In cucina c'era un enorme frigorifero vecchio stile di una marca locale che non avevo mai sentito. È ancora lì, al servizio degli sfollati che oggi abitano la casa e che vi hanno trovato rifugio, proprio come in un santuario. In cucina c'erano anche un fornello a gas, il bollitore, poche stoviglie e una manciata di posate. Al riparo dell'*iwan*, un tavolo di bambù con il ripiano in vetro e un paio di comode poltrone anch'esse di bambù. Ora alle due poltrone si sono aggiunte decine di sedie di plastica. Trascinai il materasso comprato da Bassim nella stanza '*ajami* perché volevo che il soffitto dipinto fosse la prima cosa che vedevo al mio risveglio. Oggi, molti materassi occupano il pavimento in ogni stanza e le famiglie che ci dormono si svegliano fra le raffiche dei mitra e i colpi di mortaio che echeggiano in lontananza, come capitò a me nel novembre 2011, quando a Damasco scoppiarono le prime bombe subito dopo la preghiera dell'alba.

Sebbene fosse quasi mezzanotte, sapevo che avrei trovato qualche negozio aperto nella Città Vecchia e uscii a fare provviste – acqua minerale, succhi di frutta, latte, yogurt, formaggio, pane, marmellata, uova, pomodori e arance. In seguito i bottegai si sarebbero abituati a vedermi e io avrei familiarizzato con loro. Oggi il coprifuoco impedisce a chiunque di uscire dopo il tramonto.

Fu una scoperta dopo l'altra, quel primo soggiorno, il futuro si annunciava promettente. Il modo in cui il sole illuminava il cortile, le ombre che scivolavano lentamente sulle pareti, le foglie della buganvillea che cadevano disegnando scie color magenta, le colombe che scendevano dal fogliame a beccare invisibili leccornie sul terreno, il viavai silenzioso dei pipistrelli a caccia di zanzare: era tutto un incanto per me. Inoltre, sgombra dalla mobilia, la casa rivelò dettagli che mi erano sfuggiti fino a quel momento: i davanzali di marmo bianco, le forme squisite delle finestre, i vetrini azzurri incastonati sulle pareti, le splendide modanature delle porte, le armoniose proporzioni dell'*iwan*. E libere dall'intonaco di cemento, le pareti del cortile svelarono la pietra viva delle origini, con gli spettacolari intarsi in varie sfumature di rosso e verde, esattamente come io e Bassim avevamo sperato. Ancora una volta, *zahir e batin*.

Scoprii che le quattro pareti del cortile erano diverse fra loro, un primo indizio delle epoche diverse cui risaliva ciascuna parte della casa. Ma erano tutte bellissime. Tre di esse erano composte da fasce alternate bianche e nere, uno stile architettonico nato nel XIV secolo sotto i Mamelucchi e proseguito in epoca ottomana. Il bianco era in realtà giallastro, una pietra calcarea locale, in netto

contrastò con il nero della pietra di Hawran, sputata dai vulcani a sud di Damasco in epoche remote. Il basalto nero suscita una sensazione di forza, mentre il calcare ha un aspetto assai più morbido e delicato: una perfetta coppia di opposti. La parete esterna della stanza ‘ajami rivelò una nicchia, in precedenza chiusa dal cemento, e immaginai che all’origine doveva ardervi una lampada a illuminare quell’area del cortile. Le fasce in stile *ablaq* erano sormontate da un motivo a zigzag in rosso, nero e verde, che ricordava le merlature mesopotamiche. Avevo la sensazione che la casa stesse cercando di parlarmi, per confidarmi i suoi segreti.

Ma mi attendeva una scoperta ancora più eccitante. In occasione della mia prima visita, non avevo potuto esaminare a fondo le parti dove non arrivava la corrente elettrica; in particolare, quella che un tempo era stata una sala da ricevimento, fungeva da magazzino ed era stipata di scatole di tè e riso. Ora che era vuota notai un’apertura quadrangolare al centro della parete, ci infilai la testa e quando puntai la torcia verso l’alto, scoprii che il soffitto di legno era dipinto con delicate sfumature di azzurro, grigio, verde, rosa e beige, una composizione simile a un arazzo, contornata da un fregio piuttosto elaborato. Protetta da una fitta rete di ragnatele, la pittura appariva in ottime condizioni. Di certo la famiglia Barudi ignorava l’esistenza di quel soffitto decorato, altrimenti il prezzo della casa sarebbe stato molto più alto. Presumibilmente, neppure i proprietari precedenti ne sapevano nulla. Con tutta probabilità risaliva all’epoca ottomana ed era rimasto nell’oblio fin dai tempi del Mandato francese. Lo battezzai “il soffitto segreto” e, oltre a costituire un’ulteriore attrattiva della casa, divenne per me il simbolo stesso della società siriana, un’immagine dove si mescolavano anime anche molto diverse fra loro. Lungo i bordi c’erano persino edifici fantastici che ricordavano quelli dei mosaici verde e oro sulle pareti della vicina moschea degli Omayyadi.

Io e Bassim ipotizzammo che l’ambiente al di là dell’apertura fosse una specie di stanza del tesoro, dove venivano custoditi i più preziosi beni di famiglia. O un nascondiglio per i figli primogeniti che volevano evitare il reclutamento nell’epoca ottomana. In effetti, il foro era abbastanza ampio da consentire il passaggio di una persona e nei giorni della rivoluzione sarebbe stato perfetto per nascondere armi e munizioni, o gli stessi rivoltosi quando i soldati del regime buttavano giù le porte perquisendo le case della Città Vecchia.

Durante quel primo soggiorno a Bait Barudi volli anche presentarmi ai miei vicini di casa. Guardando dalla strada, era impossibile raccapazzarsi nell’intricato puzzle degli edifici contigui, per cui avevo studiato la mappa catastale redatta dai francesi negli anni Venti, cercando di capire dove fossero le entrate delle case intorno alla mia.

Ne individuai quattro, solo una delle quali aveva la porta d'ingresso nella mia stessa via. Decisi di partire da lì e una sera bussai alla porta. Il vecchio che venne ad aprirmi indossava una lunga tunica bianca e quando gli spiegai il motivo della visita mi invitò subito a entrare per bere il tè. Lo seguii in un piccolo corridoio e su per un paio di gradini, trovandomi in un soggiorno sorprendentemente spazioso. Ma la mobilia era orrenda: poltrone mastodontiche, fiori di plastica e le solite foto di Hafez e Bashar. C'erano solo lampade al neon dalla luce cruda, ma il soffitto era splendido, con intarsi in pietra dall'aria piuttosto antica, un curioso mix che si riscontrava anche nella composizione della sua famiglia: un figlio sui quarant'anni dallo sguardo stralunato e due bambine, più l'anziana moglie che spedì subito in cucina a preparare il tè.

Il vecchio mi disse che voleva vendere l'abitazione e, visto che avevo acquistato quella accanto, mi domandò se fossi interessata. Curioso: avevo appena comprato una casa a Damasco e me ne veniva offerta un'altra! Il prezzo era piuttosto alto, sebbene l'immobile fosse molto meno grande di Bait Barudi, ma in ogni caso non avevo più soldi. Però, visto che il proprietario desiderava mostrarmela, dopo il tè seguii il vecchio e i suoi figli in giro per le stanze. La casa era una vera baraonda, sudicia e ingombra di masserizie, ma la cosa non pareva mettere in imbarazzo i miei ospiti. Non esiste la cultura della vergogna nel mondo arabo, mentre è forte il senso dell'onore: perché avrebbero dovuto vergognarsi dello stato in cui versava la casa? Dopotutto, quella era casa loro! Mi portarono anche sul tetto che era coperto da una veranda e più basso del mio, per fortuna, così avrei potuto godermi la terrazza senza rinunciare alla privacy.

Quando gliene parlai, Bassim mi disse che, in teoria, la casa del vicino poteva farmi comodo, essendo adiacente alla mia: c'era persino una porta comunicante murata fra le due proprietà. «Lo lasci aspettare» fu il suo consiglio. «Quando si renderà conto che nessuno gli darà mai quella cifra, sarà costretto ad abbassare il prezzo».

Ma la sorpresa più grande fu l'abitazione a oriente, proprio dietro la mia stanza 'ajami, perché scoprii che era appartenuta alla famiglia Qabbani, ed era lì che il famoso poeta siriano Nizar Qabbani aveva trascorso l'infanzia. Morto in esilio a Londra, nel 1998, aveva soprannominato Damasco la "Città del gelsomino" e si era fatto seppellire lì, nel «ventre che mi ha trasfuso la poesia, la creatività e l'alfabeto del gelsomino». La sua tomba si trova nel cimitero Bab al-Saghir, a meno di cinquecento metri dalla casa della sua fanciullezza.

Nizar Qabbani aveva iniziato come poeta d'amore, scrivendo la sua prima poesia a sedici anni e pubblicando a proprie spese la sua prima raccolta, nel 1944, quando era ancora studente di legge all'Università di Damasco. È stato forse il primo poeta arabo a dar prova di un'intima comprensione dell'universo

femminile, ponendo la donna sullo stesso piano dell'uomo, ed esaltandone le doti morali, oltre che la bellezza. Sua sorella si era suicidata a venticinque anni pur di non sposare un uomo che non amava, e Nizar allora quindicenne era rimasto traumatizzato, giurando a se stesso che avrebbe combattuto il gretto conservatorismo della società siriana che appariva ai suoi occhi responsabile della tragedia.

«L'amore è come prigioniero nel mondo arabo» disse. «E io voglio liberarlo. Voglio liberare l'anima, i sensi e il corpo degli arabi con la mia poesia. Nelle nostre società, il rapporto fra uomo e donna è malato».

Trovo che una sua lirica, *Entrando nel mare*, esprima con grande semplicità la natura scambievole dell'amore fra l'uomo e la donna:

*L'amore è avvenuto finalmente,
e siamo entrati in Paradiso,
scivolando
sotto il pelo dell'acqua,
come pesci.*

*Abbiamo visto le perle preziose del mare
e quale stupore ci ha preso!*

*L'amore è avvenuto finalmente
senza intimidazioni... con simmetria di desiderio.
Così ti ho dato... e tu hai dato a me,
in eguale misura.*

*È avvenuto con meravigliosa semplicità
come scrivere con acqua di gelsomino,
come una fonte che sgorga dalla terra.*

L'idea di una simmetria del desiderio è resa nell'originale arabo grazie all'uso di una particolare forma del verbo, che indica la reciprocità di una determinata azione. L'arabo infatti, pur avendo solo due tempi, dispone di dieci forme, che consentono di esprimere ogni sfumatura di significato, a partire da una radice di tre consonanti.

Invecchiando Qabbani aumentò il suo impegno politico, specie dopo l'umiliazione patita dagli arabi nel 1967, a causa della guerra dei Sei giorni, che costò alla Siria la perdita delle Alture del Golan. Né risparmiò critiche ai leader del suo tempo. «Ogni giorno regrediamo di mille anni» diceva. Cosa ne avrebbe pensato della Siria di oggi? Suo padre, proprietario di una fabbrica di cioccolato, aveva combattuto i francesi ed era stato in prigione per questo. Minacciato a sua volta di arresto, Nizar affermò: «Nessun regime può arrestare le mie poesie,

perché grondano libertà».

Dopo una lunga carriera diplomatica che lo aveva portato a Beirut, Istanbul, Madrid, Londra e alla fine in Cina, nel 1966 si dimise, trasferendosi a Beirut, dove fondò una casa editrice che portava il suo nome. In quella città perse l'adorata seconda moglie, un'insegnante irachena, saltata in aria in un attentato nel 1981, durante la guerra civile libanese. La poesia che le dedicò, *Balqis*, segna il suo definitivo distacco dal mondo arabo.

Qabbani lasciò Beirut e il Medio Oriente, vivendo per qualche tempo fra Parigi e Ginevra, per poi stabilirsi a Londra dove trascorse gli ultimi quindici anni della sua vita.

Alla luce di tutto ciò, ero piuttosto intimorita quando suonai il campanello di Bait Qabbani, ma la mia apprensione si rivelò infondata, perché venne ad aprirmi un uomo anziano dai modi garbati che mi fece entrare come se la mia visita fosse la cosa più naturale del mondo. Il suo cortile era enorme, almeno una volta e mezzo il mio, con una fontana imponente e una quantità di piante e alberelli. Però non mostrava i tratti tradizionali, la fasce bicolori in stile *ablaq* o gli architravi intarsiati, e le pareti erano interamente ricoperte dall'intonaco bianco che avevo fatto rimuovere da casa mia. Allo stesso modo, la sala da ricevimento non mostrava le pannellature '*ajami*', né alcuna decorazione sui muri e il soffitto. Il vecchio viveva lì da oltre venticinque anni e non aveva cambiato nulla, limitandosi alle riparazioni indispensabili, per cui la casa era rimasta la stessa nell'ultimo quarto di secolo. Era anche possibile che Nizar Qabbani vi avesse soggiornato con la sua amata *Balqis*.

Dopo aver fatto visita a tutti i miei vicini, confrontai la mappa catastale con ciò che avevo visto di persona e ne dedussi che il mio cortile doveva essere all'origine il *salamlik* di una casa molto più grande. La casa del vicino che voleva vendere era, in tutta evidenza, il *khadamluk* mentre l'ampio cortile di Bait Qabbani era stato l'*haramlik* della casa originale. Per tradizione, l'*haramlik*, essendo il cortile principale, era anche il più riccamente decorato ed era probabile che l'intonaco di Bait Qabbani nascondesse decorazioni ancora più splendide di quelle di Bait Barudi. Mi domandavo da quanto tempo i tre cortili fossero stati separati; era presumibile che il frazionamento dell'edificio fosse avvenuto prima del Mandato francese, ma era impossibile stabilire esattamente in quali anni. A chi era appartenuta quella dimora? A un principe mamelucco? L'elenco dei proprietari, o *tasalsul milkiyya*, che Bassim aveva ottenuto dall'ufficio preposto, non risaliva più indietro degli anni Venti. Scoprii che si trattava per lo più di militari e le mie bollette erano intestate a un generale di brigata dell'esercito siriano. Sono ancora intestate a lui. In teoria, quell'uomo potrebbe perfino presentarsi da me e chiedermi indietro la casa, visto che Rashid

non è ancora riuscito a far mettere il mio nome sul *tabu*, l'atto di proprietà.

Pensavo a questo e altro mentre sedeva da sola nel mio bel cortile. Non ero abituata alla solitudine, ma ben presto imparai ad amarla, ad apprezzare il silenzio invece di temerlo, perché mi aiutava a cogliere cose che altrimenti mi sarebbero sfuggite: il modo in cui la luce si muoveva sulle pietre del pavimento, il fruscio delle foglie mosse dalla brezza, il volo di insetti e farfalle intorno alla fontana. I rumori si riverberavano irrompendo fra i muri di pietra e mi perdevo ad ascoltare il melodioso richiamo alla preghiera, le voci dei bambini che giocavano in strada, il campanello di una bicicletta e le grida dei venditori ambulanti. Immersa nel mio mondo magico, mi sentivo felice e in pace con me stessa.

Ma cos'era a rendere quel luogo così potente, da dove scaturiva la calma suprema che sapeva infondermi? All'università avevo studiato per anni la lingua e la cultura araba, ma ero del tutto impreparata a cogliere la bellezza e le qualità spirituali dell'arte islamica. Volevo porre rimedio alla mia ignoranza e presi persino in considerazione la possibilità di riprendere gli studi pur di addentrarmi in quei misteri. Sentivo infatti che il luogo in cui mi trovavo nascondeva segreti che non riuscivo ad afferrare, realtà che andavano al di là della mia comprensione.

Qualunque cosa fosse, dovevo imparare a percepirla e cogliere la verità infinitamente più grande che si celava al di là della perfezione dei motivi geometrici, della forma armoniosa degli archi, dei colori meravigliosi degli intarsi.

Immersa in quel cortile, mi sentivo come in un ventre archetipico, lontano e separato dalle preoccupazioni mondane. Sebbene Bait Barudi fosse interamente islamica, risalendo a non prima del XVII secolo, l'idea della casa con cortile interno aveva origini egizie e sumere. Tale modalità architettonica era passata attraverso l'epoca romana ed ellenistica, come testimoniano, per esempio, le case di Pompei. Era il modello che aveva ispirato gli Omayyadi, la prima dinastia califfale che fece di Damasco la propria capitale. Palazzi e castelli con cortili interni abbondano nel deserto della Giordania: Mushatta, Kharrana, 'Amra, Azraq, Khirbat al-Mafjar. Se ne contano alcuni anche nel deserto siriano, sebbene non altrettanto ben conservati: al-Hayr al-Sharqi, al-Hayr al-Gharbi e, ovviamente, la cittadina di 'Anjar, subito al di là del confine libanese. Avevo esplorato ognuna di tali località negli anni precedenti, e in quel cortile avevo la vaga sensazione di posare i piedi su un frammento di storia incredibilmente stratificato.

Come scrive Malcolm Quantrill: «Nei suoi innumerevoli alveoli, lo spazio racchiude tempo compresso. A questo serve lo spazio. L'intera struttura urbana

diviene la memoria collettiva della città attraverso le memorie spaziali delle parti da cui è costituita».

Ma non era solo questo. Al di sopra e al di là della storia della casa, dello sviluppo che l’aveva portata a essere ciò che era, si coglieva un inconfondibile senso di sacralità, e decisi di indagare ulteriormente tale aspetto.

I miei tentativi di scoprire il significato recondito dell’arte musulmana continuarono anche dopo che ebbi conseguito il master in Architettura islamica. «Voi cristiani siete ossessionati dai simboli» diceva la mia docente egiziana quando mi azzardavo a chiederle cosa ci fosse dietro una determinata forma o un particolare motivo. Perché a un certo punto si era deciso di ammantare di trine le cupole della Città dei Morti del Cairo? Qual era il vero scopo del *muqarnas*? La professoressa mi fulminava con lo sguardo.

Nessun testo, ripeteva, ci autorizza a ritenere che una determinata forma abbia significati nascosti, o che un qualche simbolismo informi i motivi dell’architettura islamica. Era davvero così? In un suo saggio, *La concezione araba della bellezza*, spiegava che, nel Corano, il Paradiso è descritto come un luogo fisico. I sunniti credono nella resurrezione del corpo che in Paradiso sperimenta ogni genere di godimento. Non si tratta di un’allegoria, e lo stesso vale per l’Inferno, luogo di ogni tormento. Le promesse non sono intese come simboli ma prese alla lettera. Agli occhi dei musulmani di fede sunnita, la felicità spirituale è compatibile con quella corporale. Mangiare e bere rientrano fra le delizie del Paradiso e il Corano afferma che i fedeli verranno serviti con «vassoi d’oro e calici»⁴ e «vestiranno verdi abiti di seta finissima e di broccato»⁵ e trarranno dal mare «una carne freschissima» e «gioielli» di cui adornarsi⁶.

Una simile idea della morte, vista come l’ingresso in un regno fatato dove ogni piacere è a portata di mano, può risultare attraente a chi sulla terra non conosce che degrado e tribolazioni. Tuttavia l’arte islamica, almeno di primo acchito, sembrava fornire solo uno sfondo a tali visioni paradisiache, esprimendosi in una varietà di decorazioni apparentemente fini a se stesse. «Ogni cosa ha il suo ornamento», *li-kull shay zina*. Ma cosa significava? Semplicemente che tutto può essere abbellito? O forse la frase andava intesa in senso più ampio?

Seduta nella stanza ‘ajami o nel cortile, mentre osservavo le forme, i colori e i motivi da cui ero attorniata, assorbendoli e “sentendoli”, non riuscivo ad accontentarmi di una spiegazione tanto vacua. I filosofi e teologi musulmani dedicano molto spazio nei loro scritti alla natura dell’universo e rigettano in modo pressoché unanime l’idea di un cosmo eterno. Ritengono piuttosto che il mondo sia costantemente ri-creato da Dio. Per loro, fenomeni che siamo soliti

ascrivere alla legge naturale di causa ed effetto, come per esempio la fame e il cibarsi, non hanno nulla di naturale, ma sono atti di cui Dio si serve per controllare il mondo. Così, se Dio decide di alterare il corso ordinario delle cose, può capitare che uno si senta sazio senza aver mangiato o mangi senza avere fame. I miracoli vengono dunque spiegati come la volontà divina di mutare l'ordinario in straordinario. L'uomo ha la facoltà di impegnarsi perché una determinata cosa avvenga, ma è Dio a decidere se quella cosa avverrà o meno. Come spiegare altrimenti i "contrattempi" della vita quotidiana? Ti imbarchi fiducioso in un'impresa: un giorno riesce bene e tutto va secondo i piani, il seguente incontri difficoltà di ogni sorta e sembra che gli ostacoli vengano gettati apposta sul tuo cammino per vedere come reagisci. A volte Dio premia la tua perseveranza e ti concede di raggiungere l'obiettivo, altre volte vieni fermato da un "atto divino", che può assumere la forma di un infortunio di varia entità. Ibn Sasra narra molte storie a proposito del vano tentativo di sfuggire alla sorte. Per evitare che il figlio andasse in guerra, una madre lo aveva nascosto in una stanza della loro casa, un po' come la mia "stanza del soffitto segreto". Di notte un fulmine si era abbattuto proprio su quella stanza, che era crollata, uccidendo il ragazzo. *Qadar wa qada'*.

Viene definita "occasionalismo" questa teoria che si fa risalire al IX secolo, quando il filosofo e teologo al-Ash'ari la espone ai suoi colleghi a Bassora. Secondo al-Ash'ari, l'universo era composto da particelle che mutavano in continuazione a seconda del volere di Dio. In base a tale teoria, luce, forma e colore erano soggetti a un cambiamento incessante, e la qualità della luce ha un impatto decisivo su qualunque tipo di decorazione.

Pensiamo alle cupole islamiche del X e XI secolo, dove l'artificio architettonico del *muqarnas* viene adoperato per passare dalla pianta quadrata del pavimento al semicerchio della cupola stessa, di solito tramite una figura ottagonale. Vista da sotto, la volta appare evanescente e quasi senza peso, il gioco di luce dei raggi di sole che cedono lentamente al chiarore lunare ne dissimula la massa e dà l'impressione che la cupola sia sospesa in aria, come i «cieli senza pilastri» del Corano⁷.

Il *muqarnas* viene a volte paragonato alle stalattiti o alle cellette degli alveari, e c'è chi arriva ad affermare che allude al miele che verrà donato ai fedeli in Paradiso, una teoria che farebbe inorridire la mia insegnante. Si tratta, nondimeno, di una creazione artistica puramente islamica che si ritrova a partire dal X secolo, dapprima nei monumenti funebri e, in seguito, in moschee e palazzi.

Mi chiedevo cosa avessero in mente i suoi creatori, quale fosse il loro intendimento. L'architettura religiosa si propone sempre di manifestare gli

articoli della fede, così nelle chiese cristiane le tre navate evocano la Trinità, e le volte rappresentano il Paradiso con Cristo Pantocratore o il Giudizio universale. Agli architetti musulmani quella via era preclusa, e dovettero creare spazi per la vita spirituale senza fare ricorso all'arte figurativa. Come esprimere, allora, la natura essenziale dell'universo e la sua relazione con Dio, la trama intrinseca del Creato? La scienza islamica privilegiò lo studio delle leggi e delle dinamiche del cosmo ricavandone un sistema numerico: furono dedotti modelli matematici dall'osservazione astronomica, e si giunse alla conclusione che il cerchio è il padre di tutti i poligoni. La figura archetipica del cerchio è simbolo dell'eternità, senza inizio né fine. Per i musulmani, così come per i cristiani, la cupola rappresenta il Cielo, il regno dello spirito. E dal cerchio derivano le tre forme fondamentali dell'arte islamica: il triangolo, il quadrato e l'esagono. La stella a sei punte nelle decorazioni sopra le porte del mio *iwan* equivaleva a due triangoli incrociati. All'improvviso iniziai a vedere quei motivi ovunque.

Il quadrato, presente in tutte le tradizioni come simbolo della terra e del mondo materiale, in arabo è *ad-dunya* che significa letteralmente “il livello più basso”. I pensatori musulmani vedevano nella geometria l'elemento unificante e il tramite fra il mondo della materia e quello dello spirito, secondo la dottrina del *tawhid*, l’”unità divina”. La reiterazione dei motivi astratti induce l'occhio e la mente alla contemplazione dell'infinito e conduce lo sguardo verso l'alto, al *muqarnas* nell'area intermedia fra il quadrato del pavimento e la volta. Spesso c'erano finestre alla base della cupola e la luce, riflettendosi sulla miriade di nicchie del *muqarnas*, creava un'immagine che evocava il firmamento. Lo stilema si diffuse in fretta, dal Medio Oriente al Nord Africa, e l'esempio più antico a Damasco si trova nell'edificio che ospita attualmente il Museo delle Scienze e della Medicina, il Bimaristan an-Nuri, con la cupola dell'XI secolo dove il *muqarnas* funge da pennacchio, collegando la sezione ottagonale alla calotta.

Tuttavia, nel corso del tempo, il valore simbolico di queste forme, il loro vero significato, si è perso, e già nel XVI secolo venivano considerate un mero espediente decorativo. Spesso i concetti più profondi sfuggono alla coscienza, pur rimanendo sepolti, come archetipi, nell'inconscio. Col tempo si dimenticò che quei motivi e quegli artifici scaturivano dal pensiero teologico islamico e avevano la funzione di aiutare il fedele a raggiungere lo stato di meditazione, non diversamente dallo *zíkr*, la danza ruotante dei sufi, che dovrebbe condurre all'unione mistica con Dio. Si dimenticò che la creazione di un'atmosfera armoniosa non era auspicabile solo nelle moschee o nei mausolei ma anche nelle abitazioni private. Forse Goethe, fervido ammiratore dell'Islam e dei suoi filosofi, aveva questo in mente quando definì l'architettura “musica congelata”.

Anche la mia stanza ‘ajami aveva una nicchia con il *muqarnas*, una piccola rappresentazione dell’infinito, sia pur di legno invece che di pietra. I giardini, i fiori e gli alberi raffigurati sui pannelli alle pareti volevano richiamare il Paradiso e innalzare la mente dalle cure del mondo materiale al mondo immanifesto dello spirito. Non poteva essere casuale che ogni intarsio geometrico del mio cortile fosse collocato all’interno di un cerchio, come un cosmo in miniatura. I pensatori islamici credevano che il cosmo fosse stato creato a partire da principi matematici e musicali, e l’essenza dell’estetica geometrica dell’Islam è un movimento ritmico che sorge dal centro e al centro fa ritorno. L’istinto mi suggerì che doveva essere un riflesso del ritmo cosmico che ci consente di giungere al centro di noi stessi, rendendoci consapevoli di essere parte di qualcosa di più grande.

La mia professoressa non avrebbe approvato i miei pensieri, ma mentre sedevo in silenzio nell’iwan, o nella stanza ‘ajami, e guardavo la luce che cambiava senza posa, giocando con gli arabeschi di pietra, mi pareva davvero di cogliere un barlume di infinito.

4. Corano, 43, 71.

5. Ivi, 18, 31.

6. Ivi, 35, 12.

7. Corano, 31, 10.

9. Mogli e amici

Avvicinate i vostri cuori ma tenete separate le vostre tende.
Proverbo arabo

Qualche giorno dopo squillò il telefono distogliendomi dalle mie fantasticherie. Era Tariq, un giovane uomo d'affari siriano che avevo conosciuto in luglio sull'aereo, tornando da Londra. Era la prima volta che volavo in business class, grazie alla magnanimità di un manager della Syrianair. Tariq sedeva accanto a me e avevamo chiacchierato per tutto il volo. Aveva chiamato per invitarmi a casa sua, a Homs. «Perché non viene a cena da noi, stasera?» disse, con la calorosa immediatezza che è uno dei tratti più accattivanti degli arabi. «Mia madre ha cucinato in abbondanza ed è sempre contenta di avere ospiti. Ho passato la giornata a rinnovare la carta d'identità e se non avessi pagato l'impiegato sarei ancora lì!»

Salai su un taxi e chiesi all'autista quanto mi sarebbe costata la corsa fino a Homs. Lui mi guardò stupefatto. «Solo andata?» Ci accordammo su una cifra che a Londra mi sarebbe bastata a malapena per arrivare da casa mia alla stazione. Io ero contenta e lui pure.

Homs è a due ore e mezzo di macchina da Damasco, al di là delle montagne, e mentre il taxi si arrampicava su per il valico nella calura del pomeriggio stentavo a credere che d'inverno quella strada fosse quasi sempre chiusa, a causa della neve. Pur essendo passata diverse volte da Homs, non avevo mai visitato la città, ma avevo sentito dire che i suoi abitanti erano lo zimbello dei siriani, come gli irlandesi lo sono per gli inglesi. Una delle battute ricorrenti era: «Vuoi tenere uno di Homs impegnato tutto il giorno? Portalo in una stanza rotonda e digli di sedersi in un angolo».

Il viaggio fu spedito e privo di incidenti e incontrai Tariq nel posto dove ci eravamo dati appuntamento, an-Nuri, la moschea più importante della città, vicino al suk e al negozio di famiglia. La bottega sarebbe stata distrutta nel 2012 da un pesante bombardamento, durante l'offensiva del regime che costò la vita all'inviata del *Sunday Times*, Marie Colvin.

Nel tepore della sera, ci accomodammo nel cortile profumato di gelsomino della casa dei suoi genitori, un palazzo moderno dove ognuno dei figli aveva un appartamento per sé. I genitori di Tariq vivevano al pianterreno e i quattro figli ai piani superiori, in ordine crescente in base all'anno di nascita: essendo il più giovane, Tariq stava all'ultimo piano. Io avrei alloggiato al terzo, perché 'Adnan, il terzogenito, viveva all'estero e tornava a casa molto raramente. Oggi la casa, al pari di Bait Barudi, offre rifugio a molte famiglie di sfollati, e i legittimi proprietari sono fuggiti in Inghilterra nell'agosto 2011. Anche se le immagini dei nostri telegiornali ritraggono Homs come una città completamente rasa al suolo, interi quartieri sono rimasti popolati anche durante la fase peggiore dei bombardamenti aerei.

Tariq mi aveva avvisato che suo padre era uomo di poche parole: se ne stava lì a fumare il narghilè fissando l'orizzonte e non osavo rivolgergli la parola per il timore di disturbarlo. Quando Tariq gli disse che parlavo l'arabo si voltò a guardarmi con una specie di grugnito. Entrambi i suoi genitori parlavano solo l'arabo, sebbene avessero vissuto per lunghi anni a Londra, dove possedevano un palazzo dalle parti di Regent's Park. Appresi con crescente stupore che avevano delle proprietà anche a Beirut e non potei fare a meno di chiedermi come avesse potuto un uomo che non parlava l'inglese costruire una fiorente azienda tessile in Inghilterra. Tariq mi spiegò che la sua abilità nel commercio era leggendaria: aveva, come si suol dire, fiuto per gli affari. Nel 1960, temendo che il partito Ba'th gli confiscasse i terreni, aveva trasferito l'attività a Beirut, e nel 1975, allo scoppio della guerra civile libanese, si era spostato a Londra, con un patrimonio di trentacinquemila sterline che, in quegli anni, bastavano per comprare casa a Chelsea o in un altro quartiere elegante della città. Aveva scelto Regent's Park e in quella casa sarebbe tornato a vivere da esule, morendovi pacificamente nell'ottobre 2013, all'età di novantatré anni, mentre nella sua patria infuriava la guerra. I figli lavoravano nell'azienda di famiglia, tranne Tariq che aveva frequentato una business school americana, e risiedevano a Londra, ma prima dell'esilio erano soliti trascorrere l'estate in Siria con i genitori.

Temevo che potesse destare qualche imbarazzo il fatto che Tariq avesse portato un'amica straniera più vecchia di lui nella casa di famiglia, ma non fu così: mi trattarono tutti con estrema naturalezza, facendomi sentire a mio agio. Mi piacquero fin da subito quelle persone, e la loro compagnia si rivelò quantomai gradevole. La cena fu servita da due domestiche filippine, e quando fummo da soli chiesi a Tariq perché i suoi genitori non avessero assunto delle ragazze siriane.

«Un tempo ne avevamo» mi disse Tariq, «ma dopo gli anni Novanta è diventato sempre più difficile trovarne».

«Perché ora che sono diventati ricchi, gli alawiti non mandano più le figlie a fare le serve?» domandai.

«Qualcosa del genere» fece lui, annuendo.

Il giorno dopo Tariq accompagnò il padre a vedere i frutteti e mi invitò ad andare con loro. Era una cosa che facevano tutti i giorni, per controllare la frutta e i braccianti, e suo padre indossava un cappello speciale per l'occasione. Anche da esule a Londra, il padre di Tariq telefonava spesso a Homs per informarsi sull'andamento delle coltivazioni e lo fece fino alla sua morte. Quel giorno lo lasciammo in un campo a discutere di faccende agricole con i contadini e ripartimmo in macchina verso l'edificio di cui Tariq mi aveva parlato in aereo. Era una sorta di finto caravanserraglio e ciò che vidi varcando il cancello era esattamente come lo aveva descritto: una splendida piscina azzurra. Era stato suo padre a creare quel luogo incantato, degno di un palazzo del deserto degli Omayyadi. Sembrava il set di un film di Hollywood e io e Tariq vi trascorremmo una giornata irripetibile, nuotando e rilassandoci sotto un cielo color cobalto.

La mia *Guide Bleu* parlava di un quartiere cristiano a Homs e chiesi a Tariq se gli andava di mostrarmelo. «Ma certo» fece lui. «Mi piace andare in chiesa, è un modo per accumulare *barakat*». Benedizioni. Non sapevo che un musulmano potesse acquistare crediti spirituali entrando in una chiesa, e la cosa mi colse di sorpresa. Ma in effetti era capitato anche a me di avvertire un senso di sacralità, visitando le antiche moschee. Una delle trenta case che avevo visto prima di comprare Bait Barudi conteneva persino la tomba di un *wali*, un santo musulmano, e i proprietari me l'avevano mostrata con fierezza, perché accresceva il valore culturale dell'abitazione. Non per questo, però, avevano alzato il prezzo.

La parte storica di Homs, con la cinta muraria e alcune antiche porte, pareva una versione in miniatura della Città Vecchia di Damasco. Solo che il quartiere cristiano di Damasco era abitato da benestanti, mentre lì le case avevano un'aria povera e fatiscente. In quel momento i cristiani rappresentavano il trenta per cento della popolazione di Homs ed erano perfettamente integrati: allo scoppio della rivoluzione, avrebbero combattuto al fianco dei ribelli musulmani per la conquista di Baba 'Amr. Nel suk le botteghe cristiane convivevano da secoli con quelle musulmane, i musulmani partecipavano alla messa e i cristiani erano i benvenuti nelle moschee. Questa antica coesione spiega perché Homs, la terza città siriana, sia insorta subito come un sol uomo contro il regime, a differenza di Damasco e Aleppo.

Le due chiese più importanti di Homs sono a circa trecento metri di distanza l'una dall'altra e vantano entrambe preziosi affreschi, i più antichi dei quali risalenti al VI secolo. L'antica Emesa fu uno dei primi centri della cristianità, e

sede vescovile, e la moschea di an-Nuri sorge sui resti di una chiesa del XII secolo dedicata a san Giovanni, che a sua volta aveva preso il posto di un tempio pagano, un’evoluzione analoga a quella della grande moschea degli Omayyadi di Damasco.

La più grande delle due chiese venne ribattezzata chiesa della Cintura di Nostra Signora, a causa della striscia di stoffa rinvenuta nel 1953 sotto l’altare, che secondo una leggenda era appartenuta alla Vergine Maria. Sede dell’arcivescovado ortodosso, il complesso ospitava anche un piccolo negozio di souvenir dove acquistai un rosario che possiedo tuttora. Nella cripta sotto la chiesa c’era una fonte di acqua benedetta e Tariq, sempre in cerca di *barakat*, ne bevve tre tazze con gusto.

All’inizio della guerra, la chiesa venne a trovarsi in prima linea ed ebbe il tetto e le finestre distrutte dalle bombe del regime, ma fortunatamente i suoi preziosi affreschi si salvarono. I ribelli musulmani di ispirazione moderata li protessero fino al maggio 2014, quando furono costretti a lasciare la Città Vecchia, e nel dicembre 2015, allorché l’intera città tornò sotto il controllo del regime, la chiesa era stata almeno in parte restaurata ed era pronta per la celebrazione del Natale. Una parvenza di normalità che venne spazzata via pochi giorni dopo da un’autobomba dell’isis. Sono in pochi a sapere in Occidente che trentacinque famiglie cristiane rimasero nel quartiere anche durante la fase più aspra dei combattimenti, perché erano composte da persone troppo vecchie o troppo povere per andare via. Parecchi di loro erano imparentati da generazioni con Tariq, che non mancò di aiutarli economicamente. Il senso dell’umorismo aiutò la gente di Homs a sopravvivere. «Ogni battuta è una piccola rivoluzione» diceva Orwell, e la «capitale della rivoluzione», come veniva chiamata in quei giorni, reagì con ironia alla repressione: su Facebook comparvero pagine di falsi “autolavaggi” per carri armati e sui muri manifesti del presidente con didascalie beffarde. Siccome il regime accusava gli abitanti di aver preso le armi, in molti postarono foto di sé con melanzane e zucchine infilate nella cintura. Alla fine del mio soggiorno, Tariq si offrì di darmi un passaggio, perché certi suoi amici damasceni volevano fargli conoscere una ragazza che a loro parere poteva interessargli. In teoria, e secondo la tradizione, avrebbe dovuto essere sua madre a cercargli una moglie, come peraltro aveva fatto felicemente con gli altri figli, ma l’anziana donna era rimasta a corto di idee perché Tariq aveva rifiutato categoricamente ogni candidata. «Perché non vieni anche tu?» disse il mio giovane amico. «Così potrai vedere a cosa vado incontro».

L’appuntamento era fissato per il giorno seguente alle dieci di sera, sulla terrazza del Leila’s Restaurant. I ristoranti panoramici della Città Vecchia sono molto apprezzati dalla gente di Damasco per la loro atmosfera romantica. C’era

una decina di persone intorno al tavolo prenotato in un angolo della terrazza, proprio sotto il minareto di Gesù della moschea degli Omayyadi, quello da cui, secondo la tradizione, Gesù scenderà il giorno del giudizio. In effetti il colpo d'occhio era spettacolare. Io e Tariq arrivammo insieme, ma per puro caso, perché c'eravamo incontrati nei vicoli della Città Vecchia. Di certo arrivare da sola sarebbe stato più imbarazzante per me, e Tariq mi presentò subito ai suoi amici, per lo più studenti che frequentavano l'università all'estero e trascorrevano l'estate nella loro città, spassandosela a spese dei genitori. La ragazza in questione si chiamava Sara ed era di una bellezza sbalorditiva, con una cascata di capelli neri e lucidi, grandi occhi verdi, e un fisico snello ma formoso ben evidenziato dall'abbigliamento: tacchi a spillo, jeans attillati e top rosso di lamé. Tariq pareva ipnotizzato e si sedette di fronte a lei.

Pareva quasi una riunione d'affari e ognuno sapeva esattamente cosa fare. Sara non si perse in convenevoli e iniziò a interrogare Tariq, chiedendogli quanti anni aveva, di che segno era, lo stato delle sue finanze, le sue prospettive, cosa pensava del matrimonio e se desiderava avere figli. Pareva una versione araba di *Sex and the City*. Anch'io ero affascinata da quella splendida ragazza, che tirò fuori delle foto di sé da bambina e le mostrò a tutti, spiegando cosa cercava in un marito. Quando si dice il pragmatismo. Scoprimmo che aveva ventidue anni e studiava economia a Houston, in Texas, dove viveva in un appartamento che i suoi genitori avevano preso in affitto per lei.

A un certo punto il discorso cadde sul ruolo del destino, *qadar*, nella vita di ognuno.

«Tu cosa ne pensi?» mi domandò Tariq, voltandosi verso di me. «Credi che sia *maktub*, già scritto?»

«Non del tutto» risposi. «Ma a volte succedono cose così improbabili e in circostanze tanto sorprendenti che sembrano proprio frutto del destino. La mia casa, per esempio, sento che quella era *maktub*, non vedo altre spiegazioni». Raccontai brevemente la storia dell'acquisto e i miei giovani commensali si dissero d'accordo con me.

La cena giunse al termine ma rimanemmo a tavola fino a mezzanotte ed eravamo tutti di ottimo umore, anche in mancanza di alcol. Da Leila's non ne servivano perché il locale era troppo vicino alla moschea, ma nessuno se ne lagnò: non ne sentivano il bisogno. Tariq, a dispetto della sua immagine da playboy, bevve solo Coca e succhi di frutta, e i suoi amici fecero lo stesso.

«Allora» mi disse, quando uscimmo dal locale. «Che ne pensi?»

Inspirai a fondo. «Vuoi davvero saperlo?»

«Certo».

«Se fossi in te, lascerei perdere».

Non era la risposta che si aspettava.

La settimana seguente mi godetti la città in compagnia di Bassim, Marwan, Rashid l'Avvocato e Maryam, la mia nuova amica direttrice di banca. Ramzi il Filosofo era fuori Damasco ad accompagnare una comitiva di stranieri in giro per il paese. Maryam mi aveva presa in simpatia e volle a ogni costo che conoscessi la sua famiglia. Una domenica mi invitò ad andare insieme a loro nella casetta che avevano appena comprato sulle colline per trascorrervi il fine settimana. «È bello fresco lassù» disse per invogliarmi. «C'è sempre un po' d'aria». Mi parve doveroso accettare, dopo quello che aveva fatto per me, consentendomi di ritirare il denaro prima che arrivasse il bonifico. Senza il suo aiuto avrei sforato i termini del pagamento, rischiando di perdere la casa. I soldi arrivarono tre settimane dopo, perché erano rimasti bloccati ad Aleppo, proprio come aveva immaginato.

Maryam non aveva mai preso la patente ma disse che ci avrebbe accompagnate suo fratello. La casetta era a circa un'ora di macchina da Damasco, ai piedi dell'Anti-Libano, e sarebbero passati a prendermi in tarda mattinata nella via Dritta. La mia nuova amica mi spiegò che era un giorno speciale, la Festa di Maria, e solo allora mi resi conto che era cristiana, e che Maryam era un nome buono sia per le cristiane che per le musulmane. I cristiani in Siria erano circa il dieci per cento della popolazione, stimata allora intorno ai ventidue milioni, e vivevano pacificamente accanto alla maggioranza musulmana. Inoltre il governo laico di Assad si è sempre fatto un vanto di proteggere le minoranze, sebbene si tratti di un merito infondato, dal momento che l'armonia religiosa esisteva nel paese anche prima dell'avvento del partito Ba'th.

Maryam e suo fratello chiacchierarono per tutto il viaggio, e siccome l'auto non aveva l'aria condizionata tenemmo i finestrini aperti e i capelli mi volavano da tutte le parti. Io ero seduta nel sedile di dietro in mezzo alle provviste per la festa. Oltre a Maria, quel giorno si festeggiava Patty, la nipote di Maryam, che compiva tre anni, e l'intera famiglia si sarebbe radunata per l'occasione. Maryam disse che era l'unica fra le sue sorelle a non essere sposata. «Faccio paura agli uomini» spiegò ridendo, e la cosa non mi meravigliò: quella donna era una forza della natura. Aveva una mente acuta e una notevole loquacità che le consentiva di parlare di qualunque argomento, dalla politica alla moda, dal sistema bancario siriano al cibo. Era normale che gli uomini fossero intimiditi da una donna dalla personalità così estroversa. «Me lo trova un inglese che non abbia paura di me?» mi domandò, buttando indietro i capelli con un sorriso. «Non sarà facile» risposi.

La macchina iniziò a risalire una collina brulla con sulla cresta una schiera di

villette. La strada era sterrata e molti degli edifici non erano ancora stati ultimati. Ci fermammo davanti all'ultimo della fila e Maryam esclamò, piena d'orgoglio: «Non è bellissima? Quando ci sarà il giardino diventerà un vero paradiso». Un ottimismo ammirabile, perché quella che avevamo davanti era una casa di blocchetti di cemento costruita malamente e venduta prima che il quartiere fosse dotato delle necessarie infrastrutture. Mi portò nel giardinetto e mi presentò i suoi genitori e il resto della famiglia, compresa la festeggiata, naturalmente, la piccola Patty col suo vestitino bianco. Maryam le stampò un bacio sulla guancia e disse accarezzandola: «Patty è la prima della classe. Conosce molte parole in inglese e sa già contare fino a venti, vero, Patty? Da grande diventerai ministro e aiuterai il nostro paese a crescere, vero?» Patty cominciò a saltellare di gioia. In effetti dimostrava più anni della sua età: che fosse davvero destinata a diventare il primo presidente donna della Siria?

Fu una bella giornata. Quella gente pareva davvero felice che fossi lì a fare festa con loro. Ognuno aveva portato qualcosa da mangiare e rimasi a bocca aperta mentre il banchetto veniva imbandito sui tavoli pieghevoli, fra dolciumi e patatine, pizza e gelato, il tutto innaffiato da Coca e aranciata. Sembrava una specie di picnic e i miei ospiti erano tutti su di giri. Il padre di Maryam parlò delle proprie origini curde, la sorella di Maryam, e madre di Patty, della farmacia che aveva a Damasco, mentre la festeggiata si versava il pomodoro della pizza sul vestito bianco e giocava nel fango del giardino appena irrigato, sotto gli sguardi rapiti degli adulti. Mi dispiacque davvero quando iniziò a farsi buio e il fratello di Maryam dovette riportarmi in città.

Oggi è Maryam a mantenere l'intera famiglia. Sua sorella è stata costretta a chiudere la farmacia perché non si trovavano più medicine e suo fratello, al pari di molti altri giovani siriani, ha cercato di fuggire in Europa. Non c'è riuscito e al momento vive da recluso in casa sua, per non correre il rischio di essere fermato a un checkpoint e arruolato con la forza nell'esercito di Assad.

10. Come un asino tra due carote

Assapora il gusto della verità.
Al-Ghazali

«Un uomo mandato dal cielo» ha scritto qualcuno a proposito di al-Ghazali, uno dei pensatori più ispirati dell'Islam, nato nella Persia dell'XI secolo, in anni turbolenti. Abbandonata la cattedra presso l'Università di Baghdad, dove era grandemente rispettato come giurista e teologo, si congedò anche dalla famiglia e scomparve nel deserto della Siria. Dopo un lungo peregrinare si stabilì a Damasco, vivendo per due anni su un minareto. Per il resto della sua esistenza rimase lontano dall'accademia e dalle trame del potere, scegliendo la 'uzla, l'isolamento, e dedicandosi allo studio e alla meditazione.

In quegli anni lo scontro fra il califfato sunnita abbaside di Baghdad e la dinastia sciita dei Fatimidi del Cairo era particolarmente acceso. Inoltre la setta degli "Assassini", equivalente per certi versi all'odierna al-Qa'ida, compiva attentati politici mirati, con lo scopo di seminare il terrore e sovvertire lo statu quo. Due secoli più tardi, il celebre giurista as-Subki scrisse a proposito di al-Ghazali e della sua epoca:

Quest'uomo sapiente visse in un tempo in cui gli uomini avevano bisogno della verità, come le tenebre hanno bisogno della luce dei cieli e la terra arida di una pioggia feconda. Se vi fu un profeta dopo Maometto, questi fu sicuramente al-Ghazali.

La sua impresa fu di riavvicinare l'ortodossia sunnita alla moderazione del misticismo sufi. Anche oggi la Siria avrebbe un gran bisogno di uomini come lui.

Al-Ghazali usava parabole per chiarire il suo pensiero, per esempio quella dell'asino che morì di fame perché avendo davanti due carote non era riuscito a decidere quale mangiare. La morale è che l'indecisione è in realtà una forma di decisione, che può avere conseguenze letali. Purtroppo, gli asini indecisi

abbondano nella crisi siriana. L'America ha impiegato trenta mesi per stabilire una linea di condotta, dopodiché Obama, incerto se colpire il regime in risposta all'uso delle armi chimiche contro la popolazione, ha rimandato la "patata bollente" al Congresso. La successiva risoluzione ONU che chiedeva lo smantellamento dell'arsenale chimico siriano ha lasciato di fatto le cose come stavano, e Assad ha capito che poteva permettersi di ignorare gli "ultimatum" di Obama.

Anche la "maggioranza silenziosa" è parsa incapace di scegliere fra due estremi: il regime o i ribelli. «Con noi o contro di noi». Khalid, il giovane ambientalista che avevo conosciuto ad Aleppo, si era trasferito ad Amman proprio per non essere costretto a schierarsi. Ed è stata l'impossibilità di scegliere fra le due parti in causa a spingere alla fuga molti siriani, più ancora che la paura della guerra. Se fosse esistita un'alternativa moderata, una carota più appetibile delle altre due, di certo tutti l'avrebbero addentata da un pezzo. Invece le due carote non hanno fatto che allontanarsi l'una dall'altra, rendendo sempre più ardua la decisione.

Al-Ghazali era giunto a Damasco in preda a un profondo travaglio e gli avevano dato alloggio in cima a un minareto. Non uno qualunque, il minareto della Sposa, nella grande moschea degli Omayyadi, il più antico di tutti. Viveva lassù al tempo della Prima crociata, quando Gerusalemme cadde, ma non ce n'è traccia nei suoi scritti. Non si curava del mondo, i suoi crucci erano di natura spirituale.

«Io mi volsi alla via dei mistici» scrisse, lui che già avanti negli anni aveva abbandonato l'ortodossia sunnita a favore del sufismo. Da studentessa avevo letto il suo trattato *al-Munqidh min al-dalal* ("La liberazione dall'errore"), una sorta di autobiografia. Scritta pochi anni prima della sua morte, e spesso paragonata alle *Confessioni* di sant'Agostino, testimonia la crisi spirituale che aveva vissuto, a dispetto della propria fama ed erudizione. «E compresi che l'essenziale può essere raggiunto solo tramite l'esperienza [il termine che adopera è *zawq*, "assaporamento"], l'estasi e un cambiamento del carattere... Vidi chiaramente che i mistici non tenevano in conto le parole ma l'esperienza personale. Più in là di dove ero giunto non potevo arrivare con lo studio e lo sforzo dell'intelletto, non mi restava che l'esperienza e il cammino mistico».

Chi non guarirebbe dopo aver dimorato due anni in un luogo del genere? Dopo aver ritrovato la fede, grazie alla scoperta del sufismo, capì che l'esperienza estatica era la più elevata forma di conoscenza e che Dio aveva creato la bellezza affinché l'umanità ne godesse: «Il piacere è una forma di percezione» e «la verità va assaporata». Paragonò il mondo a una grande casa decorata con i materiali più preziosi e spiegò che i cinque sensi ci sono stati

donati per vedere, gustare, accarezzare, odorare e ascoltare la bellezza che ci circonda, riflesso della luce e del potere di Dio. Al-Ghazali riteneva che, attingendo a tale bellezza per il tramite della contemplazione, gli esseri umani potessero ricongiungersi al divino. La percezione della bellezza porta verso Dio e ci consente di assaporare la beatitudine eterna dell’aldilà. Dunque, nei semplici atti della vita quotidiana come mangiare, bere e ascoltare la musica si cela un livello mistico che consente di percepire il divino.

Mi colpì lo stridente contrasto fra la ricchezza spirituale dei primi mistici islamici e l'estremismo intransigente dei moderni fondamentalisti. La nostra società materialistica, e “occidentalizzata”, oltre ad aver perduto in larga misura la capacità di cogliere la bellezza “esteriore” e sensibile, sembra altresì incapace di afferrare la bellezza “interiore” che si percepisce col cuore. In un altro scritto, *L’alchimia della felicità*, al-Ghazali spiega che più ci si allontana dalle facoltà sensoriali e si disciplinano i sensi, più ci si avvicina alle cose eccelse e alla suprema felicità. Mi chiesi se non fosse la bellezza che alcuni trovano nel dolore. Era questo che aiutava i musulmani ad accettare la morte? L’idea che la bellezza abbia il potere di liberare dalla sofferenza è assai diffusa nel pensiero arabo.

In quello che molti considerano il suo capolavoro, *Ihya’ ‘ulum ad-din* (“La rinascita delle scienze religiose”), al-Ghazali afferma che l’uomo dovrebbe santificare ogni aspetto della propria esistenza, nella consapevolezza che la morte può coglierci in qualunque momento. Si sofferma sulle pratiche quotidiane, sul modo in cui dovremmo mangiare e bere o vivere la vita matrimoniale. In fondo tutte le sue opere sono propedeutiche alla morte, e indagano il rapporto fra la morte e i sogni, oltre che fra la realtà e i sogni. Il già citato *al-Munqidh* contiene un dialogo fra la Percezione e l’Intelletto, dove quest’ultimo appare inferiore alla conoscenza intuitiva. La Percezione dice a proposito dei sogni:

Non vedi che, mentre sogni, credi in cose e immagini circostanze [...] e fintantoché sei nel sogno, non dubiti di esse? E non è forse vero che quando ti svegli capisci che tutto ciò che avevi immaginato e creduto era infondato e inesistente? Allora, perché sei tanto sicuro delle cose in cui credi da sveglio, siano esse frutto di un ragionamento o di una sensazione? [...] forse la vita di questo mondo è un sogno in confronto al mondo che verrà; e quando un uomo muore, le cose gli appaiono diverse da come le vede ora.

In un altro passo, afferma che solo la morte ci avvicina a Dio più dell’estasi, che i sufi raggiungono grazie allo *zíkr*, lo “stato di grazia” del *fana’*, ovvero l’oblio o annientamento del sé.

«La goccia è felice di morire nel fiume» dice. È a questo che credono di andare incontro gli attentatori suicidi? L'unione con Dio? Il gruppo jihadista Jabhat an-nusra parla apertamente di «operazioni miranti al martirio» e dichiara nei suoi video di propaganda: «Siamo gente che vuole vincere o morire». Tuttavia un'ideologia così estrema appare completamente estranea alla visione tollerante di al-Ghazali.

Trovai curioso che al-Ghazali fosse giunto ad affinare il proprio pensiero mentre viveva appartato a Damasco, e ancora più curioso che un altro dei grandi mistici dell'Islam, Ibn 'Arabi, dopo aver vagato a lungo fra l'Egitto, la Mecca e la Turchia, si fosse stabilito a Damasco, dove trascorse gli ultimi diciassette anni della sua vita, morendovi nel 1240. Originario dell'Andalusia, trovò in Siria un ambiente più aperto e disposto ad accogliere i suoi insegnamenti, rispetto al Cairo e alla Spagna musulmana. Venne salutato come un maestro spirituale e il cadì gli offrì una grande casa in cui vivere con la moglie e il figlio. I suoi scritti delineano le sette stazioni del viaggio dell'uomo verso Dio, l'ascesa mistica che porta all'«uomo perfetto» (*al-insan al-kamil*).

A Damasco ebbe molte visioni mistiche, in una delle quali gli apparve il profeta Maometto in compagnia di Gesù e Mosè. Anche il suo capolavoro, *Fusus al-hikam*, «I castoni della saggezza», è legato a una visione, infatti Ibn 'Arabi non se ne attribuiva la paternità, ma diceva di averlo ricevuto in sogno dal Profeta.

In un'altra visione, il mistico andaluso vide se stesso in viaggio di notte (un richiamo al *mi'raj* di Maometto) verso l'estremo limite della creazione. Giunto in un giardino, ai confini del cosmo, poté ascoltare il discorso dell'«Albero universale», e le storie seducenti di quattro uccelli spirituali simbolo delle quattro facoltà cosmiche dell'Uomo perfetto. Le sottigliezze e la pregnanza semantica del testo originale di Ibn 'Arabi sono destinate a perdersi nella traduzione, ma il suo messaggio di unità e tolleranza è nondimeno trasparente:

*O meraviglia! Un giardino tra le fiamme,
il mio cuore è divenuto capace di ogni forma:
un pascolo per le gazzelle, un monastero cristiano,
un tempio per gli idoli, la Ka'ba per il pellegrino musulmano,
le Tavole della Torah, il Libro del Qur'an.
Io professo la religione dell'Amore,
ovunque volga la carovana dell'Amore,
quella è la mia religione, la mia fede.*

Non può temere la morte chi nutre una simile concezione dell'aldilà. E ci sono

cose peggiori della morte. Uscendo di casa per andare alle prime manifestazioni, i figli dicevano alle madri: «Prega che mi uccidano invece di arrestarmi». La morte era preferibile alle sevizie del regime. Un bambino di sei anni cercò di impiccarsi dopo aver assistito alle torture subite dai genitori. «Meglio morire così» disse a quelli che lo salvarono «che essere ammazzati un po' alla volta dai soldati».

Ancora oggi a Damasco, ogni venerdì, dopo la preghiera del tramonto, si recita lo *zikr*, sulla tomba di Ibn ‘Arabi, nella moschea Muhyiddin, ad as-Salihiya, all’ombra del Jabal Qasiyun. Un tempo a guidare la preghiera era lo *shaikh* Muhammad al-Ya‘qubi, un sufi, già mufti di Svezia. «Tutti sono i benvenuti, ogni setta e confessione» diceva sempre. Ebbi modo di ascoltare una sua orazione. «Ibn ‘Arabi è presente nella tomba e ascolta le preghiere dei pellegrini. Alcuni fedeli affermano persino di vedere un raggio di luce che emana dall’urna quando recitiamo lo *zikr*. Ma per la maggior parte di noi la luce rimane nascosta, coperta dai veli dell’ignoranza, che offuscano la percezione dell’uomo. Man mano che il mistico sale i diversi gradini della conoscenza e ascende a un superiore livello della percezione, i veli cadono, uno dopo l’altro, o diventano trasparenti e gli consentono di avvicinarsi a Dio. La vita, che ne siamo consapevoli o meno, è un viaggio alla scoperta del vero significato dell’unione con Dio». Le sue parole mi fecero venire in mente un brano di John Tavener, *The Protecting Veil*, ispirato al misticismo della Chiesa ortodossa, cui il compositore si era convertito abbandonando il presbiteranesimo.

Nel giugno 2011, lo *shaikh* Muhammad al-Ya‘qubi venne espulso dal regime per aver criticato il governo, chiedendo le dimissioni di Bashar al-Assad, dopo la repressione cruenta delle manifestazioni. Esule in Marocco, si impegnò nella raccolta di fondi a favore delle vittime del regime, guidando personalmente i convogli che portavano cibo e coperte ai siriani rifugiati in Turchia. Nel 2015 ha pubblicato una *fatwa*, che è diventato un libro tradotto in molte lingue, *Rifiutare l’ISIS*, in cui stigmatizza l’ideologia di sangue del sedicente califfato, in quanto «estranea allo spirito dell’Islam». Dopo la guerra ci sarà un gran bisogno di uomini come lui, perché solo gli studiosi dell’Islam potranno sanare le fratture prodotte dal conflitto all’interno della società siriana. Muhammad al-Ya‘qubi aveva appoggiato fin da subito il piano in sei punti di Kofi Annan, che mirava a raggiungere la pace per via diplomatica, ma quando l’ho incontrato a Londra, alla conferenza cui mi aveva invitata come relatrice, era profondamente deluso dall’inerzia della comunità internazionale e si stava adoperando con ogni mezzo per un intervento della Giordania e della Turchia, della NATO e degli Stati Uniti. Il suo tentativo di unirsi al Consiglio nazionale siriano, in qualità di portavoce della corrente sufi, non era però visto di buon occhio dai Fratelli musulmani, e la

sua nomina, annunciata nell'aprile 2013, venne ritirata prima di raggiungere l'ufficialità, anche in seguito alle pressioni del Qatar. Muhammad al-Ya'qubi era troppo integerrimo per il regime, ma troppo tollerante per i ribelli: nessuno volle che diventasse il possibile mediatore fra le diverse anime della rivoluzione, mentre la maggioranza silenziosa rimaneva tale, troppo spaventata per far sentire la propria voce.

Anche per questo, l'opposizione al regime precipitò quasi subito nel caos. Le forze che aspiravano a guidarla erano ben più radicali dei Fratelli musulmani, gruppi di fondamentalisti fanatici, come Jabhat an-nusra e lo Stato islamico, ovvero l'ISIS, con le sue bandiere nere. Finanziati da uomini d'affari sauditi e del Golfo, entrambi i gruppi erano affiliati ad al-Qa'ida, prima che l'ISIS se ne distaccasse nel 2013. Le differenze fra loro non sono tanto di natura religiosa, ma riguardano piuttosto la leadership, le tattiche e la strategia. Partono dal presupposto che ogni aspetto dell'Islam debba tornare alla "purezza" dei tempi del Profeta, per questo vengono chiamati anche *salafiti*, da *salaf*, "antenato" in arabo. Se giungessero a Damasco c'è il fondato rischio che distruggerebbero il santuario di Ibn 'Arabi, così come i loro camerati libici hanno saccheggiato e distrutto le moschee sufite in quel paese.

Jabhat an-nusra fu creata nel gennaio 2012, quasi un anno dopo l'inizio della rivoluzione, e sulle prime fu accolta con favore perché era ben armata e veniva a dare man forte all'Esercito siriano libero in assenza di ogni sostegno da parte dell'America e dell'Occidente. Per questo l'Esercito siriano libero si irritò fortemente quando gli USA e la Gran Bretagna definirono Jabhat an-nusra un gruppo terrorista, e dissero che l'Occidente dimostrava di avere una visione distorta delle forze in campo in Siria. Il quadro era e rimane ancora molto confuso. Il prestigioso Institute for the Study of War ha perfino ipotizzato che le origini di Jabhat an-nusra vadano ricercate nei gruppi di militanti islamici, sponsorizzati da Assad, che nel 2003 varcavano il confine combattendo contro la coalizione dell'Occidente colpevole di aver rovesciato Saddam Hussein. Sarebbe un vero paradosso se quei militanti, in larga misura siriani, oggi si trovassero a lottare contro il regime che all'inizio li aveva sostenuti. Erano entrati nel conflitto con lo scopo di abbattere il regime per poi creare uno stato islamico retto dalla *shar'ia*, ma in realtà sembrano avere a cuore soprattutto quest'ultimo obiettivo. Gli uomini di Jabhat an-nusra vengono chiamati da alcuni "lupi travestiti da pecore", per l'abilità con cui tengono nascosta la loro affiliazione ad al-Qa'ida. Nei primi mesi della rivoluzione non rappresentavano più del quattro per cento delle forze ribelli e solo intorno ad Aleppo arrivavano al dieci per cento. Le ben equipaggiate truppe del regime sono logorate da anni di combattimenti, ma sentono di combattere per evitare che il loro paese diventi un

“regno salafita”.

Mentre i miliziani di Jabhat an-nusra sono in massima parte siriani, il gruppo fondamentalista noto come ISIS, apparso sulla scena un anno dopo, nell’aprile 2013, è costituito e comandato da stranieri. I suoi uomini provengono soprattutto da Arabia Saudita, Libia e Tunisia, ma ci sono anche ceceni, kuwaitiani, giordani, iracheni, nonché britannici ed europei in genere, americani, australiani, talebani, indonesiani e perfino qualche cinese. Armati fino ai denti, con le tuniche in stile pachistano e il passamontagna, sono quanto di più lontano si possa immaginare dai sunniti moderati che rappresentano il settantaquattro per cento della popolazione siriana. Nei loro comunicati dicono cose del tipo: «Le nostre armate sono piene di leoni affamati che bevono sangue e mangiano ossa». È difficile immaginare che un’ideologia del genere possa prendere piede in Siria, nonostante l’incessante presenza dei loro video di propaganda su YouTube. Tutti i gruppi ribelli sono attivi sui social media, ma l’ISIS ne ha portato l’utilizzo a livelli mai raggiunti prima e gli addetti alla comunicazione guadagnano fra i mille e i millecinquecento dollari al mese, una fortuna per gli standard siriani, contro i tre, quattrocento dollari dei combattenti. I “cuccioli del Califfato” sono addestrati alla guerra con i videogame. Il responsabile media dell’ISIS è un siro-americano sui trent’anni, uscito di prigione nel 2011. Considerava un “capolavoro” il video del pilota giordano bruciato vivo in una gabbia che veniva mostrato nei cinema a Raqqa. «Ci scherzavano su» ha rivelato di recente un disertore. «Dicevano che avrebbe meritato l’Oscar».

Per tradizione, l’Islam come viene praticato in Siria è assai vicino alla tradizione sufi di Ibn ‘Arabi e al-Ghazali, ovvero aperto e tollerante. Invece l’ISIS è così intransigente che nei territori sotto il suo controllo ha proibito perfino il tabacco, oltre all’alcol e agli “intrattenimenti immorali”. Lo stile di vita che vogliono imporre distruggerebbe l’identità stessa della Siria, quella cultura dell’accoglienza che le appartiene per tradizione. I siriani moderati hanno iniziato a lanciare campagne di protesta sui social media. «Vattene DA’ISH! Bashar e il DA’ISH sono la stessa cosa! La Siria è dei siriani! Al-Qa’ida se ne vada in Afghanistan!» Su Facebook ci sono decine di pagine in arabo contro l’ISIS, la sua visione dell’Islam e le tattiche brutali di cui si avvale. Uno dei gruppi ribelli, al-Jabhat al-shamiyya, ha persino prodotto un video che si fa beffe di quelli dell’ISIS: prigionieri vestiti di arancione, secondo lo stile dello Stato islamico, sono inginocchiati davanti ai boia incappucciati ma invece di una pallottola in testa ricevono un sermone sul dovere islamico alla misericordia e poi vengono condotti in prigione. Gli attivisti di Raqqa rischiano la testa documentando le spaventose condizioni di vita e la corruzione dilagante all’interno della capitale del califfato. Sono certa che, se ne avranno la

possibilità, un giorno i siriani caceranno gli estremisti dalla loro terra.

Lo *shaikh* Muhammad al-Ya‘qubi non è stato l’unico a proporsi come mediatore fra il regime e i suoi oppositori più violenti. Quando Mu‘az al-Khatib, già imam della moschea degli Omayyadi e appartenente a una stimata famiglia di predicatori, assunse la guida del Consiglio nazionale siriano, molti in Siria, me compresa, iniziarono a sperare che le cose potessero andare per il meglio. Il suo profilo era perfetto e, al pari dello *shaikh* Muhammad, Mu‘az era stato espulso per aver biasimato l’establishment. Il carisma non gli faceva difetto e neppure la saggezza, ma gli mancavano le doti essenziali per sopravvivere nel bieco mondo della politica, dove l’ambizione personale e l’avidità contano più dell’amore per il popolo. I discorsi che teneva erano degni di uno statista di valore; la sua unica pecca fu di non citare mai fra i suoi obiettivi la riconquista delle Alture del Golan, una mancanza imperdonabile per la maggioranza dei siriani. Si dimise nel marzo 2013, affermando di non poter accettare le condizioni poste dalle potenze straniere per aiutare l’opposizione. In precedenza Mu‘az al-Khatib si era detto pronto a incontrare il vicepresidente Faruq al-Shara‘a in un paese neutrale, in cambio del rilascio dei prigionieri politici. Non aveva ottenuto risposta. L’ennesimo tentativo di riconciliazione era fallito e avevamo perso un altro uomo di buona volontà.

Anch’io mi comportai come l’asino di al-Ghazali dopo aver acquistato la casa dei miei sogni. Avevo centrato l’obiettivo, ma non riuscivo a decidere cosa fare della proprietà. Bassim si era già rivolto all’ufficio competente, facendosi rilasciare il *rukhsat tarmim basit*, un permesso di ristrutturazione semplice. Aveva anche elaborato i disegni in scala dell’edificio e io passavo ore a studiarli. Per prima cosa occorreva restituire la casa al suo antico splendore, salvandola dall’abbandono, ma poi come l’avrei utilizzata? Era realistico pensare che un giorno sarei andata ad abitarci?

Inoltre dovevo fare i conti con le mie disponibilità, che di certo non erano illimitate. La cosa più saggia, a detta di tutti, sarebbe stato trasformarla in un piccolo hotel di lusso. Gli alberghi di qualità scarseggiavano nella Città Vecchia e, calcolatrice alla mano, mi divertii a stimare costi di gestione e ricavi, scoprendo che si poteva ottenere un buon margine di profitto. Venni a sapere che una donna d’affari di Aleppo, Maya Mamarbachi, aveva da poco aperto un hotel nella Città Vecchia, Bait al-Mamluka, restaurando una casa d’epoca nel quartiere cristiano. Bassim la conosceva perché aveva lavorato con lei durante il tirocinio e me la presentò. Maya si rivelò una persona gentile e mi invitò ad affiancarla per una mattinata, in modo che potessi toccare con mano cosa significava gestire un albergo in Siria.

Seduta nel suo ufficio, la osservai mentre affrontava i problemi di tutti i giorni. La prima cosa furono le lamentele degli ospiti, che non avevano potuto dormire perché il portiere di notte era rimasto in cortile a parlare al cellulare fino all'alba. Maya alzò gli occhi al cielo e disse che l'avrebbe licenziato: era il terzo che cambiava da quando aveva aperto. Poi arrivò una delle cameriere ai piani dicendo che le faceva male un braccio e doveva andare all'ospedale. Ci fu un botta e risposta, dopodiché Maya diede alla donna i soldi per il taxi, pregandola di tornare al più presto.

A metà mattinata si presentarono due funzionari, dicendo che dovevano verificare le condizioni di sicurezza della struttura, il che era totalmente assurdo per il semplice motivo che in Siria non esistono leggi sulla sicurezza. Il Krak dei cavalieri, splendido castello templare nei pressi di Homs, non ha nemmeno una ringhiera sui bastioni e ad Hama è normale vedere i bambini che si gettano nel fiume Oronte, tuffandosi dal punto più alto delle norie, accanto al cartello che dice: «Divieto di balneazione».

Maya mi confidò che i funzionari erano già stati lì due settimane prima con la stessa scusa: in realtà volevano solo la bustarella, e se rifiutavi di pagare c'era il rischio che ti facessero chiudere l'albergo. Mi disse anche che rimpiangeva i tempi del restauro, perché allora bastava pagare i vicini. «Quando farà i conti, aggiunga un buon dieci per cento al budget. Pensano che tu sia ricca perché fai i lavori e vengono a chiederti soldi dicendo che gli hai causato qualche danno. A uno ho fatto riparare il comignolo, un altro aveva bisogno di un bagno nuovo e a un terzo ho rifatto il tetto. Ma è meglio accontentarli, mi creda, per il quieto vivere».

Questo mi aiutò a decidere: niente hotel. Optai dunque per la soluzione più semplice: avrei trasformato il piano di sopra in un appartamento indipendente, affittandolo ai turisti e tenendo per me e i miei amici il pianterreno.

Avrebbe richiesto meno soldi e meno manodopera e non sarei stata costretta a dotare ogni stanza di un bagno. Fra l'altro non mi era mai piaciuta l'idea di alterare le proporzioni della casa, cancellando la disposizione originale delle stanze. Volevo lasciarla il più possibile com'era: modifiche minimali, sarebbe stato il mio motto.

La parabola dell'asino e della carota mi calza a pennello, perché impiegai ben diciotto mesi per prendere questa sofferta decisione. Corsi davvero il rischio di morire di fame nel frattempo, e sorsero complicazioni di ogni genere, per la maggior parte impreviste. Prima fra tutte quella finanziaria. Conoscevo bene la regola d'oro delle ristrutturazioni: se ti va bene, spendi il doppio di quello che pensavi. E lo stesso vale per il tempo. Era improbabile che in Siria fosse diverso, anzi, presumibilmente era anche peggio.

Quel che non avevo messo in conto era la questione delle *mukhalafat*. Ognuno degli immobili della Città Vecchia era censito nell'esaustivo registro catastale creato dai francesi negli anni del Mandato: ciascun edificio era descritto meticolosamente e qualunque difformità, per quanto lieve o irrilevante, rispetto ai dati in esso contenuti era una *mukhalafa*, una "violazione". Quando avevo deciso di comprare casa in Siria mi avevano avvisato che le eventuali *mukhalafat* potevano costituire un ostacolo, insieme alla "pulitura" dell'atto di proprietà. Stando a Bassim, però, Bait Barudi non presentava troppe *mukhalafat*, per cui non sarebbe stato un problema ottenere la licenza di restauro.

I funzionari municipali che vennero a ispezionare la casa ne trovarono quattro. Una era prevedibile: il bagno sulla terrazza che era stato aggiunto molto dopo la creazione del catasto. Non c'erano problemi, sarebbe bastato rimuoverlo. Ma le altre tre contestazioni non me le aspettavo proprio. Due riguardavano i soffitti della cucina e del bagno a pianoterra che erano in cemento, un materiale non in uso prima del 1925. Né io, né Bassim ci avevamo fatto caso nell'esaminare Bait Barudi, anche a causa del sudiciume da cui erano coperti. Probabilmente nel corso degli anni avevano dovuto essere rifatti, e i proprietari avevano scelto la soluzione più economica. La quarta violazione, e la più assurda, concerneva la porta secondaria, che permetteva di accedere dal vicolo alla parte derelitta del cortile. Studiando la pianta originale della casa, avevamo capito che, anticamente, quello era l'ingresso principale che immetteva direttamente nel cortile. Ma nel 1925, quando era stato creato il catasto, risultava murata, e pertanto la legge prescriveva che venisse chiusa. Un esempio dell'assurdità del sistema.

Quando devi subire troppe costrizioni è comprensibile che tu cerchi di aggirarle, e i siriani lo fanno da decenni. Il bisogno aguzza l'ingegno e forse non è un caso che il padre di Steve Jobs fosse un siriano di Homs. Ci scervellammo in cerca di un rimedio, e Bassim dovette fare ricorso a tutta la sua scaltrezza per risolvere il problema dei soffitti, mentre io mi occupavo della porta. Bassim ebbe l'intuizione di coprire il soffitto della cucina con finte travi in legno anticato, una sorta di rovesciamento della *mukhalafa*, pensai, non senza un pizzico di divertimento: il nuovo che sembrava vecchio. Comunque la cosa funzionò. Ero in Inghilterra quando Bassim mi mandò l'sms:

Mia cara, ieri c'è stata la nuova ispezione e hanno detto che è tutto okay. Spero di avere la licenza nel giro di dieci giorni.

Bassim avrebbe potuto arricchirsi falsificando soffitti. Per quello del bagno ebbe un'altra idea geniale: tolse il cemento e lo sostituì con una volta in modo che

assomigliasse a un hammam turco; fece anche finti buchi con le luci, imitando i bagni turchi illuminati da tanti piccoli buchi sul soffitto. Invece io risolsi radicalmente il problema della porta da tappare, trasformando quella parte della casa in un grande bagno con il pavimento di pietra e le travi a vista.

Mi sentivo perfettamente a mio agio durante i lavori: la casa sottosopra, fango e detriti ovunque, il soffitto affrescato della stanza ‘ajami era addirittura puntellato, ma io non mi preoccupavo. Togliemmo il sudiciume che si era accumulato per secoli sopra le travi e raschiammo l’intonaco, scoprendo i mattoni di fango e i pali di pioppo originali. Le unghie annerite dalla polvere della storia, i capelli impastati di terra e sudore, non vedeva la baraonda che avevo intorno, tutta presa dalla visione che stavo inseguendo.

Anche la Siria era su di giri nell’estate del 2006. Nel vicino Libano, Hezbollah aveva inferto un duro colpo agli israeliani, e l’atmosfera a Damasco era euforica. La via Dritta era tappezzata di bandiere gialle e verdi e striscioni di Hezbollah, e tutti indossavano magliette con la faccia sorridente di Hassan Nasrallah. Anch’io ne comprai una. Ogni giorno, dopo il lavoro, Bassim, Marwan e Ramzi, insieme a centinaia di normali cittadini siriani, andavano al confine a prendere i profughi libanesi, portandoli a casa loro. Quell’anno, le scuole rimasero aperte anche d’estate per ospitarli e ce n’erano più di cento accampati nell’*iwan* dell’Istituto danese.

Io ero dalla mattina alla sera a Bait Barudi con gli operai. Si trattava per la maggior parte di palestinesi che vivevano nel campo profughi non autorizzato di Yarmuk, indistinguibile, a uno sguardo profano, da qualunque sobborgo meridionale di Damasco. Era il più vasto dei cinquantanove presenti in Siria e veniva chiamato la capitale della Palestina in esilio; dopo lo scoppio della rivoluzione i ribelli vi cercarono rifugio e le truppe di Assad lo accerchiaroni, iniziando a bombardarlo. L’assedio durò così a lungo che alla fine, nel corso della preghiera del venerdì, gli *shaikh* autorizzarono i residenti, ormai stremati, a mangiare cani e gatti. «Arrendetevi o morirete di fame!» intimava loro il regime, ignorando gli appelli della comunità internazionale che chiedeva di lasciar entrare le organizzazioni umanitarie o far uscire i civili.

Bassim diceva che i palestinesi erano ottimi artigiani, specie i falegnami, gli idraulici e i muratori.

Ogni volta che dovevo tornare in Inghilterra, Masun, l’elettricista, veniva ad abitare a Bait Barudi, per sorveglierla, e si sistemava in un angolo della stanza al pianterreno, dov’erano ammassati gli attrezzi, i termosifoni e lo scaldabagno. Diceva di essersi innamorato della casa, che gli piaceva starsene lì da solo, dopo il tramonto. Ogni venerdì andava a trovare la sua famiglia a Der‘a, accanto al confine con la Giordania, tristemente famosa per la manifestazione repressa nel

sangue che diede inizio alla rivoluzione, nel marzo 2011. È una delle aree più povere del paese, con migliaia di sfollati dal nordest a causa della siccità che ha messo in ginocchio la regione della Jazira. Masun decantava spesso la bellezza di Der'a, le sue cascate, le gole del fiume Yarmuk.

Gli altri operai, Abu Mahmud, il muratore, Fadi, il decoratore, Muhsin, l'idraulico, e Fadil, l'imbianchino, andavano e venivano a seconda delle necessità, ma eravamo sempre non meno di tre o quattro nelle pause per il tè, seduti sul bordo della fontana o sulle sedie di plastica. Nella lista delle spese compilata da Bassim erano presenti anche le voci “tè” e “zucchero”, perché era usanza che a metà giornata il datore di lavoro offrisse un piccolo rinfresco alle maestranze. La paga giornaliera era di quattrocento lire siriane per i manovali e seicento per i lavoratori specializzati, l'equivalente di quattro e sei sterline, al cambio attuale. Bassim passava ogni giorno a dare istruzioni agli uomini, ma ero quasi sempre sola con loro. Andavamo d'accordo. Verso la fine della giornata, quando Masun era a fare acquisti o intento alla preghiera, salivo sulla terrazza e mi sedevo a guardare le tortore che volteggiavano nel cielo o ascoltavo i rumori della città. I richiami alla preghiera di mille moschee risuonavano fra le antiche mura e la domenica si udiva lo scampanio lontano delle campane cristiane. Damasco mi stava entrando nell'anima.

I miei artigiani erano fieri del loro mestiere ed è una cosa che, purtroppo, si va perdendo in Occidente. A Damasco fioriva ogni forma di artigianato e i fabbri della Città Vecchia creavano oggetti di squisita fattura. Il mercante che mi vendette la seta per foderare i cuscini mi spiegò il significato di ogni colore e ogni motivo del tessuto, e disse che la melagrana sulla tovaglia che avevo comprato era un simbolo della fertilità risalente all'epoca romana. Anche i semplici gesti della vita quotidiana erano avvolti da un alone storico. Pregustavo il piacere sopraffino che avrei provato sedendo su quei cuscini, mangiando su quella tovaglia: era lo *zawq* di al-Ghazali messo in pratica...

Mi chiedevo cosa passasse nella mente dei miei operai mentre lavoravano a quelle splendide pareti, sotto quei soffitti incantevoli. Nella stanza ‘ajami affiorò una scritta a caratteri dorati che correva in alto lungo le pareti. Pur conoscendo bene l'arabo, non riuscivo a decifrare quella strana iscrizione: che fosse di età ottomana? In seguito scoprii, con l'aiuto di Ramzi, che era un incantesimo sufi, una formula scelta dall'antico padrone di casa per creare un mondo dentro il mondo, nel suo cammino verso l'unione con Dio.

L'ultima grande sorpresa che ci riservò Bait Barudi, mentre la liberavamo dalle incrostazioni dei secoli, furono tre tubature di terracotta che spuntarono all'improvviso dalle tenebre: ci eravamo imbattuti nell'impianto idrico originale della casa, risalente come minimo all'età ottomana, ma forse anche più antico.

Gli storici ritengono che l'acquedotto romano fosse sopravvissuto sostanzialmente intatto fino a pochi secoli fa. L'acqua giungeva direttamente nelle case e alimentava le fontane per poi continuare la sua corsa in un sistema a circuito chiuso. Al di sopra delle tre tubature verticali c'era una nicchia che in origine conteneva una lampada a olio per illuminare l'ambiente. Bassim disse che era opportuno chiudere la sommità dei condotti con una griglia per impedire a serpenti e scorpioni di entrare in casa. Di certo erano in comunicazione con gallerie sotterranee, ormai asciutte, che costituivano un habitat ideale per simili creature.

Dopo quella scoperta mi pentii di aver abbandonato l'idea di scavare sotto il cortile per creare il mio hammam. Chissà cos'avremmo trovato... Altre tracce dell'antico acquedotto? Mosaici di età romana? Oggi, per nascondersi, i ribelli hanno perforato il sottosuolo di Damasco e Aleppo, squarciano le vestigia stratificate del passato. Ma io avevo rinunciato all'hammam perché mi sarebbe costato troppo.

L'hammam discende dalle terme romane. Oltre che per lavarsi, le persone ci andavano per incontrarsi e stare insieme. Anche le donne potevano accedervi e c'erano momenti della giornata in cui l'hammam era riservato esclusivamente al sesso femminile. In base alla *shar'ia* una moglie aveva diritto a chiedere il divorzio se il marito le negava i soldi per le abluzioni, e i bagni erano uno dei rari luoghi dove le donne potevano incontrare donne non appartenenti alla loro famiglia. Era lì che un tempo le madri valutavano le possibili spose dei figli e prendevano accordi con le altre madri. In età ottomana, la madre di Tariq gli avrebbe trovato una sposa nell'hammam, vedendola come lui l'avrebbe vista solo la prima notte di nozze...

Quando mancava l'acqua nella Città Vecchia, anch'io ricorrevo alle usanze ottomane e mi infilavo nell'Hammam al-Nasiri, l'hammam del mio quartiere. Ogni volta, ne uscivo come una creatura che aveva appena cambiato pelle. Già prima della rivoluzione, d'estate l'acqua c'era solo tre o quattro ore al giorno, e per il resto della giornata si doveva usare quella delle cisterne sulla terrazza. La Siria subì un lungo periodo di siccità che si protrasse per quattro anni, con livelli di precipitazioni molto al di sotto della norma, fino all'inverno 2011. Appena mettevo piede a Damasco la prima cosa che chiedevo ad Abu Ashraf, il mio fidato custode, era se le cisterne erano piene e a che ora avrebbero tolto l'acqua. Una volta gli dissi che mi sarebbe piaciuto che l'Inghilterra regalasse un po' d'acqua alla Siria. «Noi ne abbiamo fin troppa» gli dissi. È opera di Dio, fu la sua laconica risposta, *shughl Allah*.

Tony, un muratore dello Yorkshire che fu per due anni mio inquilino, si rammaricava sempre con me perché non avevo l'hammam. Diceva che sarebbe

stato il posto più sicuro in cui rifugiarsi, in caso di terremoto. «Mi toccherà infilarmi nella fontana» diceva, ridendo. Oggi sarebbe un ottimo rifugio antiaereo.

11. La legge e la corruzione

Dio protegga la vigna dal suo custode.
Proverbo arabo

Presto scoprii che gli incubi legali facevano parte della vita in Siria e che la maggior parte delle persone, prima o poi, finiva in tribunale. Il restauro di Bait Barudi richiese alcuni anni e di tanto in tanto incontravo Rashid l'Avvocato che mi informava sui nostri progressi nella palude della burocrazia siriana. Ci vedevamo sempre nello stesso posto, la bottega di Marwan, perché la casa non era ancora in condizione di ospitare riunioni.

A volte dovevo tornare in Inghilterra, per ragioni personali o di lavoro, e allora Rashid mi teneva aggiornata tramite sms che era Marwan a inviarmi. In quel periodo le mie giornate londinesi trascorrevano nella noia e i coloriti messaggi del mio amico damasceno erano sempre un gradito diversivo.

Ma un giorno Marwan mi scrisse:

Oggi è andato tutto bene in tribunale e l'uomo ha avuto i suoi soldi. Saluti.

Non avevo idea di cosa significasse, per cui risposi:

Bene. Ma che è successo in tribunale e chi è l'uomo che ha preso i soldi?

Marwan scrisse:

Volevo dire che ora la casa è sua perché l'ha stabilito il tribunale.

Sembrava una buona notizia, per questo rimasi ancora più sconcertata dal messaggio che ricevetti un paio di settimane dopo:

Salve. Purtroppo non ci sono novità ma Rashid dice può fare qualcosa in tribunale in modo che non ci rimetta il qiyas. Saluti.

Chiesi chiarimenti e Marwan me li fornì a modo suo:

Come sta? Le carte sono a posto anche quelle di dumnek. Però il governo ha cambiato la legge due settimane fa e stiamo ancora aspettando i dettagli.

Sempre più allarmata, risposi:

Il qiyas è la differenza di prezzo prima e dopo la ristrutturazione? Mi preoccupa che la legge sia cambiata! Rischio di perdere la casa?

La replica non si fece attendere:

Sarebbe stato meglio se il cambiamento fosse arrivato dopo il restauro ma ce la caveremo comunque, stia tranquilla nessuno le porterà via la casa.

Le leggi cambiavano di continuo in Siria e quella sulla proprietà degli stranieri fu modificata all'improvviso, nel 2006, impedendo ai non siriani di possedere immobili nel paese. E io, pur avendo avviato la pratica, non avevo ancora l'atto di proprietà. In realtà la nuova legge non mirava a impedire l'acquisto di una casa a gente come me, bensì agli iracheni. Ce n'erano più di due milioni rifugiati in Siria a causa dell'invasione americana, e i più ricchi avevano iniziato a comprare casa soprattutto a Damasco, spingendo in alto i prezzi a scapito dei siriani meno abbienti. Nel 2009 fu approvata una nuova legge che consentiva agli stranieri di acquistare case con una superficie non inferiore ai duecento metri quadrati, lasciando le più piccole ai residenti. Bait Barudi superava comodamente il limite, per cui pensavo che la mia pratica avrebbe fatto progressi, invece rimase congelata, forse perché esitavo a ungere le ruote del sistema. Rashid faceva del suo meglio, sottoponendo un'istanza dopo l'altra al tribunale competente, ma erano parecchi i casi pendenti e solo alcuni riuscivano a spuntarla. Quando giunse il giorno dell'udienza decisiva, il giudice donna, forse spazientita dai nostri continui ricorsi, si pronunciò a mio sfavore.

Di fatto la casa era ancora intestata a Nazir al-Barudi, e ogni volta che avevamo bisogno di un permesso o di una proroga del permesso di ristrutturazione dovevamo farci firmare una procura da lui. Ancora oggi non ho l'atto di proprietà di Bait Barudi, ma solo il contratto di vendita.

Se le udienze capitavano in un periodo in cui mi trovavo a Damasco, Rashid mi chiedeva se volevo andare con lui e un paio di volte lo accompagnai in tribunale. Il bel palazzo risalente agli anni del Mandato francese sorgeva in via an-Nasr, dirimpetto alla banca di Maryam. C'era sempre parecchia gente

accalcata fuori, ma l'interno sembrava addirittura l'Inferno di Dante: orde urlanti si accalcavano sulle scale che salivano agli uffici, sgomitando e sventolando i documenti che stringevano fra le mani. Rashid era un maestro e non mancava mai di stupirmi l'abilità con cui si faceva largo fra la ressa, guadagnando in un baleno i posti in cima alla fila, per poi ottenere l'attenzione del funzionario dietro la scrivania. Una volta dovemmo andare anche in un posto di polizia, dove firmai parecchi fogli riguardanti la proprietà della casa e impiegammo pochi minuti per una trafia che normalmente richiedeva ore: prodigi della bustarella!

L'unica volta che il tribunale mi diede ragione, e senza il bisogno di corrompere nessuno, fu nella causa che dovetti intentare contro il figlio dei vicini. Il giovanotto si presentava a Bait Barudi, anche a notte fonda, e si metteva a sbraitare dicendo che i miei lavori stavano danneggiando la loro proprietà e che suo padre rischiava di ammalarsi a causa del rumore e dei disagi. Devo ammettere che mi faceva paura. Ne parlai con Bassim e lui mi consigliò di rivolgermi al *mukhtar*, una specie di sindaco di quartiere. Seguii il consiglio e l'effetto fu sbalorditivo: il *mukhtar* testimoniò a mio favore e il giudice intimò al giovane di non importunarmi oltre. Da quel giorno mi ha sempre lasciato in pace.

La corruzione era, ed è, la regola in Siria, ma prima della rivoluzione la rigida censura e la mancanza di una vera opposizione facevano sì che temi del genere venissero affrontati solo sotto il velo della satira, come nel caso del musical *Sahh al-naum*. Lo spettacolo mirava a stigmatizzare la burocrazia e il dispotismo che regnano in gran parte del mondo arabo, e venne rappresentato al teatro d'opera Dar al-Assad di Damasco nel 2008, quando la città era capitale della cultura araba. La trama: il governatore si sveglia una volta al mese e appone il proprio sigillo solo e soltanto a tre istanze del suo popolo. L'eroina, impersonata dalla cantante libanese Fayrouz, ruba il sigillo ufficiale e dopo aver vidimato tutti gli appelli lo getta nel pozzo del villaggio. A quel punto la popolazione inizia a prosperare in modo prodigioso. Al suo risveglio, il governatore scopre che il sigillo è sparito e uno spione gli rivela quel che è successo. Ma tutto finisce bene, perché l'eroina è salvata dal sostegno unanime della popolazione e il governatore stesso si redime, diventando più benevolo e illuminato. La sera della prima erano presenti il vicepresidente siriano Faruq al-Shara'a e il ministro della Difesa, Mustafa Tlass, che di certo non mancarono di cogliere il messaggio.

Oggi gli attivisti sono meno cauti. A Kafr Nabl, nella provincia ribelle di Idlib, sono apparsi manifesti dove vengono messi alla berlina tutti gli uomini del regime, compreso il presidente Bashar, raffigurato nei panni di Gollum, il macilento personaggio del *Signore degli Anelli* di Tolkien. Il vignettista 'Ali

Ferzat enfatizza la goffaggine di Bashar disegnandolo seduto sul trono con un'uniforme militare troppo larga per lui. Ridere dell'oppressore dà coraggio agli oppressi.

Tutti sanno che le istituzioni siriane sono inefficienti e corrotte, ma molti dei dipendenti pubblici si sentono inermi e non osano sfidare i politici, pur detestando il sistema che sono costretti a tollerare. La corruzione è profondamente radicata nel paese e nessuna legge, nessun governo potrebbe eliminarla da un giorno all'altro. Ne parlavo spesso con i miei amici siriani, lamentandomi per la lentezza con cui procedeva la macchina amministrativa a Damasco. «Ci sono due tipi di corruzione in Siria» mi dicevano. «Il primo è il clientelismo: se sei vicino al presidente puoi fare quello che vuoi, altrimenti sei tagliato fuori. Questa si può risolvere, perché il malcontento causato dai pochi privilegiati sta crescendo e il presidente dovrà liberarsi di loro». Il caso più clamoroso era rappresentato da Rami Makhluf, detto «il ladrone», cugino di Bashar.

«L'altro tipo di corruzione» spiegavano «è la corruzione spicciola, che è ancora più nociva, perché è generalizzata e devi accettarla per forza, altrimenti non puoi fare nulla in questo paese. Ci vorrà come minimo una generazione per sradicarla».

Ne sapevo qualcosa anch'io. Per ottenere qualunque documento da qualunque ente governativo bisognava scucire soldi. Al confine col Libano, per esempio, potevi scegliere: o rimanere in coda per ore o infilare qualche banconota nel passaporto e avere il visto immediatamente. Com'è ovvio, tutti quelli che potevano optavano per la seconda possibilità.

A un certo punto, durante i lavori di ristrutturazione, i miei documenti, la licenza e tutti gli altri certificati che avevo presentato in municipio non si trovavano più. Ma appena l'impiegato che li aveva «persi» si vide offrire un incentivo, ricomparvero come per incanto. Bassim era abile in quel gioco e sapeva esattamente quale cifra pagare per far girare le cose, un'arte preclusa alla maggior parte di noi forestieri.

A volte, però, più che di corruzione si trattava di assoluta incompetenza. Le persone non erano quasi mai assunte per i loro meriti, o perché avevano vinto un concorso, ma solo in virtù delle loro conoscenze (il sistema clientelare noto come *wasita*), per cui spesso non erano in grado di svolgere l'incarico loro affidato. Prima della rivoluzione, avevo proposto al ministero del Turismo di organizzare passeggiate fra le città morte sulle colline intorno ad Aleppo. Il mio progetto era stato accolto favorevolmente e avevo iniziato a incontrare i funzionari per dare corpo all'iniziativa. Durante una delle riunioni, suggerii che il ministero facesse stampare degli opuscoli per pubblicizzare gli itinerari, e a

quel punto una giovane impiegata con il velo che fino ad allora non aveva aperto bocca saltò su: «Li abbiamo già». Tutti si voltarono a guardarla con aria incredula.

«E dove?» chiese la dirigente. L'impiegata corse fuori e poco dopo tornò con dei magnifici dépliant. «Dove diavolo erano e chi li ha fatti fare?» esclamò la dirigente, cadendo dalle nuvole. Era da un mese che parlavamo di quel progetto e la giovane impiegata era sempre stata presente, ma solo quando avevo pronunciato la parola “opuscoli” si era ricordata della loro esistenza.

Venne fuori che i dépliant giacevano in un armadio da tre anni, triste reliquia di un tentativo del governo svizzero di aiutare la Siria a promuoversi sul piano turistico. L'inerzia siriana però aveva avuto la meglio sull'efficienza elvetica e quando l'ambasciatore svizzero, amante delle passeggiate e promotore del progetto, era giunto a fine mandato, gli splendidi opuscoli erano scomparsi nell'armadio e tanti saluti.

Il caos seguito allo scoppio della rivoluzione rappresentò per molti l'occasione di eludere le regole, specie in campo edilizio. Perché prendersi la briga di chiedere il permesso di costruire? Una volta che avevi tirato su la tua casa era estremamente improbabile, per non dire impossibile, che l'autorità ti chiedesse di abbatterla. Nei primi mesi della rivoluzione si assistette a un vero e proprio boom edilizio e senza il bisogno di corrompere nessuno.

Ma insieme all'opportunismo, crebbe la disobbedienza civile e per qualche tempo la parola d'ordine divenne *karama*, “dignità”: i bottegai di Damasco organizzavano serrate, i muri erano pieni di graffiti antiregime, le strade principali venivano bloccate da roghi di copertoni, e si gettava vernice rossa nelle fontane a significare il sangue dei martiri, mentre la bandiera dell'indipendenza, simbolo dell'insurrezione, sventolava ovunque. A compiere quei gesti dimostrativi erano spesso giovani idealisti di entrambi i sessi, indipendenti e non finanziati da alcuno. Furono attivi soprattutto nella primavera del 2012 e parvero riscuotere un crescente favore presso la popolazione, specie nelle grandi città. Ma nel 2013 il regime aveva già rafforzato la stretta sulla capitale, spegnendo sul nascere ogni forma di protesta.

Le sfide allo statu quo non sono apprezzate, a nessun livello. Una volta l'ambasciatore siriano a Londra mi invitò a parlare a un gruppo di tour operator britannici, per incoraggiarli a organizzare vacanze in Siria. Nella mia conferenza mi soffermai sulle bellezze del paese, su tutto ciò che la Siria aveva da offrire ai visitatori, e conclusi con un appello al governo siriano affinché combattesse la corruzione e la burocrazia, in modo da agevolare l'attività delle imprese straniere. Da quel giorno, ovviamente, non fui più invitata.

Purtroppo la corruzione non risparmia neppure il sistema educativo. Ramzi il Filosofo mi parlava sempre con nostalgia dei suoi giorni da studente all’Università di Damasco: il rispetto per i professori, il rigore degli esami, l’amore della conoscenza. L’anno prima della rivoluzione, tutte le guide turistiche del paese avevano dovuto sottoporsi a un test mirante, sulla carta, a verificare la loro preparazione: chi non lo superava perdeva la licenza. Si era trattato di una farsa.

«Mi bocciarono e insieme a me bocciarono i più preparati, ma promossero la loro gente anche se non sapeva nulla» mi raccontò Ramzi senza perdere la sua flemma abituale. Alla fine aveva dovuto corrompere un funzionario per farsi rinnovare il patentino.

Quando Farida, la futura moglie di Bassim, mi parlò di ciò che le era capitato all’università, sulle prime non le credetti, pensando che fosse solo una scusa per giustificare l’abbandono degli studi. Mi disse che era sempre andata bene a scuola e che aveva cominciato il corso di giornalismo con impegno, aspettandosi buoni riscontri. Ma dopo un inizio promettente, le cose si erano messe male, la bocciavano agli esami e cercavano di scoraggiarla in ogni modo. Confusa e stizzita era andata a parlare con uno dei docenti.

«Come ti chiami?» le aveva chiesto lui, guardandola con cipiglio. «Pensaci bene. Con un nome del genere non potrai mai farcela qui da noi».

Era la logica del partito Ba’th degli Assad: l’impegno e le capacità non avevano nessuna importanza, quel che contava era la lealtà al partito e al regime. O eri con loro o eri contro di loro. Farida di cognome faceva ‘Azm, e apparteneva a un’importante famiglia ottomana che aveva dato ben cinque governatori a Damasco, fra il 1725 e il 1809. Il palazzo ‘Azm è di gran lunga il più maestoso fra i palazzi cittadini. Un tempo sede del governatorato, venne confiscato alla famiglia nel 1951 e oggi ospita il Museo delle Arti e Tradizioni popolari. Una sorte analoga è toccata a Bait Mujallad, secondo per bellezza solo all’‘Azm, espropriato dal regime nel 2013 per essere convertito in un centro culturale. La proprietaria Nora Jumblatt, la moglie siriana di Walid, leader della comunità drusa del Libano, l’aveva fatto restaurare a proprie spese e ora teme che il palazzo venga saccheggiato per ritorsione, dopo che suo marito si è schierato apertamente contro Bashar.

L’Unione degli Studenti universitari è controllata dal partito Ba’th e l’adesione comporta non pochi privilegi. Non che sia obbligatoria, ma gli studenti iscritti al partito ottengono voti migliori agli esami e hanno diritto a un alloggio nel campus. Qualunque evento che abbia luogo nel campus deve essere approvato preventivamente dall’Unione degli Studenti e, conscio che l’ambiente studentesco è da sempre incline alla contestazione e alla rivolta, il regime

monitora attentamente le attività all’interno dell’ateneo.

Decine di studenti sono stati arrestati solo per aver parlato male del governo. Poliziotti in borghese si aggirano per il campus e gli studenti sono premiati con denaro o altri bonus se denunciano i colleghi che, per esempio, usano il cellulare per filmare una manifestazione spontanea. In tal caso il delatore, oltre al denaro, riceve in regalo il telefono della vittima.

Ed è il partito a decidere quali studenti inviare nelle università straniere a spese dello Stato. Una mia compagna di studi, che oggi insegna arabo in una delle più prestigiose università parigine, mi ha detto che il livello degli studenti che giungono dalla Siria di solito è piuttosto scadente e che «pensano più a fare shopping che a studiare».

Paradossalmente, l’istruzione è una delle aree in cui l’azione riformatrice di Bashar era parsa più marcata, all’indomani del suo insediamento. Per stemperare l’indottrinamento militare imposto da suo padre, aveva per esempio tolto l’obbligo di vestire la divisa a scuola e anche i programmi di studio erano stati in parte modernizzati. Una delle prime riforme volute da Hafez al-Assad, accanto al potenziamento della rete elettrica e alla concessione di fondi alla popolazione per l’acquisto di viveri e carburante, era stato di rendere totalmente gratuite la sanità e la scuola primaria. A essere cinici, si potrebbe pensare che Hafez avesse promosso la scolarizzazione di massa perché mirava a condizionare i suoi concittadini fin da piccoli, attraverso i programmi didattici: sarebbe stato lui a decidere cosa entrava nelle loro menti. Una sorta di lavaggio del cervello per accordare la psiche collettiva alla sua visione. Forse anche per questo la Siria è rimasta così a lungo sotto il tallone del partito Ba’th.

Nel 1973 anche l’università diventò gratuita in Siria. In quegli anni, quando Ramzi il Filosofo era un giovane studente pieno di entusiasmo, gli iscritti erano pochi e l’istruzione rientrava ancora fra le priorità del governo. Ma nei due decenni successivi la popolazione scolastica aumentò notevolmente senza una parallela crescita degli investimenti. Il sovraffollamento divenne la norma e l’interazione fra studenti e professori si ridusse al minimo, a scapito della qualità dell’insegnamento, senza contare che molti dei docenti si erano formati in Unione Sovietica e si avvalevano di metodi e libri di testo ampiamente sorpassati. Alla vigilia della rivoluzione, la spesa per l’istruzione rappresentava appena l’un per cento del PIL, contro il trentatré per cento della difesa. Non c’è da meravigliarsi se le famiglie che potevano permetterselo mandavano i figli a studiare all’estero. Pochi tornavano in patria alla fine degli studi, e la scarsa specializzazione della forza lavoro rimane l’ostacolo principale per lo sviluppo della Siria. Appena fu eletto presidente, Bashar autorizzò l’apertura di università private e nel 2010 ce n’erano una quindicina accanto ai cinque atenei statali, ma

solo i ricchi erano in grado di pagare le rette, e il partito Ba'th continuava a dettare i programmi. Ciò nonostante le iscrizioni schizzarono alle stelle, specie fra le femmine, e nel 2008 le laureate furono, per la prima volta, più numerose dei laureati. Molto probabilmente alcuni dei giovani che hanno beneficiato delle riforme sono fra quelli che oggi dimostrano contro Bashar. Le ricerche rivelano che, a partire dal 2011, circa metà degli studenti sono stati costretti a lasciare gli studi e che il livello medio di istruzione della popolazione siriana è sceso notevolmente.

Una priorità nella Siria del dopo Assad dovrà essere la totale riorganizzazione del sistema didattico. Prima di arrendersi e lasciare il paese, Tariq aveva cercato di fondare a Homs una scuola privata, sul modello di quelle inglesi che aveva frequentato da bambino. Possedeva la terra e i soldi necessari, ma non aveva messo in conto la rigidità dell'establishment. Corrompendo i funzionari, era riuscito a superare le pastoie burocratiche, dando inizio ai lavori, ma poi era finito contro un muro: il partito Ba'th pretendeva di controllare il programma didattico e non era disposto a cedere di un millimetro. Questo svuotava il progetto di ogni significato. Tariq pensava a una scuola dotata di solidi principi, dove l'etica del lavoro si coniugava con l'amore per lo sport, per offrire una formazione completa agli adolescenti. «Tu sarai la direttrice» mi diceva. Chissà, magari un giorno il suo sogno si avvererà.

12. Il compimento e il fido custode

Il mio pane è cotto, la mia brocca è piena.
Proverbo arabo

Il restauro di Bait Barudi richiese tre anni ma finalmente, nell'estate 2008, giunse al termine. Non riuscivo a crederci.

La casa era magnifica non perché sembrasse nuova, ma per il motivo opposto. «Questo posto è antico» avevo detto all'inizio a Bassim. «E voglio che si veda». Lui capì cosa intendeva e così, laddove molte delle case ristrutturate della Città Vecchia sembravano di recente costruzione, entrando nella mia avevi la sensazione che gli inquilini dei secoli lontani se ne fossero appena andati. Era esattamente ciò che avevo in mente, si vedevano ancora le crepe nelle mura di pietra del cortile e qua e là mancavano dei pezzi nelle decorazioni sopra le porte.

Tutto ciò che doveva essere nuovo lo era: le tubature, l'impianto elettrico e quello idraulico, il riscaldamento, i cavi telefonici e le prese tv. Quanto al resto, io e Bassim avevamo usato materiali di recupero, andando a cercarli anche nei depositi di inerti. Alleggerimmo il tetto, togliendo il parapetto di muratura dalla terrazza e sostituendolo con un ringhiera traforata che avevamo trovato nella parte abbandonata del cortile derelitto, un prodotto artigianale di rara bellezza.

Per quanto riguarda accessori come lampade e maniglie, o l'arredo di bagno e cucina, scoprii che esisteva una vera e propria gerarchia basata sulla nazionalità: i migliori e più costosi erano tedeschi o italiani. Bassim sapeva che desideravo mettere in casa prodotti locali, ma mi consigliò di non badare a spese per quanto riguardava cose come i rubinetti e la caldaia. «La roba siriana o iraniana costa meno» mi disse, «ma le darà sempre dei problemi». Però scoprii con gioia che c'erano ancora dei fabbri che producevano lampade di metallo di ogni forma e dimensione a prezzi incredibilmente onesti. Per l'iwan scelsi una gigantesca lampada da moschea che stava a pennello in quello spazio, ma se avessi voluto, avrei potuto farne fare una su misura dal fabbro sotto casa. Scoprii che le maniglie migliori venivano da Egitto e Arabia Saudita e che la Turchia produceva ottime pentole e stoviglie. I suk della Città Vecchia offrivano

un'ampia scelta di suppellettili, grazie all'abilità degli artigiani locali e agli intensi scambi commerciali con i paesi vicini. Oggi la gamma si è ristretta, si vedono in prevalenza prodotti siriani, accanto a quelli iraniani e russi. L'economia di guerra ha preso il sopravvento.

Volevo mobili semplici ma non ne trovai nei centri commerciali nati per soddisfare l'insaziabile consumismo dei quartieri benestanti come Ya'fur, dove i nuovi ricchi vivevano in ville stile Dubai, una più volgare dell'altra. Era tutto ultramoderno o decorato in modo pacchiano. Alla fine Bassim disegnò per me tavoli e armadi e li fece costruire a un prezzo irrisorio da un falegname dietro l'angolo. Quanto alle piastrelle, in città se ne producevano ancora, nelle tinte tradizionali, azzurro, verde, turchese e nero su fondo bianco, e un giorno, curiosando nel retro di una polverosa bottega della Città Vecchia, scovai meravigliosi pannelli di ceramica da inserire sulle pareti, in cucina e nei bagni. Il fatto che fossero dipinti a mano li faceva apparire più antichi, e tutti quelli che venivano a trovarmi dopo la ristrutturazione pensavano che fossero sempre stati lì.

Non sapevo perché mi avessero colpito così tanto. Li avevo scoperti all'inizio dei lavori, e temevo che gli operai li danneggiassero inavvertitamente, così come ero in pensiero per le piante del cortile – la buganvillea, il mirto e il glicine – che rischiavano di prendere poca luce, a causa dei ponteggi. Avevo avvolto le mattonelle una per una nella carta di giornale, riponendole in un baule in un angolo della stanza dove dormiva Mas'ud, in attesa che venisse il giorno di applicarle sulle pareti. Quando, finalmente, arrivò il momento, le tirai fuori, a partire dalle mie preferite, nove piastrelle che parevano perfette per la parete sopra la fontana del mio bagno che mi aveva ispirato la *mukhalafa*.

«Lo sa cos'è questo?» fece Bassim quando gliele mostrai e capì subito, dal mio sguardo smarrito, che non ne avevo idea. «È una copia del pannello sulla tomba di Muhyiddin. Il lattoniere si rifiuterà di metterlo in bagno, sarebbe irrispettoso».

«Muhyiddin *Ibn 'Arabi?*» avevo esclamato, incredula. Ero stata due volte a visitare la tomba ed era lì che avevo conosciuto lo *shaikh* Muhammad al-Ya'qubi, prima che venisse espulso dal paese. Era davvero curioso che avessi scelto proprio quel motivo fra tutti gli altri.

Le nove mattonelle, tre per tre, formano un pannello di circa un metro quadrato. Al centro c'è un cartiglio con l'iscrizione 'Izzat Allah, "potenza di Dio", sovrastato dai nomi di Allah, Muhammad, e Abu Bakr e 'Umar, ovvero i primi due successori del Profeta. Sotto, sempre in un cartiglio, compaiono i nomi di 'Uthman e 'Ali, il terzo e il quarto califfo dopo Maometto, i cosiddetti *ar-Rashidun*, ovvero i "ben guidati", che vennero entrambi assassinati. Fu proprio

lo scontro fra ‘Ali, nipote del Profeta, e il califfo omayyade Mu‘awiya a sfociare nella scissione fra sunniti e sciiti che tanti guai ha causato al mondo islamico, e a quel punto mi apparve chiaro che il pannello esprimeva la visione unitaria dei sufi, un richiamo alla concordia fra i credenti. Il vaso di fiori al centro è fiancheggiato su ambo i lati da un cipresso, una palma e una lampada, e il trio di immagini è inserito in una tripla arcata sorretta da colonne spiraliformi blu cobalto e turchese. In seguito appresi che per i sufi il nove rappresentava il numero perfetto, in cui la somma delle parti equivale all’intero. Ovviamente non potevo mettere Ibn ‘Arabi nel bagno, al cospetto della nudità e delle funzioni corporali. Meglio in cucina, dove avrebbe diffuso armonia sulla preparazione dei cibi.

In sintonia con il blu e il verde che dominavano il pannello, scelsi per il piano di lavoro una lastra di marmo verde scuro, un materiale così bello che affettare le verdure sarebbe stato un piacere. Oggi quella cucina fornisce un pasto a decine di persone per volta, accampate in cortile sotto la buganvillea.

Decisi di dipingere di un verde carico anche le pareti del bagno della *mukhalafa*, e trovare la tinta giusta si rivelò incredibilmente facile, perché Fadi, il mio giovane imbianchino, era un mago: non dovevo fare altro che mostrargli una certa sfumatura, su una mattonella, o sul soffitto della stanza ‘ajami, e lui correva al suk a cercare le polveri necessarie per poi mescolarle con l’olio, davanti ai miei occhi. Fadi aveva un talento innato per i colori e gli bastava un’occhiata per riprodurre qualunque tonalità, come un musicista che ascolta una melodia e la esegue all’istante col suo strumento.

Per la stanza ‘ajami feci costruire delle cassapanche e le coprii con i tradizionali cuscini di seta damasceni. Vi starete chiedendo come potevo permettermi tutto questo. I materiali e gli stipendi di cinque o sei operai per tre anni di lavoro, più la parcella di Bassim, senza contare le spese legali e le bustarelle: di certo sarei rimasta al verde se il crollo della sterlina fosse avvenuto prima. Ma per fortuna nel 2008, quando il tasso di cambio della sterlina scese da cento a sessantatré lire siriane, avevo saldato quasi tutte le fatture. Giusto in tempo.

E quando riuscii ad affittare il piano di sopra, la casa iniziò a fruttarmi una discreta somma di denaro. Infatti l’Aga Khan Development Network decise di usare il mio appartamento come foresteria per i suoi consulenti che venivano da fuori. A poca distanza da Bait Barudi, l’impresa stava ristrutturando tre palazzi ottomani (Bait Siba‘i, dove avevo conosciuto Bassim, Bait Nizam, già sede del consolato britannico, e Bait Quwatli, un tempo dimora del presidente Shukri al-Quwatli) per trasformarli in un hotel di lusso, e l’esistenza stessa del progetto aveva raddoppiato da un giorno all’altro il valore del mio immobile. Inoltre

Bassim, che aveva appena finito il restauro di casa mia, era stato assunto come project manager del nuovo cantiere. I miei risparmi erano agli sgoccioli alla fine dei restauri, e quando mi ero imbarcata in quell'avventura non mi ero preoccupata troppo del futuro. Ma ecco che i soldi cominciavano a tornare... Sembrava un miracolo.

Tenni per me e i miei amici i locali al pianterreno, assumendo Abu Ashraf come custode in mia assenza. Molti lo consideravano pigro e inetto, ma ai miei occhi Abu Ashraf aveva parecchie doti, prima fra tutte un'assoluta sincerità. Era analfabeta, come buona parte dei siriani della sua generazione, e pertanto aveva sviluppato una memoria fenomenale. Conosceva alla perfezione il valore del tempo e sapeva con certezza che non era denaro. Così come sapeva, per istinto, che faticare troppo era inutile e avrebbe nuociuto alla sua salute e al suo equilibrio.

Mi ero imbattuta in lui nello squallido alberghetto dove lavorava come guardiano e uomo delle pulizie. Era il posto più economico della Città Vecchia e apparteneva a un compagno di studi di Ramzi che lo gestiva in modo semiclandestino, essendo privo dei permessi necessari. Ma l'uomo era scaltro e aveva trovato il modo di ovviare al problema: si era messo d'accordo con gli agenti delle *mukhabarat* che passavano una volta al mese a prendere una tazza di caffè, e mille lire siriane per il disturbo. Il patto prevedeva che l'albergatore clandestino consegnasse ai poliziotti le fotocopie dei passaporti dei clienti, tutti stranieri, e per lo più studenti. «Le autorità ci lasciano in pace, purché collaboriamo» mi aveva spiegato. In seguito, quando i poliziotti erano diventati più avidi, ne aveva parlato in termini meno comprensivi. «L'ultima volta si sono portati via anche il canarino insieme alle mille lire. Sono stufo. È vero che non paghiamo le tasse, ma questo è un furto bello e buono!»

Quel giorno avevo sorriso, ma a un certo punto le cose iniziarono a scomparire anche da casa mia. Per fortuna, gli agenti o chi per loro sembravano poco interessati agli oggetti cui tenevo di più, come i quadri o le stampe della Vecchia Damasco, preferendo gli attrezzi da giardinaggio e le stoviglie.

Quanto alle tasse, dopo aver compilato con cifre fittizie il mio contratto di locazione con l'Aga Khan Development Network, Rashid l'Avvocato lo portò in municipio, diede la mazzetta al funzionario e pagò in anticipo un anno di tributi, circa un decimo di quanto avrei dovuto pagare effettivamente. Siccome avevo trovato da ridire sulla cosa, l'avvocato mi diede dell'ingenua: a sentire lui quella era la regola, in Siria.

Le mansioni di Abu Ashraf nell'alberghetto non erano particolarmente gravose, e comunque il vecchio le inframmezzava a lunghe pause, durante le quali indugiava sull'amaca, dormendo o fumando sigarette. Io in realtà gli avevo

chiesto di trovarmi qualcuno che si occupasse della casa, ma mi aveva risposto che l'avrebbe fatto lui stesso, perché un lavoretto del genere non poteva bastare a un giovane per tirare avanti. Scoprii che era nonno, aveva quattro figli adulti e viveva con la famiglia nella Ghuta, la celebre oasi di Damasco, e precisamente a Kafr Batna, dove possedeva una casetta e un *bustan*, un piccolo frutteto. Nel frattempo l'area è stata devastata dai bombardamenti del regime e nell'agosto 2013 ha subito perfino un attacco chimico. Come molti uomini della sua età, Abu Ashraf era profondamente religioso e di idee conservatrici. Oltre alle pause sull'amaca, smetteva di lavorare all'ora della preghiera, eseguendo il *wudu'*, le abluzioni rituali, nella mia fontana, prima di recarsi alla moschea. Nella Città Vecchia c'è una moschea a ogni angolo di strada e il richiamo dei muezzin, cinque volte al giorno, crea una strana cacofonia con le voci leggermente fuori sincrono fra loro. Quando tornava dalla moschea, Abu aveva bisogno di un momento di calma e rimaneva per qualche tempo seduto in cortile, con una tazza di tè e una sigaretta.

Imparai ben presto che non aveva senso cercare di imporre ad Abu Ashraf i miei standard igienici. Esistono differenti livelli di pulizia, così come di comprensione e perfino di onestà. In fondo è una questione di punti di vista. Per molti versi, l'abitudine di Abu Ashraf, consueta nel mondo arabo, di togliersi le scarpe entrando in casa è molto più igienica dell'usanza occidentale di portare dentro lo sporco delle strade. Scoprii che era meglio lasciargli seguire la sua routine quotidiana, ovvero le cose che *lui* riteneva necessarie: spazzare il cortile, svuotare i bidoni e poi farsi il tè e fumare una sigaretta. A quel punto potevo chiedergli di fare qualunque cosa. Un giorno poteva essere lavare porte e finestre, un altro battere i tappeti, e così via. L'importante era che si sentisse a suo agio, ed era inutile discutere con lui: il giorno che mi vide contrariata perché aveva sciuipato le mie splendide lenzuola azzurre di cotone egiziano, mettendole in lavatrice con un asciugamano rosso, mi fece osservare che comunque erano pulite. E poi perché prendersela tanto per un paio di lenzuola? Abu Ashraf aveva il senso delle proporzioni.

E il mio fido custode possedeva un'altra virtù straordinaria: era un uomo dalle mille risorse. Un giorno avevo visto un dipinto dei primi del Novecento, *L'addestratore di tartarughe* di Osman Hamdi Bey, e sapevo che anticamente gli animaletti venivano adoperati come lampade semoventi, fissando una candela sul loro guscio. Mi aveva colpito l'eccentricità della cosa e nutrivo la fantasia infantile di organizzare una serata del genere. Una creatura così lenta e pacifica pareva del tutto adatta al mio cortile, e in seguito scoprii che nel mondo arabo la tartaruga era considerata un portafortuna. Chiesi ad Abu Ashraf dove potevo comprarne una e il giorno dopo lui si presentò con un grosso sacchetto di

plastica da cui estrasse fieramente una tartaruga. «Dal mio *bustan*» annunciò raggiante. Fui presa alla sprovvista e temevo che la povera bestia avesse sofferto quel brusco allontanamento dal proprio habitat, ma Abu Ashraf liquidò le mie remore dicendo che probabilmente non se n’era neppure accorta. La battezzai Zulfiqar, dal nome della spada a due punte di ‘Ali, e decidemmo che avrebbe vissuto a Bait Barudi quando ero in città e nel *bustan* di Abu Ashraf quando mi assentavo.

Una volta, dovendo trattenermi in Inghilterra più a lungo del solito, avevo affittato il piano di sotto della casa a una donna inglese, ma poi ero stata costretta a mandarla via perché pretendeva di imporre le proprie regole ad Abu Ashraf. Non capiva che lei era un’estranea mentre il vecchio era tutt’uno con la casa e la città, e poteva fare cose impossibili per noi, come orientarsi in uffici pubblici che parevano labirinti, far aggiustare il telefono nel giro di poche ore dando la mancia al tecnico, o tenere buoni gli uomini delle *mukhabarat*, offrendo loro il tè. Un giorno lo offrì anche allo spazzino, dicendo che il poveretto guadagnava così poco che bisognava aiutarlo.

La carità è profondamente radicata nel mondo islamico, e mi ha sempre colpito il concetto di *zakat*, il dovere di fare l’elemosina a chi ne ha bisogno, uno dei cinque pilastri dell’Islam. Non esistono case di riposo in Siria, ogni famiglia si prende cura degli anziani e degli infermi, e la rivoluzione ha rafforzato i vincoli familiari che sono essenziali per far fronte agli orrori della guerra. Nessuno può contare sullo stato di Bashar, tantomeno sul cosiddetto Stato islamico. Sbaglia chi crede nella superiorità dei valori morali dell’Occidente, e i sani principi, la schiettezza e la bontà d’animo del mio vecchio custode erano lì a dimostrarlo.

Però anche Abu Ashraf aveva paura del regime. Una volta, partendo per l’Inghilterra, avevo invitato degli amici a fermarsi per qualche giorno al pianoterra di Bait Barudi, senza rendermi conto che potevo causargli delle grane. Un agente delle *mukhabarat* di pattuglia nel quartiere notò i nuovi residenti e se la prese con lui, dicendo che sarebbe tornato con un superiore. Allora Abu Ashraf scappò nel suo villaggio e ci rimase finché i miei amici non se ne furono andati. Evitava sempre di correre rischi inutili, ma la fede non lo abbandonava mai. Ogni volta che saliva su una sedia per annaffiare i vasi appesi, esclamava: «*Ya Rabb!*» invocando la protezione dell’Onnipotente.

Tawakkul ‘ala Allah è uno dei concetti cari alla tradizione sufi. Si trova scritto perfino su uno dei pannelli della mia stanza ‘ajami. Abu Ashraf non sapeva leggere ma non ne aveva bisogno. Aveva quel concetto nel sangue e lo metteva in pratica in ogni istante. Nell’ottimo *Arabisches Wörterbuch* di Hans Wehr, l’espressione viene tradotta con: «affidarsi a Dio, mettersi nelle mani di Dio».

Ciò implica rinunciare all'idea che le tue azioni siano determinanti per il buon esito di un'impresa. I primi mistici dell'Islam aderivano a questo modo di vivere, rifiutando le cure mondane, ma non si tratta di una sorta di fuga dalla responsabilità personale, come pensano alcuni. Per quelli come Abu Ashraf voleva dire fare sempre del proprio meglio, mettercela tutta, pur nella consapevolezza che alcune cose sono comunque *fi yad Allah*, nelle mani di Dio.

Tawakkul non significa arrendersi, accettare supinamente tutto ciò che capita con la scusa che è Dio a volerlo. È piuttosto una condizione mentale che conosce diverse gradazioni, a seconda della forza della fede di ognuno. La si ottiene per mezzo di quella che i mistici definiscono *zuhd*, la rinuncia alle cose del mondo. È il vero banco di prova della fede, e la rivoluzione siriana ha costretto ognuno a guardarsi dentro, a interrogarsi sulle proprie credenze, come capita inevitabilmente a chi debba confrontarsi con la morte.

I siriani che non hanno trovato rifugio all'interno del loro paese sono stati costretti a lasciare ogni loro avere, fuggendo per lo più nei paesi confinanti, Libano, Giordania e Turchia. Meno di un decimo dei dodici milioni di sfollati si sono diretti in Europa, dove paesi come l'Ungheria hanno eretto barriere di filo spinato per tenerli fuori. Altri invece, soprattutto la Germania, li hanno accolti riconoscendo che si trattava di un evento assai più importante di qualunque crisi monetaria. Appena arrivato a Monaco in un centro di accoglienza, un bambino siriano fu visto correre da uno stand all'altro in cerca di un sandwich. Quando finalmente ne trovò uno, corse a portarlo a sua madre. Lo *zuhd* fatto persona.

13. Il punto di non ritorno

Se la vita ci piace, essendo anco la morte di mano d'un medesimo maestro, quella non ci doverebbe dispiacere.

Michelangelo

Vista dalla terrazza di Bait Barudi, Damasco appariva un luogo fuori dal tempo, con i minareti e gli archi della grande moschea degli Omayyadi e più oltre Jabal Qasiyun, la montagna che sorgeva alle spalle della città, come per proteggerla. Io e Ramzi sedevamo spesso lassù, assorbendo in silenzio lo spirito del luogo, la forza e il potere che emanava. Aveva il magico potere di dare il giusto valore alle cose, riducendole all'essenza. Nessuno di noi due immaginava che quei giorni potessero finire.

Naturalmente, se decidevi di guardarla con altri occhi e ti soffermavi sui dettagli, la città era una figura del caos: un mare di parabole satellitari, le cisterne e i rifiuti sparsi qua e là sui tetti polverosi. L'abitudine di guardare dall'alto, al di là dei propri muri, esponendo anche se stessi alla vista, era assai poco diffusa in quella parte del mondo. La tua casa era il tuo mondo, il *batin*. Se volevi incontrare il mondo esterno, lo *zahir*, dovevi uscire in strada. Ogni volta che entravo o uscivo da Bait Barudi avevo la sensazione di passare da una dimensione all'altra. Ed è una sensazione tanto più acuta oggi, perché ogni volta sai che potresti non tornare, fra retate della polizia e autobombe, mentre l'anarchia dilaga nella capitale.

Era difficile credere che la montagna da protettrice si fosse trasformata in assalitrice, con le batterie del regime piazzate sulle alture e pronte a bombardare i quartieri ribelli. «Devo andarmene da qui» aveva detto Bassim vedendo i cannoni puntati sulla città. «Potrebbero spararmi in qualunque momento, anche se non ho fatto nulla. Oggi la vita vale poco a Damasco». Il suo appartamento era all'ultimo piano di un condominio di Abu Rummane, un tempo uno dei posti più sicuri della città, ma oggetto, dopo la rivoluzione, di continui attacchi da parte dell'Esercito siriano libero, che mirava a colpire gli uffici dei servizi segreti ubicati in quell'area. La presenza degli uffici era stata garanzia di

sicurezza in tempo di pace, per questo Bassim si era trasferito lì quattro anni prima, ma ora il quartiere era diventato uno dei bersagli preferiti dei ribelli.

La notte del 18 luglio 2012, quando un'enorme esplosione al quartier generale della Sicurezza nazionale uccise Assef Shaukat e altri quattro alti ufficiali, Bassim fece i bagagli e partì con la famiglia dirigendosi, insieme a duemila altre famiglie, verso il confine libanese, a meno di un'ora di macchina dal centro di Damasco. Beirut era già sovraffollata e neppure lì si sentiva al sicuro, sebbene fosse a casa di amici. Così decise di volare a Istanbul e iniziare una nuova vita. Aveva voluto rimanere a Damasco il più a lungo possibile, per conservare i propri risparmi, sapendo che ne avrebbe avuto bisogno una volta emigrato. Lucido come sempre, Bassim scelse il momento migliore per andarsene.

Quanto a noi, non avevamo idea di quel che stava per accadere. Dopo l'attentato del luglio 2012, gli sciiti della vicina via al-Amin ci dissero che il regime aveva distribuito fucili agli alawiti di Damasco per difendersi dai "terroristi" sunniti autori della strage. Allo stesso tempo, fra i sunniti girava voce che sicari del regime sarebbero venuti a ucciderli per vendicare l'attacco. Tutti si armarono di bastoni, sbarre di metallo, qualunque cosa trovassero sotto mano. Non successe nulla e non arrivò nessuno, ma intanto il regime aveva sparso il seme della paranoia, mettendo un quartiere contro l'altro e minando la fiducia in seno alla comunità.

In tempo di pace, prima della rivoluzione, io e Ramzi facevamo gite di un giorno con la sua vecchia Lada, quando lui non era in giro con i turisti. Una di quelle escursioni mi è rimasta impressa nella memoria, perché aveva il sapore di un monito. Volevamo raggiungere Qal'at Jandal, un castello segnato sulla mappa del ministero del Turismo come sito di interesse archeologico. Si trovava ad appena trentacinque chilometri a sudest di Damasco, per cui avremmo avuto tutto il tempo di visitare la località e fare perfino una passeggiata nell'aria fresca di montagna. Però non avevamo considerato che si trovava sulle Alture del Golan. C'era più di una strada che saliva a Qal'at Jandal, ma scoprимmo che erano tutte sbarrate da posti di blocco dell'esercito siriano. «Non si può visitare il castello?» chiedeva Ramzi. I soldati con il mitra a tracolla scrutavano i nostri passaporti, ci guardavano e scuotevano la testa. Era *mamnu'*.

Era una bella giornata e decidemmo di proseguire verso sud, nella speranza di trovare un percorso alternativo per il Monte Hermon. A un certo punto, scoprимmo una stradina che si inerpicava ripida su per le balze, in mezzo a una campagna deserta e senza ombra di soldati. Eravamo già abbastanza in alto e cominciammo a pensare di avercela fatta quando, svoltando una curva, ci trovammo davanti l'ennesimo checkpoint. Ramzi fermò la macchina cercando

nervosamente di ingranare la retromarcia. Ma io mi ero accorta che erano soldati dell'ONU. «È tutto a posto» gli dissi. «Ci faranno passare».

«Sei sicura?» disse lui con ansia. A un siriano pareva impensabile che si potesse oltrepassare un posto di blocco come se niente fosse.

«Guarda il cartello. Dice che il transito è vietato ai veicoli militari siriani, e noi non siamo un veicolo militare siriano». Ramzi era visibilmente inquieto e poco propenso a proseguire. Non l'avevo mai visto così agitato, e ingranò la prima controvoglia. «Parlo io con i soldati» mormorai, abbassando il finestrino. «Non preoccuparti, sono austriaci, e hanno il basco blu».

Infatti il soldato austriaco ci salutò cortesemente dicendo con un sorriso: «Tutto a posto, potete proseguire». Palesemente incredulo, Ramzi ripartì imboccando il primo dei tornanti che conducevano sulla cresta del monte. Non sapevamo esattamente dove fossimo e scherzavamo dicendo che, di quel passo, presto saremmo arrivati in Israele. Ramzi però era sempre più nervoso man mano che salivamo e a un certo punto, proprio a ridosso del crinale, incontrammo un altro checkpoint. «Lo sapevo» disse Ramzi a denti stretti, la fronte imperlata di sudore. «Ora dovremo tornare indietro».

«No, va tutto bene» risposi. «Anche questi sono dell'ONU. Guarda, sono polacchi».

Il soldato ci fece segno di passare senza neppure chiederci i passaporti, e a quel punto cominciammo a sghignazzare perché la situazione era surreale.

«Mio Dio» esclamai, mentre la Lada arrancava sull'ultima salita, «va a finire che ci arriviamo davvero in Israele!»

Giunti sulla cima rimanemmo a bocca aperta: davanti a noi si estendeva un paesaggio di incredibile bellezza, verde e lussureggianti, con una graziosa cittadina annidata ai piedi del monte. C'erano campi coltivati e fabbriche e canali d'irrigazione. Pareva davvero la Terra Promessa. Senza volerlo, eravamo giunti nell'unico punto non presidiato da cui si poteva ancora vedere Israele.

«È Majdal Shams» disse Ramzi. «L'ho visto in televisione!» Scendemmo dalla macchina e c'incantammo a guardare il panorama. Com'era possibile che i territori occupati dagli israeliani fossero così diversi dal versante siriano? «È solo questione di soldi» spiegò Ramzi. Le Alture del Golan erano ben irrigate e feconde grazie agli ingenti finanziamenti che lo stato ebraico riceveva dall'America.

Ciò che mi rimase più impresso di quella giornata non fu lo splendido picnic che ci eravamo concessi sulla montagna proibita, bensì la paura di Ramzi. Perché il placido Ramzi, il mio assennato filosofo, era tanto spaventato? In seguito mi aveva fornito una spiegazione. «Possono arrestarmi in qualunque momento, capisci? E gettarmi in prigione. La mia famiglia non verrebbe neppure

avvisata e forse non mi vedrebbero più». Capii per la prima volta che in Siria anche gli onesti cittadini erano terrorizzati ogni volta che avevano a che fare con i militari o gli agenti di sicurezza, perché la nuova legge consentiva l'arresto immediato di chiunque, e questo assai prima della Primavera araba, quando nessuno aveva sentore della tempesta che stava per abbattersi sulla regione. Solo Bassim l'aveva previsto.

Eravamo seduti sulle sedie di bambù dell'*iwan*, quando a un tratto il mio giovane architetto disse: «Sento che sta per succedere qualcosa, c'è tensione nell'aria».

«Cosa vuoi dire?» risposi. «Io non sento niente».

«Penso che scoppierà la guerra...» disse Bassim. Era il 20 novembre 2010.

Oggi Bassim vive a Istanbul e se la passa abbastanza bene, anche se ha dovuto imparare il turco per trovare lavoro. Fidandosi dell'istinto, aveva lasciato il paese al momento giusto.

Per quelli che decisero di rimanere o non se la sentirono di fuggire, presto sarebbe iniziato l'inferno. La madre di Marwan viveva in un modesto alloggio nel quartiere di Zamalka, a nordest di Damasco, che sarebbe diventato uno dei capisaldi della rivoluzione e perciò vittima delle rappresaglie del regime. Il 21 agosto 2013 il quartiere subì anche un micidiale attacco chimico. La madre di Marwan amava avere a pranzo figli e nipoti nel suo minuscolo tinello. Pur essendo una fervente sunnita, aveva accettato senza riserve il matrimonio di Marwan con una donna occidentale, e l'aveva accolta a braccia aperte perché rendeva felice suo figlio. Dopo la morte del marito, avrebbe potuto continuare a vivere nella più spaziosa e confortevole casa di famiglia, ma aveva preferito venderla dividendo il ricavato fra i figli, e tenendo per sé solo una piccola somma per acquistare quell'appartamento. Il quartiere di Zamalka era piuttosto squallido e il condominio sudicio, ma la madre di Marwan non ci badava. Per lei una persona non andava giudicata in base al posto in cui stava, ma dal modo in cui agiva.

«È più facile per un cammello passare attraverso la cruna di un ago, che per un ricco entrare nel regno di Dio» recita il celebre passo del Vangelo di Marco. Le somiglianze fra Islam e cristianesimo sono notevoli. Al-Ghazali cita spesso Gesù e i Vangeli, e nel Corano il nome di Gesù ricorre più di quello di Maometto, in ben novanta versetti. È presente anche la figura di Maria, di cui vengono esaltate la castità e la compassione.

La madre di Marwan mi aveva invitato a festeggiare l'*'Id al-Adha* insieme alla sua famiglia. Era un po' come essere invitati al pranzo di Natale e mi sentivo un'intrusa, ma Marwan mi aveva assicurato che sua madre sarebbe stata felice se

avessi accettato. Avremmo mangiato cibi squisiti – l’anziana donna era rimasta sveglia quasi tutta la notte per preparare i dolci della festa – guardando l’ultima puntata della *musalsala*, la fiction televisiva seguita dall’intera popolazione. Durante il Ramadan le puntate venivano trasmesse di notte, e il gran finale andava in onda il giorno dell’*‘Id*.

Le *musalsalat* sono sceneggiati in costume, simili a una *Downton Abbey* siriana, e ambientati di solito nelle case con cortile di Damasco. Nell’estate del 2012, poco prima che Bait Barudi diventasse un rifugio per gli sfollati, una televisione siriana voleva affittare la mia casa per girarci una nuova soap incentrata sulla rivoluzione. Mi parve una vera assurdità e rifiutai.

Per l’*‘Id* la gente si vestiva meglio del solito e io indossai l’”abito della domenica”, pantaloni bianchi e giacca nera, ma *‘Id al-Adha* significa “festa del sacrificio” e comincia sempre con una strage di ovini.

Abitavo da poco a Bait Barudi e forse anche per questo non associai il sacrificio rituale alla macelleria in cima al vicolo. Altrimenti forse avrei scelto un paio di pantaloni rossi. Per raggiungere la via Dritta dove Marwan mi aspettava in macchina, dovetti passare accanto alle carcasse sparpagliate fuori dalla bottega, camminando fra rivoli di sangue che la segatura sparsa dagli aiutanti del macellaio non bastava ad assorbire.

Forse avrei dovuto vederci un presagio. Nell’agosto 2013, un’autobomba esplose nello stesso punto in cui Marwan si era fermato ad aspettarmi, e proprio la sera dell’*‘Id*, in modo da causare il maggior numero possibile di vittime. Fra i morti vi furono anche il mio vicino di casa e suo figlio dallo sguardo spiritato. Nessuno rivendicò l’attentato e nessuno formulò ipotesi sui responsabili, ma la città iniziò a sprofondare nella paura e nel caos.

Quando vi fu la prima manifestazione, nel marzo 2011, chiesi a quelli che conoscevo cosa potesse accadere secondo loro. Abu Ashraf rispose che non ne sapeva nulla. «Ma se c’è stata una dimostrazione» disse «sarà stata a favore di Bashar, non contro di lui. Nessuno ne avrebbe il coraggio». Era abbastanza vecchio da ricordare la brutalità con cui Hafez al-Assad aveva represso i moti di Hama, nel 1982. Ramzi il Filosofo era in giro con un gruppo di turisti dell’Estremo Oriente, gli unici a non aver disdetto le prenotazioni dopo lo scoppio della Primavera araba. Lo chiamai sul cellulare e lui mi rassicurò. «Il regime è troppo forte» disse. «Non corre pericoli». Altri amici siriani, tutti di fede sunnita, si mostrarono altrettanto tranquilli. «Non succederà niente» ripetevano.

Quel giorno Rashid passò da casa mia e chiesi anche il suo parere, riferendogli le parole di Abu Ashraf. «*Abu Ashraf majnun!*» esclamò l’avvocato

ridendo. «Abu Ashraf è matto!» Mi spiegò che a preoccuparlo non erano le innocue manifestazioni a Damasco, ma i curdi del Deir ez-Zor, da dove veniva anche la sua famiglia. Mancavano pochi giorni al Nawruz, la principale festività curda, e Rashid temeva che la popolazione si sollevasse perché era esasperata, non godendo ancora del diritto di cittadinanza. Bashar al-Assad aveva promesso ripetutamente di affrontare la questione, ma di fatto non era cambiato nulla. Dopo la rivoluzione, si affrettò a cambiare la legge concedendo loro la cittadinanza. Ma ormai era troppo tardi.

Rashid aveva ogni ragione per essere preoccupato. Anche se le statistiche non sono troppo attendibili, si stima che oltre il dieci per cento della popolazione siriana sia di etnia curda. Approfittando della debolezza del regime nel nordest del paese, i curdi avevano già iniziato a impadronirsi delle aree intorno ad al-Hasaka e al-Qamishli, e perfino delle città di Kobane e Ra's al-'Ain, valichi di frontiera con il sud est della Turchia, anch'esso a maggioranza curda. I curdi sono storicamente un popolo restio a unirsi, anche a causa delle differenze linguistiche e politiche che lo caratterizzano, ma i curdi siriani hanno allacciato rapporti con quelli del Kurdistan iracheno dai quali ricevono un aperto sostegno militare. La Turchia è in allarme temendo che l'alleanza si estenda ai curdi presenti all'interno dei suoi confini, anche perché, dopo un decennio di relativa stabilità, la guerriglia è tornata a divampare sotto il PKK, il Partito dei Lavoratori del Kurdistan. Negli ultimi tempi, Ankara si era impegnata in una delicata trattativa di pace con i curdi, offrendo loro una maggiore autonomia in cambio di una cessazione delle ostilità. La Turchia vede nelle ambizioni indipendentiste dei curdi un ostacolo allo sviluppo economico di quella parte del suo territorio, e il sostegno che fornisce ai ribelli islamisti in Siria è dovuto in parte alla volontà di arginare le milizie curde.

Ma Rashid mi spiegò che il problema non erano solo i curdi. Un'altra fonte di instabilità era il potere delle tribù nell'est del paese. Gli Shammar e i Jabur siriani ammontavano a più di un milione e avevano stretti legami con l'Iraq. Gli Egaidat erano un milione e mezzo e godevano dell'appoggio di Arabia Saudita, Qatar e Kuwait. Molti leader di quello che sarebbe diventato l'Esercito siriano libero, nato spontaneamente nell'estate del 2011 per difendere i manifestanti dagli attacchi del regime, erano prestigiosi membri di quelle tribù. I vincoli di appartenenza alla tribù d'origine erano sopravvissuti all'avvento del partito Ba'th e spesso venivano sottovalutati dalle autorità. Quando la situazione precipita nel caos, in questa parte del mondo, la gente si rivolge in primo luogo alla famiglia e poi alla tribù, e solo in seguito al gruppo religioso di appartenenza. Molti fra i siriani discendono dalle tribù arabe salite verso nord con la conquista musulmana del VII secolo, e i legami tribali rimangono saldi in

tutta la regione a dispetto dei confini artificiali tracciati da Francia e Gran Bretagna all'indomani della prima guerra mondiale per creare Siria, Libano, Giordania e Iraq. Pur essendo musulmani, i membri della tribù Shu'aytat hanno subito un feroce massacro per mano dell'isis perché avevano osato sfidare l'autorità: più di settecento di loro sono stati fucilati, crocifissi o decapitati.

Quando iniziarono i disordini, manifestai i miei timori a Bassim. «Temo che la situazione potrebbe precipitare» dissi, «e non bisogna farsi cogliere impreparati. Anche in Inghilterra tengo sempre una tanica d'acqua in cantina, candele e fiammiferi e una scorta di viveri. E faccio sempre in modo di avere il serbatoio pieno almeno per metà, perché non si sa mai».

Dal canto suo, il mio giovane amico mi consigliò di ritirare i soldi dalla banca finché il cambio era stabile; per la verità era venuto in mente anche a me ma non volevo agire in modo avventato. Il giorno dopo i primi scontri ci demmo appuntamento al mercato della frutta, dove Bassim sarebbe venuto a prendermi in macchina, per andare in cerca della discarica degli inerti. Desideravo da tempo vedere i detriti delle case antiche, ma la discarica era stata da poco trasferita e né io né Bassim sapevamo esattamente dove fosse. Era in ritardo come al solito, e rimasi ad aspettarlo sotto il sole, accanto a un gruppetto di ragazzine palestinesi in attesa dello scuolabus. Capii dalle uniformi che frequentavano una scuola dell'ONU.

Gli istituti gestiti dall'ONU hanno un'ottima reputazione e quasi mi compiacqui del ritardo di Bassim, perché mi dava l'opportunità di fare due chiacchiere con le studentesse. Erano tutte vivaci e sorridenti e mi dissero che erano felici di andare a scuola. Quando lo scuolabus arrivò e se le portò via mi fecero grandi sorrisi, salutandomi con la mano. Storicamente, i profughi palestinesi erano sempre stati trattati bene in Siria, molto meglio che in Libano, per esempio, ma le cose erano cambiate quando il regime aveva iniziato a bombardare il campo di Yarmuk obbligando molti di loro a riparare in Giordania. Una fuga senza fine.

Poco dopo Bassim arrivò profondendosi in mille scuse e spiegando che era stato trattenuto da certi impegni di lavoro. Era sempre indaffarato e mi dispiaceva fargli perdere tempo con la discarica, ma disse che interessava anche a lui, così salii in macchina. Per prima cosa, andammo nel posto al margine della Ghuta dove Bassim pensava l'avessero trasferita, ma ci trovammo un mattatoio. A furia di chiedere a questo e a quello, e dopo una buona mezz'ora di strada, arrivammo in vista dei capannoni dov'erano ammassate vecchie travi e macerie. Io ero in cerca di frammenti di pietra o marmo e il gestore della discarica disse al figlio di accompagnarci col motorino a una vecchia villa nei pressi di Kafr Batna, il paese di Abu Ashraf, che oggi è una delle roccaforti dei ribelli di Jaysh

al-Islam, e pertanto oggetto di pesanti bombardamenti da parte del regime. Seguimmo il ragazzo lungo uno sterrato che correva fra piccoli frutteti sboccando davanti a un'antica villa in rovina.

Doveva essere appartenuta a una famiglia molto agiata e sorgeva su un appezzamento orlato da filari di alberi. Il terreno era ingombro di cocci e frammenti di pietra, marmo e calcare, alcuni dei quali risalivano forse all'età bizantina, se non addirittura romana. Dietro la casa c'era una piscina vuota e derelitta da chissà quanto tempo, mentre all'interno erano ammazzate le masserizie: lampadari di cristallo, porcellane, quadri e perfino indumenti ricoperti dalla polvere del tempo. Nella luce calda del tardo pomeriggio, fissavamo incantati quelle strane reliquie e ci pareva di essere finiti in un mondo perduto. Non ne avevo la certezza, ma qualcosa mi diceva che era l'ultima volta che io e Bassim uscivamo insieme, dopo le innumerevoli scorribande che avevamo compiuto negli anni precedenti. Credo che anche lui lo sentisse: non avremmo vissuto mai più un momento del genere.

Nel cortile abbandonato trovai due ruote da macina che avrei potuto usare come vasche per gli uccelli nel mio cortile. Non costavano quasi nulla e chiesi che mi fossero consegnate il pomeriggio seguente. Sarebbero state comodamente nel bagagliaio della vecchia Mercedes di Bassim, ma era già occupato dai passeggiini e dai sedili per bambini. Pagai il figlio del gestore e gli diedi il mio indirizzo.

Prima di rincasare, passai dalla banca e trovai Maryam visibilmente afflitta. «Meno male che è venuta oggi» mi disse, cercando di trattenere le lacrime. «Domani non mi avrebbe trovata. Mi hanno tolto la direzione e mi hanno trasferita nell'agenzia numero 12, a Jisr al-Abyad, una delle più piccole e senza buoni clienti». Quando mi spiegò cos'era successo mi venne la pelle d'oca. Maryam si era fatta dei nemici: alcuni uomini vicini al regime avevano chiesto la sua collaborazione per un'operazione losca e, siccome lei si era rifiutata di aiutarli, l'avevano accusata di aver calpestato e gettato dal tetto della banca la foto del presidente. Ovviamente non era vero. «Nessuno oserebbe fare una cosa del genere» disse Maryam fra i singhiozzi. «Basta molto meno per finire in galera!»

Dopo essersi calmata, mi disse che avrebbe portato il mio conto nella nuova filiale. «I clienti migliori mi seguiranno, ne sono certa» aggiunse. Non sapevo proprio cosa pensare. Le chiesi l'elenco dei miei ultimi movimenti perché dovevo controllare certi bonifici che Rashid aveva fatto su mio incarico. Maryam lo disse a un'impiegata e poco dopo il foglio mi fu consegnato.

«Ma lei ha fatto così tanto per questa banca» le dissi, per consolarla. «I computer, le telecamere a circuito chiuso... È tutto molto più efficiente da

quando è lei a dirigere l'agenzia». Lo pensavo davvero, e a Maryam diedero conforto le mie parole. «Ho sentito che il settore finanziario è in crisi» aggiunsi. «È vero?» Lei mi guardò con i suoi occhi sporgenti. «Certo che è vero» disse. «Una crisi spaventosa, ma il governo non vuole ammetterlo. Ci aspettano tempi duri». Fu chiamata fuori dall'ufficio e ne approfittai per riflettere. «Ho deciso di ritirare metà dei miei soldi» dissi quando tornò. «Il resto lo prenderò in un altro momento». Firmai i moduli e poco dopo arrivarono i rotoli di banconote. Li infilai nella mia borsa di tela, poi ci salutammo, scambiandoci un bacio sulle guance. Non l'ho più vista da quel giorno.

La notte prima della mia partenza ci fu un'abbondante nevicata sui monti intorno a Damasco. Era il 18 marzo 2011 e dalla sala d'imbarco dell'aeroporto si vedevano le cime imbiancate. Non lo sapevo, mentre me ne stavo lì seduta a sorseggiare il tè guardando la neve, ma quello sarebbe stato l'ultimo giorno di pace relativa del paese. Era un venerdì e dopo la preghiera di mezzogiorno scoppiarono violenti disordini a Der'a. I soldati spararono indiscriminatamente sulla folla, uccidendo alcune persone. La rivoluzione siriana era iniziata, come Bassim aveva previsto quattro mesi prima.

Ora mentre la guerra infuria e non si intravedono soluzioni, due sono le domande che tutti si pongono: quanto durerà, e quanto sangue verrà ancora versato? Temo che la risposta sia la stessa per entrambe: più di quanto pensiamo.

14. Monasteri e disperazione

Se Dio non conoscesse perdono, il Paradiso sarebbe deserto.
Proverbo arabo

I cristiani svolgono un ruolo marginale nella rivoluzione siriana, in parte perché molti di loro hanno deciso di non schierarsi e in parte perché sono privi di un vero centro di potere. Vivono sparsi in ogni zona del paese e se i più ricchi hanno scelto l'espatrio, quelli che sono troppo poveri per andarsene cercano di sopravvivere, sfidando la sorte, come il resto della popolazione. In Siria i siti paleocristiani sono molto numerosi, e in anni di ricerche ho avuto modo di visitarli quasi tutti. Oggi versano in grave pericolo.

Si contano più di duemila chiese disseminate sulle colline a ovest e a nord di Aleppo, e l'importanza di tali vestigia ha fatto sì che, nel 2011, alla vigilia della rivoluzione, l'intera area fosse dichiarata dall'UNESCO patrimonio dell'umanità. In particolare, le *villes mortes*, quaranta insediamenti raggruppati in otto parchi archeologici, testimoniano la fase di transizione dall'età imperiale all'epoca bizantina. Templi pagani e basiliche cristiane, monumenti funebri e terme, ville e frantoi ci consentono di immaginare la vita quotidiana così come si svolgeva in queste campagne nella tarda antichità. Nel 2013 l'UNESCO, impotente dinanzi allo scempio che ne veniva fatto da entrambe le parti in lotta, ha compiuto l'unico passo che era in suo potere, iscrivendo i siti cristiani nella Lista dei patrimoni in pericolo, insieme agli altri cinque presenti in Siria.

Classificazioni del genere sono vane in tempo di guerra. Il Krak dei cavalieri, il più bello fra i castelli costruiti dai crociati, sorge su un'altura che domina l'unica via d'accesso al mare da Homs e Damasco. Antica sede dei Cavalieri Ospitalieri, fino all'inizio del 2011 pullulava di turisti, ma divenne ben presto la roccaforte di un gruppo di insorti e fu bombardato dai jet di Bashar. Nel marzo 2014 venne riconquistato dal regime, che al momento sta riparando i danni causati dalle sue stesse bombe.

Prima della rivoluzione, io e Ramzi stavamo lavorando con il ministero del Turismo alla creazione di sentieri sulle colline che unissero fra loro le località

più suggestive, come Serjilla e le rovine della basilica di San Simeone Stilita. Il progetto prevedeva il coinvolgimento della popolazione residente, che avrebbe potuto aprire strutture ricettive o vendere prodotti artigianali agli escursionisti. In Turchia, Libano e Giordania esistevano già percorsi turistici del genere, perché non potevano nascere anche in Siria? Avevamo già ideato e delineato il Sentiero di Abramo, che partiva dalla città turca di Urfà, in cui il patriarca era nato, e attraversava la Siria da cima a fondo, giungendo a Hebron, in Palestina, dove era morto. Un giorno, quando le cose cambieranno in Siria, sarà possibile compiere il tragitto per intero. Ramzi, che ama camminare, potrebbe guidare le comitive, e persuadere i residenti a collaborare ricostruendo la speranza e la fiducia fra le diverse comunità, senza il timore di rappresaglie.

Ma accanto alle cosiddette “città morte”, ci sono monasteri in cui vivono tuttora monaci e suore. Il convento di Nostra Signora di Saidnaya, nel Jibal al-Qalamun, a nord di Damasco, custodisce un’icona che la tradizione attribuisce a san Luca, ed è una sorta di Lourdes siriana, frequentata sia dai cristiani che dai musulmani in cerca di guarigione. Saidnaya è famosa anche perché, al pari dei due vicini monasteri di Ma’lula, Mar Sarkis (San Sergio) e Mar Teqla (Santa Tecla), è uno dei pochi posti al mondo dove si parla ancora l’aramaico, la lingua di Gesù. I monaci e le suore recitano il Padrenostro nell’antico idioma e vendono un prelibato vino liquoroso.

All’improvviso gli organi di stampa iniziarono a parlare di combattimenti intorno a Ma’lula, con i cristiani in preda al panico costretti a fuggire a Damasco. Era il settembre 2013, nei giorni in cui si pensava che l’America fosse in procinto di colpire la Siria in risposta all’attacco chimico nella Ghuta. Fino a quel momento, l’area di Ma’lula non era stata toccata dalla guerra. Annidata com’era fra le montagne, non aveva alcuna importanza strategica e la rivoluzione l’aveva semplicemente ignorata finché un checkpoint del regime non era stato assalito da militanti di Jabhat an-nusra.

Bashar si era affrettato a concedere un lasciapassare all’inviatore della BBC in Medio Oriente, affinché potesse intervistare i residenti traumatizzati al loro arrivo a Damasco. Un paio di giorni dopo il reporter poté seguire le truppe governative e vederle “in azione” mentre riconquistavano Ma’lula strappandola ai ribelli. Nella narrazione del regime, gli eventi di Ma’lula dovevano valere come testimonianza delle violenze subite dai cristiani per mano dei ribelli fondamentalisti. Slogan sunniti come: «Gli alawiti nella tomba e i cristiani a Beirut» venivano trasmessi in tv, a sostegno della tesi che le minoranze etniche e religiose erano perseguitate da Jabhat an-nusra e dagli altri gruppi islamisti. I media in tutto il mondo diedero ampio risalto agli scontri che costarono la vita a tre cristiani, ma nessuno sa ancora esattamente come andarono le cose a Ma’lula.

Alla fine del 2013, il regime lanciò una massiccia offensiva per scacciare gli insorti dal Jibal al-Qalamun, sopra i villaggi cristiani di Ma'lula, Saidnaya e Qara, e tagliare così le rotte del contrabbando che rifornivano i gruppi ribelli. Con l'aiuto dei ben disciplinati miliziani Hezbollah, presero il monastero Sharubim, su una cima strategica a oltre duemila metri d'altezza, e lo trasformarono in caserma. Ricordavo nitidamente l'ampia visuale che si aveva dal monastero, con l'oasi di Damasco a sud e la pianura di Ba'lbek a ovest, e stentavo a immaginare i soldati accampati dentro la chiesa, sotto l'icona medievale di san Nicola. I monaci ortodossi erano stati condotti altrove o erano fuggiti a Damasco come i cristiani di Ma'lula? Nessuno parlava di loro, e quella volta non c'erano giornalisti stranieri al seguito delle truppe.

Spesso i reportage sulla rivoluzione dipingono i cristiani di Siria come troppo impauriti per aderire alla rivolta, e pertanto su posizioni neutrali se non schierati col regime. Ma la realtà è diversa.

Tutt'altro che impauriti sono, per esempio, i monaci di Mar Musa al-Habashi che accolgono nei loro spartani dormitori tanto i cristiani quanti i musulmani. A un'ora di macchina da Damasco, il monastero venne rifondato dal gesuita italiano Paolo Dall'Oglio, un uomo profondamente convinto che la religione non dovrebbe mai diventare una barriera fra i popoli.

La riconciliazione era lo scopo di padre Dall'Oglio, l'anelito da cui era spinto. Per la Siria, sua adorata patria di adozione, sognava una «vittoria senza vendette». Considerato da molti un'icona della rivoluzione, fuori del comune nell'aspetto, come nel carattere, aveva deciso di combattere per la pacificazione e non solo fra le diverse anime del cristianesimo. «Il mio lavoro è costruire l'armonia fra musulmani e cristiani, ma oggi sono anche al servizio della pace all'interno dell'Islam. Vogliamo che il prossimo Ramadan sia un tempo di preghiera e azione per la pacificazione fra sunniti e sciiti». Fu a causa di questo suo impegno che venne imprigionato dall'ISIS nell'estate 2013, a Raqqa.

Espulso dalla Siria nel giugno 2012 per aver criticato pubblicamente il regime di Bashar al-Assad, schierandosi altrettanto apertamente dalla parte dei ribelli, Paolo Dall'Oglio non è mai stato il tipo d'uomo che si tira indietro di fronte alle difficoltà. Dopo essersi laureato in teologia a Roma, ha studiato l'Islam e l'arabo a Beirut. Nel 1982, mentre il suo incarico come interprete presso la Caritas stava per terminare, aveva scoperto in una vecchia guida turistica della Siria l'esistenza di Mar Musa, un antico romitorio aggrappato a rocce scoscese e raggiungibile solo a dorso di mulo. Vi si era recato, trascorrendo fra i ruderi del monastero dieci giorni di ritiro spirituale, e la sua vita era cambiata per sempre. Aveva scoperto la sua missione: far rinascere la comunità monastica di Mar Musa. A sei anni Paolo era rimasto incantato dall'eremo di pietra di san

Francesco, e le catacombe romane avevano sempre esercitato su di lui un fascino inspiegabile. Diceva di sentirsi un «prete archeologo» e a Mar Musa aveva ritrovato la stessa pietra, simbolo di semplicità e povertà, figura dell’essenziale. Capivo ciò che intendeva, dopo quello che avevo vissuto a Bait Barudi.

Da giovane, Paolo aveva lavorato in un cantiere a Fiumicino e diceva che quell’esperienza l’aveva aiutato a comprendere il vero spirito della fratellanza e il piacere del lavoro manuale.

A Mar Musa aveva potuto fare buon uso delle sue capacità, lavorando a mani nude al restauro del monastero e prendendosi cura con zelo paterno della piccola comunità che si era radunata intorno a lui. I monaci miravano all’autosufficienza e raccoglievano l’acqua piovana, allevando capre e galline. La loro fama non tardò a diffondersi e nel 2010 avevano avuto ben cinquantamila visitatori, per la maggior parte musulmani. Anche quando i viveri scarseggiavano, padre Dall’Oglio non mandava via nessuno e non chiedeva denaro a chi desiderava fermarsi per la notte. Predicava l’importanza della condivisione e voleva che le persone imparassero a vivere insieme, laici e religiosi di ogni confessione. «Per me Oriente e Occidente sono la stessa cosa» diceva.

Dopo l’espulsione, incapace com’era di rimanere con le mani in mano, aveva iniziato a parlare tramite i media arabi indipendenti, e girava il mondo chiedendo ai leader delle grandi potenze di sostenere la rivolta contro il regime di Assad. Aveva anche intuito che l’integralismo islamico rischiava di occupare il vuoto di potere creatosi nella regione. Dopo il febbraio 2013 era entrato più volte in Siria clandestinamente, incontrando «gli estremisti militarizzati» (rifiutava per principio di chiamarli jihadisti) e cercando di mediare fra le fazioni contrapposte. «Dobbiamo preparare il terreno per la riconciliazione» diceva. «Prendete gli alawiti. Non sono tutti criminali, anche loro in fondo sono vittime del regime». La tv di stato lo accusava di essere «complice dei fondamentalisti e pagato da al-Qa’ida».

Papa Francesco lo ricordò nelle sue preghiere pochi giorni dopo il rapimento.

«Io credo che la mia missione» disse padre Dall’Oglio nel 2009 «sia creare un senso di comprensione fra musulmani e cristiani. Oggi ha preso piede l’idea dello “scontro di civiltà” ed è un male, perché si tratta di una falsità. Islam e cristianesimo sono due rami della stessa religione. E vorrei ricordare che una volta anche le donne cristiane si coprivano il capo».

A Mar Musa si contavano fino a cinquecento visitatori al giorno, ma dopo l’inizio dei combattimenti il loro numero si ridusse parecchio. Ci andai l’ultima volta nel 2011 con un taxi che Abu Ashraf si era fatto prestare al suo paese, e c’eravamo solo noi due quel giorno. Fortunatamente non incontrammo posti di blocco del regime lungo il viaggio, perché William Hague, il ministro degli

Esteri britannico, aveva appena annunciato che il suo governo avrebbe appoggiato i ribelli e il passaporto britannico rischiava di crearmi qualche problema. Padre Paolo ci disse che tutti i villaggi a oriente di Mar Musa erano da mesi sotto il controllo degli insorti. «Sono troppo piccoli perché il regime se ne curi» ci spiegò. Ci venne servito un lauto pranzo per la gioia di Abu Ashraf, che mi aveva seguito con sorprendente agilità su per i trecentocinquanta ripidi gradini che salivano all'eremo, sia pur sbuffando per colpa delle sigarette. Padre Dall'Oglio ci accolse entrambi cordialmente parlando un arabo impeccabile con Abu Ashraf e un perfetto inglese con me. Poi ci accompagnò a visitare l'antica chiesa del romitorio con i suoi splendidi affreschi e il moderno caseificio che aveva fatto costruire.

Abu Ashraf rimase colpito dal monastero, e apprezzò in particolare l'ingegnoso sistema di pulegge che serviva a trasportare il latte delle capre dai pascoli direttamente al caseificio. Pochi giorni dopo la nostra visita, l'eremo fu oggetto di un raid notturno da parte di una banda armata in cerca di armi e denaro. Paolo non era presente, ma in seguito ebbi modo di parlare con una delle giovani cristiane che in quel periodo si trovavano in ritiro spirituale al monastero. Mi raccontò di aver visto la paura negli occhi degli assalitori, che avevano il resto del viso coperto dai passamontagna. Lei però era riuscita a non farsi prendere dal panico e aveva cercato di calmarli, implorandoli di non uccidere nessuno, perché non avrebbe avuto senso, dato che lì non c'era niente da rubare. I banditi avevano messo tutto a soqquadro, ma se n'erano andati senza fare vittime.

Paolo si era sempre rifiutato di tacere e alla fine era stato espulso dalla Siria. Era rimasto per qualche tempo in Libano e poi a Roma. Aveva sempre detto che preferiva morire in Siria che vivere da esule, e purtroppo il suo auspicio potrebbe essere stato esaudito, perché nell'agosto 2013 si sparse la voce che fosse stato giustiziato dall'isis in una prigione di Raqqa. Era rientrato di nascosto, passando dai territori controllati dai ribelli, per negoziare una tregua fra militanti curdi e islamisti che avevano iniziato a combattersi fra loro, come era avvenuto in precedenza a Ra's al-'Ain e Kobane.

Da allora non si sono più avute sue notizie. Oggi Mar Musa continua a funzionare senza di lui, come "area protetta" per gli uccelli.

Non meno determinata di padre Dall'Oglio e, se possibile, ancora più controversa è madre Agnès-Mariam de La Croix, soprannominata "la suora detective". Madre superiora dell'ordine delle Carmelitane, è in Siria dal 1994 e oggi vive a Qara, una città novanta chilometri a nord di Damasco, non lontano da Mar Musa. Il convento, intitolato a san Giacomo l'Interciso, sorge sulle rovine di un forte romano e, al pari di molti cristiani in ogni regione della Siria,

madre Agnès e le sue consorelle sono state fin qui protette dai musulmani moderati. Esperta di icone, si considera competente anche in fatto di armi chimiche, tanto che dopo il bombardamento della Ghuta rese pubblico un rapporto di cinquanta pagine per dimostrare che c'erano i ribelli dietro l'eccidio e non il regime. Human Rights Watch ha sistematicamente respinto le sue argomentazioni, ma questo non è bastato a minare lo zelo della badessa, che pare un po' troppo attirata dalle luci della ribalta, per essere una monaca. Molti ritengono che sia vicina al regime di Bashar al-Assad.

Ad Aleppo, dove si contano trentacinque chiese di varie confessioni – sei cattoliche, tre ortodosse, due protestanti e una nestoriana, solo per citarne alcune – il vescovo caldeo Antoine Audo ha evitato l'espulsione astenendosi dalle dichiarazioni politiche. Questo non gli ha impedito di operare a favore della comunità, dando da mangiare ogni giorno a migliaia di poveri e bisognosi, indipendentemente dalla loro etnia e religione. Gli aiuti dell'ONU, invece, vanno solo dove vuole il regime.

Molti dei cristiani di Siria vivono nel nordest del paese in un'area nota come al-Jazira, “l'isola”, racchiusa fra tre fiumi, il Tigri, l'Eufrate e il Khabur. La capitale è al-Hasaka, dove ha la sua sede il «vescovo di Jazira ed Eufrate», ma il pastore sembra aver abbandonato il suo gregge e oggi vive fra gli agi, a Vienna. I cristiani rimasti ad al-Hasaka, così come quelli di al-Qamishli, al confine turco, non hanno avuto problemi fino all'estate del 2013, ma quelli di Ra's al-'Ain, sono dovuti fuggire in Turchia. Dopo secoli di convivenza pacifica con i curdi, alla fine del 2012 si trovarono presi in mezzo fra i miliziani del PKK e i gruppi integralisti, quali Jabhat an-nusra. Ben tre cessate il fuoco e laboriosi negoziati non furono sufficienti a comporre il conflitto, e alla fine molti cristiani decisero di lasciare la Siria. A un certo punto la città di Ra's al-'Ain era stata divisa in due parti controllate rispettivamente da curdi e milizie islamiste, ma alla fine gli uomini del PKK ebbero la meglio e cacciarono gli integralisti.

Nell'estate del 2013, durante un viaggio nel sudest della Turchia, ebbi modo di visitare un campo profughi presso Midyat dove erano ospitati solo cristiani di Siria, alcuni dei quali venivano proprio da Ra's al-'Ain. Conobbi anche padre Joaqim, un giovane monaco ortodosso che, dopo aver vissuto per undici anni in Olanda, era riuscito a farsi donare un pezzo di terra da un ricco uomo d'affari per far rinascere la comunità cristiana che viveva da tempo immemorabile nell'est della Turchia. Mi portò sulla terrazza di Mor Augen, il monastero che aveva appena finito di restaurare in cima a una scarpata presso Nusaybin, da cui si godeva un'ampia vista sul territorio della Siria meridionale.

«Grazie a Dio, la nostra comunità è risorta» mi disse con un sorriso raggiante da sotto il tipico copricapo nero dei preti ortodossi. «La domenica la chiesa è

sempre piena di fedeli che vengono dal villaggio».

Trovai straordinario il modo in cui aveva trasformato il sito che era in rovina la prima volta che l'avevo visitato negli anni Ottanta. «Il sentiero era impraticabile» gli dissi. «Ci voleva un'ora per arrampicarsi quassù. Al posto di questa terrazza c'era un orto e una famiglia viveva nella chiesa diroccata».

«Sì» fece lui, annuendo. «Erano Yazidi. Avevano preso alloggio qui, quando era morto l'ultimo dei monaci. E hanno fatto un ottimo lavoro» aggiunse.

Mi stupì sentire un monaco ortodosso che parlava in termini benevoli degli Yazidi, di solito disprezzati sia dai cristiani che dai musulmani perché ritenuti adoratori del diavolo. La piccola comunità di etnia curda conta meno di un milione di membri, sparsi per il mondo, e professa una religione di origine medievale, una sorta di zoroastrismo con venature sufie, spesso fraintesa perché la divinità centrale, l'Angelo Pavone, viene erroneamente identificata con Lucifer.

I cristiani di Siria abitano da sempre quella terra, nota come Tur Abdin, la “montagna dei servi di Dio”, e come i loro fratelli di Ma'lula, parlano ancora l'aramaico, l'antico dialetto siriaco adoperato nella liturgia.

Padre Joaqim mi disse che un tempo c'erano ottanta monasteri intorno a Tur Abdin. «Questo è il più antico e venne fondato da Mor Augen, sant'Eugenio, un pescatore di perle del Mar Rosso che nel IV secolo portò su queste montagne la tradizione monastica egizia».

Mi spiegò, senza ombra di rancore, che i monasteri erano stati decimati nel corso dei secoli dalle persecuzioni di cristiani, mongoli e turchi.

«Quando sono tornato, due anni fa» continuò sorseggiando il tè, «ho chiesto al governo turco il permesso di riaprire il monastero e me l'hanno concesso. Il governo ha provveduto a far asfaltare la strada che arriva ai piedi della montagna e ha fatto arrivare l'elettricità. Noi abbiamo pagato i lavori di restauro e la carrabile che sale fin quassù».

«Immagino che non sarà stato facile convincerli» commentai.

«Al contrario, è stato facilissimo». Padre Joaqim mi spiegò che le pressioni dell'UE avevano costretto la Turchia a cambiare politica. «Hanno capito che la nostra presenza giova anche a loro. Molti membri della nostra comunità stanno tornando dall'Europa per investire qui i risparmi di una vita».

Fece una pausa, poi aggiunse: «Il vero problema sono le dispute territoriali con i nostri vicini curdi. In alcuni paesi usano le nostre chiese come stalle. Noi siamo una minoranza, ovviamente, ma speriamo col tempo di trovare un punto di mediazione».

Indicai la pianura siriaca che si estendeva sotto di noi dove la guerra infuriava, a pochi chilometri in linea d'aria dal monastero. «Non avete paura di

essere coinvolti?» domandai.

«Per niente» rispose padre Joaqim. «Anzi, incoraggiamo attivamente i fratelli a tornare. Molti di loro erano scappati durante la prima guerra mondiale. Ma condividono le nostre usanze e l'antica lingua siriaca. Ci sono già parecchie famiglie che vivono nel villaggio e aiutano la nostra chiesa... Abbiamo anche una squadra di calcio» aggiunse con un sorriso.

Sono molti i villaggi che stanno rinascendo a nuova vita intorno a Tur Abdin, e non solo grazie al ritorno delle famiglie della diaspora siriaca; anche parecchi cristiani di Siria, separati da un confine puramente artificiale, scelgono di tornare in Turchia, in seno alla loro comunità originale. Si stima che le famiglie presenti nella zona siano già più di centocinquanta, e c'è perfino un'azienda che vendemmia le uve siriache e produce vini che vengono serviti nei nuovi hotel di Mardin e Midyat.

Chi avrebbe mai immaginato che la guerra in Siria potesse riunificare un'antica comunità in un angolo sperduto della Turchia? Forse soltanto un entusiasta come padre Joaqim. La sua disponibilità al perdono e il rifiuto di gettare la croce addosso agli altri potrebbero essere di grande aiuto per la Siria del futuro.

Prima della rivoluzione, avevo visitato spesso insieme a Ramzi i villaggi dell'Hawran, a sud di Damasco. Nei piccoli agglomerati di basalto nero la vita pareva scorrere immutata da secoli, e gli abitanti vivevano dei frutti della terra, insieme a pecore e galline. Ma la cosa più sorprendente era che musulmani e cristiani abitavano gli uni di fianco agli altri, e ogni paese aveva la sua chiesa e la sua moschea.

Ce ne sono a grappoli di questi villaggi nella provincia di Der'a – al-Mismiye, Sha'arah, At'taf, Bassim – al margine delle grandi strade che uniscono Damasco, la stessa Der'a e as-Suwayda'. In pochi si spingevano da quelle parti, eppure, lungi dal mostrarsi ostile, la gente che ci vive ci accoglieva calorosamente, curiosa di sapere cosa ci avesse portato lì, e quando glielo dicevamo ci accompagnavano a vedere i resti di chiese e monasteri che si trovavano fuori dal villaggio. A volte i ruderi erano incastonati fra le case, ma gli abitanti non davano loro troppa importanza, forse perché li avevano da sempre sotto gli occhi.

E fu in quei villaggi che scoppiarono le prime proteste contro il regime. Fra i manifestanti c'era anche il tredicenne Hamza al-Khatib, che in seguito sarebbe diventato uno dei simboli della rivoluzione. Separato dai familiari durante gli scontri, fu arrestato, torturato a morte e restituito loro in un sacco per cadaveri, a mo' di avvertimento. Ancora oggi, musulmani e cristiani combattono fianco a fianco nei villaggi dell'Hawran, mentre a nord di Damasco, nella città di

Saidnaya, ortodossi, cattolici e sunniti si dividono tredici chiese e due moschee, dando rifugio ai profughi di Homs, Hama e Derayya. Sono ben nove i papi che provengono dall'Hawran. «Troppi» era solito scherzare il patriarca della Chiesa greco-melchita.

Si registrano anche matrimoni misti fra gli abitanti. All'inizio della rivoluzione, il patriarca maronita Béchara Boutros Raï sembrava propenso ad appoggiare il regime perché proteggeva i diritti delle minoranze, ma in seguito ha preso le distanze da Bashar. Se in un primo momento si era mostrato piuttosto comprensivo, dicendo: «Il pover'uomo non può certo fare miracoli», oggi afferma: «I cristiani non sono preoccupati per il regime, ma per la stabilità della Siria». La popolazione comincia a intuire che Assad mira a spacciare il fronte degli oppositori, spingendo le diverse fazioni a combattersi fra loro: il vecchio *divide et impera* praticato anche dai francesi ai tempi del Mandato. «Non cadremo in quella trappola» ha detto il vescovo di Aleppo.

Io di solito non vado in chiesa, ma a Damasco mi piaceva assistere a qualche messa, perché l'atmosfera era così diversa da quella austera dei riti anglicani. La mia preferita era la cattedrale greco-melchita, a sud della via Ditta, a cinque minuti da Bait Barudi. I fedeli andavano e venivano e lasciavano scorrazzare liberamente i bambini dentro la chiesa. Era l'approccio spontaneo che avevo riscontrato anche nelle moschee, una differenza culturale, prima ancora che religiosa. Nel novembre 2012, il patriarca Gregorio III affermò: «Noi melchiti siamo arabi ma non musulmani, cattolici ma non ortodossi, orientali ma non bizantini. Tutti sono i benvenuti nella nostra chiesa. Una chiesa senza confini. Questa non è una guerra di religione. La riconciliazione è l'unica soluzione. Nessun cristiano dovrebbe impugnare le armi». Intervistato dalla BBC, nel settembre 2013, quando gli americani parevano sul punto di colpire la Siria in risposta all'attacco chimico della Ghuta, ripeté lo stesso messaggio: «No alla guerra! Noi siamo contrari a ogni azione militare».

Ricordo la calca dei fedeli durante la messa dell'Epifania, il vescovo che girava fra di loro aspergendoli, l'oscillante secchiello d'argento: un vero spettacolo! E non c'erano rituali troppo rigidi: ognuno si alzava, si sedeva e si inginocchiava a suo piacimento, senza curarsi di ciò che facevano gli altri. L'importante era arrivare in tempo per fare la comunione, dopodiché se volevi potevi anche andartene. Tutti avevano portato con sé bottiglie di plastica piene d'acqua per farle benedire. C'erano uomini e donne di ogni età, bambini seduti insieme ai nonni e ragazzine con i jeans attillati accanto a madri col velo.

Dopo l'inizio della rivoluzione l'atmosfera si fece più tesa anche in chiesa e le preghiere contenevano implorazioni a Dio affinché salvasse la Siria e il suo popolo. Nel registro dei visitatori della cappella di Sant'Anania si leggevano

frasi del tipo:

Prego il Signore e sant'Anania perché salvino la mia terra, la mia famiglia e i miei amici.

O più semplicemente:

Gesù salva la tua gente a Homs.

Pare che prima della rivoluzione, Bashar al-Assad avesse affermato: «La Turchia è un modello per noi perché le nostre società si assomigliano e abbiamo le stesse tradizioni». Bashar ed Erdogan andavano perfino in vacanza insieme. Ma nell'ottobre 2013, il leader siriano disse alla televisione turca: «Prima della crisi, Erdogan non aveva mai parlato della necessità di riforme o della mancanza di democrazia nel nostro paese. L'unica cosa che gli stava a cuore era che i Fratelli musulmani tornassero in Siria». Ma gli oppositori del regime non la pensavano allo stesso modo, e durante la manifestazione che ebbe luogo il venerdì seguente furono in molti a gridare: «Grazie Turchia!»

È innegabile che Erdogan abbia liberalizzato l'economia turca molto più di quanto Bashar abbia fatto in Siria, avviando le privatizzazioni e dando impulso all'imprenditoria. Ciò si è tradotto nella crescita del PIL, che nel biennio 2010-2011 aveva toccato punte del dodici per cento. In politica estera aveva cercato di attenersi al principio «problemi zero con i vicini» e nel 2009 aveva tolto l'obbligo del visto per i visitatori provenienti da Libano, Giordania, Iraq e Siria. Molti siriani avevano iniziato a trascorrere le ferie sulle spiagge turche, compreso il mio amico Bassim: non a caso ha deciso di stabilirsi a Istanbul nel 2012, dopo aver lasciato la Siria definitivamente.

Mentre l'economia turca prosperava, quella siriana continuava a perdere terreno. Uno studio condotto nel 2009 da un istituto svedese spiegava che la crisi economica mondiale non aveva effetti rilevanti sulla Siria, per il semplice motivo che la Siria era priva di un sistema economico degno di questo nome. Le sanzioni non incidevano sulla realtà siriana perché il paese di fatto non intratteneva rapporti economici con il resto del mondo ed era abituato da sempre all'autarchia. Misure sulla carta poderose, come il divieto di esportare petrolio negli USA e nell'UE, toccavano assai poco un paese che non aveva abbastanza petrolio neppure per se stesso. Nel momento in cui scrivo, l'ISIS controlla la maggior parte dei centosessanta giacimenti petroliferi siriani e l'elettricità prodotta dalla diga di Tabqa, inoltre lucra sui raccolti di grano e cotone e sul traffico clandestino dei reperti archeologici. La parvenza religiosa di cui il

califfato vorrebbe ammantarsi mal si concilia con le tasse esorbitanti che impone ai suoi sudditi e una corruzione identica a quella del regime. In ogni caso, Assad ricompra buona parte del petrolio che l'isis raffina nel deserto e quello che gli manca lo riceve da Russia e Iran, il che gli consente di tirare avanti.

Un dispaccio diffuso da WikiLeaks nel 2009 mostra come il ministero degli Esteri siriano ragioni allo stesso modo dei mercanti dei suk. Gli Stati Uniti desideravano costruire una nuova ambasciata a Damasco, ma per concedere loro il terreno necessario i siriani avevano chiesto una contropartita, ovvero la nomina di un nuovo ambasciatore americano. In realtà non c'era niente di nuovo, in ogni trattativa si cerca di strappare qualcosa all'avversario; ma Washington si tirò indietro, bollando l'approccio siriano come "irragionevole". Gli americani hanno sempre avuto grosse difficoltà a comprendere la cultura degli altri popoli.

Invece Bashar è fin troppo consapevole di tali differenze e non perde occasione per mettere in risalto l'abisso che separa «noi siriani» da «voi occidentali». Da quel fanatico dei computer che è, per sua stessa ammissione, ha cercato di spiegarla anche in termini informatici. Prima di diventare presidente era a capo della Syrian Computer Society e in quanto tale aveva accompagnato il paese nell'era di internet, ironia della sorte, perché l'insurrezione viene chiamata da alcuni "Facebook revolution". In ogni caso, per chiarire con un esempio la differenza fra la leadership siriana e quella di un paese dell'Occidente, la paragonò a quella fra un PC e un Mac. «Fanno le stesse cose» spiegò, «ma non si capiscono. C'è bisogno di una traduzione. Non puoi analizzare il mio governo in Medio Oriente con il sistema operativo, o la cultura, dell'Occidente. Devi interfacciarti con il mio sistema operativo, o la mia cultura». Il ragionamento non fa una grinza.

Quelli che lo conoscono bene dicono che il potere l'ha cambiato, traviandolo, e che la vanità è il suo punto debole. Dai dispacci di Wikileaks emerge la figura di un uomo che ama considerarsi un «re filosofo, il Pericle di Damasco». Gli manca la resistenza fisica di suo padre, che era capace di tenere riunioni di dieci ore senza neppure una pausa per andare in bagno. Ma ha la stessa passione per i discorsi astratti che rendono i suoi messaggi ardui da decifrare. Ogni volta che lo sentivo parlare in tv, avevo la sensazione che gli interpreti non riuscissero a cogliere la pregnanza delle sue espressioni arabe, che di certo non sfuggivano al pubblico siriano. L'identità nazionale, per esempio, era un tema centrale nei suoi interventi, così come la questione palestinese, due argomenti di enorme impatto emotivo per i telespettatori, anche se suonavano come vuota retorica alle orecchie degli osservatori occidentali. Inoltre è sempre stato abile nell'uso delle metafore: per descrivere la propria posizione davanti alla miriade di gruppi di opposizione, disse che era come un uomo pronto a sposarsi che non riesce a

trovare la partner giusta. Le rare volte che concede un'intervista in inglese, il suo tono arrogante si unisce alla tracotanza di chi vorrebbe negare l'evidenza. «Barili bomba? Ma quali barili bomba?» Una vera faccia tosta. Rispondendo a una domanda della giornalista americana Barbara Walters, ebbe il coraggio di dire: «Noi non uccidiamo il nostro popolo. Solo un governo guidato da un pazzo potrebbe fare una cosa del genere».

A volte mi domando se Bashar non sia in fondo un idealista, come suo padre. In politica estera, uno dei suoi disegni più ambiziosi fu, nel 2010, il cosiddetto “Progetto dei cinque mari”, in cui la Siria era al centro di una rete di nazioni lambite da Mediterraneo, Mar Nero, Mar Caspio, Mar Rosso e Golfo Persico. In passato, quando l'Europa e gli Stati Uniti facevano la voce grossa contro la Siria, il governo si limitava a volgere loro le spalle, potendo contare su alleati formidabili come Russia, Cina e Iran. Gran parte dell'arsenale siriano è di produzione russa, gli alti ufficiali delle forze armate vengono solitamente addestrati in Russia e sono stati i russi a costruire molte delle infrastrutture del paese, compresa la gigantesca diga sull'Eufraate che ha creato il lago Assad. Il giorno di Natale del 2013, la compagnia petrolifera SojuzNeftGaz, controllata dal governo russo, ha firmato un proficuo contratto della durata di venticinque anni con il regime di Bashar al-Assad. Grazie all'accordo, la Russia ha ottenuto il diritto di cercare, estrarre e raffinare il petrolio lungo la costa siriana, fra Baniyas e Tartus. Le raffinerie siriane sono già ubicate a Baniyas (oltre che nell'area aspramente contesa di Homs), mentre i giacimenti petroliferi sono concentrati intorno a Deir ez-Zor, nell'est del paese. Non so fino a che punto sia realistico un progetto del genere, ma qualora venisse davvero implementato, porrebbe le basi per la nascita di uno stato alawita sulla costa del Mediterraneo, una nazione minuscola ma protetta dalla Russia e non più dipendente dai giacimenti di gas e petrolio attualmente in mano ai ribelli. Forse è per questa ragione che l'area intorno a Tartus, antico porto crociato e unica base navale russa nel Mediterraneo, non è stata neppure sfiorata dalla rivoluzione ed è stranamente libera anche dalla violenza comune. Pare che molti alawiti e cristiani che erano fuggiti in Libano abbiano iniziato a trasferirsi in quella città. La vita a Tartus è molto meno cara che a Beirut e c'è il vantaggio di essere vicini al confine libanese e a zone considerate sicure, come i villaggi cristiani del Wadi al-Nasara e dei monti 'Alawiyin.

Prima della rivoluzione, nei mesi estivi quei villaggi di montagna si riempivano di arabi del Golfo in fuga dalla calura delle loro metropoli. Spesso gli agiati turisti sposavano “temporaneamente” le figlie dei residenti, in base al *nikah al-mut'a* (“matrimonio di piacere”), un istituto presente nel mondo arabo già da prima dell'avvento dell'Islam. Alla fine dell'estate molte delle “spose a

termine” si ritrovavano incinte e disonorate. Dal momento che il diritto di famiglia siriano si fonda sulla *shar‘ia*, i matrimoni temporanei non hanno valore legale e i figli nati da quelle unioni sono di fatto apolidi, perché in Siria è solo il padre a trasmettere il diritto di nazionalità alla prole. Nel complesso la pratica si presenta come una forma legalizzata di prostituzione, e se un giorno l’ISIS dovesse davvero governare il paese potrebbe imporla alle donne, insieme al divieto di fumare e all’obbligo del velo. Dato che molti dei gruppi rivoluzionari sono finanziati dai maggiorenti del Golfo, mi pare di intravvedere un parallelismo fra lo sfruttamento delle ragazze e quello dei ribelli siriani che, avendo un disperato bisogno di armi e finanziamenti, accettano di farsi sponsorizzare da chiunque. E capita sempre più spesso, tra i profughi siriani oltreconfine, che padri disperati vendano le figlie, anche dodicenni, per sopravvivere.

La prima volta che entrai in Siria da ragazza ero beatamente ignara di simili pratiche. Diretta al MECAS, sbarcai dal traghetto a Tartus, scendendo dalla rampa con la mia Due Cavalli che era rimasta pigiata per tutto il viaggio fra camion e Mercedes con targa iraniana. Non sapevo che in Libano fosse in vigore il coprifuoco e sebbene fosse già buio proseguii verso Shemlan. A poche decine di chilometri dalla meta, finii in una buca gigantesca e rimasi bloccata. Scesi dalla macchina, ma prima che avessi il tempo di decidere che fare, un uomo sbucò dal nulla. Per fortuna non si trattava di un trafficante di sesso, altrimenti sarei stata alla sua mercé.

«Zampe deboli» disse in arabo. «La tua macchina ha le zampe deboli».

Guardando sotto il pianale, scoprimumo che si era rotto l’assale anteriore.

«Nessun problema» disse lo sconosciuto. «Domani la porto a Beirut col mio autocarro e la faccio aggiustare». Poi mi diede un passaggio fino a Shemlan, promettendo che avrebbe pensato lui a riportarmi la Citroën, una volta riparata.

Il mio arrivo alla scuola destò un certo clamore e il direttore mi redarguì perché avevo violato il coprifuoco. Quando raccontai dell’incidente e del mio strano salvatore, tutti mi risero in faccia. «Povera illusa, non la vedrai mai più la tua macchina!» mi dicevano.

La mattina dopo, durante la pausa caffè, eravamo seduti sulla terrazza che dominava Beirut e la costa, quando a un tratto sentii l’uggiolio inconfondibile della Due Cavalli. Corsi alla ringhiera e vidi la mia macchina arrancare su per il ripido vialetto che saliva all’istituto. La storia divenne leggendaria. L’uomo che mi aveva aiutato non volle neppure un soldo e non lo vidi mai più.

Questo accadeva in Libano dopo tre anni di guerra civile, a dimostrazione, qualora ve ne fosse ancora bisogno, dell’innata cortesia della gente del posto. Potrebbe succedere anche in Siria, dopo cinque anni di aspri combattimenti? A

giudicare dalle cose che mi hanno raccontato Ramzi il Filosofo, Rashid l’Avvocato, Marwan il Bottegaio, Maryam la Direttrice e Abu Ashraf il Custode, si direbbe di sì. Ma le storie di bontà e umana compassione non fanno notizia, il mondo preferisce sentir parlare di “cannibali” e altre atrocità che danno una visione distorta del conflitto. La stragrande maggioranza dei siriani nutre sentimenti di comprensione e solidarietà nei confronti dei propri compatrioti. Altrimenti come avrebbero potuto i siriani sopravvivere per più di quarant’anni al regime degli Assad?

«Credo che la causa di tutto ciò sia la disperazione» disse Bashar al *Wall Street Journal* nel gennaio del 2011, parlando delle sollevazioni negli altri paesi arabi, poco prima che il fuoco della rivolta divampasse anche in Siria. «Quando la gente si ribella è evidente che è arrabbiata, e la rabbia nasce dalla disperazione. La disperazione ha due fattori, uno interno e uno esterno» aggiunse. «Quello interno deriva dalle colpe dei governanti e quello esterno discende dalle responsabilità delle grandi potenze, o della “comunità internazionale”, come dite voi in Occidente».

Al di là del suo solito linguaggio astratto, era evidente che non si rendeva conto di quanto fosse disperato il suo stesso popolo.

Nell’aprile del 2011, quando gli chiesero cosa pensasse della Primavera araba, rispose: «Nell’acqua stagnante ci sono i germi e siccome l’acqua è stagnante da decenni i germi si sono moltiplicati... Ora abbiamo bisogno che l’acqua torni a scorrere, ma quanto velocemente? Una corrente troppo forte può essere distruttiva e causare inondazioni. Perciò io dico che l’acqua deve tornare a scorrere dolcemente».

Un’altra metafora, per mettere in guardia dai cambiamenti troppo rapidi; ma quantomeno sembrava riconoscere la necessità delle riforme. L’Occidente ne rimase favorevolmente impressionato, ma la maggior parte dei siriani lesse fra le righe.

«Siamo noi i germi!» c’era scritto sulla pagina Facebook di un gruppo di oppositori del regime, dove Bashar appariva nelle vesti di un medico con l’insetticida in mano.

Con un tempismo impeccabile, all’inizio del 2011, l’edizione americana di *Vogue* dedicò un lungo articolo ad Asma’ al-Assad, dal titolo evocativo: *La rosa del deserto*. La moglie del dittatore veniva descritta come una signora affascinante, se non irresistibile, sempre vestita con uno stile elegante ma «mirabilmente sobrio», una donna capace di infervorarsi dando voce alle proprie speranze per il futuro della Siria. Nell’intervista, la signora Assad parlava del suo impegno nelle istituzioni benefiche, del tempo che dedicava alle persone in difficoltà, ascoltando i loro problemi e risolvendoli quando era possibile. Parlava

della sua vita con il marito e i tre figli che avevano frequentato la scuola Montessori, dell'appartamento di città in cui vivevano come una famiglia qualunque. Diceva che in casa loro regnava la «democrazia più sfrenata» e si votava su tutto. Raccontava ridendo del lampadario fatto di ritagli di fumetti che pendeva sopra il tavolo della cucina perché i figli l'avevano messa in minoranza. La Primavera araba era ancora di là da venire e l'articolo aveva giovato parecchio a Bashar, facendo sì che il mondo si innamorasse di Asma'. In seguito *Vogue* l'avrebbe tolto dal suo sito: ancora una volta il pubblico in Occidente si era lasciato incantare da un'abile operazione di immagine.

Da quando è scoppiata la rivoluzione Asma' non ha più rilasciato dichiarazioni. Appare di rado in pubblico col marito, e ancora più sporadicamente da sola, come la volta in cui andò in visita al quartier generale della Mezzaluna Rossa siriana. L'avevano informata che le ambulanze incontravano difficoltà ai checkpoint delle *mukhabarat* e che «gruppi criminali» se ne servivano in modo improprio. Asma' aveva espresso una profonda ammirazione per «l'impegno» dei militi, promettendo di perorare la loro causa. A quanto pare in seguito c'erano stati meno problemi ai posti di blocco, ma qualche tempo dopo ebbi modo di scoprire che la Mezzaluna Rossa era ben diversa da come voleva apparire.

Asma' ha compiuto parecchie «opere di bene». Fu lei l'anima di molte delle manifestazioni organizzate nel 2008, quando Damasco fu proclamata capitale della cultura araba, e la via Dritta venne ripavimentata con lastre di basalto nero, sia pure con un anno di ritardo. Si è sempre detta fiera dei suoi progetti per lo sviluppo rurale della Siria e delle ONG che ha fondato per finanziare la piccola impresa, assegnare borse di studio agli studenti meritevoli e diffondere le conoscenze informatiche fra i giovani. Ma Ramzi diceva che queste ONG di lusso sperperavano il denaro ed erano gestite da amici e parenti degli Assad che prendevano stipendi favolosi e giravano su SUV enormi. Insomma era tutta scena. «Ai bisognosi arrivano solo le briciole» mi spiegò. «E pensare che gli anelli che portano al dito basterebbero a finanziare veri progetti per anni». Il fatto è che le ONG per funzionare hanno bisogno di una legalità diffusa e di una società civile realmente autonoma rispetto ai circoli del potere. E in Siria una società civile non esiste neppure in linea di principio.

I discorsi che Asma' teneva prima della rivoluzione dinanzi a uditori selezionati in ovattate conference-hall riecheggiano la teoria della disperazione, che era uno dei temi preferiti di Bashar:

Dove potrebbe fare proseliti un terrorista, se non fra le schiere dei disperati?
[...] La gente povera non ha speranza e la disperazione alimenta il male...

Parole piene di comprensione, ma sia Asma' sia Bashar parlavano in astratto, di altri popoli, in altri paesi. Nessuno dei due pareva capace di cogliere la disperazione della loro gente.

Il 17 marzo 2011, appena due giorni dopo le prime titubanti manifestazioni a Damasco, Asma' presiedette un incontro fra ex allievi arabi di Harvard, al Four Seasons, l'hotel più elegante della città. Il tema dell'incontro era: «La gioventù araba di oggi e di domani». Se fossi stata una giovane araba, avrei avuto la tentazione di metterci una bomba...

15. Tamerlano e la criminalità comune

Il mondo iniziò con la guerra e con la guerra finirà.
Proverbo arabo

Quando, a partire dall’aprile 2011, i media internazionali iniziarono a parlare di bande armate sovvenzionate dal regime che pattugliavano le strade macchiandosi di crimini atroci, fu inevitabile ripensare alla storia passata della Siria.

La pratica di assoldare veri e propri criminali affidando loro il lavoro sporco ha una lunga tradizione in questa parte del mondo. Già nelle cronache del xv secolo si parla degli *zu’ar* di Damasco al servizio dei Mamelucchi, e prima ancora di una milizia nota come *ahdath*. Nell’arabo classico la parola *zu’ar* stava a indicare i briganti e i ladroni che depredavano i viandanti, e viene ancora usata in tal senso. È la feccia che viene a galla in tempo di guerra. «In Siria siamo pieni di feccia» mi disse Marwan ridendo amaramente, l’ultima volta che ci vedemmo.

Le bande presenti oggi in Siria prendono il nome di *shabiha*, che significa “spettri” o “fantasmi”, perché agiscono spesso in modo furtivo e col favore delle tenebre. Gli *shabiha* girano di preferenza su grosse Mercedes nere e, stando a quanto dice la gente, sono corpulenti e barbuti, spesso con sguardi spiritati. In prevalenza di etnia alawita, comparvero per la prima volta negli anni Settanta, nell’area di Latakia, dopo l’avvento di Hafez al-Assad, e grazie al suo appoggio. Si considerano al di sopra della legge e praticano da sempre il commercio della droga e delle armi. Negli anni Novanta, tali attività illecite erano cresciute al punto che, in uno dei paradossi che costellano la storia siriana, Hafez aveva chiesto a Bashar di porre un freno alla banda di cui lui stesso era stato padrino.

Ancora nel maggio 2011, due cugini di Bashar, Fawaz e Munir, si videro imporre sanzioni dall’UE per il loro coinvolgimento nelle attività illegali degli *shabiha*. Il regime si avvale regolarmente dei loro servigi e li definisce “difensori dei villaggi”. Marwan mi disse che un membro della banda poteva guadagnare fino a duemila lire siriane, l’equivalente di sei stipendi medi. Si

stima che la banda conti qualche migliaio di affiliati che operano spesso a fianco delle milizie Hezbollah, e nel maggio 2013 hanno avuto un ruolo chiave nella presa di al-Qusayr, grazie alla quale le truppe del regime hanno tagliato la via per Homs e l'accesso ai rifornimenti dei ribelli sunniti. La vittoria ha segnato un punto di svolta nel conflitto.

Esistono numerose testimonianze di attacchi indiscriminati degli *shabiha* ai danni di cittadini indifesi, in diverse località, per esempio a Jisr al-Shughur, presso la frontiera turca, e sembra che a Telkalakh, un villaggio a maggioranza sunnita al confine con il Libano, si siano resi responsabili di esecuzioni sommarie, già durante le prime fasi della rivoluzione.

Organizzazioni quali Human Rights Watch stanno indagando su gesti efferati come il massacro avvenuto ad al-Bayda', non lontano da Tartus, nel maggio 2013, e confidano di raccogliere prove sufficienti a dimostrare che siamo di fronte a crimini di guerra e a un chiaro esempio di pulizia etnica. Sulle carte di identità dei ba'thisti non è riportata la religione, ma il nominativo e il luogo di nascita bastano a determinare la setta di appartenenza.

Le vicende del passato mostrano una notevole somiglianza con la situazione attuale. Quando gli Ottomani subentrarono ai Mamelucchi non sciolsero le masnade degli *zu'ar*, ma continuarono a servirsene per arginare i moti di resistenza della popolazione e reprimere i tumulti.

Ai tempi dei Mamelucchi questi giovani banditi, in prevalenza scapoli, erano contraddistinti da un'acconciatura particolare detta *qar'ani*, una sorta di treccia dietro la testa con il resto del cranio rasato, e indossavano una tunica a mo' di uniforme. Potevano essere di estrazione sociale assai varia e ogni quartiere di Damasco, così come ogni villaggio, aveva una sua squadra di *zu'ar*, guidata da un *kabir*.

Oggi come allora, è nei periodi di declino economico e disgregazione politica che le bande s'ingrossano e diventano più attive. Nella Damasco della fine del XIV secolo, quando la popolazione insorgeva a causa della mancanza di lavoro e della tassazione iniqua, questi fiancheggiatori del potere costituito venivano adoperati per sedare la rivolta. Talvolta però sfuggivano al controllo dei loro padroni e passavano dall'altra parte della barricata, scontrandosi con i soldati mamelucchi. Le cronache ci dicono che arrivavano a uccidere gli esattori delle imposte e i gendarmi, rifiutandosi di partecipare alla preghiera del venerdì e asserragliandosi nei loro quartieri. Un comportamento analogo si riscontra fra molti degli odierni gruppi ribelli che formano e disfano alleanze con estrema facilità e in modo spesso imprevedibile.

Al-Shughur, il quartiere meridionale della Città Vecchia dove sorge Bait Barudi, ha sempre avuto la fama di essere particolarmente riottoso. Gli scontri

fra zu‘ar e truppe governative potevano protrarsi per giorni, anche se alla fine i soldati avevano la meglio e riportavano l’ordine nei vicoli.

Similmente a quanto avviene oggi fra i gruppi ribelli, gli zu‘ar dei diversi quartieri si univano per far fronte a una minaccia comune, ma rimanevano sostanzialmente ostili gli uni agli altri, e si combattevano senza sosta tra omicidi e rappresaglie. Tuttavia, al pari del clan minoritario degli alawiti, il regime dei Mamelucchi aveva bisogno di formazioni paramilitari per tenere sotto controllo la popolazione. Agli inizi del XVI secolo, per esempio, gli zu‘ar vennero reclutati per una spedizione punitiva nell’Hawran, l’area a sud di Damasco dove sorge la città di Der‘a, e che si segnala ancora oggi come una delle più turbolente della Siria. Le cronache attestano che spedizioni del genere si traducevano inevitabilmente in bagni di sangue e saccheggi. Di fronte a tali eccessi, i governanti mamelucchi cercavano di contenere lo strapotere delle bande disarmandole, ma senza troppo successo. In un caso, furono gli stessi zu‘ar a incitare la popolazione alla rivolta e i Mamelucchi si adoperarono per sciogliere le bande che avevano fino a quel momento protetto e finanziato. Allo stesso modo la famiglia Assad si è servita a lungo degli *shabiha*, traendo profitto dalle attività illecite dell’organizzazione, e oggi non sembra in grado di controllare e neppure contenere l’operato delle bande paramilitari che essa stessa ha creato. Del resto, ogni guerra civile equivale all’anarchia più assoluta ed è arduo attribuire con precisione colpe e responsabilità.

Nei momenti in cui non aveva bisogno dei loro servigi, il sultanato non esitava ad arrestare e perfino giustiziare gli zu‘ar, per impedire che diventassero troppo potenti. Ma se non riusciva a fermarli né con le maniere forti, né con il denaro, lasciava che tiranneggiassero il resto della popolazione. Questo offriva un duplice vantaggio: da una parte aveva l’effetto di impedire qualunque rivolta contro il sultano, perché i cittadini erano già troppo indaffarati a difendersi dagli assalti degli zu‘ar, dall’altra faceva sì che questi ultimi, ingrassandosi ai danni della popolazione, rinunciassero, almeno per qualche tempo, a più ambiziose mire politiche.

Gli ultimi anni del governo mamelucco in Siria, con il potere centrale sfibrato dalla crisi economica, furono caratterizzati da scontri fra villaggi, e perfino all’interno dei singoli quartieri urbani. Abbandonati a se stessi, i gruppi criminali depredavano i ricchi, estorcevano denaro ai mercanti, saccheggiavano le case e assalivano la gente per le strade. Sono le stesse cose che accadono oggi a Homs, Hama, Aleppo e perfino a Damasco, anche se il regime fa ogni sforzo per impedire che le notizie di tali orrori trapelino all’esterno.

Nel 1516, quando gli Ottomani posero fine al potere dei Mamelucchi, la popolazione in Siria (e in Egitto) li accolse con esultanza. Avverrà lo stesso

nell'attuale rivoluzione, quando i combattenti, logorati da questa interminabile guerra di tutti contro tutti, ne avranno abbastanza e si assoggeranno a un nuovo ordine imposto dall'esterno? O c'è la possibilità che la soluzione giunga dall'interno, *dai siriani per i siriani*?

L'agonia del regime mamelucco in Siria si protrasse per circa un ventennio, e pare difficile che la rivoluzione duri così a lungo, nel nostro tempo instabile e vorticoso, anche se la guerra civile in Libano andò avanti per quindici anni. A quell'epoca vivevo nel villaggio cristiano maronita di Shemlan, nelle alture sopra Beirut, e non riuscivo a comprendere la complessità del conflitto, tanto erano numerose le fazioni in lotta fra loro. Più leggevo i giornali, più aumentava la mia confusione. Rosa e Munir, la coppia di anziani dai modi gentili presso cui alloggiavo, si erano messi a ballare di gioia vedendo i jet israeliani che bombardavano i campi profughi di Sabra e Shatila. In seguito il contrasto fra i diversi gruppi religiosi fu in qualche modo superato in Libano, anche se la questione palestinese rimane una piaga aperta nella regione e avrebbe bisogno di cure urgenti da parte di medici capaci. Oggi Shemlan e il territorio dove vivono i cristiani maroniti funge da cuscinetto fra il sud sciita e il nord sunnita, con i drusi rintanati sulla loro montagna. È stata la soluzione libanese per fermare gli scontri intestini. «Se non puoi avere ciò che desideri» dice un proverbio libanese, «desidera ciò che hai».

Oggi i signori della guerra, Jumblatt, Geagea, Gemayel, Farangiyye e gli altri, non siedono davanti alla Corte internazionale di Giustizia, ma sono rispettati membri del parlamento libanese. La guerra civile è costata fra i cento e i centocinquantamila morti, su una popolazione complessiva di tre milioni di abitanti. La Siria rischia di pagare un prezzo molto più alto, se è vero che Maher al-Assad ha dichiarato che il regime è pronto a uccidere anche un milione di persone, se necessario.

Forse Bashar si propone di far precipitare la Siria nel caos, rendendola ingovernabile, per poi trarre vantaggio dalle divisioni interne. Che cosa l'ha spinto, all'inizio della rivoluzione, a uccidere i manifestanti pacifici e a far uscire di prigione i miliziani salafiti, se non la volontà di alterare i rapporti di forza all'interno del fronte di opposizione? Forse, pur di sopravvivere, è disposto a ritirarsi con le truppe a lui fedeli a Latakia, madrepatria degli alawiti. O forse non ha alcuna strategia e cerca solo di conservare lo stato corrotto creato da suo padre, finché il regime non crollerà, trascinando nel baratro l'intero paese, e lo stesso Bashar sarà trucidato come Gheddafi. Nessuno sa quanto tempo dovrà passare prima che si giunga a un epilogo, quale che sia, mentre migliaia di persone continuano a morire e milioni fuggono per avere salva la vita.

La Siria contemporanea è accomunata a quella dei Mamelucchi anche dalla

stratificazione sociale. Allora, la classe dominante, *al-khassa*, era composta dal sultano e dal suo seguito, più gli emiri e i capi militari, così come oggi al vertice della società siriana troviamo Bashar al-Assad e l’élite alawita del partito Ba’th. La classe inferiore, *al-’amma*, era costituita dalla gente comune, compresi i militari di basso rango e i funzionari, che allora come oggi non detenevano alcun potere, né godevano di alcun privilegio. Agli occhi dell’élite, erano e rimangono solo dei contribuenti da spremere.

Le due classi erano separate, o per certi versi congiunte, da quelli che i cronisti musulmani chiamano *al-a’yan*, che potremmo tradurre come “i notabili”. Si trattava dei personaggi di spicco delle comunità locali, religiosi, insegnanti, giudici, medici e mercanti, figure importanti dal punto di vista sociale, ma prive di un potere effettivo, come capita oggi in Siria.

Ognuno dei molti quartieri di Damasco ha le sue botteghe e i suoi mercatini, e le persone che li abitano sono unite soprattutto da vincoli di parentela: in un mondo fondamentalmente privo di regole, l’unico posto davvero sicuro è la famiglia. *Hara*, si chiama così il rione di appartenenza, e *Bab al-Hara* è il nome di una fiction televisiva di enorme successo, che narra le tribolazioni della gente comune, una sorta di saga dickensiana in ambiente siriano.

Dopo i legami familiari vengono quelli religiosi. Gli sciiti che vivono nella Città Vecchia sono concentrati principalmente ad al-‘Amara, intorno alla moschea di Sayyida Ruqayya, o ad al-Amin, mentre altri dimorano fuori dalle mura ad al-Midan, intorno alla moschea di Sayyida Zaynab.

Al-Shughur, il mio quartiere, è abitato soprattutto da sunniti e Abu al-‘Izz, l’agente immobiliare che mi aveva parlato per primo di Bait Barudi, diceva che, anticamente, era il più amato dagli emiri mamelucchi. Forse per questo, nel 1401, Tamerlano aveva scelto Bab al-Saghir, la porta di accesso ad al-Shughur, per entrare nella Città Vecchia alla testa dei suoi cavalieri mongoli, saccheggiandola e mettendola a ferro e fuoco? Quella che gli antichi romani chiamavano Porta di Marte diventò un campo di battaglia, subendo l’attacco frontale delle orde mongole che incendiaron case e botteghe, puntando verso la moschea degli Omayyadi. Tali scene di distruzione richiamano tristemente ciò che è avvenuto sotto i nostri occhi, l’incendio dei suk di Aleppo con i palazzi crollati e anneriti dalle fiamme.

Tamerlano trucidò gran parte della popolazione ammucchiando le teste mozzate in un campo fuori dalle mura, dove oggi c’è una piazza che porta il nome di Burj al-Ru’us, “Torre di teste”. Un documento conservato nella moschea degli Omayyadi e datato al 1413, undici anni dopo l’attacco mongolo, offre un’immagine tragica della città che aveva perduto, oltre alla bellezza, i suoi migliori artigiani, costretti da Tamerlano a seguirlo per costruire la sua nuova

capitale, Samarcanda.

La storia di Damasco è costellata di eccidi. Nel 1129, circa seimila ismailiti furono massacrati dai Selgiuchidi, che li accusarono di aver aiutato i crociati a conquistare la città. Nel 1860 non meno di settemila cristiani, inclusi il console americano e quello olandese, furono passati per le armi da drusi e curdi. Tutto era iniziato da un litigio fra un bambino druso e uno maronita che si era poi esteso alle rispettive famiglie e alle intere comunità. I francesi mandarono truppe per riportare l'ordine in città, in quello che viene considerato il primo intervento "umanitario" da parte di una potenza straniera.

Durante gli scontri religiosi del 1860, il quartiere cristiano di Damasco fu dato alle fiamme e le chiese furono profanate, ma nel povero sobborgo di Midan, fuori dalla cinta muraria, i cristiani vennero protetti dai loro vicini musulmani. L'emiro sunnita di origine algerina, Abd el-Kader, ne salvò qualche centinaio ordinando ai suoi fidati guerrieri di scortarli nella grande tenuta che possedeva a nord della città. La sua amica inglese, Lady Jane Digby, ebbe salva la vita perché la sua villa sorgeva fuori dalle mura, ad as-Salihiya; in seguito fece appello al consolato britannico, che allora aveva sede a Bait Nizam, a pochi metri da Bait Barudi, perché si occupasse della sorte delle fanciulle rapite e stuprate dai curdi e dei figli che avrebbero messo al mondo. Ai giorni nostri, gli anziani della comunità di Homs hanno dovuto affrontare problemi simili dopo la caduta del quartiere di Baba 'Amr, quando ben milleduecento ragazze sunnite sono state violente dagli *shabiha* al soldo del regime.

Pur essendo a maggioranza sunnita, al-Shughur, il mio quartiere, ospita importanti famiglie sciite e la strada principale, al-Amin, con il mercato della frutta e molti negozi, prende nome da un celebre personaggio della tradizione sciita. Questo spiega perché nel 2008, vicino all'incrocio fra quell'arteria e la via Dritta, iniziarono i lavori per la costruzione di una *hawza*, una scuola di ispirazione sciita. Quando gli chiesi come fosse possibile che il municipio avesse autorizzato una simile mostruosità nel cuore della Città Vecchia, Bassim mi rispose che il progetto non aveva incontrato ostacoli grazie all'amicizia di Bashar con il governo iraniano. Infatti, i pellegrini iraniani, le donne coperte dalla testa ai piedi e gli uomini vestiti all'occidentale, erano una vista comune intorno ai santuari e alle tombe sciite di Damasco, come per esempio il cimitero di Bab al-Saghir, a cinquecento metri da casa mia. Bassim mi spiegò che la religione in realtà era un pretesto. «Sono turisti come tutti gli altri» disse.

La comune appartenenza all'Islam sciita è alla base anche dell'appalto ottenuto dall'Aga Khan Development Network per la riqualificazione di una serie di edifici storici ad Aleppo e Damasco, che negli anni scorsi sono stati trasformati in hotel di lusso. La fede alawita è strettamente legata all'ismailismo

e Bashar non ha mai nascosto di avere un “rapporto privilegiato” con l’Aga Khan. A tutti i dipendenti dell’Aga Khan Development Network venne accordata l’immunità diplomatica, e fra le maestranze c’era anche Tony, il muratore dello Yorkshire che fu mio inquilino per due anni a Bait Barudi. «Sto ricostruendo Damasco!» diceva sempre con orgoglio.

La *Cronaca di Damasco* di Ibn Sasra, risalente alla fine del XIV secolo, testimonia il terrore che si impadronì degli abitanti di Damasco alla notizia che le armate di Tamerlano marciavano verso la città. Il condottiero mongolo scrisse al sultano una lettera dai toni minacciosi: «Forse noi saremo degli infedeli, ma voi siete dei bugiardi e avete ceduto alle lusinghe del mondo».

Il sultano rispose con fermezza: «Se ci ucciderete, la nostra ricompensa sarà ricca, perché varcheremo la soglia del Paradiso. Infatti non crediate che muoiano davvero quelli che cadono sulla via di Allah. No, essi vivono per sempre».

Oggi la guerra di propaganda si combatte su Facebook e Twitter, ma la retorica è supergiù la stessa: il dialogo fra sordi di opposte fazioni, ciascuna fermamente convinta di essere nel giusto. Per questo al-Ghazali, così come sant’Agostino, considerava l’autorità centrale un male necessario, e Bashar parlava la stessa lingua quando ammoniva i concittadini dicendo che la caduta del suo regime avrebbe disgregato la Siria facendola precipitare nel caos della guerra civile, com’era avvenuto in Iraq nel 2003. Gli attori sono cambiati e si sono scambiati le parti, ma la trama, sfortunatamente, è molto simile.

Tariq mi ha raccontato che nella sua città, Homs, spesso definita “il cuore della rivoluzione siriana”, antiche rivalità di natura tribale si sono sovrapposte alle istanze rivoluzionarie. Bisogna ricordare che gli alawiti si trovano ai vertici dell’esercito e dei ministeri, della diplomazia e delle università, oltre a controllare le compagnie petrolifere. Bashar agita lo spettro delle faide settarie perché spaventare la gente è la sua unica speranza di sopravvivenza, ma così facendo potrebbe segnare il proprio destino, dal momento che i sunniti, in precedenza tolleranti nei confronti del regime, vedono negli alawiti i principali responsabili delle torture e dei delitti che insanguinano il paese. Non desta meraviglia che gli alawiti si difendano combattendo con le unghie e con i denti: sanno che se il regime dovesse cadere sarebbero loro le vittime di violenze e massacri.

I miei amici, compreso Tariq, mi avevano avvisato che il mio era un quartiere a rischio, perché le famiglie povere vivevano accanto a quelle benestanti e, già ai tempi del Mandato, la gente di al-Shughur si era opposta vivacemente alla dominazione francese. Inoltre aveva dato i natali a uno dei più amati eroi nazionali, Yusuf al-‘Azma, simbolo di coraggio, dignità e abnegazione. Ministro della Guerra e capo di stato maggiore sotto re Faisal, alla fine della prima guerra

mondiale, quando il monarca fu deposto, Yusuf al-'Azma, pur sapendo che si trattava di un gesto suicida, uscì da Damasco alla testa di quattromila uomini per combattere i francesi che avevano ottenuto il protettorato della Siria. Aveva solo trentasei anni nel 1920, quando cadde nella battaglia di Maysalun, ma la sua memoria è ancora viva e gli sono state intitolate numerose vie in ogni parte del paese. La sua statua è al centro della piazza che porta il suo nome nel cuore del distretto commerciale di Damasco, vicino al Cham Palace.

«Un uomo mandato dal cielo» scrisse qualcuno a proposito di al-Ghazali. Chissà, forse anche il prossimo salvatore della Siria potrebbe uscire da al-Shughur.

16. Il trionfo dell’*‘asabiyya*

Esiste una divinità la quale dà forma ai nostri propositi, pur se noi lasciamo l’opera incompiuta.

Amleto, atto V, scena II

Mia madre non ebbe modo di venire a Damasco, ma alcune delle sue cose, per lo più lenzuola e tovaglie, finirono a Bait Barudi, e oggi è la madre di Marwan a farne uso, insieme ai familiari di Abu Ashraf. Mi dà conforto pensare che una parte di lei sia nella mia casa.

In quei giorni erano pochi i motivi di conforto: dopo quattro mesi la rivoluzione si era fatta così cruenta che a un certo punto il Foreign Office chiese ai cittadini britannici di lasciare la Siria. Nessuna compagnia aerea era in grado di offrire un’assicurazione di viaggio, e così i voli iniziarono a essere cancellati. Mentre le esplosioni si facevano sempre più frequenti, le ambasciate chiudevano una dopo l’altra. Quella britannica fu chiusa il 1° marzo 2012, abbandonando il paese al suo destino.

Per lenire le preoccupazioni della mia famiglia e giustificare i miei ripetuti viaggi in Siria, prima di partire fissavo sempre un appuntamento al ministero del Turismo, a volte col ministro in persona, di modo che se venivo fermata dalle *mukhabarat* potevo giustificarmi dicendo che ero lì per lavoro e dovevo vedere questo o quel funzionario.

Ogni volta mi domandavo cosa avrei trovato al mio arrivo. Mi avrebbero lasciato entrare nel paese? Fino a quel momento non avevo mai avuto problemi, e al controllo passaporti nessuno mi aveva mai chiesto niente. Un paio di giorni prima di partire chiamavo Abu Ashraf da Londra dicendogli a che ora sarei atterrata, e appena poteva Bassim passava da casa mia per accertarsi che fossi giunta sana e salva. Non parevano in alcun modo stupiti dal mio desiderio di tornare a Damasco.

I voli della Syrianair erano quasi vuoti. I vecchi Boeing, inutilizzabili a causa della mancanza di pezzi di ricambio dopo le sanzioni USA, erano stati sostituiti dagli spaziosi Airbus 320 forniti dalla Francia. Era rassicurante per me

l’atmosfera familiare che trovavo a bordo, l’odore di sigaretta che veniva dalle toilette, l’inconfondibile sapone liquido, l’omissione delle dimostrazioni di sicurezza. Mentre l’aereo accelerava sulla pista di Heathrow, il pilota annunciava che, *bi-idhn Allah*, eravamo diretti a Damasco, e terminato il decollo le hostess iniziavano a servire cibi e bevande con la cortesia di sempre. Ogni volta cercavo, invano, qualche segno di tensione sui loro volti.

Dopo esserci lasciati alle spalle l’Europa, sorvolavamo l’altopiano dell’Anatolia, in larga parte selvaggio e disabitato, ma disseminato di specchi d’acqua: c’erano fiumi e laghi ovunque. Infatti, pur dipendendo da Russia e Iran per quanto riguarda il petrolio, la Turchia abbonda di risorse idriche. Sia il Tigri che l’Eufrate hanno le sorgenti nelle sue montagne e questo le conferisce un enorme potere nei confronti dei paesi che le stanno a valle, il mosaico in frantumi di Siria e Iraq. Se volesse potrebbe chiudere il rubinetto.

Un tempo Erdog  n e Bashar erano amici, oltre che alleati. Turchi e siriani erano avvezzi a varcare spesso la frontiera fra i due paesi: i turchi per fare benzina e comprare le sigarette, i siriani per andare in vacanza e acquistare beni di lusso. Quando il regime degli Assad prese una piega pi   disposta, Erdog  n era la persona ideale per fungere da mediatore e si impegn   a fondo, nei primi mesi, con gli emissari turchi che facevano la spola fra Ankara e Damasco, per persuadere Bashar e il suo governo a cambiare registro, ascoltando i manifestanti e avviando le riforme.

Ma le loro parole caddero nel vuoto. Alla fine Erdog  n perse la pazienza e, nell’agosto 2011, dopo ripetuti avvertimenti consent   al principale partito d’opposizione siriano, il Consiglio nazionale siriano, di organizzarsi in territorio turco. Inoltre, la Turchia diede asilo ai cittadini siriani che fuggivano dalla guerra, allestendo campi profughi lungo il confine. All’inizio non era che un rivolo, non pi   di diecimila persone, il primo anno, ma poi il flusso crebbe in modo esponenziale specie dopo che il conflitto divamp   ad Aleppo. Ben presto i campi si riempirono e ne furono allestiti altri in fretta e furia, mentre i fuggitivi si ammassavano al di l   del confine. Oggi la Turchia ospita quasi tre milioni di sfollati siriani.

Intanto la retorica di Erdog  n contro Bashar saliva di tono e il presidente arriv   a minacciare un intervento turco che avrebbe portato al crollo del regime siriano. La NATO schier   batterie di missili Patriot lungo i confini turchi, ma non si and   oltre le parole. Nessuno appoggi   la proposta di Erdog  n di creare una no-fly zone e una zona demilitarizzata in corrispondenza del confine settentrionale della Siria. La comunit   internazionale appariva paralizzata ed Erdog  n, sempre pi   isolato, gonfiava i muscoli abbattendo gli elicotteri siriani che varcavano lo spazio aereo turco, e in seguito perfino un jet russo.

Ma la vera incognita erano i curdi, perché né Erdogan, né Bashar sapevano come prenderli. Rashid l’Avvocato aveva ragione: i curdi avevano visto nella rivoluzione siriana un’occasione per ottenere una patria indipendente, o quanto meno una maggiore autonomia. «Democrazia in Siria e federalismo per il Kurdistan siriano» era il loro slogan.

Finalmente, nel 2012, Bashar si decise a concedere loro il diritto di cittadinanza, sperando che non prendessero le armi. Ma ormai ai curdi non bastava più: stavano già combattendo contro l’isis e altri gruppi fondamentalisti, e perfino fra loro, non solo nelle aree a nordest di al-Hasaka e al-Qamishli, ma anche ad Aleppo e più a nord, nei villaggi curdi intorno a Cirro, presso A’zaz, un sito archeologico poco frequentato. C’ero stata nel 2010, attraversando in macchina due ponti romani pericolanti, e avevo visitato la tomba di Uria l’Ittita, mentre il capo del villaggio mi faceva assaggiare i frutti deliziosi dei loro ulivi.

«Lo sa? Nel 1920 avevano promesso di darci la nostra terra, ma poi se lo sono rimangiato» mi aveva detto il vecchio con amarezza. Rashid mi raccontò che alcuni curdi avevano già ribattezzato quella parte della Siria “Rojava”, ovvero “Kurdistan occidentale”, nella loro lingua. «È dura vivere da apolidi» mi spiegò. «Vuol dire che non hai la carta d’identità. Così non puoi votare, possedere una casa, andare a scuola o essere assunto in modo regolare. Però devi fare il servizio militare».

Gli osservatori più attenti concordavano nel ritenere che sia i siriani sia i turchi dovessero venire a patti con il popolo curdo. Nell’estate del 2012, quando le truppe lealiste si ritirarono dalle aree a prevalenza curda, il PYD, il maggiore fra i partiti curdi siriani, prese il controllo della regione. Considerato da molti, e soprattutto dal presidente turco Erdogan, l’ala siriana del PKK, il PYD organizzò in fretta milizie sue proprie e suddivise il territorio in tre “cantoni” dotati ognuno di un governo autonomo. Qualcuno ipotizzò che dietro vi fosse un tacito accordo con Bashar, perché gli aerei del regime non bombardavano i territori occupati dai curdi, i quali a loro volta non attaccavano le truppe siriane di terra. E c’è chi menziona il legame fra gli Assad e Abdullah Ocalan, alawita curdo, già capo del PKK e oggi in carcere; nel 1979 Hafez al-Assad gli aveva dato rifugio ad al-Qamishli, anche se nel 1998 era stato costretto a espellerlo.

Benché la maggior parte dei curdi siano formalmente musulmani sunniti, la loro identità è fondata su fattori etnici e culturali più che religiosi, e l’ultima cosa che desiderano è di essere sottoposti a uno stato islamico. Questo spiega i feroci combattimenti scoppiati intorno a Raqqa fra curdi siriani e i gruppi integralisti come Jabhat an-nusra e isis. Nel giugno 2014, dopo aver conquistato Raqqa, i miliziani dell’isis annetterono anche la seconda città dell’Iraq, Mosul. Il loro capo, Abu Bakr al-Baghdadi, con la tonaca nera e il Rolex al polso, si

autoproclamò califfo su YouTube, dichiarando il *jihad* e annunciando formalmente la nascita del cosiddetto “Stato islamico”. Il mondo rimase sgomento. Destò grande clamore la fuga disperata degli Yazidi, la moltitudine di donne e uomini che nell’agosto 2014 si inerpicarono sul Monte Sinjar per evitare lo stupro e la decapitazione, e finalmente Obama trovò la forza di agire. Pochi giorni dopo gli americani lanciarono i primi attacchi aerei e la popolazione siriana, che da due anni subiva i soprusi dell’isis, si chiese cos’avessero di speciale questi Yazidi. Intanto i curdi, senza fare tanto chiasso, evitarono una catastrofe umanitaria, facendo scendere i profughi dal Monte Sinjar e scortandoli in un’area sicura nel nordest del paese. Un mese dopo, gli stessi combattenti curdi si misero in luce a Kobane, dimostrandosi l’alleato più affidabile degli USA nello scontro con l’isis, e nel luglio 2015 scacciarono gli uomini del sedicente califfato dalla città di frontiera di Tall Abyad.

I gruppi dominanti all’interno del fronte di opposizione non vedono di buon occhio il “conflitto nel conflitto” fra i militanti curdi e i mercenari dell’isis, che rappresenta per loro un diversivo rispetto all’obiettivo principale della rivolta, ovvero il rovesciamento del regime, ma per i curdi siriani l’estremismo islamista costituisce una minaccia ancora più grave della dittatura di Assad. Il capo del PYD, Salih Muslim, ha di recente affermato che si tratta di una questione strategica. «Se il regime di Bashar al-Assad cade grazie al nostro fronte è una buona cosa, ma se dovesse cadere a causa dei salafiti, sarebbe una sciagura per tutti». Nell’intricata realtà della guerra siriana, Damasco continua a pagare gli stipendi a medici, insegnanti e dipendenti pubblici del settore curdo e controlla ancora l’aeroporto di al-Qamishli, con voli per la capitale e Latakia.

Il comandante della brigata intitolata a Saladino ha così sintetizzato l’aspirazione dei curdi: «Noi vogliamo un governo laico e democratico che tratti equamente tutti i cittadini». Nel gennaio 2014 il desiderio venne esaudito, e il Rojava ottenne lo status di regione semiautonoma, con un governo ad al-Qamishli dove erano rappresentate, oltre all’etnia curda, anche la cristiana e la musulmana, e le donne affiancavano gli uomini in ciascun dicastero.

La comunità internazionale non ha dato troppo peso all’evento, ma il Kurdistan iracheno è ricco di petrolio, i giacimenti della Siria sono quasi tutti nel Kurdistan siriano e quelli della Turchia nel Kurdistan turco. Attraversato dal Tigri e dall’Eufrate, il Rojava, qualora diventasse davvero una nazione sovrana, potrebbe disporre di abbondanti risorse petrolifere, e di un terreno fra i più fertili al mondo. Alla luce dei recenti sviluppi è difficile pensare che i curdi siriani siano disposti a rinunciare al loro sogno.

Stando allo studioso musulmano del XIV secolo Ibn Khaldun, nessun popolo

al mondo è incline all’*‘asabiyya*, lo spirito di solidarietà tribale, più di arabi e turchi. I curdi però non sono da meno. Considerato il “padre della sociologia”, Khaldun coniò il concetto di *‘asabiyya*, ponendolo alla base delle sue riflessioni sulla filosofia della storia. Aveva diciassette anni quando la Morte Nera, la spaventosa epidemia di peste che distrusse quasi un terzo della popolazione mondiale, gli portò via i genitori e gran parte della famiglia. E ne aveva più di cinquanta quando perse la moglie e molti dei suoi figli in un naufragio. Viaggiando a lungo fra la natia Tunisi e l’Andalusia e poi in Nord Africa fino al Cairo, fu testimone dell’ascesa e della caduta di parecchie dinastie e sviluppò una teoria capace di spiegare le alterne fortune dei governanti. Aveva notato che gli imperi traevano spesso origine da una singola tribù, e che il vero motore della storia era l’indissolubile vincolo di solidarietà che poteva nascere fra più tribù unificate da un capo dotato di un particolare carisma religioso. Convinto che Tamerlano fosse “l’uomo del destino”, nel 1401 volle incontrarlo e trascorse lunghe ore a discutere con lui in una tenda fuori dalle mura di Damasco. Ibn Khaldun sopravvisse anche a quell’incontro pericoloso e morì al Cairo nel 1406, alla bella età di settantacinque anni.

Il forte legame esistente da sempre all’interno del clan degli Assad, e della più vasta comunità alawita, oggi si è ulteriormente rinsaldato a causa della minaccia sunnita. Del resto, assai prima dell’avvento degli Assad T.E. Lawrence, nella sua autobiografia *I sette pilastri della saggezza*, osservava a proposito degli alawiti: «Per dinamica che fosse, la setta era chiusa nei confronti del mondo esterno. I suoi membri non si tradivano mai fra loro, ma non esitavano a tradire l’infedele». Anche se alcuni elementi del clan hanno una condotta esecrabile, gli Assad sanno che devono rimanere uniti se vogliono sopravvivere e risponderanno con crescente violenza a tutto ciò che minaccia la loro esistenza. Non si fermeranno davanti a niente.

Bashar dice di aver letto con attenzione Ibn Khaldun, per non parlare di Goethe, il che ben si adatta all’immagine del “re filosofo” che vuol dare di sé.

Nel tratto finale, la rotta fra Londra e Damasco vira verso sud e lambisce la costa turca fino a un angolo riposto del Mediterraneo. È la provincia di Hatay, che ha per capoluogo Antakya, l’antica Antiochia, donata dai francesi alla Turchia nel 1939, per persuaderla a non entrare in guerra a fianco della Germania nazista. La Siria non ha mai riconosciuto la cessione di quello che veniva chiamato un tempo Sangiaccato di Alessandretta, e nelle mappe ufficiali l’Hatay figura ancora come territorio siriano. Uno dei motivi per cui le mie guide sono proibite in Siria è che non mettono il confine con la Turchia dove vorrebbe il governo. Curiosamente, è proprio nella provincia di Hatay che l’Esercito

siriano libero, composto in larga misura di disertori dell'esercito siriano, si è organizzato per lanciare l'attacco alle forze del regime. Ad Antakya si parlano sia l'arabo che il turco e la popolazione è in prevalenza di etnia alevita, la versione turca di alawita, un altro esempio dei profondi legami storici fra Siria e Turchia. Questi confini tracciati in modo arbitrario e spesso manipolati sono uno dei motivi per cui i popoli del Medio Oriente stentano ancora oggi a fidarsi dell'Occidente e delle reali motivazioni che ne dettano le politiche.

Poco dopo l'aereo sorvola la regione montuosa del Jebel al-Ansariya, rifugio per secoli delle minoranze perseguitate, inclusi gli alawiti, e finalmente punta verso le cime innevate dei monti libanesi. Appena le ruote toccano la pista, i passeggeri balzano in piedi per prendere i bagagli dando prova di un ammirabile senso dell'equilibrio, frutto di anni di esercizio. In fondo stanno tornando a casa e sono impazienti di riabbracciare le usanze locali. Il mio stato d'animo non era molto diverso, benché venato di inquietudine, da quando era iniziata la rivoluzione.

Ogni volta mi chiedevo se avrei trovato Abu Ashraf ad aspettarmi, perché c'era sempre il rischio che incappasse in un checkpoint nel tragitto fra Kafr Batna, il suo villaggio, e l'aeroporto. Ma poi scorgevo la sua faccia sorridente tra la folla in attesa dei passeggeri. Abu Ashraf scansava i tassisti illegali, che erano tornati da quando la compagnia di Rami Makhluf era stata chiusa, prendeva il trolley e ci dirigevamo verso la macchina, che cambiava sempre, perché se la faceva prestare da qualche amico. «E i posti di blocco?» gli domandavo. Lui scuoteva la testa e mi diceva che bastava passare dalle vie secondarie per evitarli.

Mentre ci allontanavamo dall'aeroporto fra le ombre lunghe del crepuscolo, con la sagoma familiare del Jabal Qasiyun che incombeva sopra la città, gli facevo le solite domande. Era tutto okay nella Città Vecchia? E la gente, come se la passava?

Abu Ashraf è una delle persone più miti che abbia mai conosciuto, ma ormai anche lui era esasperato. «Mentono tutti» diceva con amarezza. «Non credo più a nessuno, né ad al-Jazeera, né alla BBC e nemmeno alla televisione siriana. Siamo fra l'incudine e il martello e nessuno ci dà voce».

Il solito ritornello. I miei amici e conoscenti erano infastiditi dall'immagine distorta del conflitto diffusa dai notiziari stranieri. Nessuna televisione dell'Occidente aveva inviati sul posto e continuavano a mostrare solo corpi insanguinati, quasi compiacendosi di quello spettacolo di morte. Forse miravano a far alzare gli indici di ascolto? O c'era sotto qualcosa? Naturalmente i miei amici siriani sapevano che la tv di stato e la stampa del regime fornivano una versione "aggiustata" dei fatti. Era la norma. A gestire l'immagine di Bashar e

del suo entourage era un team di esperti che avevano imparato il mestiere presso agenzie di PR britanniche e americane.

Ma dalle loro fonti, le uniche di cui si fidassero, ovvero amici e parenti che vivevano in varie zone del paese, ricevevano notizie molto diverse e a volte in contrasto sia con gli annunci del regime sia con quelli degli insorti. Pare, per esempio, che all'inizio della rivoluzione gli attivisti pagassero mille lire siriane al giorno alle famiglie più povere perché partecipassero alle manifestazioni. E fra i giovani benestanti era nata la moda di creare video cruenti col sangue finto per poi caricarli su YouTube.

Ne emergeva un quadro confuso ma, qualunque fosse la verità, i miei amici concordavano su un punto: il regime si era messo nei guai da solo, a furia di opprimere la popolazione. Abu Ashraf lo diceva senza mezzi termini: «Lo sanno tutti che Maher sta spacciando il paese e Makhluf lo sta spolpando». A suo parere, Bashar avrebbe dovuto esiliare Maher, così come Hafez aveva fatto con il fratello Rif'at. Ma temeva che Bashar non fosse abbastanza forte. Stando a Ramzi il Filosofo, Bashar era solo il numero cinque del regime, dopo Maher, il cugino Rami Makhluf e i due capi dell'intelligence, Assef Shaukat (nel frattempo defunto) e 'Ali Mamluk. Una situazione davvero complicata.

Eppure, la Città Vecchia sembrava quella di sempre. Il mercato sciita di al-Amin, non lontano da Bait Barudi, era ancora ben fornito di prodotti locali, pomodori, cipolle, arance, pesche, albicocche, e c'erano persino le banane che venivano dalla Somalia. Le persone facevano le compere come sempre, chiacchierando amichevolmente, e non si avvertiva alcun segno di tensione. Abu Ashraf guidava sempre con perizia lungo i vicoli strettissimi e contorti che portavano a casa mia, sfiorando i muri a ogni curva. Era abituato a girare in macchina per la Città Vecchia e da giovane aveva fatto anche il tassista.

Davanti al portone mi affrettavo a tirare fuori le chiavi, prima che Abu Ashraf aprisse con le sue, perché volevo essere la prima a entrare. Lasciavo che lui si occupasse dei bagagli e mi inoltravo nel corridoio sbucando nel cortile, dove impazzava il colore: il glicine, la buganvillea, il mirto, il limone e i tralci che salivano fino alla terrazza erano una gioia per gli occhi. Abu Ashraf s'illuminava quando vedeva la mia faccia soddisfatta e io mi congratulavo con lui per la sua abilità di giardiniere. Poi apriva le porte delle stanze affacciate sul cortile e io le controllavo una dopo l'altra, ma era sempre tutto a posto. *Al-hamdu li-Llah*: grazie a Dio. Infine mi mostrava il frigo con le provviste che aveva comprato per me, pane, uova, pomodori e cetrioli, dopodiché ci salutavamo, dandoci appuntamento per la mattina dopo.

A quel punto rimanevo da sola. I dipendenti dell'Aga Khan avevano lasciato la città appena le ambasciate erano state chiuse, così avevo la casa tutta per me.

Portavo il tavolo e le sedie di bambù nell'*iwan*, disfacevo i bagagli e mi sedevo a guardare il mio piccolo mondo, cinto dalle mura antiche. Ero a casa. E provavo ogni volta un senso di pace che non ho mai conosciuto altrove. La luce cambiava intorno a me, man mano che il sole calava. Il richiamo alla preghiera si levava da ogni minareto, accompagnato dal coro proveniente dalla moschea degli Omayyadi. Le colombe scendevano a becchettare nel cortile e a bere nei bacili romani e io mi sentivo, ancora una volta, parte di uno scenario meraviglioso.

Quegli ultimi viaggi avevano qualcosa di surreale, sebbene i miei amici e i miei contatti paressero felici di rivedermi. Certo, Damasco era virtualmente priva di stranieri, ma non è che le cose fossero molto diverse prima della rivoluzione. Però era triste vedere le guide del Museo nazionale che, non avendo nulla da fare, si incontravano al caffè parlando delle possibili migliorie da apportare al museo, nella speranza che fosse solo una crisi passeggera. Era triste vedere gli impiegati del palazzo 'Azm seduti alla reception, in attesa di visitatori che non sarebbero mai arrivati.

Il tempo di guerra esercita da sempre un fascino morboso. Gli iraniani continuavano a venire comunque, recandosi in pellegrinaggio ai santuari sciiti, ma spendevano poco e alloggiavano negli alberghetti dei quartieri meridionali, intorno alla moschea di Sayyida Zaynab, non nei lussuosi hotel della Città Vecchia, che chiudevano uno dopo l'altro o erano costretti a tagliare il personale. I proprietari s'inventavano sconti e offerte speciali ma vedevano la clientela assottigliarsi sempre più. L'ultima volta che entrai nel prestigioso Bait Zaman, sulla via Dritta, la receptionist non riusciva a nascondere la propria gioia, pensando che fossi una guida turistica alla testa di un gruppo di forestieri. Le promisi che avrei fatto del mio meglio per procurare clienti all'hotel, pur sapendo che non ci sarei riuscita.

Quando la gente cominciò a scappare da Homs e Hama, rifugiandosi a Damasco, la maggior parte degli hotel di lusso aprirono le porte ai profughi più danarosi. La Città Vecchia era percepita come la parte più sicura della capitale, perché non ospitava i palazzi governativi bersaglio abituale dei ribelli e i vicoli erano troppo stretti per i carri armati, così si riempì in fretta di sfollati. Non era il tipo di clientela in cui avevano sperato gli albergatori, ma i più spregiudicati facevano buoni affari cedendo le camere a prezzi da capogiro. I padroni di casa privi di scrupoli cacciavano gli inquilini per affittare gli alloggi ai profughi che erano disposti a pagare qualunque somma pur di stabilirsi all'interno delle mura, sotto l'ala protettiva del regime. L'economia di guerra si sviluppa in modo imprevedibile.

Dopo essermi consultata con Bassim, decisi di ritirare il resto delle lire siriane

che avevo in banca cambiandole in valuta straniera, finché era possibile. Era presumibile che il valore della lira siriana crollasse e se non volevo rimetterci troppo mi conveniva passare a monete più forti. Fino a quel momento, infatti, il cambio con la sterlina, il dollaro e l'euro era rimasto stabile solo grazie a massicci interventi da parte della Banca centrale siriana. Dopo il trasferimento della mia amica Maryam non ero più sicura di dove si trovasse il mio conto: l'aveva davvero portato con sé a Jisr al-Abyad o era rimasto nell'agenzia dove l'avevo aperto? Marwan mi aveva sempre consigliato di andare in banca prima delle dieci, per evitare le code, e comunque dovevo sbrigarmi perché alle undici avevo appuntamento con il nuovo ministro del Turismo.

Per uscire dalla Città Vecchia, attraversai da cima a fondo il suk al-Hamidiyya con le botteghe che iniziavano ad aprire. Benché fossi l'unica straniera, nessuno pareva badare a me.

La guardia fuori dalla banca controllò la mia borsa, come al solito, e mi chiese il motivo per cui volevo entrare. Gli spiegai che avevo appuntamento col direttore e mi fece segno di salire al piano di sopra. Non sapevo se gli impiegati si sarebbero ricordati di me e fu un sollievo quando vidi l'assistente di Maryam dietro il bancone. Le domandai subito se il mio conto era ancora in quell'agenzia e, dopo aver controllato, l'impiegata mi confermò che era lì. Allora le chiesi l'estratto conto e le domandai se potevo autorizzare qualcuno a ritirare mensilmente una somma prestabilita, in mia vece. Avevo in mente Abu Ashraf, perché dovevo trovare il modo di pagarlo, qualora le cose di fossero messe così male da impedirmi di venire a Damasco. L'impiegata mi spiegò che occorreva una delega. Ne avevo già fatta una a favore di Rashid che ritirava spesso soldi dal mio conto per pagare le spese legali. Allora mi fidavo ciecamente di lui ed ero sicura che non avrebbe mai abusato della mia fiducia. Dal momento che Abu Ashraf era analfabeta e, come la maggior parte dei siriani, non aveva un conto in banca, non mi restava che pagarlo in contanti, anticipatamente. Così decisi che la cosa migliore era ritirare tutto il denaro, lasciando solo una piccola somma per mantenere il conto aperto. Era una decisione impegnativa, ma mi pareva necessario per evitare di complicarmi troppo la vita, qualora la situazione fosse precipitata.

Passò qualche minuto e a un certo punto il nuovo direttore venne verso di me, dicendo: «Perché vuole ritirare i suoi soldi? Lo sa che diamo il sei per cento di interesse sui depositi?»

«E da quando?» domandai.

«Da stamattina» rispose il direttore.

«Molto vantaggioso» ribattei. «Ma ho bisogno di avere subito il denaro». Poco dopo il cassiere mi porse parecchi rotoli di banconote siriane che riposi in

fondo alla mia sacca di tela. Era ciò che rimaneva dell'affitto pagatomi dai dipendenti dell'Aga Khan.

Uscii dalla banca piuttosto sollevata, perché tutto era filato liscio. Ora dovevo solo trovare il modo di cambiare il denaro in valuta straniera. Mentre camminavo lungo via al-Nasr, rammentando che alle undici ero attesa al ministero del Turismo, lo sguardo mi cadde su una vetrina dove faceva bella mostra di sé una macchina fotografica digitale. Decisi su due piedi che sarebbe stato il mio primo acquisto con il denaro appena prelevato. Non mi venne in mente che potevo attirare lo sguardo di qualche malintenzionato: entrai e acquistai la macchina fotografica Sony. E pensare che fino a quel momento avevo sempre portato con me in Siria cellulari da pochi soldi e non avevo mai osato portarmi il laptop, temendo che me li sequestrassero all'aeroporto. Il commesso del negozio mi sorrise mentre pagavo e mi augurò buona fortuna per i miei progetti futuri, quali che fossero. Di certo pensava che avessi preso la macchina fotografica per documentare le manifestazioni di protesta.

In realtà sapeva qualcosa che io non sapevo, perché, appena uscita dal negozio, vidi dall'altra parte della strada un folto gruppo di donne che reggevano degli striscioni. D'istinto, girai sui tacchi e imboccai una stradina laterale, ma anche quella si stava riempiendo di persone, così come tutte le vie circostanti, che formicolavano già di uomini e donne con bandiere o cartelli. All'improvviso erano dappertutto, non mi rimaneva nessuna via di fuga. Un'impiegata della Syrianair si fece sulla porta dell'ufficio e io sgattaiolai dentro. I suoi colleghi sorrisero. «Non si preoccupi» mi disse uno di loro. «È una manifestazione a favore del regime, non corre nessun rischio, nessuno la arresterà». Enormemente sollevata, rimasi per qualche istante a guardare il corteo che sfilava lungo il viale. «Visto che sono qui» dissi, «posso confermare la prenotazione del mio volo di ritorno?» «Ma certo» rispose l'impiegata, e si sedette al computer. «È tutto a posto» disse poggiandomi il talloncino di cartone.

Appena la folla si fu diradata, mi rimisi in cammino e cercai un taxi che mi portasse in via al-Malki in tempo per il mio appuntamento col ministro. Ma si rivelò impossibile: il traffico era bloccato a causa della manifestazione e via al-Malki era addirittura chiusa, come mi disse un uomo che avevo fermato per chiedergli la via. «Lasci perdere» aggiunse. «Non credo che siano andati in ufficio oggi». Mandai un sms ad Amal, il mio contatto al ministero, avvisandola che sarei arrivata in ritardo. Pensavo che non avrei ottenuto risposta, invece rispose quasi subito: «La aspettiamo».

Affrettai l'andatura nel caldo torrido dell'estate siriana e, a furia di chiedere indicazioni, giunsi nel palazzo che ospitava il ministero dopo che un incendio, fortuito, aveva distrutto la sede originale, accanto al monastero di Solimano.

Amal mi accolse nel salotto dove il ministro riceveva gli ospiti e mi sorrise da sotto il velo, offrendomi cioccolatini e caramelle dalla ciotola sulla scrivania. «Li prenda» mi disse, infilandomeli nella sacca. «Sono buoni. Gradisce un tè, dell’acqua fresca?»

«Grazie» dissi, asciugandomi il sudore sulla fronte. Il ministro era una donna e Bashar l’aveva nominata in occasione dell’ultimo rimpasto, un paio di mesi prima, solo per compiacere l’opposizione. Aveva l’aria esausta e gli occhi cerchiati di nero, il che non destava meraviglia visto il compito che aveva di fronte: l’immagine della Siria in quel momento era indifendibile, chi mai avrebbe potuto farla apparire una meta turistica appetibile? Mi parlò della necessità delle riforme, di un tentativo di attrarre visitatori da Russia e Cina, che rimanevano buone amiche della Siria. Il paese aveva un disperato bisogno di valuta straniera e il turismo rappresentava il dodici per cento delle entrate dello Stato, prima degli “eventi”, *al-Ahdath*, così definì la rivoluzione, lo stesso eufemismo che i libanesi usavano per la guerra civile. Disse che l’Europa e l’America erano cause perse, non aveva senso spendere soldi per fare marketing in Occidente, almeno per quell’anno. In seguito, magari... Mi faceva pena quella donna, per la tragedia che stava vivendo insieme al resto del suo paese. L’approccio della Siria doveva cambiare radicalmente, mi disse, perché gli europei erano gli unici interessati al turismo culturale che il paese aveva coltivato negli ultimi anni. Forte di un budget considerevole, il suo predecessore aveva avuto vita facile, creando eventi di livello internazionale, come il Festival della Via della Seta, promosso portando i giornalisti stranieri, me compresa, in giro per il paese a spese del governo. Ora dovevano rivolgersi a un pubblico di fascia inferiore. Ero davvero triste per lei, per la situazione, per tutti.

La ministra disse che voleva ordinare mille copie della mia guida per donarle ai giornalisti in chiave promozionale. La informai che il mio libretto non aveva passato la censura e che comunque doveva sottoporre la richiesta al mio editore. Si mostrò sorpresa. Decidemmo di rimanere in contatto e le dissi che avrei fatto il possibile per aiutarla. Al pari di quasi tutti i funzionari che ho conosciuto, quella donna cercava di svolgere il proprio compito meglio che poteva, ma non aveva una formazione specifica. Era laureata in ingegneria. La Siria soffre di una grave mancanza di esperti in qualunque disciplina, perché la maggior parte di loro ha lasciato il paese.

Quando uscii dall’edificio, le strade erano ancora gremite di gente e il cielo oscurato da migliaia di palloncini, rossi, verdi e neri, i colori della bandiera nazionale. Più tardi avrei rivisto quelle scene in tv. Secondo il telegiornale, era stata la manifestazione a favore del governo più grande di sempre, in risposta all’appello che Bashar aveva rivolto il giorno prima alla nazione. E io vi avevo

preso parte, a mia insaputa. Ma se era così importante, perché i ministri non c'erano andati? Durante la riunione, la ministra del Turismo mi aveva detto con aria affranta: «Ha parlato con la gente in strada? Glielo chieda, gli chieda se qualcuno li ha obbligati a scendere in piazza». Ma neppure il personale della Syrianair aveva sentito il dovere di unirsi ai manifestanti...

Mentre tornavo verso la Città Vecchia per rifugiarci in casa, passai davanti a una banca con il cartello dei tassi di cambio appeso fuori. Sul marciapiede c'era un uomo seduto a un tavolino.

«Ha dei soldi da cambiare?» mi sussurrò, vedendo che fissavo la banca.

«Forse» dissi. «Lire siriane».

«Vuole dollari o euro?»

«Sterline».

«Venga con me». Lo seguii in un vicolo poco distante ed entrammo in una porta con l'insegna di un sarto. «Avete sterline?» gridò rivolto al piano di sopra.

«No» rispose una voce. «Euro o dollari». L'uomo mi fece segno di salire e mi avviai su per una scala traballante.

«Vuole dollari?» fece il «sarto» tirando fuori la testa da una tenda.

«A quanto li date?» domandai. L'uomo me lo disse e dopo aver fatto due calcoli, optai per gli euro. Tirai fuori le banconote siriane dalla sacca di tela e l'uomo le contò. La transazione fu semplice e veloce e poco dopo mi fu consegnata una mazzetta di euro. Il problema sarebbe stato farli uscire dal paese, perché mi pareva che il limite per l'esportazione di valuta fosse piuttosto basso.

Sulla via di casa, passai davanti a un cambiavalute ufficiale e per curiosità chiesi all'impiegato la quotazione dell'euro. Il cambio era più vantaggioso, sia pur di poco, rispetto a quello che mi avevano praticato nel negozio del sarto. Scoprii anche che con la nuova legge si potevano portare all'estero fino a diecimila euro, una somma di molto superiore alla mia. Ironia della sorte, la riforma del sistema bancario voluta da Bashar iniziava a funzionare. Peccato che fosse troppo tardi.

Quel pomeriggio, Bassim passò a trovarmi a Bait Barudi e ci sedemmo a bere il tè nell'*iwan*. Gli parlai di mia madre e della luce che avevo visto nei suoi occhi mentre moriva. «Perché le eri vicina» disse semplicemente, con aria solenne. «E hai accettato la sua morte. Se ci fosse stato qualcun altro, non avrebbe visto niente». Le sue parole mi fecero venire in mente quello che il maestro sufi *shaikh* Muhammad al-Ya'qubi aveva detto presso la tomba di Ibn 'Arabi, i veli che offuscano la vista dell'uomo impedendogli di vedere la luce.

Bassim mi chiese se volevo dare un'occhiata alla casa che aveva comprato qualche mese prima, vicino al caffè al-Nawfara. Gli avevano offerto il triplo di

quello che l'aveva pagata e stava prendendo in considerazione di rivenderla e usare il ricavato per acquistare un appartamento in Turchia, magari a Istanbul. «Se le cose qui si mettono male» spiegò «potrei trasferirmi laggiù. Mi dispiace lasciare il mio paese, non mi va di diventare un profugo. Ma devo pensare alla mia famiglia, al futuro dei miei figli».

La casa vicino all'al-Nawfara era quasi in rovina. «Sì» disse Bassim. «Ha subito gravi danni a causa del nubifragio del mese scorso, ma non importa, tanto era da rifare comunque». Mi mostrò i diversi ambienti spiegandomi gli interventi che aveva in mente e trovai sbalorditivo che ci fosse qualcuno disposto a pagare un prezzo così alto per quel rudere.

Poi tornammo a Bait Barudi e ci sedemmo di nuovo nell'*iwan* a parlare di quel che stava succedendo in Siria. «Hai seguito il mio consiglio?» gli domandai. «Hai messo via acqua e scorte di viveri, in modo da essere pronto a ogni evenienza?»

Mi guardò negli occhi e disse: «Ti confiderò una cosa che non ti farà piacere, ma devo dirtelo lo stesso. La settimana scorsa mi hanno arrestato». Lo guardai incredula.

«Non mi sono ancora ripreso del tutto» aggiunse Bassim e mi raccontò come erano andate le cose. Si era recato nella stazione di polizia del quartiere per farsi rinnovare un qualche documento e il poliziotto gli aveva chiesto il nome digitandolo sulla tastiera del computer.

Evidentemente avevano scoperto qualcosa che non andava, perché nel giro di pochi minuti Bassim era stato ammanettato, fatto salire su una macchina della polizia e portato in un carcere alla periferia della città. Gli era stato concesso di fare una telefonata a un amico per informarlo dell'accaduto, dopodiché gli avevano requisito il telefono, l'orologio, le chiavi, la cintura, i lacci delle scarpe e, naturalmente, i soldi. Poi l'avevano rinchiuso, sempre ammanettato, in una piccola cella insieme a dei veri delinquenti, probabilmente spacciatori di droga, pieni di tatuaggi. Era terrorizzato.

L'avevano tenuto chiuso lì dentro per diciassette ore, dalle sette di sera a mezzogiorno del giorno dopo. L'amico aveva informato il padre di Bassim che a sua volta l'aveva detto alla madre. Erano tutti comprensibilmente scioccati. Poi all'improvviso l'avevano rilasciato dicendogli che si era trattato di uno scambio di persona. Stavano cercando un tizio che aveva il suo stesso nome e il computer era stato tratto in inganno. Nessuno gli aveva porto delle scuse, non esisteva alcuna autorità cui inoltrare una protesta e aveva dovuto persino corrompere la guardia per farsi ridare i suoi effetti personali. «Ero così avvilito e arrabbiato che sarei corso a unirmi ai manifestanti».

«L'hai detto a tua moglie?» gli domandai.

«Sì» rispose. «Ed è ancora sotto shock». Ora capivo perché stesse pensando di trasferirsi a Istanbul. «La cosa peggiore» mi spiegò Bassim «è che non sai per quanto tempo ti terranno dentro. Se avessi saputo di uscire il giorno dopo sarebbe stato diverso. E chi mi dice che non succederà di nuovo? Ora, se posso, evito i posti di blocco». Nei mesi seguenti, man mano che la situazione si deteriorava sempre più, sentii ripetere le stesse cose da tutti i miei amici.

La mattina dopo andai a comprare nuove serrature per la porta che dava sul vicolo. Bassim mi aveva esortato a farlo per ragioni di sicurezza. Il ferramenta fu cortese e non batté ciglio, come se comprare serrature alle otto di mattina fosse la cosa più normale del mondo. Il mio sguardo fu attirato dal manifesto sulla parete del negozio, il solito Bashar sorridente con lo slogan: *Na'am li-l-tatwir wa-l-tahdith* (“Sì allo sviluppo e alla modernizzazione”). La sua immagine si vedeva sempre meno in uffici e negozi, perché mostrando la propria simpatia per il regime si passava per abbienti e quindi a rischio di essere rapiti. Anche le Mercedes si erano rarefatte e i ricchi viaggiavano su auto meno costose e appariscenti.

«A distruggere si fa presto» mi aveva detto Abu Ashraf con il buonsenso dei semplici, «ma a ricostruire ci vogliono generazioni». La frase esprimeva alla perfezione la cautela dei vecchi che giudicavano impraticabile il cambiamento repentino preteso dalle nuove generazioni. L'idealismo è un nobile sentimento e la stragrande maggioranza dei siriani chiedeva riforme e la fine della corruzione, ma il punto era che bisognava trovare il modo di raggiungere quegli obiettivi, sacrosanti, senza per questo distruggere il paese.

Tre mesi dopo lo scoppio della rivoluzione, il poeta siriano in esilio Adonis aveva scritto una lettera aperta a Bashar, che era apparsa su un quotidiano libanese: «Sembra che il tuo destino sia di sacrificarti per gli errori che hai commesso e ridare la voce al popolo, lasciando che sia il popolo a decidere».

Ma Bashar al-Assad aveva un'idea molto diversa del proprio futuro. «Bashar e gli alawiti non se ne andranno mai di loro spontanea volontà» mi spiegò Bassim. L'*'asabiyya* farà in modo che combattano finché anche uno soltanto di loro rimarrà in vita. Sì, vi saranno defezioni, un numero anche consistente di soldati potrebbe passare con l'Esercito siriano libero, ma non basterà mai di per sé a scalzare il regime. E, a dispetto delle previsioni, l'esercito di Bashar ha serrato i ranghi rimanendo fedele al presidente. «Perché è ancora così forte?» domandai a Marwan. «Devi sapere» mi rispose il bottegaio «che gran parte delle truppe regolari sono chiuse nelle caserme. Senza il suo esercito, il regime avrebbe vita breve, e lo sa. Quasi tutti i soldati semplici sono sunniti e non li mandano in battaglia, perché sanno che molti di loro non tornerebbero. Per cui i loro comandanti, che sono quasi tutti alawiti, li tengono in caserma e negli

accampamenti, senza cellulari o altri canali d'informazione a parte la tv di stato. Così parecchi fra i militari sono ancora convinti di combattere contro bande di terroristi che minacciano la sicurezza della nazione». Marwan aggiunse: «E per evitare che facciano comunella, cospirando contro il regime, li spostano in continuazione da una caserma all'altra. Inoltre tutti i congedi sono stati sospesi, perché una volta usciti i soldati potrebbero darsi alla macchia. Una cosa è certa, però: stando ai disertori, il morale della truppa è basso, molto basso».

D'altro canto, i diversi movimenti di opposizione che, durante le prime, pacifiche, manifestazioni avevano marciato gli uni accanto agli altri, quando venne il momento di prendere le armi provarono a unirsi, ma sfortunatamente non ci riuscirono. Anche perché ad accomunarli non vi era nessuna 'asabiyya, nessun vincolo di solidarietà tribale. «Pensi che sia facile lavorare insieme, dopo quarant'anni di oppressione?» disse Marwan davanti al mio stupore per la mancata coesione fra gli oppositori di Bashar. Il dominio dispotico degli Assad aveva fatto scivolare la maggior parte della popolazione nell'apatia: i siriani sapevano che si rischiava la pelle cercando di opporsi al regime e tiravano semplicemente a campare. In fondo, come biasimarli? Anche le famiglie sono divise a volte...

La discordia regnava ovunque. Mentre le potenze straniere litigavano fra loro, incerte se intervenire o rimanere alla finestra, i militanti erano spazientiti dai distinguo dei loro capi circa l'interlocutore cui rivolgersi. «Qui non si tratta di stabilire se vogliamo un governo vicino all'Europa, all'America o all'Arabia Saudita. Dobbiamo rovesciare il regime e se per avere aiuto dovremo cambiare nome ai nostri gruppi, pazienza». Pur di ottenere fondi, anche le formazioni d'ispirazione laica e moderata iniziarono ad adottare gli slogan, e persino l'aspetto, dei fondamentalisti, l'importante era procurarsi l'equipaggiamento e le munizioni necessarie per lottare contro Bashar. E così su YouTube iniziarono ad apparire bande di miliziani barbuti schierati dietro i loro capi che leggevano proclami monotoni. «Vogliamo farla finita» dicevano, annunciando la vittoria imminente contro il regime.

«Tutti vogliono farla finita» mi disse una volta Marwan. «Tranne Bashar. Io penso che rimarrà al suo posto fino al giugno del 2014, quando finirà il secondo mandato. E, Dio non voglia, potrebbe anche essere rieletto».

E infatti, rivenne con "solo" l'88,7 per cento dei consensi, e si servì di due candidati fantoccio per presentare al mondo le elezioni come le prime "pluraliste" in quarant'anni. Ma il diritto di voto era stato concesso solo ai profughi che avevano il visto di uscita, lasciando fuori le centinaia di migliaia di rifugiati irregolari che affollavano i campi e che furono automaticamente considerati "ribelli".

Hafez aveva preparato il terreno per Bashar, ponendo una particolare cura alla composizione dell'esercito. La stragrande maggioranza di ufficiali e sottufficiali erano di etnia alawita, e quindi personalmente interessati alla sopravvivenza del regime. E l'addestramento delle reclute equivaleva a una sorta di lavaggio del cervello, intriso di nazionalismo: uno soltanto era il dovere del buon soldato, combattere i nemici della Siria, i nemici della libertà e del socialismo.

Ramzi il Filosofo mi raccontava di quando aveva fatto il militare, anche se proprio non riuscivo a immaginarlo in divisa. «Mi ridevano in faccia» diceva «perché venivo dall'università. E quando scoprivano che avevo studiato letteratura ridevano ancora di più. “Qui non ti servirà a niente quella roba!” dicevano».

«E ti trattavano male?»

«Mi nascondevano le cose, buttavano via i miei libri. Ma mi è andata bene, c'è chi se l'è vista molto più brutta». Sapevo a cosa alludeva, avevo sentito parlare di reclute stuprate nelle caserme.

Il governo che dovesse succedere a Bashar, di qualunque colore sarà, non potrà certo cancellare da un giorno all'altro piaghe come la corruzione e l'incompetenza che segnano il paese, dopo decenni di becero dispotismo. L'anarchia e il degrado morale sono inevitabili quando la vita di tutti i giorni è una lotta per la sopravvivenza. I siriani sono e saranno messi a dura prova.

Il padre del mio amico Tariq lasciò Homs nell'agosto del 2011 con le lacrime agli occhi, perché sapeva che non sarebbe più tornato. Aveva ottantanove anni e diceva che l'atmosfera gli ricordava quella che si respirava in Libano nel 1975. La guerra civile libanese era durata quindici anni e oggi, a più di vent'anni di distanza, non si può certo dire che il Libano sia un modello di stabilità.

È impossibile prevedere il futuro, anche se la storia avrebbe molto da insegnarci. Ibn Khaldun si sforzò di cogliere il disegno che si celava dietro il dipanarsi delle vicende umane e gli parve di scorgere un ciclo immutabile: ogni cosa che saliva era destinata a cadere. Fu testimone della Morte Nera, con le bare portate in processione lungo le strade, e vide nella pestilenza un martirio per i credenti e un castigo per gli infedeli. Gli antichi musulmani non credevano nel contagio e citavano il quesito del Profeta: «Chi fu il primo a essere infettato?» E il concetto di martirio ha profonde radici nel pensiero islamico. «Voglio essere un martire» ha dichiarato in televisione un ragazzino di appena quindici anni. «Mia madre piange, ma è quello che voglio». E un giovane convertito di East London, intervistato ad Aleppo dove combatteva in prima linea, ha affermato: «Rimarrò qui fino alla morte. Voglio morire in Siria e conquistarmi il Paradiso». Una fede così assoluta può fare la differenza in guerra, anche perché dubito che i soldati del regime siano altrettanto inclini al sacrificio.

Qualunque sarà il corso degli eventi, Damasco potrebbe essere bombardata, e Bait Barudi rischia di essere depredata o confiscata, se non rasa al suolo. Ne sono consapevole, fin dall'inizio di questa storia. Ma se è vero che sono in ansia per la sorte dei miei amici e di questo splendido paese, non posso dire lo stesso della mia casa. Ho già avuto così tanto da Bait Barudi, che non ho più bisogno della sua esistenza fisica. Nulla potrà mai togliermi i ricordi e le esperienze che ho vissuto. In questi anni mi sono aperta alla dimensione dello spirito e ho iniziato a vedere le cose in un modo diverso. Ho imparato ad avere fiducia nel prossimo. Ho imparato il valore della pazienza, la capacità di abbandonarmi al flusso degli eventi. Ho intravisto la profondità vertiginosa dell'arte islamica. Ho condiviso piaceri semplici, come mangiare sulla mia tovaglia con la melagrana nella stanza '*ajami*', nobilitata dalle iscrizioni sufi, con Zulfiqar che fungeva da lume semovente quando andava via la luce. La mia amicizia con Bassim e Ramzi il Filosofo e Marwan e Tariq rimarrà viva e sincera anche se non dovessi più tornare in Siria o rimettere piede a Bait Barudi. Qualunque cosa accada, custodirò quel sentimento in fondo al cuore, il sapore della verità, il *zawq* di cui parla al-Ghazali. Non ho bisogno di nient'altro.

Sono in molti ad aver assaggiato il sapore amaro della rivoluzione siriana. Nessuno potrà mai restituire alle famiglie le persone care che hanno perduto. La guerra civile, scriveva al-Ghazali, è la peggiore sciagura che possa toccare a un popolo. «Cent'anni di tirannia da parte di un sultano causano meno disgrazie di un anno di tirannia dell'uomo contro l'uomo... Qualunque ordine è preferibile all'assenza di ordine».

Abu Ashraf sarebbe stato d'accordo. E la tragedia della Siria è ancora peggio di una guerra civile, perché la vera partita si gioca fuori dai confini siriani: la Russia e l'Iran sono schierati dalla parte del regime degli Assad, mentre America, Turchia e Arabia Saudita appoggiano i ribelli. Con questi pesi massimi sul ring, lo scontro potrebbe durare all'infinito, con la Siria a fare da pedina in una sorta di guerra per procura. Se la NATO fosse intervenuta tempestivamente, appoggiando fin da subito l'Esercito siriano libero, forse le cose sarebbero andate diversamente. L'inerzia dell'Occidente ha creato un vuoto di potere che i gruppi jihadisti non hanno tardato a riempire. Liberarsi di loro sarà un'impresa colossale, al di là della portata dei singoli attori. A unire le potenze straniere dovrà essere questo nuovo imperativo comune, lo sradicamento del cosiddetto Stato islamico, prima che dilaghi in aree pericolosamente vicine all'Europa. Dovranno lottare insieme per eliminare il mostro di Frankenstein che loro stesse hanno creato. Solo così la Siria potrà avere salva la propria identità.

17. Imperfetto futuro

Piangete per i vivi, non per i morti.
Proverbo turco

Alla fine Bait Barudi è diventata un rifugio, adempiendo alla funzione per cui era stata creata: proteggere le persone dai pericoli esterni. Solo che oggi i pericoli sono anche dentro: *zahir* e *batin* sono un groviglio indissolubile. Non so se mi sarà mai consentito di tornare in Siria. Quando andavo a chiedere il visto, l'ambasciatore siriano a Londra mi consigliava di scrivere “casalinga” nello spazio riservato alla professione. Ma ora l'ambasciata siriana a Londra è chiusa e nessuno può aiutarmi.

Oggi Bait Barudi offre riparo ai senza casa. Non è più il grembo archetipico che fu nell'età ottomana, quando accoglieva diverse generazioni di un'unica famiglia. È piuttosto un microcosmo dove si riflette la discordia che regna ovunque in Siria.

Il primo fra i miei amici a subire la triste sorte dell'evacuazione forzata fu Ramzi il Filosofo. All'alba della rivoluzione, gli abitanti di Duma, il povero sobborgo in cui viveva, avevano deciso di marciare fino a piazza degli Omayyadi, l'equivalente damasceno della cairota piazza Tahrir, un'enorme rotonda con la fontana alla confluenza delle sette arterie principali della città. Il governo volle fermare il corteo con la forza e ne seguirono violenti scontri, che provocarono parecchi morti fra i manifestanti. Il quartiere era in tumulto e questo portò a un inasprimento delle misure di sicurezza. Le strade erano presidiate da decine di posti di blocco.

«Ne ho abbastanza» mi disse Ramzi l'ultima volta che ci vedemmo nella Città Vecchia. «Mi ci vuole un'ora solo per uscire da Duma». Stavamo prendendo il tè nel giardino del Museo nazionale dove le guide, ormai disoccupate, si incontravano regolarmente per parlare di un futuro sempre più incerto. Ramzi aveva l'aria tirata, era dimagrito e i capelli gli stavano diventando grigi sulle tempie, ma faceva buon viso a cattiva sorte. Mi disse che aveva deciso di trasferirsi con la madre e due delle sue sorelle, anch'esse disoccupate, nella

piccola casa di famiglia, nel villaggio sunnita di al-Haffa, sopra Latakia, non lontano dal castello di Saladino. Le altre due sorelle che lavoravano ancora a Damasco sarebbero rimaste a Duma. La tristezza negli occhi di Ramzi mi faceva capire quanto gli pesasse separarsi da loro, ma era niente rispetto a quello che sarebbe accaduto in seguito.

In campagna, curava i suoi ulivi, si occupava della manutenzione della casa, provvedendo come poteva alle necessità della famiglia. «Cerca di vedere il lato positivo» gli dissi. «Ora hai un sacco di tempo per leggere e studiare le cose che ti appassionano».

«Sì, è vero» rispose. «Ma non sono dell'umore giusto. È difficile concentrarsi quando si hanno dei pensieri. Passo le giornate davanti alla tv per vedere le ultime notizie... E spero in un miracolo».

Bassim diceva le stesse cose. Gli dovevo ancora molti soldi per i lavori che aveva fatto fare a Bait Barudi, e ogni volta che lo vedeva gli chiedevo di prepararmi il conto. Lui però continuava a rimandare.

«Non ho voglia di andare in ufficio» diceva. «Magari la settimana prossima...»

Ramzi non veniva più a Damasco, per non incappare in uno degli innumerevoli checkpoint lungo il tragitto fra al-Haffa e la capitale. Ci sentivamo per telefono, quello fisso, perché la rete mobile funzionava male e c'era il rischio di essere intercettati.

«Mi manca la vita di prima» mi confidò una volta. «Conoscere persone nuove e mostrare loro le bellezze del mio paese». Gli raccontai che il giorno precedente, al Bimaristan an-Nuri, avevo visto un gruppo di studenti del corso per guide turistiche. La loro scuola era dietro Bait Barudi, e mi aveva stupito la loro tranquillità: sembravano ignari di quel che stava succedendo nel paese. Alcune delle ragazze portavano l'*hijab*, altre erano vestite all'occidentale, con i jeans e i corpetti aderenti. «Non sanno niente» fu l'amaro commento di Ramzi. «Si bevono tutto quello che gli dice il regime».

Qualche settimana dopo appresi con sgomento che al-Haffa aveva subito un violento attacco da parte delle truppe del regime, che avevano compiuto un vero massacro ai danni della popolazione. Scrissi immediatamente al mio amico offrendogli rifugio a casa mia e attesi con ansia la risposta, che arrivò il giorno dopo:

Cara Diana, stiamo tutti bene, perché, fortunatamente, ce n'eravamo andati prima dell'attacco. È dura convivere con la guerra e ci piange il cuore per questa ennesima tragedia. Ora stiamo a Latakia e le mie sorelle si sono trasferite a Dummar. Siamo stressati ma tiriamo avanti. In caso di urgenza, ti

farò sapere. Grazie comunque per il pensiero gentile.

Ramzi

Poche settimane dopo mi scrisse, per aggiornarmi sugli sviluppi:

Ora siamo tutti qui a Latakia ma un po' avviliti, perché la nostra casa ad al-Haffa è stata saccheggiata. Però in tempi così terribili i beni materiali non sono la cosa più importante. Quel che conta è che siamo al sicuro. Cordiali saluti, Ramzi

Stava minimizzando. Quella casetta in mezzo agli ulivi era ormai la sua unica consolazione. Inoltre sapeva che difficilmente sarebbe potuto tornare ad al-Haffa nel breve periodo, perché i combattimenti non accennavano a diminuire in tutta l'area. Le truppe del regime usavano i villaggi alawiti come base per lanciare i loro attacchi e, per ritorsione, l'Esercito siriano libero attaccava gli alawiti ovunque. Persino Qardaha, il paese natio di Bashar al-Assad, era stato colpito. Alla fine, gli abitanti alawiti della regione diedero vita a gruppi armati per attaccare i villaggi sunniti, mentre anche gli alawiti turchi cominciavano ad attivarsi, per dare manforte ai loro correligionari in Siria. La situazione si faceva ogni giorno più complicata e rischiava di diventare ingovernabile. Oppure si trattava di una tattica deliberata di Bashar, spingere le comunità locali a scannarsi fra loro invece di unirsi contro il regime? Forse dietro la mobilitazione degli alawiti c'era l'intento di creare un'enclave indipendente, come quella che esisteva ai tempi del Mandato francese? Del resto, la stessa cosa era accaduta in Libano, quando i signori della guerra si erano ritirati nelle rispettive roccaforti: i drusi a Deir al-Qamar e Beit ed-Dine, e i maroniti nei villaggi sopra Beirut, come Shemlan. A un certo punto le parti in lotta, logorate da anni di feroci scontri, si erano rese conto che nessuno poteva prevalere e avevano firmato un trattato di pace caldecciato dall'Arabia Saudita e, in misura minore, dagli Stati Uniti. La guerra in Siria potrebbe avere un esito analogo.

Non c'era nessuno che avrei ospitato più volentieri di Ramzi, e Bait Barudi mi pareva la dimora ideale per un'anima sensibile come la sua. La regione di Latakia era piena di profughi, chi poteva prendeva un appartamento in affitto, gli altri erano accampati negli stadi oppure ospiti in casa di amici. Ramzi era uno di loro. Parecchi anni prima mi aveva confidato che credeva in Dio, ma non sentiva il bisogno di pregare in pubblico, per cui non frequentava la moschea, e sua madre lo aveva sempre rimproverato per questo.

Dopo alcuni mesi la situazione sembrava essersi normalizzata, le truppe del regime avevano di nuovo preso possesso di al-Haffa e Ramzi era potuto tornare

alla sua casetta e all'amato uliveto.

Finché il villaggio non finì di nuovo tra due fuochi. Nell'ottobre 2013 Human Rights Watch pubblicò un rapporto dove venivano presentate le prove del massacro di centonovanta civili disarmati, uomini, donne e bambini, avvenuto il 4 agosto di quell'anno, in undici villaggi alawiti intorno ad al-Haffa. Altri duecento uomini erano stati presi in ostaggio. In due anni e mezzo di guerra civile era la prima volta che quei villaggi venivano attaccati; i loro abitanti, fedeli al regime, si sentivano al sicuro nella terra natia degli alawiti. Il rapporto non si basava solo sulle testimonianze dei sopravvissuti, ma anche sui referti ospedalieri che parlavano di cadaveri crivellati di proiettili o decapitati, accoltellati a morte o dati alle fiamme. L'attacco era stato progettato e perpetrato da venti gruppi fondamentalisti che avevano agito di comune accordo sotto gli stendardi neri dell'isis, da Jabhat an-nusra a Jaysh al-muhajirin wa-l-ansar, da Ahrar ash-Sham a Suqr al-Izz. Nessuno di loro aveva legami con l'Esercito siriano libero.

Il giorno seguente, le truppe del regime lanciarono una controffensiva che infuriò per tredici giorni, e ripresero possesso dell'intera area. Anche grazie al rapporto di Human Rights Watch, l'episodio fece il giro delle televisioni di tutto il mondo, che dedicarono ampio spazio al massacro di civili innocenti compiuto dai ribelli. Fino a quel momento, invece, la tv di stato siriana aveva mantenuto uno strano silenzio sull'accaduto, limitandosi ad annunciare che le truppe governative avevano riconquistato la regione, senza parlare di massacri o mostrare le immagini dei corpi mutilati. Perché? Non sarebbe stato naturale aspettarsi che il regime desse ampia risonanza all'episodio, usando quelle immagini crude per mostrare al mondo il vero volto dei ribelli contro cui si batteva per il bene della Siria?

Capii immediatamente che era la stessa vicenda di cui mi aveva scritto Ramzi qualche tempo prima: a un certo punto lui e tutti gli altri uomini del villaggio erano stati fermati, per non meglio specificate questioni di sicurezza. In realtà li avevano usati come scudi umani. Appena rilasciati, avevano abbandonato le loro case che erano state depredate da cima a fondo, comprese le porte e le finestre.

Quando gli avevo chiesto da chi fosse stato arrestato, aveva risposto che non se la sentiva di scendere nei dettagli.

Ecco com'erano andate le cose: dopo l'attacco dei ribelli ai loro villaggi, gruppi di militanti alawiti avevano compiuto un'azione di rappresaglia, con l'appoggio delle truppe regolari. All'origine di tutto c'era stata la defezione di un ufficiale sunnita che era passato con gli insorti, portando con sé una trentina di uomini. Lo stesso ufficiale aveva preso parte alla carneficina del 4 agosto, e la vendetta questa volta era stata più feroce.

Ramzi mi spiegò che i soldati avevano costretto lui e gli altri uomini a rimanere nel villaggio, mentre sua madre insieme alle donne e ai bambini era stata portata a Latakia. La povera donna era in preda all'angoscia e per poco non era morta di contentezza vedendolo tornare, qualche giorno dopo:

... potermi riabbracciare le è sembrato un dono del cielo, non c'è niente come il cuore di una madre!

Ma anche a Damasco le cose stavano peggiorando e i bombardamenti sui sobborghi si intensificarono nel corso dell'estate del 2012, costringendo la gente a cercare rifugio nella Città Vecchia. Nel giro di poco più di un anno la popolazione triplicò e le aree considerate sicure trabocavano di sfollati. Il disegno era chiaro, punire i quartieri dove l'Esercito siriano libero e le altre formazioni rivoluzionarie avevano le loro roccaforti: Jobar, Derayya, Qadam, Yarmuk, Zamalka, Barze, Mo'addamiyya e gli altri villaggi della Ghuta, tristemente noti per l'attacco chimico, segno della frustrazione crescente del regime che non riusciva a indurre i ribelli alla resa. Le forze governative procedevano per gradi: prima tagliavano l'acqua e la corrente, forzando gli abitanti ad andarsene. Poi iniziava il bombardamento con i jet, gli elicotteri o le batterie piazzate sul Jabal Qasiyun. Infine, dopo giorni o settimane di martellamenti, i soldati affiancati dagli *shabiha* cominciavano ad andare di casa in casa, sgozzando e stuprando chiunque trovassero sul loro cammino. Erano autorizzati a fare qualunque cosa, senza rendere conto a nessuno. I civili inermi che rimanevano nei loro villaggi erano passati per le armi. Girava persino una battuta al riguardo: la differenza fra Bashar e l'ISIS è che lui non posta i massacri su YouTube.

Gli alloggi violati erano poi preda degli sciacalli. Al margine della Città Vecchia, iniziarono a spuntare botteghe di rigattieri che non vendevano mobili antichi, bensì poltrone, divani e televisori a schermo piatto. I negozianti giuravano di aver acquistato la merce dalle famiglie che avevano lasciato il paese, ma Marwan mi disse che era roba trafugata da soldati e *shabiha* durante i rastrellamenti nelle periferie. Venne persino coniata una parola per definire quel tipo di saccheggio, *ta'afash*. Se potevano, le persone ricompravano le loro cose, felici di recuperare un pezzo della loro vita. Ma gli oggetti di valore, mi spiegò Marwan, erano custoditi a Mezze 86, il distretto controllato direttamente dal regime. La razzia, *ghanima* in arabo, è ammessa dalla Legge islamica, e il bottino di guerra spetta al vincitore. Anche i prigionieri sono *ghanima*, come hanno imparato a loro spese le donne e i bambini yazidi trasformati in schiavi del sesso dall'ISIS.

La madre di Marwan viveva a Zamalka, uno dei sobborghi in mano ai ribelli. Quando il regime tagliò la corrente e l'acqua si trasferì in un altro quartiere, a casa di uno dei suoi figli. Dopo tre settimane tornò nel suo appartamento e scoprì che l'avevano saccheggiato e dato alle fiamme. I figli cercarono di riparare i danni, ma ogni volta che montavano le porte qualcuno le buttava giù. Alla fine si arresero. «Siamo arrabbiati con i ribelli» mi disse Marwan. «Se non venissero a nascondersi fra i palazzi, tutto questo non succederebbe».

I comandanti dell'Esercito siriano libero erano consapevoli del malcontento della popolazione, ma sapevano di non avere scelta. «Cerchiamo di mantenere segreti i nostri nascondigli, ma le spie sono ovunque. Naturalmente ci rincresce creare problemi. I nostri obiettivi sono gli edifici militari e le sedi dei servizi di intelligence, ma loro si vendicano sui civili. Lo fanno di proposito per mettere la popolazione contro di noi. Ma alla fine, quando avremo vinto, la gente ci ringrazierà».

Era difficile immaginare la casa della madre di Marwan, dove avevo condiviso il calore delle feste in famiglia, ridotta a un guscio carbonizzato. Di lì a poco, anche l'appartamento dell'altro suo figlio, nel quartiere occidentale di Kafr Susse, diventò a rischio, e Marwan mi chiese se sua madre e la famiglia di suo fratello potevano trasferirsi a Bait Barudi. Io ero già tornata a Londra e risposi subito di sì, felice che la casa fosse utile a qualcuno. Dissi loro di sistemarsi al piano di sopra, naturalmente a titolo gratuito.

Avevo invitato anche Abu Ashraf e i suoi familiari a rifugiarsi a Bait Barudi, qualora fossero stati in pericolo, e immaginavo che l'avessero fatto, perché il loro villaggio, Kafr Batna, era fra i più colpiti dai bombardamenti. L'ultima volta che ero andata a Damasco, Abu era voluto venire a prendermi all'aeroporto anche se l'arrivo era previsto per le tre e mezzo del mattino. Aveva la faccia stanca e un'espressione tirata che non era da lui. Mentre guidava verso il centro mi disse che al suo paese un dottore era stato arrestato solo per aver curato i feriti. Svoltando in uno dei vicoli più stretti strisciò contro il muro, e non era mai successo. Suo figlio, che avrebbe dovuto sposarsi e mettere su famiglia in Siria, era tornato in Qatar, al suo lavoro di costruttore di mobili. Il piano che Abu Ashraf aveva aggiunto alla sua casa per lui e la moglie sarebbe rimasto vuoto, nel paese ormai disabitato.

Alla fine Kafr Batna venne distrutto dalle bombe, e il vecchio si trasferì in modo stabile a casa mia con la figlia, il genero e i nipotini. Quando la situazione nella Ghuta si faceva difficile venivano raggiunti anche da altri parenti, perciò non era raro che vi fossero fino a trenta persone a Bait Barudi. Per accoglierle tutte erano stati stesi materassi ovunque, perfino nel cortile e nell'*iwan*. Dal momento che famiglie diverse erano costrette a vivere nello stesso spazio, si

appesero teli per difenderne la privacy, ma iniziarono comunque a nascere attriti, specie fra le mogli, che non potevano farsi vedere senza velo dagli uomini delle altre famiglie.

Mi domandavo se la casa sarebbe riuscita a far fronte alle esigenze di tutta quella gente, se fossero sufficienti le due cisterne sul terrazzo, e come se la cavavano quando mancava la corrente... L'olio combustibile scarseggiava e doveva essere molto costoso alimentare la caldaia e il generatore. Mi pentivo di non aver seguito l'istinto, installando i pannelli solari durante i lavori di ristrutturazione. Avevamo trovato dei vecchi caloriferi nella parte abbandonata del cortile e Bassim aveva rimediato un boiler svizzero e una pompa tedesca, convincendomi che l'olio combustibile era la scelta migliore e più economica. In effetti, nel 2005 costava solo otto lire siriane al litro, così poco che veniva venduto di contrabbando in Turchia e in Libano. Per fermare il traffico illecito, nel 2010 il governo aveva portato il prezzo a venticinque lire al litro, ma dopo tre anni di guerra ne costava cento, sempre ammesso che tu riuscissi a trovarlo.

Le attività illegali prosperano e la moralità vacilla in tempo di guerra. Così Abu Ashraf decise di approfittare del caos che regnava a Damasco per raggirare il sistema. Con l'aiuto del genero, elettricista, manomise il contatore della luce e anche quello dell'acqua, dimodoché le bollette, quando arrivavano, avevano importi irrisori. Siccome i contatori erano unici, ne avrebbero beneficiato gli inquilini di entrambi i piani, ma la madre di Marwan non era d'accordo. «Non capisci che è come rubare?» disse ad Abu Ashraf. «Come può funzionare lo stato se nessuno paga per i servizi che riceve?» Inoltre, alcuni degli ospiti della casa erano preoccupati perché se la cosa fosse stata scoperta correva il rischio di finire in galera. Preferivano pagare e rimanere dalla parte del giusto.

Alla fine venni interpellata in Inghilterra perché componessi la disputa e chiamai Abu Ashraf al cellulare, cosa che avveniva assai di rado. Di norma, infatti, lasciavo che le famiglie risolvessero da sole le loro piccole beghe ma, per calmare la madre di Marwan, m'imbarcai nell'impresa disperata di far cambiare idea ad Abu Ashraf. Il vecchio ribatté che nelle aree sotto il controllo dei ribelli, le aree "liberate", come venivano chiamate, la gente non pagava più le bollette, e allora perché lui doveva farlo? Gli feci osservare che nelle aree dei ribelli la gente era senza luce proprio perché non pagava le bollette, ma Abu non volle sentire ragioni. Ormai aveva deciso. Per quanto lo riguardava era solo un modo per risparmiare un po' di soldi. In seguito Marwan mi disse che la situazione di Bait Barudi era tutt'altro che unica, e che la gente si comportava alla stessa maniera in ogni parte della città. Ricostruire la fiducia dei cittadini nei confronti dello stato sarà una delle sfide più difficili per la Siria postrivoluzionaria.

Sapendo che occorreva un documento da mostrare alle *mukhabarat* quando

sarebbero venute a controllare la casa, come facevano regolarmente, per vedere se c'erano nascosti armi o miliziani, Marwan chiese a Rashid l'Avvocato di preparare un contratto d'affitto per sua madre e i suoi congiunti. Vi erano riportate cifre fittizie perché io non prendevo soldi da loro, ma il contratto venne debitamente registrato in municipio. Come proprietario figurava lo stesso Rashid, il quale godeva di una procura che lo autorizzava ad agire per mio conto. Una situazione basata sulla fiducia, di cui avrebbe potuto approfittare facilmente.

Al piano di sotto, la situazione era più problematica, soprattutto per colpa del genero di Abu Ashraf, che ormai si comportava come se fosse il padrone di casa. Ogni volta che suonava il campanello e qualcuno scendeva dal piano di sopra per vedere chi fosse, scoppiava un litigio. E durante le festività dell'*'Id*, quando vigeva l'usanza di recarsi in visita da parenti e amici, i battibecchi erano incessanti. Il boiler e il generatore di corrente erano sulla terrazza e per ripararli bisognava necessariamente passare dall'appartamento di sopra. Peggio ancora, gli interruttori erano tutti al piano di sotto e per accendere il boiler o la caldaia si doveva scendere al pianterreno.

La tensione era alta e il tessuto sociale si stava lacerando in casa come fuori. Il mio timore era che il genero di Abu Ashraf rendesse di proposito la vita difficile alla famiglia di Marwan per indurla ad andarsene, lasciandogli campo libero. Forse aveva addirittura in mente di subaffittare il piano di sopra intascando soldi che sarebbero spettati a me. Non conoscevo quell'uomo, per cui mi era difficile capire le ragioni del suo comportamento. Ma, in ogni caso, come potevo fermarlo? Temevo che sarebbe stato difficile mandarlo via, anche dopo la fine della guerra, e mi venne perfino il sospetto che fosse in combutta con lo stesso Abu Ashraf.

La vita a Damasco proseguiva fra mille difficoltà. A un certo punto, il governo creò i cosiddetti "comitati del popolo", *lijan sha'biya*, con lo scopo dichiarato di proteggere i quartieri della Città Vecchia dai ribelli. I membri dei comitati, in prevalenza giovani e in qualche caso persino adolescenti, erano reclutati fra le famiglie vicine al regime e pagati con stipendi degni di un dirigente d'azienda. Sedevano agli angoli di strada, con il fucile a tracolla, fumando e giocando a backgammon. Alcuni erano stati addestrati militarmente in Iran o in Russia, ma altri mostravano una scarsa dimestichezza con le armi. I "comitati del popolo" erano composti da giovani di entrambi i sessi per lo più di fede alawita, ma affiancati anche da sunniti e cristiani. Col tempo vennero trasformati in una milizia vera e propria, la Forza nazionale di difesa sul modello del Basij iraniano.

Secondo Abu Ashraf non erano lì per proteggere i cittadini, ma piuttosto per controllarli. «Mi fanno più paura dei ribelli» mi disse nell'estate del 2013,

quando ci incontrammo a Biblo, sulla costa del Libano.

Per l'occasione aveva indossato i suoi abiti migliori, ma era più smunto di come lo ricordavo. «Come diavolo hai fatto ad arrivare fin qui?» gli domandai.

«È stato facile» rispose con una punta di fierezza. «Più facile che andare dal mio villaggio a Damasco!» Abu Ashraf non aveva il passaporto e mi disse che era la prima volta che usciva dalla Siria. Aveva preso un taxi all'alba, con in tasca la carta d'identità e qualche soldo, superando senza problemi i checkpoint lungo la strada che portava alla frontiera.

«Per andare dal mio villaggio a Damasco ci sono quattro posti di blocco del regime e due dell'Esercito libero. Per venire in Libano solo quattro, e tutti del regime» spiegò.

Oggi sono diventati dieci e ci vogliono non meno di quattro ore per raggiungere il confine. L'autostrada che unisce Damasco a Beirut è sempre rimasta saldamente nelle mani del regime di Bashar al-Assad che, oltre a disseminarla di checkpoint, ha cercato di abbellirla facendo piantare filari di alberi ai suoi lati.

Abu Ashraf era venuto anche perché dovevo consegnargli sei mesi di stipendio, in dollari, dato che la valuta siriana era al collasso. Si trattava di una somma esigua per gli standard occidentali, ma gli sarebbe bastata per sfamare la famiglia fino a dicembre. Di solito, gli facevo avere il denaro tramite i miei amici siriani che entravano e uscivano dal paese. Ma questa volta Abu Ashraf aveva insistito per venire di persona, perché non voleva solo i soldi. Voleva parlare.

Non aveva mai visto il mare, tanto meno i due sessi mescolati fra loro su una spiaggia, e pareva ipnotizzato dai libanesi di ogni età che sguazzavano in slip e bikini fra le onde.

Parlammo della casa e della vita nella Città Vecchia. Gli chiesi se secondo lui Damasco era destinata a fare la fine di Aleppo o se aveva qualche speranza di essere risparmiata.

«Non preoccuparti» mi rispose. «L'esercito libero non varcherà mai le mura. Il prezzo da pagare sarebbe troppo alto. Sanno che le case del centro sono piene di civili sfollati. Se i ribelli cercassero di entrare il regime ci bombarderebbe e ci sarebbero migliaia di morti».

Mi disse anche che i controlli erano aumentati nella Città Vecchia.

«Il regime è molto forte. Sanno esattamente chi vive in ogni casa» spiegò. «Vengono spesso a perquisirle in cerca di armi, ma ora mandano i *lijan sha'biya* invece delle *mukhabarat*. I ragazzi dei comitati sono prepotenti e ora dobbiamo darla a loro la mazzetta. È molto peggio di prima. Ci stanno col fiato addosso».

«Secondo te quanta gente c'è a Damasco nelle vostre condizioni, tra due

fuochi, voglio dire?»

«Parecchia» disse Abu Ashraf. «L'ottanta per cento della popolazione è ancora composto da civili».

Era triste pensare a quei milioni di persone che soffrivano in silenzio, ammutolite dalla paura, intimorite da un sistema che in teoria avrebbe dovuto proteggerle.

Quando il sole iniziò a tramontare e per il vecchio venne il momento di tornare in quel mondo tribolato, vidi spuntare una lacrima nei suoi occhi.

«La prossima volta a Damasco, *in sha' Allah*» ci dicemmo, sforzandoci di sorridere.

Credo che nei panni di Abu Ashraf probabilmente mi sarei comportata come lui, avrei cercato di tirare avanti, tenendo la bocca chiusa per il bene della mia famiglia. Era troppo vecchio per cambiare e troppo povero per andarsene.

Quelli che avevano i mezzi per farlo si trasferivano in Libano presso parenti o amici. Si calcola che più di un milione di siriani sia fuggito al di là del confine, alterando l'equilibrio della popolazione libanese e mettendo a dura prova le infrastrutture, così come avvenne in Siria nel 2003 a causa dell'arrivo dei profughi iracheni, e degli stessi libanesi nell'estate del 2006.

Anche Bassim andò a Beirut, ma solo per prendere l'aereo, dato che l'aeroporto di Damasco non era più operativo. Le mete più comuni erano Amman, Il Cairo e Istanbul, e lui optò per quest'ultima. Non parlando il turco, all'inizio ebbe qualche difficoltà; però tre anni dopo, quando andai a trovarlo, lo parlava in modo fluente ed era diventato project manager di un'impresa edile, i suoi figli frequentavano le scuole turche e sua moglie stava imparando la lingua da loro. Non era ancora riuscito a vendere la vecchia casa che aveva comprato a Damasco, ma non si lamentava della sua sorte. Aveva semplicemente ricominciato da capo e non s'illudeva di poter fare ritorno in patria. Così come parecchi espatriati siriani, manda regolarmente soldi ai genitori e agli altri suoi familiari che sono rimasti intrappolati nel paese.

In ansia per la moglie e la figlia di pochi anni, Tariq lasciò la Siria per il Libano nell'estate del 2011. Oltre a essere impegnato sul fronte umanitario, aiutava finanziariamente parenti e amici che non avevano avuto la possibilità di andarsene. La casa di suo padre, dove ero stata ospite, è diventata un rifugio per sfollati.

«È una bufala» mi disse «questa storia dell'Arabia Saudita e del Qatar che forniscono aiuti alla popolazione siriana. A quanto mi risulta, le nostre istituzioni benefiche non hanno ancora ricevuto un centesimo dall'estero. I soldi arrivano solo da noi, e i nostri connazionali ne hanno un disperato bisogno». Andava spesso al confine per vedere le cose con i suoi occhi e ogni volta tornava

sconvolto, raccontando cose terribili. «Cosa si può dire a una bambina di dodici anni vittima di uno stupro di gruppo e incinta? Abbiamo perso un'intera generazione, i bambini non vanno a scuola e non vengono vaccinati. E senza acqua pulita c'è il rischio che scoppi un'epidemia». Le sue parole mi rammentavano Ibn Khaldun testimone sgomento della Peste Nera.

«Non so proprio come andrà a finire» mi disse una sera Marwan. «Pare che Rami Makhluf stia creando un corpo speciale ben armato e addestrato, a Latakia. Ma il clan degli Assad non può sopravvivere economicamente se si ritira nella sua terra...» continuò. «A meno che l'Iran non lo finanzi, come fa con Hezbollah. Che Dio ce ne scampi!»

Fino a oggi Maryam, la mia amica cristiana, non se l'è sentita di lasciare il paese: la sua famiglia vive a Damasco da generazioni. Mi scrive spesso dicendo che soffre di terribili emicranie. «Ma non posso andarmene» ripete. «NON POSSO!» Sa che le cose possono peggiorare ma è pronta ad accettare ciò che la sorte ha in serbo per lei. *Qadar wa qada'*. Mi ha appena informato che la piccola Patty, che ora ha tredici anni, è stata colpita allo stomaco da un cecchino mentre il padre la accompagnava a scuola in macchina. È in ospedale da cinque giorni, ma pare che si stia riprendendo. «La morte è ovunque» dice Maryam. «Non passa giorno senza che ci siano una o due esplosioni. E ogni volta che usciamo di casa non sappiamo se ci torneremo. Che adulti diventeranno, Patty e gli altri bambini, ammesso che sopravvivano?»

Marwan faceva il possibile per aiutare i poveri del quartiere bisognosi di cure. Un giorno mi presentò un medico che aveva aperto un ambulatorio per i feriti di guerra. Aveva la barba lunga e un'aria truce ma diceva cose del tutto assennate: «Il nostro è da sempre un regime fazioso. Il Ba'th non è un partito, è una setta: o con loro o contro di loro. La faremo finita con questo sistema e saremo liberi. Quel giorno non avrà più importanza se sei sunnita, alawita, cristiano o druso».

Era un sunnita moderato, come il settanta per cento della popolazione siriana. Il patriarca Gregorio parlava la stessa lingua: «In Siria c'è una lunga tradizione di tolleranza religiosa. Non è merito degli Assad. È così da millenni. La profanazione delle chiese è un fenomeno nuovo, che viene dall'esterno».

Il venerdì Marwan non era mai in negozio, ma in giro ad aiutare i medici che soccorrevano i manifestanti picchiati dalla polizia. Infatti le dimostrazioni si svolgono di solito dopo la preghiera del venerdì, l'unico giorno della settimana in cui la gente può radunarsi legittimamente. Neppure Bashar al-Assad può impedire ai fedeli di recarsi alla moschea.

Marwan mi confidò che era pericoloso perfino portare con sé il kit di primo soccorso. «Se a un checkpoint ti trovano in macchina garze o cerotti, ti arrestano con l'accusa di essere un fiancheggiatore dei ribelli». Ancora più sconvolgente

fu quel che mi disse a proposito della Mezzaluna Rossa. Tempo addietro, Marwan era entrato a far parte dell'organizzazione in qualità di impiegato amministrativo. Si era subito accorto che i suoi colleghi erano degli inetti e che avevano avuto il posto solo grazie alle raccomandazioni. Un giorno l'avevano incaricato di stendere un progetto che prevedeva la vendita di sangue e organi a una serie di enti sconosciuti. Marwan se n'era lamentato con il suo capo, dicendo che non poteva firmare quelle carte. «Ma devi farlo» gli aveva risposto il capo. «Sei l'unico in grado di compilare i moduli, gli altri non ci capiscono niente». A Marwan non era rimasto che licenziarsi, anche se il dirigente aveva continuato a chiamarlo per settimane promettendogli denaro extra se fosse tornato sui suoi passi. «Non che la Mezzaluna Rossa sia tutta così» mi disse. «Ma la corruzione dilaga ovunque». A proposito di sangue, mi viene in mente un manifesto del 2007, quando Bashar non aveva ancora accolto il consiglio dei PR di mostrarsi più sorridente e benevolo. Sotto la sua faccia tetra c'era la scritta: «Un vincolo di sangue è per sempre». Qualcuno aveva gettato della vernice rossa sulla parola sangue, che colava come nei manifesti dei film sui vampiri.

Quanto ad Abu Ashraf, sono sicura che non se ne andrà mai. È troppo attaccato alla famiglia. E a Bait Barudi. Del resto, dove potrebbe andare? Non accetterà mai di vivere da profugo, stipato dentro una tenda, insieme a centinaia di altre persone. Un uomo all'antica come lui lo troverebbe disonorevole. «Non mi va di essere nutrito e abbeverato come un animale» diceva. «In Siria si muore una volta sola» diceva. «In un campo muori tutti i giorni». Abu Ashraf non se ne andrà, rimarrà a Bait Barudi in attesa degli eventi. Farà le abluzioni nella mia bella fontana e andrà alla moschea a pregare cinque volte al giorno, come ha sempre fatto. Tirerà a campare, magari senza pagare le bollette, ma accettando di buon grado i pericoli della guerra e il proprio destino. *Qadar wa qada'*.

Ogni giorno che passa la Siria sprofonda sempre più nel baratro. Le milizie si vanno frantumando in piccole bande armate di stile mafioso, se ne contano già a centinaia, che a volte si alleano dando vita a formazioni come il Fronte islamico o il Fronte meridionale, appoggiato dall'Arabia Saudita. E spesso, la lotta rivoluzionaria scade nella pura delinquenza. I sequestri di persona sono all'ordine del giorno e non sono solo i ribelli a compierli, ma anche gli agenti delle *mukhabarat*, che li fanno passare per arresti. E non è detto che basti pagare il riscatto per salvare la vittima. Dopo aver speso quasi quattrocentomila dollari per il rilascio della figlia, un ricco uomo d'affari se l'è vista restituire in profondo stato di shock a causa degli stupri e delle torture che aveva subito. Ed è diventato impossibile individuare i responsabili di questo o quel crimine, perché non di rado i miliziani indossano le uniformi dei gruppi nemici per addossare

loro la colpa. La situazione sta diventando grottesca oltre che raccapriccianti.

«La corruzione è sempre esistita» mi diceva Bassim, «ma almeno prima sapevi chi pagare». L'impunità regna sovrana e la violenza è aumentata a dismisura in città, da quando Bashar ha fatto uscire di prigione i delinquenti comuni che sono andati a ingrossare le fila degli *shabiha*. Ogni ideale rivoluzionario è destinato a naufragare in questa sorta di brodo primordiale.

Nell'ultima sala dell'Historial de la Grande Guerre di Péronne c'è una targa che recita testualmente: «Nessuno dei problemi del 1914 fu risolto dalla guerra». I dieci milioni di morti causati dal conflitto non furono “sacrificati”, ma semplicemente gettati via, perché la guerra non raggiunse nessuno degli obiettivi che si prefiggeva. Anzi, servì solo a peggiorare le cose in Europa, come in Medio Oriente, dove le legittime aspirazioni di arabi ed ebrei vennero incoraggiate da promesse inconciliabili, che avrebbero innescato decenni di conflitti.

Non sappiamo se Bashar intenda davvero riparare a Latakia, se i ribelli troveranno il modo di unirsi o se i fondamentalisti riusciranno a imporre la loro ideologia al paese, ma una cosa è certa: la Siria corre il rischio di disintegrarsi. Molte istituzioni hanno smesso di funzionare. I giacimenti petroliferi sono controllati dall'isis e dai curdi. Lo stato si va dissolvendo e in molte aree rurali sono nate forme di governo locale con esiti più o meno felici.

In una cittadina a nord di Aleppo, non lontano dal confine turco, un entusiasta studioso di economia aveva creato un comitato politico composto da trenta membri eletti democraticamente dalla popolazione. I turchi avevano allacciato rapporti con la città, consentendo il passaggio di autobotti di gasolio e benzina e camion carichi di riso e farina. I negozi avevano riaperto dopo mesi e un giovane imam aveva ripreso a celebrare i matrimoni nella moschea cittadina. La giustizia veniva amministrata da clerici musulmani che fondavano le loro deliberazioni sulla Legge islamica. Il comitato si era dato come priorità la prevenzione degli atti di rappresaglia nei confronti dei villaggi alawiti. La piscina pubblica era stata riaperta e i bambini giocavano sui carri armati abbandonati dal regime.

I germogli della democrazia che iniziavano a sbocciare qua e là furono schiacciati dall'isis. Le diverse anime della rivoluzione cominciarono a combattersi fra loro e tornò il caos: il solito scenario, con attori diversi. La dinamica è la stessa da sempre: anche l'isis, al suo primo apparire, quando forniva cibo e cure mediche alla popolazione, parve un dono del cielo, e solo in seguito mostrò il suo vero volto, con le scuole coraniche, le esecuzioni sommarie in pubblico e l'obbligo per le donne di portare il velo. Ma non è questa la vera Siria: le donne tirano fuori il velo dalla borsa e lo indossano quando vedono un posto di blocco con le bandiere nere, ma appena la macchina riparte se lo

tolgono.

A volte ci sono barlumi di speranza. Da Aleppo giunge notizia di accordi operativi fra esponenti del regime e membri dell'Esercito siriano libero. Pare addirittura che in alcuni quartieri le scuole abbiano ripreso a funzionare. Sembra un miracolo.

Ma per la maggior parte dei bambini è troppo tardi: un'intera generazione è stata decimata e i sopravvissuti hanno subito traumi difficilmente cancellabili. Domani, dovranno essere i vecchi ad aiutare figli e nipoti a fare i conti con il passato e sperare nel futuro. Il sistema educativo, assai poco efficiente anche prima della rivoluzione, con tassi di abbandono spaventosi, oggi è al collasso. L'Iraq rappresenta un precedente terribile: prima dell'invasione del 2003, era considerato il paese più scolarizzato del Medio Oriente, mentre oggi un quarto della popolazione è analfabeta. La scuola siriana dovrà essere ricostruita dalle fondamenta e affrancata innanzitutto dai metodi imposti dal partito Ba'th, che equivalgono a un lavaggio del cervello.

«Non esistono rivoluzioni pulite» mi ha detto una volta 'Ali Ferzat, che ha ripreso a disegnare dopo che le sue mani sono guarite. «Ci saranno vittime e violenza e ci vorrà molto tempo. Ma dopo cinquant'anni di ingiustizie, lo tsunami del malcontento si è scatenato e non si fermerà finché il sole non tornerà a splendere sulla Siria».

«Oh, Dio, salvami dal cambiamento» recita un proverbio arabo. La nostalgia è un sentimento potente che spinge più di un profugo a tornare in Siria, a dispetto dei pericoli: «Prima la Siria era un paradiso» mi ha detto una giovane siriana rifugiata in Libano. «Si stava molto meglio che qui. C'era anche meno traffico. La sanità è gratuita in Siria, qui invece solo i ricchi possono curarsi. Non voglio apparire ingrata, ma appena mi sarà possibile tornerò a Damasco anche se c'è la guerra». È quello che dicono tutti i profughi: «Voglio tornare alla vita di un tempo». Ma è impossibile: le cose non tornano mai come prima. E l'impresa più ardua sarà mettere da parte le recriminazioni e la sete di vendetta. Il senso di rivalsa ha radici profonde nella cultura araba, basta guardare i proverbi: ho cercato quelli sul perdono e ne ho trovato soltanto uno.

Ma in tema di rappresaglia, ce n'è uno turco che dovrebbe far riflettere: quando scavi la fossa al tuo vicino, pensa che potresti finirci tu.

Il circolo vizioso della vendetta va spezzato e occorre imboccare la via della mediazione. Solo un accordo fra gli elementi moderati potrebbe liberare il paese dai gruppi estremisti come l'ISIS, che minacciano il futuro della Siria e dell'intera comunità internazionale. Sarebbe la seconda rivoluzione siriana, e potrebbe condurre alla giusta via di mezzo, adombrata dalla metafora di al-Ghazali, in un contesto in cui anche la "maggioranza silenziosa" potrebbe finalmente trovare

voce.

Ma la seconda rivoluzione avrà successo solo se si dimenticherà che la prima era iniziata con proteste pacifiche, se si perdonerà il regime per averle reppresse nel sangue. La diversità insita nell'identità siriana deve diventare un punto di forza, non una debolezza.

Allora le menti migliori della Siria torneranno dall'esilio e lavoreranno insieme per rifondare il sistema educativo e offrire alle nuove generazioni la visione di cui hanno un estremo bisogno. La rinascita sociale e culturale dovrà partire dal basso, da insegnanti volenterose, come le sorelle di Ramzi, da imprenditori illuminati come Tariq, che potrebbe provare davvero ad aprire la sua scuola a Homs. Il giovane Khalid potrebbe riprendere la sua opera di apostolato ambientalista.

Quanto ai ricchi, sono in molti ad aver promesso di elargire fondi per la ricostruzione. Prima di abbandonare il paese, Firas Tlass, il più potente fra gli oppositori del regime, secondo per agiatezza solo a Rami Makhluf, si è impegnato pubblicamente a creare un'organizzazione che metta mano al caos postrivoluzionario. «Ma anche se donassi tutto il mio denaro» ha dichiarato, «non varrebbe una goccia del sangue versato dal popolo siriano».

Lo stato di salute della popolazione risulterà peggiorato alla fine della guerra, a causa della dieta povera e della mancata vaccinazione di migliaia di bambini. Non si può escludere che scoppino nuove epidemie. Nel suo piccolo, anche la sorella di Maryam potrà rendersi utile, riaprendo la farmacia di famiglia. Se non altro lei non è scappata a Dubai come Bushra, la sorella farmacista di Bashar. I giovani imprenditori che avevo conosciuto a Bosra potranno tornare a produrre i loro rimedi erboristici, la violinista amica di Bassim riprenderà il suo posto nell'orchestra nazionale... Ma che ne sarà dei soldati e degli uomini dei servizi di sicurezza? Un funzionario tunisino mi ha raccontato che alla caduta del regime di Ben 'Ali, un quarto degli uomini delle *mukhabarat*, «quelli troppo biechi per poter essere perdonati», sono fuggiti, per la maggior parte in Italia. È probabile che alcuni di loro stiano combattendo in Siria come mercenari.

Amal e i suoi colleghi al ministero del Turismo faranno il possibile per ricostruire l'immagine del paese. E io e Ramzi li aiuteremo. Nel raccontare la storia della Siria ai visitatori, Ramzi dovrà aggiungere un nuovo capitolo e sono sicura che lo farà con onestà e senza reticenze, trovando il modo di toccare il cuore di chi lo ascolta.

Sarà un cammino lento e doloroso. La coltre ba'thista che copre e nasconde l'identità siriana dovrà essere strappata via, come il velo di sudiciume che offuscava la bellezza di Bait Barudi. Al pari degli impianti vetusti e difettosi di Bait Barudi, le infrastrutture del paese dovranno essere rimosse e smantellate.

Poi verranno gli anni spasmoidici della ricostruzione, i primi timidi passi verso il traguardo di una compiuta riconciliazione nazionale. Saranno gli anni più duri e sembrerà in qualche momento che il processo s’interrompa, per colpa di qualche inopinata battuta d’arresto, o un rigurgito del passato.

A volte nei miei sogni vedo il giorno in cui, riemergendo come Bait Barudi dalla desolazione, la Siria si mostrerà al mondo in tutto il suo splendore. Il sogno di vivere in pace, in un ambiente ideale, non può morire. Affreschi da lungo tempo dimenticati affioreranno da cupi grovigli di ragnatele. Fregi delicati e arabeschi saranno liberati dal freddo abbraccio del cemento. L’*ablaq* bianco e nero delle pareti risorgerà su più salde fondamenta, pronte ad affrontare il futuro. Le foglie magenta della buganvillea torneranno a danzare nella brezza, tra il fruscio gentile della fontana e l’odore inebriante del gelsomino. Il tepore del sole tornerà ad avvolgermi nel caleidoscopio del cortile. Grazie all’insegnamento di al-Ghazali riesco già ad “assaporare” tutto questo, ovvero la Siria come dovrebbe essere.

Forse sono soltanto un’inguaribile sognatrice.

Ce n’è un gran bisogno.

18. Nella fossa del leone

Va' incontro al pericolo cantando.
Proverbio arabo

A infrangere il sogno di tornare nel mio bel cortile non furono le bombe e neppure un sequestro di persona, ma qualcosa di peggio: un tradimento.

Nella primavera del 2014, il mio avvocato, Rashid, mi disse che sua nipote, Tasnim, aveva dovuto lasciare la sua casa a Deir ez-Zor. Il marito, un militare, era dato per disperso e la giovane donna aveva due figli piccoli. Come se non bastasse le avevano diagnosticato un cancro allo stomaco. Poteva trasferirsi per un breve periodo a Bait Barudi? Contattai subito Abu Ashraf dall'Inghilterra e gli chiesi di accogliere la nuova ospite nella stanza più vicina alla strada.

Poche settimane dopo appresi dalla madre di Marwan che lo stesso Rashid era andato a vivere al piano di sotto, insieme alla “nipote”. L'anziana donna mi riferì che l'avvocato stava facendo il diavolo a quattro ed era intenzionato a cacciare di casa Abu Ashraf e la sua famiglia. Le prime volte, Rashid rispose alle mie telefonate, asserendo che la situazione a Damasco si era aggravata al punto che sentiva il dovere di occuparsi personalmente di Bait Barudi. Stando a lui, Abu Ashraf trascurava del tutto la mia proprietà, tanto che i ratti giravano impunemente nella stanza 'ajami. Alla fine troncò ogni rapporto con me.

Scoprii che aveva scritto alle *mukhabarat*, facendomi passare per una “terrorista” e affermando che i miei ospiti erano in contatto con le bande armate di Kafr Batna. In conseguenza di ciò, il genero di Abu Ashraf era stato arrestato e torturato per dieci giorni. Nella lettera, Rashid menzionava anche la madre di Marwan, che, spaventata, aveva lasciato l'appartamento del piano di sopra fuggendo a Beirut con il resto della famiglia. Il fatto che venissero da Zamalka, uno dei quartieri in mano ai ribelli, poteva bastare a sancire la loro condanna.

Ero fuori di me dalla rabbia, ma non potevo fare nulla da Londra: in pratica Rashid si era impadronito della mia casa. Mi affidai a un nuovo avvocato, amico e compagno di studi di Bassim, e per prima cosa gli feci revocare la procura a Rashid.

Nel giugno del 2014 venni a sapere che il vecchio proprietario, Nazir al-Barudi, aveva intentato una causa contro di me per rientrare in possesso della casa. Il mio nuovo avvocato s'informò presso il tribunale e scoprì che la causa si basava su un falso contratto da cui risultava che io avevo venduto la casa ad al-Barudi. C'era persino la mia firma, contraffatta da Rashid. Ora era solo questione di tempo: l'intera casa, mobili compresi, sarebbe tornata al vecchio proprietario, e, all'apparenza, in modo del tutto legale.

Dovevo impugnare l'atto di vendita, altrimenti avrei perduto Bait Barudi per sempre. L'ambasciata siriana a Londra era chiusa dal 2012, così volai a Parigi e chiesi il visto a quella francese. Come motivazione, scrissi: «Per riprendermi la casa che il mio avvocato sta cercando di rubarmi». Mio marito John, che aveva insistito per accompagnarmi, scrisse semplicemente: «Per accompagnare mia moglie». Erano anni che criticavo apertamente il governo siriano, per cui non mi facevo troppe illusioni.

Tre mesi dopo, quando ormai non ci speravo più, i passaporti arrivarono per posta, insieme ai visti turistici validi quindici giorni, proprio come ai vecchi tempi, quasi che la rivoluzione non fosse mai avvenuta!

Pienamente consapevoli dei rischi cui andavamo incontro, pianificammo il viaggio con precisione militare. I documenti che dimostravano la vera transazione erano di importanza cruciale e ne preparai tre copie, mettendoli in tre borse diverse. Per evitare che Rashid venisse a sapere del mio arrivo, non chiamai nessuno dei miei amici siriani, neppure Ramzi, ma copiai i loro numeri di telefono in due rubriche che riposi in due borse diverse. Prenotai il volo per Beirut e grazie a un contatto fidato in Libano, trovai un privato disposto a portarci in macchina al di là delle montagne nella Siria ancora saldamente in mano al regime. Non avevamo nessuna copertura assicurativa, nessuna guida o guardia del corpo, e non avevamo idea di cosa poteva aspettarci a Damasco.

Il primo ostacolo fu il valico di frontiera di al-Masna', confine ufficiale fra Libano e Siria. Se mi avevano concesso il visto per arrestarmi al mio arrivo era lì che sarebbe successo. Non c'era quasi nessuno diretto in Siria, mentre la coda di veicoli carichi di suppellettili in attesa di uscire era interminabile. Ma i miei timori si rivelarono infondati: le guardie ci chiesero solo se fossimo giornalisti e avessimo con noi delle macchine fotografiche. Rispondemmo di no.

La strada, congestionata dal traffico sul versante libanese, appariva deserta al di là del confine, come se la Siria fosse un paese abbandonato. La nostra macchina fu perquisita in modo sbrigativo nei due checkpoint che incontrammo durante il viaggio, ma arrivammo senza incidenti alla periferia di Damasco, passando sotto la collina su cui sorgeva l'imponente palazzo presidenziale. Era quasi il tramonto quando entrammo in città e, a parte i posti di blocco con le

insegne rosse, nere e verdi dell'esercito siriano, tutto sembrava tranquillo. I taxi gialli erano ovunque, come al solito.

Dal momento che non potevamo disporre della casa, avevo prenotato una stanza al Cham Palace, nel cuore del quartiere commerciale, dove alloggiavo sempre ai tempi delle mie ricerche per la guida turistica. Il personale si ricordava di me e questo legame col mio passato, per quanto flebile, mi diede un illusorio senso di sicurezza.

Al calar delle tenebre, il rumore degli spari e delle esplosioni cominciò a farsi sentire fra il ronzio dei generatori di corrente. I sobborghi controllati dai ribelli venivano bombardati dai jet del regime ma, vista da dentro, la guerra aveva un che di irreale. Era ora di cena e scoprimmo che l'unico ristorante aperto nell'hotel era il lussuoso Etoile d'Or, su una terrazza girevole all'ultimo piano, uno dei locali più esclusivi di Damasco. I prezzi erano ancora in lire siriane e la massiccia svalutazione rendeva incredibilmente a buon mercato anche i pregiati vini libanesi. Ci sedemmo nel nostro bozzolo rotante con le luci della città ai nostri piedi, e il bagliore dei traccianti nel buio della notte mi rammentò gli spettacoli pirotecnicci sopra Beirut, che avevo ammirato tanti anni prima dalla collina di Shemlan. All'improvviso una fetta di Damasco si oscurò. Uno dei soliti black-out.

La mattina dopo, quando ci avventurammo fuori dall'hotel nella luce grigia di novembre, avevo l'impressione che tutti mi guardassero, nelle strade sorprendentemente affollate, non solo perché ero l'unica straniera, ma anche perché ero l'unica a capo scoperto. Ricordando i consigli che mi erano stati dati all'inizio del mio lavoro di ricercatrice, camminavo sul lato interno del marciapiede, di modo che John, camminando al mio fianco, mi riparasse dalla strada. Sapevo anche che era preferibile cambiare sempre itinerario. I miei amici siriani in Inghilterra mi avevano avvisato che i rapimenti erano all'ordine del giorno in città e andare a piedi era più sicuro che prendere il taxi.

E così, infilammo i documenti dentro anonimi sacchetti di plastica, e iniziammo la prima di una serie di passeggiate, fra l'hotel e lo studio di Sami, il mio nuovo avvocato. Ci volevano dai quindici ai venti minuti, a seconda del percorso che sceglievamo, e si dovevano superare da un minimo di tre a un massimo di sette checkpoint, con i soldati armati fino ai denti dietro i sacchi di sabbia.

Provammo un enorme sollievo, quella prima mattina, quando riuscimmo a identificare il palazzo giusto, e salimmo in fretta al quarto piano, vagando fra i corridoi in cerca dell'ufficio. Al di là della porta trovammo lo squallore che è la norma negli uffici siriani, ma il sorriso cordiale di Sami mi scaldò il cuore. Avevamo comunicato via e-mail nei mesi precedenti, per cui era al corrente del

mio caso, però sembrava sorpreso di vederci. Forse non pensava che ce l'avremmo fatta? Glielo dissi e lui rispose ridendo che aveva capito male la data e ci aspettava per il giorno dopo.

Rimanemmo tutta la mattina nello studio di Sami e facemmo la conoscenza anche dei suoi colleghi che di tanto in tanto venivano a portarci il tè. Dopo aver esaminato con cura i miei documenti, convocò un cancelliere del tribunale e mi fece firmare la procura di cui aveva bisogno per patrocinare la mia causa. L'atmosfera era così allegra che faceva pensare a sviluppi positivi. Sami scoppiò a ridere quando lo dissi.

«Al contrario. La sua posizione è molto debole. Lo era già prima che le togliessero la casa. Possiamo provare ad affrontarli in giudizio, ma la cosa più importante è tornare a Bait Barudi e rimanerci».

A quel punto fui io a scoppiare a ridere.

«Conosce qualcuno che possa forzare la serratura?» mi chiese l'avvocato senza scomporsi.

Discutemmo per due ore sul modo migliore per entrare in casa mia e giungemmo alla conclusione che l'ideale sarebbe stato trovare un vicino disposto a farci passare dal tetto.

Ma prima volevo affrontare Nazir al-Barudi, faccia a faccia. La madre di Marwan mi aveva spiegato dov'era la sua drogheria, e decidemmo di andare a parlare con lui, quello stesso pomeriggio.

«Lei verrà con noi, vero?» dissi a Sami.

«No» rispose l'avvocato. «È meglio se andate da soli. Non potrei proteggervi comunque, se dovesse succedere qualcosa di brutto. E se dovessero arrestarvi, non potrei fare nulla. Il vostro paese non ha un'ambasciata qui, non avrei nessuno a cui rivolgermi».

Man mano che ci avvicinavamo alla Città Vecchia, le strade si facevano sempre più affollate, e qua e là si vedevano i dipendenti pubblici in coda davanti ai bancomat per ritirare lo stipendio, un sistema ancora in vigore in tutto il paese.

Fra un posto di blocco e l'altro c'erano bancarelle che vendevano il *sahlab*, una bevanda densa e dolce che si ricava dai tuberi di orchidea. Ci infilammo nel sottopasso e riemergemmo nel suk al-Hamidiyya, con i negozi di vestiti e biancheria intima gremiti di clienti, come al solito. Anche bar e pasticcerie, fra cui la celebre gelateria Bakdash, erano piuttosto affollati, e inoltrandoci nella Città Vecchia attraversammo il mercato di Bzuriye, dove facevano bella mostra di sé lo zafferano di prima qualità proveniente dall'Iran, le noci afghane e le banane della Somalia. I prezzi erano aumentati ma la gente continuava a comprare: mentre nei sobborghi assediati si pativa la fame, in centro regnava l'abbondanza.

Solo il tappeto di cicche sui marciapiedi faceva pensare a un nervosismo diffuso, e a volte una detonazione più forte delle altre mi faceva trasalire. Mi venne in mente Abu Ashraf che era rimasto per giorni sotto le bombe nel suo villaggio. Quella parte della città era la più vicina alla Ghuta, teatro, l'anno precedente, di un micidiale attacco chimico e bersagliata di continuo dai cannoni di fabbricazione russa piazzati sul monte Qasayun. I rapporti fra Russia e Siria nacquero negli anni della guerra fredda sotto forma di collaborazione militare, ma non sono mai stati saldi come oggi. La Russia sta aprendo basi aeree in territorio siriano e nel settembre 2015, temendo che il loro fedele alleato Bashar al-Assad fosse sul punto di cadere, i jet russi iniziarono a bombardare le roccaforti dei suoi nemici.

La drogheria di Barudi non era dove pensavo che fosse e così dovemmo chiedere in giro. Ci venne detto che c'erano diverse botteghe che portavano quel nome e ci fu indicata la più vicina. Ora che il momento era arrivato, mi sentivo più spavalda che mai. Invece di entrare nel piccolo negozio, mi fermai fuori e dopo aver attirato l'attenzione del commesso, chiesi a voce alta del padrone. Poco dopo vidi spuntare un uomo da dietro una pila di scatole di tè, riso e altri prodotti alimentari: era 'Umar, il più giovane dei fratelli Barudi.

«Si ricorda di me?» lo apostrofai in tono sprezzante e ad alta voce in modo da farmi sentire dai clienti e dai passanti. «Mi hanno detto che volete rubarmi la casa». 'Umar mi guardò negli occhi e sbiancò. Gli ci volle qualche istante per riprendersi.

«Io... non c'entro niente» farfugliò. «Dovete parlarne con Nazir. Il suo negozio è vicino a via al-Amin». Fece segno al commesso di accompagnarci e ci avviammo senz'altro da quella parte. Poco dopo mi voltai e vidi 'Umar che parlava al cellulare: di certo stava avvertendo il fratello del nostro arrivo.

Infatti, quando giungemmo nella bottega di Nazir lo trovammo pronto ad accoglierci. In apparenza calmo e padrone di sé, ci fece accomodare all'interno del negozio. Sapevo che dovevo mostrarmi sicura, come se avessi le spalle protette da qualcuno molto in alto. Sicuramente Nazir si stava domandando da dove diavolo fossi saltata fuori.

Fece segno al suo commesso di portarci il tè ed esordì dicendo che non aveva idea di chi fosse andato a vivere a casa mia. Disse anche che, a quanto gli constava, erano dei parenti di Rashid, ma lui non c'entrava niente in tutta quella storia. Sapevo che stava mentendo, ma non avevo modo di dimostrarlo, per cui non mi rimase che gettargli un'occhiataccia. Ce ne andammo molto prima che arrivasse il tè.

Io e mio marito eravamo indispettiti e incerti sul da farsi, mentre varcavamo Bab al-Saghir, l'antica Porta di Marte, entrando nel rione di Shughur, dove

sorgeva Bait Barudi. «Visto che siamo così vicini» disse John a un tratto, «perché non proviamo a bussare alla porta?» Mi seccava l’idea di vedere la mia amata casa da fuori, senza poterci entrare. Ma valeva la pena provare.

La strada era esattamente come la ricordavo, i lavori di ristrutturazione delle adiacenti Bait Nizam e Bait Quwatli sospesi in attesa della fine della guerra. Inspirai a fondo e bussai sulla porta col battente. Silenzio. Bussai di nuovo. Niente.

Stavo per fare un passo indietro, quando John disse: «Hai le chiavi, no? Perché non provi ad aprire?»

«È inutile» risposi. «La madre di Marwan mi ha detto che hanno cambiato la serratura».

Per dimostrarglielo, tirai fuori le chiavi dalla borsa, infilai la prima nella toppa e... la serratura si aprì! Feci subito la stessa cosa con la serratura in alto e anche quella si sbloccò. Incredula, dischiusi la porta ed entrammo alla chetichella nel corridoio, chiudendoci la porta alle spalle. Era assurdo, ma mi sentivo una ladra in casa mia. I farabutti erano così sicuri che non sarei tornata che non si erano nemmeno presi la briga di cambiare le serrature.

Sapevo che dovevamo fare in fretta: i nuovi inquilini, chiunque fossero, potevano rientrare da un momento all’altro. Controllammo alla svelta le stanze al piano di sotto, per essere sicuri che non ci fosse nessuno. Gli usurpatori dovevano essere un paio di uomini, a giudicare dai vestiti nelle camere da letto. I posacenere erano pieni e nel frigo c’erano piatti con avanzi di cibo. Qualcuno aveva appeso una foto di Bashar al-Assad nella stanza ‘ajami.

La prima cosa da fare era cambiare le serrature della porta d’ingresso. Chiamai Marwan col mio cellulare siriano pregando che fosse ancora in Siria. Rispose quasi subito e gli spiegai la situazione in quattro parole, chiedendogli se poteva mandarmi un fabbro il più presto possibile. Marwan c’era rimasto male quando aveva saputo del tradimento di Rashid e si mostrò felice di rendersi utile.

«Non si preoccupi» disse, cogliendo l’urgenza nella mia voce. «Arrivo subito».

Dieci minuti dopo, il volto sorridente di Marwan comparve sulla porta. Al suo fianco c’era il fabbro, che faceva di nome Abu Iyad, un uomo anziano dai modi gentili che sostituì le due serrature in un baleno. Poi se ne andarono in fretta, spiegando che bisognava muoversi con cautela in quella parte della Città Vecchia, perché gli iraniani avevano installato telecamere in ogni strada. L’“iranizzazione” di Damasco era palese: l’unico cantiere ancora aperto era l’hawza nella via Dritta; dietro l’ambasciata dell’Iran, nel quartiere di Mezze, stavano sorgendo le cosiddette “Torri iraniane”, un progetto immobiliare che si estendeva per centinaia di ettari. Ma i sunniti meno abbienti venivano sfrattati

ovunque, alterando l'equilibrio demografico della città.

«Venga a trovarmi a Nawfara, quando può» mi disse Marwan.

Promisi di farlo, non appena fossi riuscita a ritirare un po' di denaro dalla banca. Né lui né l'artigiano mi avevano chiesto un soldo per l'intervento.

Ora mi sentivo più sicura e mi guardai intorno con calma. Per quanto sudicia e trasandata, la casa era magnifica come sempre e non pareva aver subito danni strutturali. Le piante erano in fiore, la buganvillea cresceva e il limone era carico di frutti, mentre le colombe zampettavano come sempre intorno alla fontana.

Iniziai a rassettare la cucina e John esplorò le altre stanze, aprendo cassetti e armadi. Avevo appena finito di lavare le stoviglie quando arrivò sventolando dei fogli.

«Questi mi sembrano interessanti» disse. Li riposi nella borsa, per guardarli in un secondo momento. Ora potevamo lasciare l'hotel e venire a stare a Bait Barudi, ma prima volevo dare una pulita alla casa e cambiare almeno le lenzuola. Quando chiamai Sami per metterlo al corrente degli sviluppi, rimase sbalordito. Su di giri per il nostro successo, andai a fare compere per riempire il frigo e i bottegai si mostraron felici di rivedermi.

Il giorno dopo, trasferimmo le nostre cose dall'hotel a Bait Barudi, un po' alla volta per dare meno nell'occhio ai posti di blocco, ma durante l'ultimo viaggio il tempo cambiò di colpo e scoppiò un temporale. Il mio telefono squillò: era Marwan.

«Rashid è tornato nella casa, con un soldato! I vicini dicono che hanno buttato giù la porta!»

Rammentai ciò che mi aveva detto Sami: «Deve fare in modo di entrare e rimanere in casa».

Questa volta prendemmo il taxi e arrivammo a Bait Barudi giusto in tempo per vedere Rashid che finiva di cambiare le serrature.

Troppo arrabbiata per avere paura, lo spinsi via ed entrai nel cortile. C'era un uomo coi capelli grigi seduto nell'*iwan*, indossava un cappotto pesante e fumava il narghilè con aria placida, come se fosse il padrone di casa.

«Lei chi è?» gli domandai furibonda, andando verso di lui.

«L'inquilino» rispose con piglio sicuro.

«Figuriamoci!» esclamai, guardandolo in cagnesco. «E dov'è il contratto d'affitto? Questa casa è di mia proprietà e non l'ho affittata a nessuno!»

L'uomo tirò fuori dal taschino un foglio piegato in due e nel farlo scoprì la divisa militare e la pistola che portava alla cintura. Mi agitò il foglio davanti.

«Questo mi autorizza a vivere qui per venticinque anni» sentenziò, e se lo rimise in tasca.

Aggiunse che era un generale dell'esercito e disse che non aveva nessuna

intenzione di lasciare la casa. Frattanto, Rashid si era infilato nel cortile ma rimaneva in disparte e non osava guardarmi negli occhi. Stentavo a riconoscerlo: non vestiva più in modo elegante e se ne stava lì, ingobbito e con l'aria smunta.

Ora eravamo tutti dentro: chi avrebbe ceduto per primo? Io no di certo. Chiamai il mio nuovo avvocato, anche se era venerdì e lo studio era chiuso. Per Sami, come per la maggior parte dei damasceni, la Città Vecchia è un labirinto e, temendo di non riuscire a trovare la casa, mi diede appuntamento un'ora dopo nel posto di polizia più vicino, ad Hariqa, dove avremmo sporto denuncia per l'effrazione chiedendo ai poliziotti di accompagnarci alla casa.

Intanto era scesa la notte e continuava a piovere. John mi disse che sarebbe rimasto in casa con Rashid e il generale, perché se uscivamo entrambi c'era il rischio che non ci facessero più entrare. Così mi avviai da sola verso il posto di polizia, nel buio e con il selciato reso viscido dalla pioggia. Rischiai di scivolare un paio di volte e mi imposi di camminare lentamente, perché non osavo pensare a come sarebbe finita la nostra missione se fossi caduta rompendomi una gamba.

La stazione di polizia si vedeva a malapena dietro i sacchi di sabbia e trovai Sami ad aspettarmi dentro. Mi aveva avvisato che gli avvocati non erano visti di buon occhio dai poliziotti, e la cosa mi apparve evidente quando cercò di spiegare loro il motivo per cui eravamo lì.

«La cosa non è di nostra competenza» disse l'agente, sgarbatamente. «Abbiamo ordine di non interferire nelle cause civili».

Non ci restò che tornare insieme alla casa. Sami non c'era mai stato, e quella sera la vide per la prima volta, facendo la conoscenza di Rashid e del generale. Nel frattempo era andata via la luce, gettando Bait Barudi nelle tenebre, e dovemmo radunarci tutti nell'unica stanza illuminata dalle candele. C'erano due letti affiancati e mi sedetti con mio marito e Sami su uno dei due, davanti a Rashid e al suo “inquilino”.

Sami esordì rimproverandoli, perché stavano offendendo la morale islamica.

«Il suo avvocato mi pare piuttosto debole» ribatté il generale in tono beffardo. «Io sono un generale dell'esercito, e invece di parlarmi della legge tira in ballo i precetti dell'Islam!» Poi si mise a urlare: «E dove sono le mie carte? Me le avete rubate! Sono documenti riservati che riguardano l'esercito!»

Gli dissi che i suoi “documenti” erano nel nostro hotel e che la mattina dopo glieli avremmo restituiti. Poi mi alzai in piedi e aggiunsi che ne avevo abbastanza di sentirlo sbraitare. Prendemmo una candela e andammo nella *qa'a*, dove avevo preparato il letto per me e mio marito.

«Diamo un'occhiata a queste carte» dissi, tirandole fuori dalla borsa. Si rivelarono una miniera d'oro. C'era l'originale dell'informativa in cui Rashid mi denunciava come terrorista e una copia della querela che il generale aveva

presentato contro Rashid per non aver registrato il contratto d'affitto in municipio.

«Questo significa che il contratto non ha alcun valore» disse Sami, allegramente. Il “finto generale”, come iniziammo a chiamarlo da quel momento, era un volgare impostore, oltre che un fanfarone. Ma restava il problema di come far sloggiare lui e Rashid dalla casa. Nel frattempo, Sami disse che io o mio marito, o entrambi, dovevamo essere sempre presenti per confermare e proteggere il diritto di proprietà.

Qualche giorno dopo arrivò il momento che aspettavamo. Il “generale” era uscito, presumibilmente per andare al lavoro – avevamo scoperto che era davvero un militare, sia pur di basso rango – e anche Rashid, che di solito poltriva nella sua stanza, era fuori.

Chiamai immediatamente Abu Iyad, il fabbro, che arrivò nel giro di cinque minuti, e gli feci installare due serrature di sicurezza, simili a quelle delle porte blindate. Questa volta non sarebbero riusciti a entrare tanto facilmente. Inoltre chiesi al bravo artigiano di costruirmi una porta di metallo per proteggere quelle di legno, e lui promise che sarebbe stata pronta nel giro di tre o quattro giorni.

«Se non fosse per la mancanza di corrente me ne basterebbero due» aggiunse.

Feci con gioia il giro delle stanze, raccogliendo le cose di Rashid e del finto generale e infilandole nei sacchetti di plastica. Misi tutto fuori dalla porta e mi trincerai dietro la mia serratura di sicurezza, poi chiamai Rashid al cellulare. «La tua roba è nel vicolo. Se la vuoi, vieni a prenderla» dissi asciutta, e riattaccai.

Poco dopo sentii il mio ex avvocato e il suo compare che urlavano e prendevano a calci la porta. Andarono avanti una mezz'ora buona, ma a un certo punto i vicini iniziarono a protestare per il baccano, e i due imbrogioni dovettero battere in ritirata portando con sé i loro effetti personali.

Finalmente potevo di nuovo godermi la mia casa! Avevamo la corrente solo quattro ore al giorno, non c'era il gas per cucinare, niente acqua calda e poca anche di quella fredda, eppure mi pareva un privilegio condividere la vita che i cittadini di Damasco avevano imparato ad accettare come normale. Mentre attraversavo il cortile ghiacciato, per lavarmi in un rivolo di acqua gelida, mi confortava il pensiero che avevo degli amici in città, su cui poter contare, in caso di bisogno. Nei giorni che seguirono passai a salutarli e tutti si mostrarono felicemente sorpresi di rivedermi. Nessuno di loro si lamentò per quello che dovevano sopportare, anzi ne parlavano quasi con leggerezza, erano le cose della vita...

Un amico elettricista, che con la sua squadra si occupava di ripristinare le linee interrotte dalle esplosioni, mi raccontò che un collega aveva messo un piede su una mina ed era saltato in aria davanti ai suoi occhi. Un altro ci aveva

rimesso un occhio. Lui era stato più fortunato, solo qualche scheggia nell'intestino. Aveva fatto due settimane di ospedale e poi era subito tornato al lavoro. Il suo punto di vista era semplice: chiunque danneggiava le infrastrutture era nemico del popolo.

I vicoli della Città Vecchia erano pieni di ragazzini che giocavano a pallone. Molti di loro frequentavano la scuola dietro l'angolo dove, a causa del sovraffollamento, c'erano tre turni di quattro ore al giorno e ogni classe contava fra i cinquanta e i sessanta alunni. Erano comunque dei privilegiati, perché tre milioni di ragazzi siriani non avevano più una scuola in cui andare.

Gli unici stranieri che si incontravano per le strade erano i pellegrini sciiti. Un vecchio amico che lavorava al ministero del Turismo, e andava ancora in ufficio tutti i giorni, mi spiegò che il turismo religioso era tutto ciò che restava, circa duecentomila pellegrini all'anno, a fronte degli oltre otto milioni di visitatori del 2010. Però non espresse alcun giudizio politico. Anche lui aveva deciso di rimanere facendo il suo lavoro meglio che poteva, come milioni di suoi concittadini.

Solo la sorte di Ramzi, il mio amico filosofo, mi addolorò. Al mio arrivo, l'avevo chiamato per dirgli che ero in città e lui aveva risposto farfugliando, ma sembrava aver capito che ero io. Poi una donna si era inserita nella telefonata, presentandosi come sua sorella.

«Ramzi è molto malato» disse. «L'hanno operato di tumore al cervello e non può parlare».

«Sono sicura che ti riprenderai in fretta, Ramzi» gli dissi quando me lo ripassò. «Ti chiamerò tutti i giorni».

19. Guardare avanti

Se sei piolo sopporta il colpo, se sei maglio colpisci.
Proverbo arabo

Il palazzo di giustizia sorge nel cuore di Damasco davanti al mausoleo di Saladino. Oltre a conservare tracce di architettura ottomana, è un luogo altamente simbolico e non a caso fu tra i primi a essere colpito dai ribelli, all'inizio della rivoluzione. Oggi l'unico richiamo alla crisi è l'ingresso presidiato dalle guardie, davanti al quale staziona in permanenza il furgone per il trasporto dei detenuti con i finestrini sbarrati.

Al suo interno siedono venticinque magistrati, in prevalenza di sesso maschile e, almeno in linea teorica, indipendenti dal potere politico. Sami aveva fissato un'udienza con il giudice cui era affidato il nostro caso, un bell'uomo sui cinquant'anni, vestito di grigio. Il magistrato ci ricevette nel suo minuscolo ufficio e ascoltò attentamente, mentre l'avvocato gli spiegava di come Nazir al-Barudi affermasse a torto che io gli avevo rivenduto la casa di mia spontanea volontà. Alla fine, il giudice disse che sarebbe venuto a esaminare la proprietà, nel pomeriggio del giorno dopo, al termine della sessione mattutina.

«La prego di porgere le mie scuse ai suoi clienti» aggiunse poi rivolto a Sami «per le condizioni in cui siamo costretti a lavorare». John, che fa l'avvocato, apprezzò molto il senso di dignità che traspariva da quella ammissione.

Mentre uscivamo dal tribunale il mio cellulare squillò. Era Marwan. «Rashid è tornato con i soldati e stanno buttando giù la porta!» disse in tono concitato. «C'è anche quella donna con lui, Tasnim! Venite subito!»

«E se ci assalgono?» risposi in preda al panico.

«Non penso che oseranno toccarvi» ribatté. «Ma dovete entrare in casa e rimanerci».

Questa volta non ci preoccupammo di dare nell'occhio e attraversammo i vicoli di corsa. Giunti a Bait Barudi, sorprendemmo Rashid intento a sbarrare la porta dall'interno con una sedia. La mia splendida porta ottomana era stata sfondata e nella parte inferiore c'era uno squarcio abbastanza largo da consentire

il passaggio di una persona. Scansammo Rashid e la sedia e irrompemmo nel cortile, trovandoci di fronte questa Tasnim, con un neonato fra le braccia. Rashid doveva averla fatta venire appositamente dal suo paese, Deir ez-Zor, perché era l'unica inquilina legittima della mia casa: era intestato a lei il contratto di affitto che Rashid aveva stipulato e registrato quando avevo accettato di ospitarla, pensando che fosse sua nipote. Di sicuro non viveva più lì da mesi, perché non avevo trovato abiti femminili negli armadi. La detestai fin dal primo momento e il suo ghigno malizioso mi fece tornare in mente ciò che la madre di Marwan mi aveva detto di lei, le prepotenze verso gli altri inquilini, le bugie che raccontava per seminare zizzania. Le carte che avevamo trovato in casa ci consentirono di scoprire cose interessanti sul suo conto: per qualche tempo si era mantenuta facendo la maestra di danza, ma soprattutto era iscritta al partito Ba'th...

John mi invitò alla calma, temendo che io e Tasnim venissimo alle mani. La cosa più irritante era che il suo contratto scadeva due settimane dopo, per cui la donna aveva il diritto di rimanere. E Rashid anche, in quanto suo parente. I nostri visti invece scadevano quattro giorni dopo: un vero disastro.

Determinata a renderle la vita impossibile, le ribadì che, in base al contratto d'affitto, poteva disporre solo della stanza che dava sulla strada. Infatti, dopo aver cacciato le famiglie di Abu Ashraf e Marwan, Rashid e sua "nipote" si erano impadroniti dell'intera casa. Quanto ai servizi, le feci presente che aveva facoltà di usare il bagnetto adiacente alla camera, ma non la cucina, che chiusi a chiave. Tasnim però non si perse d'animo e buttò giù la porta a calci. A quel punto i vicini mi consigliarono di togliere gli elettrodomestici e mi aiutarono a trasferire in altre stanze la lavatrice, la cucina e il frigo.

Il giorno seguente sarebbe venuto il giudice. «O la va o la spacca» pensavo. Fin dalle prime luci dell'alba io e John rimanemmo di guardia a turno accanto alla porta fracassata. Abu Iyad aveva promesso di venire a installare quella di metallo ed era essenziale che fossimo solo noi ad averne le chiavi. Lo aspettammo per sei ore, nell'aria fredda di dicembre, e a un certo punto un gruppo di donne della famiglia di Tasnim cercò di intrufolarsi in casa con delle grosse borse di plastica.

«Per il bambino! Per il bambino!» strillavano.

«Non me ne importa nulla del bambino!» gridai di rimando. Le donne si ritirarono sul lato opposto del vicolo, parlottando fra loro.

Poi arrivò Nazir al-Barudi in compagnia del suo avvocato, lo stesso che avevo visto alla *jalsa*. Il bottegaio marciò impettito verso di noi, sperando che, intimoriti, ci facessimo da parte. Ma io e mio marito non ci spostammo di un millimetro. Sarebbe dovuto entrare con la forza, ma evidentemente non se la sentiva e assunse un'aria indignata. «Ma come?» esclamò. «Volete lasciarmi qui

in mezzo alla strada?»

«Cosa vuole da me?» ribattei a muso duro. «Se avrò bisogno di parlare con lei verrò a cercarla».

In quella arrivò il finto generale con un paio di soldati. Le cose si mettevano male e chiamai Marwan al cellulare.

«Mando i rinforzi» fece lui con calma, e nel giro di pochi minuti cinque o sei operai comparvero nel vicolo e vennero a piazzarsi fra noi e i nostri avversari. Alcuni li conoscevo perché avevano lavorato al restauro della casa. Fu un sollievo per me rivederli in quel momento difficile e li salutai con calore. Intanto il vicolo si stava riempiendo di gente. Anche i miei vicini uscirono di casa e ci mettemmo a chiacchierare, tagliando fuori Barudi e il suo avvocato, il finto generale e le parenti di Tasnim.

«Chi c'è dietro di lei?» mi chiese a un certo punto Nazir, con un misto di stupore e stizza.

Il mio cellulare squillò e quando mi sentirono parlare con il mio avvocato, i soldati se la squagliarono. Gli operai si erano procurati un bollitore e dei pasticcini e rimanemmo di guardia accanto alla porta, chiacchierando allegramente e bevendo il tè.

Finalmente, alle due del pomeriggio, Abu Iyad comparve con due aiutanti che portavano la massiccia porta di ferro. Nello stesso momento, anche il giudice svoltò l'angolo seguito da un manipolo di assistenti. «Prenda nota» disse il giudice rivolto a una segretaria con il velo che tirò fuori penna e taccuino. «Porta di epoca ottomana frantumata nella parte inferiore».

A quel punto, dopo sei ore di guardia, potemmo tornare dentro. Il giudice ci seguì insieme al suo codazzo e Abu Iyad rimase fuori a montare la porta. I miei avversari si erano già dispersi. Mentre accompagnavo il giudice a vedere la casa, Rashid si avvicinò con Tasnim e mostrò al magistrato il contratto d'affitto. La donna si lamentò perché non le consentivo di usare la cucina.

«Questa è un'altra faccenda» rispose il giudice in tono brusco. «Se ritiene di avere subito un torto, vada a sporgere denuncia in tribunale».

Impiegò appena quindici minuti a esaminare la casa. Un'ora dopo Abu Iyad finì di installare la porta blindata e mi consegnò le chiavi. Ora la casa era al riparo da ogni tentativo di intrusione, ma per il momento Tasnim e il suo bambino avevano il diritto di rimanervi, insieme all'infido Rashid.

Ancora una volta fu Marwan a suggerirmi la soluzione.

«Le offre dei soldi e vedrà che se ne andrà» mi disse il giorno dopo, quando lo chiamai. Era ovvio, ma non mi sarebbe mai venuto in mente.

Andai direttamente nella camera che Tasnim occupava con Rashid e le dissi: «Domani farò mettere un'altra porta di metallo per impedirti di andare in cortile.

Finché non scade il contratto avrai solo l'uso di questa stanza e del bagno di fronte. Ma se te ne vai subito ti darò qualcosa».

Le si illuminò lo sguardo quando sentì parlare di soldi e accettò subito la somma che le offrì, quanto bastava a pagarsi una camera per un mese nella Città Vecchia. Sami mandò uno dei suoi colleghi in veste di testimone e le facemmo firmare il contratto con cui accettava di recedere anticipatamente dalla locazione. Era finita.

«Tanto ero stufa comunque di stare qui» mi confessò, mentre raccoglieva le sue cose. Guardai il bambino e le sorrisi per la prima volta.

«Mi raccomando, fai in modo che tuo figlio diventi un bravo ometto» le dissi. «Il futuro della Siria è anche nelle sue mani». La rabbia era sbollita in me e la salutai cordialmente. Scattai perfino qualche foto per l'occasione.

L'anarchia regna sovrana in Siria e vicende come la mia capitavano di frequente. Perché la casa è sempre un microcosmo in cui si rispecchia l'intera nazione.

Non pago dei guai che mi aveva combinato, Rashid scrisse un'altra informativa denunciando la nuora e la nipotina di cinque anni di Abu Ashraf, che furono arrestate e rimasero in una cella per parecchi giorni. Come avevo fatto a fidarmi di lui?

Per Nazir al-Barudi la guerra è diventata un affare: importa dall'estero le derrate alimentari che scarseggiano sul mercato e le rivende a prezzi gonfiati. Inoltre, continua a tramare per soffirmi la casa. Ci sono ben quattro cause pendenti contro di me al tribunale di Damasco.

Ma finché riuscirò a ottenere il visto, tornerò in Siria a combattere per Bait Barudi; non la darò mai vinta a quel farabutto, sarebbe come voltare le spalle all'intero paese.

I tempi di crisi tirano fuori il peggio delle persone, ma la gente di Damasco non ha mai perso la sua innata cortesia, la solidarietà è ancora viva in città, così come il senso dell'umorismo, che aiuta sempre a sopportare le avversità. La tolleranza e la moderazione sono profondamente radicate nell'identità siriana: lo *zahir* è incrinato, ma il *batin* rimane intatto. Il fondamentalismo non fa proseliti e il DA'ISH, almeno fra la mia cerchia di amici, rimane un corpo estraneo. Non ha niente a che vedere con la rivoluzione: è solo un cancro che si ciba del caos.

La comunità internazionale ha deluso il popolo siriano. Per cinque anni il paese è rimasto abbandonato a se stesso, come una ferita aperta e sanguinante. La gente aveva iniziato a manifestare pacificamente chiedendo il rispetto dei diritti e la fine di decenni di oppressione, e quando Assad represse la protesta nel sangue, i suoi oppositori chiesero all'Occidente la creazione di una no-fly zone e un'area protetta lungo il confine turco. La Turchia era disponibile, ma

l'Occidente, scottato dai recenti fallimenti in Iraq e Afghanistan, si tirò indietro. Lasciamo che si ammazzino fra loro, sono così lontani...

Ci volle la decapitazione spettacolarizzata di quattro occidentali per cambiare la percezione dell'isis da parte del resto del mondo: la morte di trecentomila siriani non era bastata. Le coscienze, rimaste impassibili davanti alla carneficina e alle devastazioni causate dai barili bomba di Assad, furono scosse di colpo dall'immagine del corpo di Aylan Kurdi, il bimbo di tre anni trovato su una spiaggia turca nel settembre 2015. All'improvviso ci si rese conto che i profughi erano esseri umani.

Se nell'estate del 2011 fosse stata creata un'area protetta, centinaia di migliaia di sfollati sarebbero potuti rimanere all'interno della Siria, e non avremmo assistito al flusso migratorio che rischia oggi di destabilizzare Libano, Giordania, Turchia e l'Europa stessa. La reazione brutale di Assad contro gli oppositori del regime avrebbe dovuto essere condannata fin da subito. Non si doveva lasciare che il germe dell'isis si moltiplicasse in modo esponenziale fino a diventare il mostro di Frankenstein che è diventato, scippando la rivoluzione siriana, invadendo l'Iraq, distorcendo l'immagine dell'Islam e ispirando attacchi terroristici in ogni angolo del mondo.

Ma il cosiddetto Stato islamico è solo una tessera del mosaico, e i delitti efferati dell'isis hanno provocato molte meno vittime dei bombardamenti di Assad su quartieri residenziali, scuole e ospedali. Quanto impiegheranno le parti coinvolte nel conflitto a capire che il protrarsi della crisi rischia di avere un costo, sia umano che monetario, insostenibile per chiunque? Niente prosciuga il bilancio di una nazione come una campagna militare, e l'economia, in paesi come la Russia, l'Iran e l'Arabia Saudita, è già stata colpita duramente dal calo dei prezzi del petrolio.

Di sicuro assisteremo ad altri capovolgimenti di fronte. La situazione rimane magmatica, come sempre nelle rivoluzioni. E non mancano i segnali di speranza. Gli esponenti politici in esilio stanno intensificando i contatti con i gruppi militari che combattono sul campo. Sanno di aver bisogno gli uni degli altri, se davvero vogliono creare una Siria democratica e pluralista: nessuna delle diverse fazioni può farcela da sola.

Sia Bashar al-Assad sia il califfo del sedicente Stato islamico sono consapevoli che la minaccia più grave per loro è rappresentata da un fronte di opposizione veramente unito. Per questo, invece di colpirsi fra loro, dirigono il novanta per cento degli attacchi contro i ribelli laici o non fondamentalisti. Se un domani si terranno colloqui di pace sotto l'egida delle Nazioni Unite, i gruppi politici moderati potrebbero diventare il giusto mezzo auspicato da al-Ghazali. Non sappiamo quanto tempo ci vorrà, ma una cosa è certa: solo un fronte

allargato di ispirazione democratica potrebbe godere dell'appoggio della cosiddetta maggioranza silenziosa.

Purtroppo Ramzi non vedrà quel giorno felice. È morto a Latakia pochi giorni dopo la nostra partenza da Damasco, vittima indiretta della guerra. Pur di evitare l'arruolamento coatto nell'esercito siriano, Muhammad, il suo fratello minore, era scappato su un barcone dalla Turchia in Italia e da lì in Germania.

Aveva fatto domanda di asilo a Saarbrucken, nel sudovest della Germania, ed è lì che ci siamo incontrati di recente. «È stato più facile di quel che pensavo» mi ha raccontato, «non mi hanno fatto troppe domande. Sapevano perché ero lì...» Due terzi dei rifugiati nell'area Schengen sono siriani. E l'ondata non cesserà finché continua la guerra.

«La politica è una questione di interesse, si sa» ha aggiunto Muhammad, con uno sguardo sincero negli occhi castani. «Ma non avremmo mai immaginato che sarebbe finita così». Ho ritrovato qualcosa di Ramzi nella sua aria pacata e intelligente.

Eravamo seduti al sole sull'alzaia del fiume Saar, lontani anni luce dall'inferno che aveva costretto il giovane Muhammad ad abbandonare una promettente carriera di avvocato, rischiando la vita, pur di non combattere una guerra fraticida.

«Ramzi e nostra madre non volevano che partissi» mi ha confidato. «“È troppo pericoloso” dicevano. “Quei delinquenti si prenderanno i tuoi soldi e ti butteranno in mare. E la barca potrebbe affondare”.

«Non avevo scelta. So che non sarà facile rifarmi una vita in Europa, ma se fossi rimasto sarei finito al fronte come carne da cannone. Come potrei combattere per l'uomo che sta distruggendo il mio paese?»

Si stima che settantamila giovani siriani abbiano compiuto la stessa scelta, e Bashar ha dovuto ammettere pubblicamente che è a corto di soldati. L'esercito siriano è siriano soltanto di nome, essendo composto in larga misura da miliziani iraniani e iracheni, Hezbollah e perfino sciiti aghani.

«Naturalmente mi sento solo e mi rattrista pensare che forse non vedrò più la mia famiglia, ma questo è un paradiso per chi viene dall'inferno della Siria». I suoi occhi castani si sono riempiti di lacrime e anch'io mi sono commossa per le sofferenze di quella generazione perduta.

Il governo tedesco è stato generoso con lui, fornendogli un alloggio, una piena copertura sanitaria, corsi di tedesco e una diaria. «*Wir schaffen das*», “ce la facciamo”, ha detto Angela Merkel, conscia che la migrazione è la vera sfida del nostro tempo. Si è assunta personalmente il compito di coordinare le politiche di accoglienza e sa che questo fenomeno cambierà il suo paese per sempre. La maggior parte dei tedeschi sono animati da uno spirito costruttivo: vedono

soluzioni dove altri vedono problemi. I giovani siriani altamente qualificati diventeranno una risorsa per una popolazione che invecchia. Il piano prevede che la Germania integri un milione di rifugiati all'anno, l'un per cento della popolazione totale, distribuendoli equamente nei sedici Länder in base alla ricchezza e alla popolazione di ciascuno. La Gran Bretagna si è impegnata a prenderne ventimila in cinque anni: la Germania ne accoglie altrettanti in una sola settimana. Dopo la riunificazione, la Germania assorbì dieci milioni di persone provenienti dall'Europa dell'Est; i primi cinque anni furono duri, ma poi iniziarono i vantaggi, con buona pace degli scettici. Lo stesso avverrà con i siriani che, nel lungo termine, gioveranno alla Germania grazie alla loro creatività e al loro talento. Alcuni cercheranno di approfittare della situazione, ma nel complesso sarà una relazione proficua basata sulla fiducia e il rispetto reciproco, e quando i siriani torneranno in una Siria finalmente pacificata, porteranno con sé l'efficienza e il senso di disciplina che avranno appreso in Germania. In fondo è uno scambio alla pari, perché è presumibile che le industrie tedesche saranno invitate a partecipare alla ricostruzione.

Rispondendo a un giornalista, che la accusava di essere responsabile dell'ondata migratoria, Angela Merkel, figlia di un pastore luterano e soprannominata *Mutti*, "mamma", dagli ammiratori, ha risposto: «Crede davvero che queste persone abbiano lasciato le loro case, affrontando un viaggio così difficile, solo per farsi un selfie con me?» La burocrazia tedesca stenta a volte a reggere un flusso così imponente, ma i volontari dimostrano di cosa è capace la società civile quando vuole, donando vestiti, cibo e compassione e lavorando anche diciassette ore al giorno. La conoscenza del passato è spesso illuminante. «Quando scoprono com'era ridotta la Germania dopo la seconda guerra mondiale, con mezzo milione di cittadini morti e quattordici milioni senza casa, i profughi siriani capiscono che c'è speranza anche per il loro paese» mi ha detto una guida del Museo di Arte islamica di Berlino.

Le camere di commercio si informano sulle competenze dei singoli migranti e si adoperano per trovare loro un'occupazione. Dopo aver imparato il tedesco, Muhammad verrà inserito in un percorso di riqualificazione.

«Sono stato fortunato, lo so» ha mormorato alla fine con una voce profonda che mi era familiare. «E farò del mio meglio per ripagare la Germania. Lavorerò sodo, perché Ramzi sia fiero di me».

«Non ne dubito» ho risposto.

Siamo due inguaribili sognatori.

Ce n'è un gran bisogno.

Ringraziamenti

Avevo iniziato la prima stesura di questo libro il giorno di Capodanno del 2010, nella tranquilla campagna inglese, al confine con la Scozia. Avevo in mente un affresco pacifico, ma lo scoppio della rivoluzione vanificò il mio progetto. Provai a rimaneggiarlo, ma con il conflitto che degenerava in guerra civile, il numero delle vittime che si impennava e quello dei rifugiati che assumeva proporzioni inaudite, era sempre più arduo trovare il giusto equilibrio. E collezionai una lunga serie di rifiuti. Poi, grazie ai suggerimenti e alle critiche costruttive di mio fratello Mark Taylor, il manoscritto ha assunto la sua forma definitiva, quella che poi avrebbe attirato l'attenzione di Ellie Shillito di Haus, la casa editrice che oggi lo pubblica.

La mia gratitudine va in primo luogo all'amico John Bourne, senza il quale non mi sarebbe mai stato possibile acquistare Bait Barudi. Stimato arabista, John ha accettato di comprare la casa insieme a me, in virtù della passione che ci accomuna per la cultura araba. Docente al Cairo e in Kuwait e studioso dell'antica marineria, si è cimentato nella costruzione di imbarcazioni tradizionali, contribuendo alla conservazione di tecniche che rischiavano altrimenti di scomparire per sempre. È tuttora comproprietario della casa sebbene l'abbia visitata solo due volte, prima che iniziassero i lavori. Gli sarò sempre grata, oltre che per l'aiuto finanziario, per la fiducia che ha dimostrato nei miei confronti.

La mia principale fonte d'ispirazione è stata *La storia di San Michele* di Axel Munthe. Lessi il libro da adolescente e rimasi profondamente colpita da quella ricerca di una patria spirituale lontano da casa. Non a caso il titolo originale del mio libro sarebbe dovuto essere *The Story of Bait Baroudi*.

Più passa il tempo, più mi rendo conto di quanto sia stata importante l'assoluta libertà che i miei defunti genitori mi hanno sempre concesso. Se fossero stati più rigidi o ligi alle convenzioni, le cose sarebbero potute andare molto diversamente.

Non posso che essere grata agli amici Tita Shakeshaft e Paul Chevedden che conoscono il libro fin dalla prima stesura e mi hanno aiutata e incoraggiata

quando ero sul punto di arrendermi. Entrambi hanno un legame con Damasco: Tita ha trascorso parte dell'adolescenza nella Città Vecchia e Paul ha scritto la tesi di laurea sulla Cittadella di Damasco.

Mio marito, John McHugo, e i miei figli, Chloë e Max Darke, hanno vissuto insieme a me gli alti e bassi che accompagnano inevitabilmente la stesura di un libro. Mi rendo conto che non deve essere stato facile. Sanno bene quanta energia ho messo nell'impresa e quanto desideravo che la mia storia raggiungesse un pubblico più vasto. Il loro sostegno e la loro comprensione sono stati cruciali. Mia figlia Chloë mi ha aiutata ad affinare i capitoli iniziali, fornendomi la chiave per plasmare il resto del libro; è stato mio figlio Max a suggerirmi di includere fra i personaggi Zulfiqar, la tartaruga nomade, e ho potuto avvalermi in ogni momento della conoscenza encyclopedica di mio marito John. Non sono una storica o un'analista politica, il mio intento è semmai culturale, nel senso più ampio del termine, desidero soltanto essere una voce diversa che si leva a favore della Siria.

I miei amici siriani appaiono in queste pagine sotto falso nome, ma sono sicura che si riconosceranno. Sanno bene quanto mi hanno dato, quante cose mi hanno insegnato; il loro calore e la loro saggezza rimarranno sempre con me. Il mio desiderio più grande è che possano un giorno tornare alle loro vite, da persone libere in una nuova Siria. Lo meritano più di quanto le parole possano dire.

Glossario

Ablaq, stile architettonico dove si alternano fasce di basalto nero e calcare bianco.

Aga Khan, titolo ereditario della setta sciita degli ismailiti. Si ritiene che discenda da Isma'il, settimo imam, morto nel 760.

Ahdath, milizie presenti nella regione siriana prima dell'avvento dei Mamelucchi.

Ahrar ash-Sham, “uomini liberi della grande Siria”, gruppo armato di ribelli ultraconservatori (salafiti), composto in prevalenza da siriani, appoggiato da Qatar e Turchia. È attivo principalmente nella provincia di Idlib.

Ajami, tecnica di decorazione su pannelli di legno largamente diffusa nel XVIII secolo e influenzata dallo stile persiano.

Alawiti, setta islamica che costituisce la principale minoranza religiosa della Siria. Accanto agli elementi musulmani presenta tratti di origine neoplatonica, cristiana e zoroastriana. A essa appartiene il clan degli Assad che governa la Siria dal 1970.

Al-insan al-kamil, nella tradizione sufi, l'essere umano pienamente realizzato.

Al-Jabhat al-shamiyya, in arabo: Fronte per la Grande Siria. Coalizione formata da sei gruppi armati attivi a nord di Aleppo.

Al-kuhul, alcol.

Al-qadar wa al-qada', il destino o la volontà di Dio.

Al-'uzla, solitudine (del mistico che si ritrae dalla società).

'Asabiyya, spirito di solidarietà.

Ash'ariti, seguaci del filosofo musulmano del IX secolo Abu al-Hasan 'Ali al-Ash'ari. La sua dottrina coincide per molti versi con l'“occasionalismo”.

Ayyubidi, dinastia musulmana fondata da Salah ad-Din Yusuf ibn Ayyub, condottiero di origine curda, meglio noto come Saladino, che regnò fra il 1169 e il 1258. Il regno ayyubide fu contraddistinto da una notevole prosperità economica, e in quegli anni a Damasco si moltiplicarono sia le scuole che gli hammam, molti dei quali sono giunti fino a noi.

Bab, in arabo: “porta”.

Badiya, regione desertica della Siria.

Bahra, in arabo è la parola che designa la fontana ottagonale al centro del cortile di una casa.

Bait, casa. In Siria, le case prendono il nome della famiglia che le abita.

Baraka, benedizione.

Basij, milizia composta da giovani volontari che hanno il compito di difendere la rivoluzione e il clero iraniano.

Ba‘th, in arabo: “Risorgimento”, nome del partito nazionalista e antimeridionalista che governa in Siria dal 1963. Il suo slogan originale era: «Unità, libertà e socialismo».

Batin, l’aspetto interiore e nascosto che non può essere visto, ma solo percepito.

Bimaristan, ospedale e scuola di medicina.

Bustan, frutteto o giardino.

Califfo, dall’arabo *khalifa*, “successore”. È il titolo che spetta ai leader musulmani successori del profeta Maometto.

Chador, veste di colore nero che copre le donne iraniane dalla testa ai piedi.

Consiglio nazionale siriano, la prima forza di opposizione al regime di Bashar al-Assad e ala politica dell’Esercito siriano libero, nata a Istanbul nell’agosto 2011. Oggi rappresenta la componente principale della Coalizione nazionale siriana formata da espatriati siriani.

Corano o *Qur‘an*, letteralmente: “Recitazione”. Le rivelazioni fatte da Dio al profeta Maometto nel corso di ventitré anni e scritte dopo la sua morte. È il principale testo sacro dell’Islam e fonte della *shar‘ia*. La “parola di Dio” può essere recitata solo in arabo, ovvero nella lingua in cui venne “rivelata”.

Dabiq, rivista mensile dell’ISIS apparsa per la prima volta nel luglio 2014. Prende nome dal sito in cui, secondo le scritture musulmane, inizierà l’Apocalisse.

DA‘ISH, acronimo arabo dell’ISIS (o ISIL). Quello che in America si chiama ISIS, in arabo era *ad-Dawla al-Islamiyya fi al-‘Iraqi wa sh-Sham*, poi solo *ad-Dawla al-Islamiyya* (Stato islamico).

Deir, monastero.

Drusi, gruppo religioso islamico di derivazione sciita. Nel mondo si contano circa un milione di drusi, che vivono in prevalenza sulle montagne della Siria e del Libano.

Emiro (amir), comandante.

Esercito siriano libero, primo gruppo armato di rivoltosi, composto da disertori dell'esercito governativo e volontari, nato spontaneamente nel luglio 2011 per difendere i manifestanti.

Fana', estinzione dell'io.

Fatwa, parere emesso da un giurista islamico.

Forza nazionale di difesa, milizia civile pro Assad costituita nell'estate 2012, sul modello del Basij iraniano. Ha incorporato gli *shabiha* ed è autorizzata a compiere saccheggi.

Fronte islamico, formazione militare nata alla fine di novembre del 2013 e composta da sette brigate per un totale di circa 45.000 unità. Finanziata principalmente dall'Arabia Saudita, combatte al fianco dello Stato islamico.

Ghanima, bottino di guerra consentito dalla legge islamica, nell'ambito del *jihad*.

Hammam, bagni pubblici derivanti dalle terme romane.

Hanafismo, la più antica delle quattro scuole giuridiche dell'Islam sunnita, fondata nell'VIII secolo da Abu Hanifa, e seguita ancora oggi dalla maggior parte dei musulmani di tutto il mondo. È anche la più liberale e riconosce una qualche importanza al ragionamento analogico e deduttivo nella speculazione giudiziaria. Gli Ottomani erano in prevalenza hanafiti (come lo sono i turchi oggi).

Hanbalismo, la più intransigente e severa delle scuole giuridiche islamiche, seguita soprattutto in Arabia Saudita, Qatar e minoritaria in Siria. Fondata nel IX secolo da Ahmad Ibn Hanbal, prescrive la più stretta aderenza al Corano e agli *ahadith* (i detti del profeta Maometto).

Hara, quartiere.

Haram, ciò che è proibito dalla legge islamica.

Haramlik, letteralmente: "luogo proibito". Nei palazzi ottomani indicava le stanze riservate alle donne.

Hawza, scuola religiosa sciita.

Hezbollah, organizzazione militare e partito sciita libanese finanziato dall'Iran. È guidato da Hassan Nasrallah, e ha una rappresentanza parlamentare. Sul piano militare, la milizia è considerata più efficace dello stesso esercito libanese.

Hijab, velo che copre i capelli e le spalle delle donne, lasciando il viso scoperto.

'Id, festa religiosa.

'Id al-Adha, festa del Sacrificio, la più importante festa religiosa del calendario

musulmano.

Imam, capo spirituale.

ISIS (ISIL), acronimo per *Islamic State of Iraq and Sham*, “Stato islamico dell’Iraq e della Siria”, organizzazione militare estremista, composta in larga misura da combattenti non-siriani. L’acronimo arabo è DA’ISH. Nel giugno 2014 ha dato vita al cosiddetto Stato islamico.

Ismailismo, corrente islamica sciita da cui derivano i nizariti seguaci dell’Aga Khan.

Iwan, ambiente spesso rivolto a nord che comunica con il cortile attraverso un arco.

Iz’aj, assillo, fastidio.

Jabal, montagna.

Jabhat an-nusra (li-ahl ash-Sham), in arabo: “Fronte di sostegno (per il popolo del Levante)”. Gruppo armato affiliato ad al-Qa’ida e composto in prevalenza da combattenti siriani.

Jalsa, riunione.

Jaysh al-Islam, in arabo: “Esercito dell’Islam”. Coalizione di gruppi irredentisti salafiti, originari della Ghuta orientale. Il loro capo carismatico, Zahran Allush, fu ucciso in un bombardamento aereo nel dicembre 2015, subito dopo che il gruppo aveva accettato di partecipare ai colloqui di pace.

Jaysh al-muhajirin wa-l-ansar, in arabo: “Esercito degli emigranti e aiutanti”. Gruppo estremista affiliato all’ISIS, in cui prevalgono i cosiddetti “foreign fighters”.

Jihadisti, da *jihad*, “grande sforzo”. Termine usato per indicare i musulmani impegnati nella “guerra santa” contro i non musulmani.

Juhhal, letteralmente: “ignoranti”. Membri non iniziati della setta drusa.

Karama, dignità. Motto della rivoluzione siriana.

Khadamlik, le stanze riservate alla servitù nella casa ottomana.

Khamr, vino.

Lijan sha’biya, “comitati del popolo”. Gruppi armati creati dal regime per la difesa dei quartieri cittadini.

Maisir, gioco d’azzardo citato nel Corano.

Maktub, “ciò che è scritto”. Fato.

Mamelucchi, da *mamluk*, “schiavo”. Milizie che nel XIII secolo presero possesso dell’Egitto e della Siria, instaurandovi un regime che si protrasse fino alla

conquista ottomana, nel 1516.

Mamnu', proibito e punibile dalla legge.

Maroniti, cristiani del Libano che prendono il nome dall'anacoreta Marone, morto agli inizi del V secolo.

MECAS, acronimo per *Middle East Centre for Arabic Studies*, istituto britannico per lo studio della lingua e cultura araba che aveva sede nei pressi di Beirut. Fu chiuso nel 1978 a causa della guerra civile libanese.

Mezzaluna Rossa araba siriana, la Mezzaluna Rossa siriana nacque nel 1942 e fu ammessa all'interno della Croce Rossa internazionale nel 1946. Ha il suo quartier generale a Damasco e quattordici comitati sparsi per il paese.

Mi'raj, l'ascesa al cielo del profeta Maometto.

Mukhabarat, servizi segreti interni.

Mukhalafa, violazione di una regola.

Mukhtar, capo di un villaggio o di una circoscrizione.

Muqarnas, elemento decorativo in pietra o legno tipico delle cupole e calotte arabe.

Muqatilat, tiratrici scelte dell'esercito curdo.

Musalsala (plur. *musalsalat*), serie televisiva, fiction.

Naranj, arancio.

Narghilè, tradizionale pipa ad acqua.

Nawfara, fontana pubblica.

Pascià, titolo onorifico ottomano.

PKK, Partito dei lavoratori del Kurdistan. Fra il 1984 e il 2013 ha combattuto contro la Turchia per la creazione di uno stato curdo indipendente.

PYD, il principale partito curdo della Siria, nato nel 2003 come emanazione del PKK.

Qa'a, atrio principale della casa ottomana.

Qadar, fato.

Rojava, nota anche come Kurdistan siriano, la regione venne creata nel gennaio 2014, e comprende tre province: Jezira, Kobane e Afrin.

Salafismo, movimento fondamentalista islamico.

Salamlik, nella casa ottomana sala da ricevimento per gli ospiti di sesso maschile.

Sarraf, cambiavalute.

Sciita, seguace dello sciismo, la seconda corrente islamica in ordine di grandezza. Si differenzia dalla *sunna* perché considera ‘Ali come legittimo successore del profeta Maometto.

Shabiha, letteralmente: “spettri”. Gruppo paramilitare a base settaria al servizio del regime siriano.

Shaikh, anziano, o capo di una tribù.

Sham, parola che può indicare sia la Siria sia Damasco, a seconda del contesto.

Shar‘ia, legge islamica.

Sufismo, la dottrina mistica musulmana.

Suk, mercato.

Sunnita, seguace della setta musulmana più numerosa e aderente alla *sunna*, o “tradizione”.

Tabu, atto di proprietà.

Taqiyya, dissimulazione, mascheramento dell’identità.

Tawakkul (ala Allah), fede assoluta in Dio.

Tawhid, l’unità e unicità di Dio.

Ulema, dotti in scienze religiose.

Wahshi, bestia selvatica (soprannome di Hafez al-Assad, padre di Bashar).

Wali, santo, “amico” di Dio.

Wasita, nepotismo, clientelismo.

Ya Rabb!, mio Dio!

Yazidi, popolazione di origine curda composta da qualche centinaio di migliaia di individui divisi fra Iraq, Turchia, Armenia e Georgia. La loro religione è un mix di zoroastrismo e dottrine sufi, e vengono chiamati erroneamente “adoratori del diavolo”. Storicamente sono stati perseguitati sia dai cristiani che dai musulmani.

Zahir, ciò che è visibile e manifesto.

Zakat, l’obbligo di fare l’elemosina ai poveri. Uno dei cinque pilastri dell’Islam.

Zawq, assaporamento. È il termine adoperato da al-Ghazali per esprimere l’idea della conoscenza essenziale.

Zikr, atto rituale volto al raggiungimento dell’unione mistica con Dio.

Zu‘ar, termine di epoca mamelucca per indicare i “delinquenti” da strada.

Zuhd, la rinuncia alle cose del mondo. Ascetismo.

Personaggi e interpreti

Abu Ashraf, il vecchio custode di Bait Barudi, originario del villaggio ribelle di Kafr Batna nella Ghuta, teatro nell'agosto 2013 di un attacco chimico. Ingiustamente sfrattato, vive nel suo villaggio in zona di guerra.

Adonis, pseudonimo di 'Ali Ahmad Sa'id Isbir, poeta ed esule siriano che oggi vive tra Francia e Libano.

Al-Assad Asma', consorte di Bashar al-Assad. Nata nel 1975, e cresciuta in Gran Bretagna, in passato ha lavorato per JP Morgan. Dal matrimonio sono nati tre figli.

Al-Assad Bashar, secondogenito del defunto presidente Hafez al-Assad. Nato nel 1965, è presidente della Siria dal 2000, e segretario generale del partito Ba'th.

Al-Assad Basil, fratello maggiore di Bashar. Nato nel 1962, era destinato a succedere al padre, ma morì in un incidente automobilistico nel 1994.

Al-Assad Bushra, primogenita e unica figlia femmina di Hafez. Moglie di Assef Shaukat, già capo dell'intelligence militare. Vive a Dubai.

Al-Assad Hafez, presidente della Siria dal 1970 al 2000. Sposò Anisa Makhluf che gli diede cinque figli, di cui tre ancora in vita. Oggi Anisa risiede a Dubai.

Al-Assad Maher, il fratello minore di Bashar, noto come il "Macellaio di Der'a". Nato nel 1967, è scomparso dalle scene nel 2012.

Al-Assad Majd, fratello minore di Bashar, nato nel 1966, era affetto da problemi mentali e morì a Londra nel 2009.

Al-Assad Ribal, figlio di Rif'at e cugino di Bashar. Vive negli Stati Uniti.

Al-Assad Rif'at, fratello del defunto presidente Hafez. Nato nel 1937, fu responsabile del massacro di Hama del 1982. Vive in esilio a Londra.

Al-'Azma Yusuf (1883-1920), ministro della Guerra e capo di stato maggiore prima del Mandato francese. Fu ucciso dai francesi nella battaglia di Maysalun.

Al-Ghazali, nato intorno al 1056 e morto nel 1111 a Tus, in Persia, fu uno dei più

grandi filosofi musulmani. Trascorse alcuni fra gli anni più importanti della sua vita a Damasco.

‘Ali (599-661), genero del profeta Maometto, in quanto marito di sua figlia Fatima. Venerato dagli sciiti come primo imam e legittimo successore del Profeta, e dai sunniti come quarto califfo.

Al-Khatib Hamza, ragazzo di tredici anni, torturato, mutilato e ucciso dai soldati di Bashar al-Assad, a Der‘a, dopo la manifestazione pacifica del 2011. È considerato il simbolo della rivoluzione siriana.

Al-Khatib Mu‘az, autorevole imam della moschea degli Omayyadi, alla fine del 2012 assunse la guida del principale partito di opposizione siriana, la Coalizione nazionale siriana. Si dimise nel marzo 2013.

Bait Barudi, la mia casa con cortile di epoca ottomana, all’interno della Vecchia Damasco, nel quartiere musulmano di Shughur. Il nome significa “Casa del venditore di polvere da sparo”.

Bassim, architetto di credo sunnita che si è occupato del restauro di Bait Barudi; oggi vive a Istanbul.

‘Ferzat ‘Ali, il più famoso autore di fumetti siriano. Attualmente in esilio.

Husayn (626-680), nipote del profeta Maometto e figlio di ‘Ali.

Ibn ‘Arabi, uno dei più grandi mistici sufi, noto anche come Muhyiddin (“rianimatore della religione”). Nacque nel 1165 a Murcia, in Spagna, e morì nel 1240 a Damasco.

Ibn Khaldun, filosofo musulmano del XIV secolo, considerato da molti un precursore della moderna sociologia e fra i padri della storiografia. Nato a Tunisi nel 1332, morì al Cairo nel 1406. Nel 1401 incontrò Tamerlano a Damasco.

Ibn Sasra, storico siriano vissuto sotto i Mamelucchi, autore nel XIV secolo di una cronaca su Damasco.

Khalid, giovane ambientalista siriano. Oggi vive e lavora ad Amman.

Makhluf Rami, cugino per parte di madre di Bashar al-Assad. Nato nel 1969, è l’uomo d’affari più ricco della Siria e possiede, fra l’altro, Syriatel, la compagnia di telefonia mobile siriana. Il suo domicilio è al momento sconosciuto.

Mamarbachi Maya, siriana di fede cristiana, donna d’affari e albergatrice. Oggi vive a Beirut.

Maometto, il fondatore dell’Islam. “Messaggero di Dio”, e ultimo di una serie di profeti fra i quali viene annoverato anche Gesù, Muhammad nacque alla

Mecca nel 570 e all'età di venticinque anni sposò Khadija, mercante araba di molti anni più vecchia di lui. Analfabeta, fu pastore e commerciante e visitò Damasco solo una volta. Ebbe la prima "rivelazione" a quarant'anni. Per evitare la persecuzione fuggì a Medina nel 622, data da cui principia il calendario islamico. Morì a Medina nel 632.

Marwan, bottegaio sunnita del quartiere di Nawfara, nella Città Vecchia, e nipote di Rashid l'Avvocato. Vive ancora a Damasco.

Maryam, siriana di fede cristiana, direttrice della filiale della Commercial Bank of Syria. Vive ancora a Damasco.

Mu'awiya ibn Abi Sufyan, segretario del profeta Maometto e primo califfo della dinastia omayyade. Regnò a Damasco, dove morì nel 680.

Nazir, il più anziano dei fratelli Barudi, i proprietari precedenti della mia casa. Risiede ancora a Damasco.

Padre Joaqim, monaco ortodosso siriaco che fece risorgere il monastero di Mor Augen, presso Nusaybin, nel sud-est della Turchia, dove vive e opera tuttora.

Padre Paolo Dall'Oglio, gesuita che negli anni Ottanta aveva ridato vita al monastero di Mar Musa nel deserto fra Homs e Damasco. Nato a Roma nel 1954 e fervido fautore della riconciliazione fra cristiani e musulmani, fu rapito dall'ISIS a Raqqa nell'estate 2013, e da allora non si sono più avute sue notizie.

Qabbani Nizar (1923-1998), poeta, editore e diplomatico di carriera siriano. Nato da una famiglia di mercanti, aveva vissuto da bambino nella casa contigua a Bait Barudi all'interno della cinta muraria della Città Vecchia. Uno dei più grandi poeti arabi del xx secolo.

Ramzi, "il Filosofo". Uomo di grande cultura e guida turistica di professione. È morto a Latakia nel 2015 di un tumore al cervello.

Rashid, l'avvocato curdo che mi ha seguita nell'acquisto della casa, e zio di Marwan il bottegaio. Vive ancora a Damasco.

Sami, il nuovo avvocato che ingaggiai nell'estate 2014 dopo il tradimento di Rashid.

Sayyida Ruqayya, figlia del martire sciita Husayn.

Sayyida Zaynab, nipote del profeta Maometto e sorella di Husayn.

Shaikh Muhammad al-Ya'qubi, nato nel 1963 a Damasco e membro di spicco della comunità sufi, fu il venerato imam della moschea degli Omayyadi. In esilio in Marocco dal 2012.

Shaukat Assef (1950-2012), cognato di Bashar al-Assad, di cui aveva sposato la

sorella Bushra. È stato capo dell'intelligence militare fino al 18 luglio 2012, quando morì in seguito a un attentato.

Tariq, giovane uomo d'affari sunnita originario di Homs. Oggi vive a Londra.

Tasnim, sedicente nipote di Rashid e proveniente anche lei da Deir ez-Zor. Si introdusse con l'inganno in casa mia, dove visse come amante di Rashid dando alla luce un figlio illegittimo. Vive ancora a Damasco.

'Umar, il più giovane dei fratelli Barudi. Vive ancora a Damasco.

Zulfiqar, tartaruga di Bait Barudi, battezzata così dal nome della spada a due punte di 'Ali. Portafortuna. Vista l'ultima volta nella Ghuta. Da allora non si hanno sue notizie.

Indice

Prefazione

1. Fra conflitto e armonia
2. Senza scorta
3. Sotto scorta
4. La Siria non è una bandiera
5. Dentro l'ignoto
6. La zia morta
7. Un'assicurazione contro la malasorte?
8. Rivelazioni
9. Mogli e amici
10. Come un asino tra due carote
11. La legge e la corruzione
12. Il compimento e il fido custode
13. Il punto di non ritorno
14. Monasteri e disperazione
15. Tamerlano e la criminalità comune
16. Il trionfo dell'‘asabiyya
17. Imperfetto futuro
18. Nella fossa del leone
19. Guardare avanti

Ringraziamenti

Glossario

Personaggi e interpreti



Neri Pozza Editore

*I mille volti della lettura
Romanzi, saggi, narrativa di viaggio*

Visita il nostro sito www.neripozza.it

Scarica il catalogo Neri Pozza
<http://ebook.neripozza.it/registrati-scarica.html>

Registrati e ricevi gratuitamente il catalogo Neri Pozza
completo in versione digitale
con scritti inediti degli autori della casa editrice
(formati disponibili: Pdf, ePUB e Mobi)

Se vi è piaciuto *La mia casa a Damasco* di Diana Darke,

vi consigliamo di non perdere

Domenico Quirico

Facebook Neri Pozza

<http://www.neripozza.it/>

NERI POZZA EDITORE